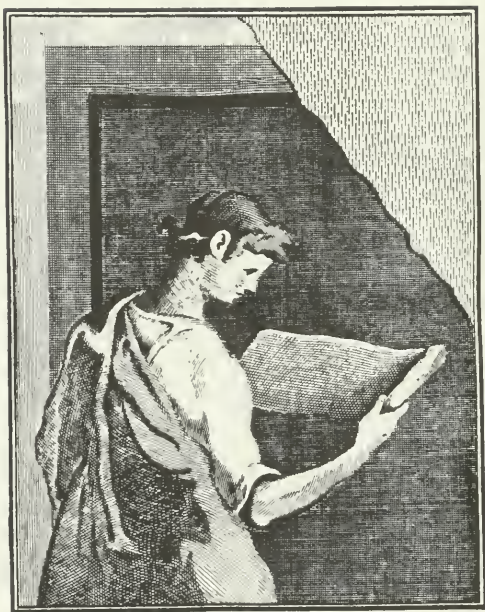






THE GETTY CENTER LIBRARY

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L'ANNO 186

BULLETIN

DE L' INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1868



BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

PER L' ANNO 1868.

BULLETIN

DE L'INSTITUT

DE CORRESPONDANCE ARCHÉOLOGIQUE

POUR L'AN 1868.

ROMA

TIPOGRAFIA TIBERINA

1868

Period.
N
5320
D5
M67
1868

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° I. DI GENNAJO 1868 (*due fogli*).

*Adunanza de' 13 Dicembre 1857. — Scavi di Pompei e di
Lione. — Fibula aretina d'oro. — Avvisi
della Direzione. — Errata.*

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

*Decembre 13, 1867: Adunanza solenne intitolata al na-
tale di Winckelmann: C. JUSTI: sulle relazioni del Win-
ckelmann colla repubblica letteraria di Roma. — HENZEN:
frammenti della pianta capitolina di recente scavati a SS. Co-
sma e Damiano (v. Ann. 1867 p. 416 segg.) — HELBIG: sullo
sviluppo dell' ideale di Venere nell' arte greca.*

Discorso del sig. C. Justi.

Il 18 novembre 1755 un forestiere entrava la porta del popolo. Il nome di lui era quasi tanto sconosciuto nella città eterna quanto nella patria che aveva lasciata. Consumata la gioventù, percorrendo quasi tutto il campo delle scienze, come sembrava, senza risultato, ora aveva ottenuto di venire a Roma, spintovi da un indeterminato istinto. Altre volte avea impreso a visitare paesi e popoli lontani, come i filosofi antichi, per raccogliere sapere; pensò ancora di pubblicare un manoscritto greco per farsi rinomanza; desiderò poi di conoscere la pittura e le antichità, di cui la città di Dresda gli aveva eccitato il pensiero. Già trascorso il mezzo del cammino della vita, e più, invecchiato innanzi tempo nella dura servitù delle scuole, delle biblioteche, in lavori di amanuense, dovea sembrare assai malagevole innalzarsi, in un campo affatto nuovo, al livello de' contemporanei, e più, di farsene maestro. E dopo dodici anni quel forestiere si era seduto nel consiglio de' grandi mecenati della città, era divenuto scrittore italiano, *civis romanus*, estimado grande conoscitore dell' arte antica dall' Europa, e perfino dalla romana alterezza.

Come il Winckelmann giunse a tanto? In primo mi risponderete: Roma, — ove un breve ozio insegna più che altrove un lungo studio; ove da secoli rivelaronsi ai predestinati i grandi disegni della storia, fra quei

— sassi dove fur chiuse le membra
di tai, che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve.

Potremmo pure citare la ferrea applicazione adusatovi dalle abitudini de' primi anni, la pazienza, qualità settentrionale; la erudizione greca, suo studio favorito, e allora assai rara in Italia. Ma per questa volta mi sia permesso, raccogliendo fatti non troppo ignoti, di esaminare l'aiuto prestatogli non dai monumenti nè dai libri, non dall'ingegno innato nè dalla forza della volontà, ma bensì dagli uomini viventi, da quella repubblica artistica e letteraria adunata allora in questo suolo. Distinguiamo artisti, antiquari, raccoglitori.

I.

L'intimità degl' artisti sembrò al Winckelmann già nella città di Dresda più profittevole che i colloqui dei dotti di Sassonia. Troviamolo a Roma amico del Battoni, del Casanova, e del Cavaceppi, di Angelica Kauffmann e di Gavino Amilton; ma prima di tutti e più di tutti di Raffaello Mengs, chiamato qui il Sassone. Abitava dirimpetto a lui in una casa alla Trinità de' monti; conversava ogni giorno col pittore, questi instancabile nel ragionare dell' arte, quegli insaziabile nell' apprendere le sue idee.

Se capitasse nel migliore maestro, molti oggi ne dubiterebbero. Ognuno sa che nella storia dell' arte il Sassone gode di una gloria non troppo invidiabile, figurando siccome esempio classico di ciò che la teoria senza il genio, lo studio senza l'ispirazione possono e non possono. — Nato in Germania, ma da fanciullo forinato a Roma, non amò nè comprese che l'arte del sud, non conobbe patria fuori di Roma, nè possiamo aggiungerlo alla scuola alemanna; sembra l'estremo rampollo dell'ecceletticismo, l'ultimo del tempo antico, come chiamavano il Maratta l'ultimo romano. Soltanto di carattere e di temperamento era rimasto alemanno; benchè dobbiamo confessare che rappresenti le proprietà alemanne in un modo non molto folgo-reggiante. Diligenza coscienziosa e severa, culto dell' arte scevro da ogni avidità di guadagno; l'ideale prefissosi nella utopia di una perfezione conquistata dall'unione del disegno greco e dell' espressione di Raffaello, col chiaroscuro di Allegri, ed il colorito di Tiziano: ecco il Sassone. Ma quando dal ragionamento passò al fare, dalla scienza all' arte, mancarongli le ali all' alto volo, mancogli la favilla di Prometeo: non era creazione, ma scelta timida, ma compilazione di studi fatti sopra le pitture di Erco-

lato, dell' Urbinate e del Correggio; non si videro che modelli artificialmente disposti.

Dunque possiamo ben perdonare a chi innanzi i suoi quadri selama:

— Non ragioniam di lor, ma guarda e passa —

ma quanto agli scritti di questo artista, nimmo li leggerà senza profitto e gratitudine. Giammai un pittore non ebbe analizzato con tanta acutezza e delicatezza lo stile di quei gran lumi dell' arte: or fu una vera fortuna pel Winckelmann, coi suoi antecedenti di dotto, accedere ai musei di Roma, fornito delle osservazioni di un « pittore filosofo », raccolte in molti anni di una carriera artista, e che comunicava senz' invidia tutto quello che sapea. Prima di passare alla disamina puramente dotta de' monumenti, apprese a contemplarli sotto il punto di vista dell' arte, che è l'essenziale, cioè sotto quel punto della forma pura, ossia della *bellezza lineare*, secondo quel tempo. Qual fatica pose il Mengs nel descrivere lo stile degl' antichi e de' valentuomini del cinquecento, secondo le curve concave e convesse e miste de' contorni! cercò un' esattezza quasi matematica. Or pure il Winckelmann caratterizzava gli stili de' periodi, le vicende del gusto nella scultura greca, seguendo le vicende delle stesse curve muscolari.

In que' primi anni del suo soggiorno nella città fermossi ai capi d'opera. Allora fu visto maggiormente in quel sito incomparabile, ove la memoria del Bramante e del Bonarroti, di Giulio II e di Leone X confondesi colla presenza delle opere che sono state lo studio, l'ammirazione e la disperazione di tre secoli. In quel tempo volle scrivere sulle statue del Belvedere, sul gusto degl' artisti greci, allora nacque-ro i passi estetici della storia dell' arte e le descrizioni del Laocoonte, del Torso, dell' Apolline, piene di quell' entusiasmo del bello ideale, sviluppato nel Couvito e nel Fedro del sommo filosofo greco.

II.

Il gusto, il sentimento del bello è innato, come l'ingegno; rompe, non guasto, novello, anche dopo un' educazione negletta, anche dopo oppressione di trent' anni. Ma nelle arti e nelle scienze vi son altre cose che non solamente debbono apprendersi, e che non s' improvvisano, ma che neppure possono impararsi coll' ardore di pochi anni. È mestieri d'ingrandirsi fra essi, quasi crescervi dentro, e spesso ciò non può farsi che in un solo luogo. Platone, con altiera modestia di filosofo indicando le condizioni della sua grandezza, ringraziò Dio per essere nato greco, ateniese, coetaneo di Socrate: siccome in quella età bisognava esser ateniese per esser filosofo: così nei tempi di cui parliamo era necessario esser romano per esser antiquario. Quivi sorsero que' dotti che da fanciulli sapevan a memo-

ria i profili di tutti i Cesari, e di tutt' i valentuomini del Fulvio Orsini; che avevano cognizione dello sito di ogni bassorilievo benchè non veduto da vent' anni; che consumavano la vita in un museo di piccole antichità, aggruppando intorno a quel caos di mille enigmi, notizie innumerabili, frutto di un' immensa lettura. Anche un mediocre di essi quanto si sentì superiore dirimpetto allo straniero, Ficoroni dirimpetto a Montfaucon!

Ma in quell' epoca fiorivano ancora costumi nella repubblica letteraria, che supplivano in qualche modo a quello svantaggio dello straniero in Roma. Vi erano accademie e conversazioni, che mettevano in circolazione il sapere, ove apprendevasi dalla viva voce più che non insegnavano i libri; gli eruditi davano di buon grado, erano molto alla mano, parecchi perfino senza la gelosia di proprietà.

I bei tempi di Clemente XI Albani e della regina Cristina erano ben passati. Ma anche Benedetto XIV volle proteggere le arti, lo provano i preziosi acquisti pel museo e per la galleria del Campidoglio; amò le scienze e le lettere, benchè non colla magnificenza leonina. Uno de' più dotti teologi de' suoi tempi, Prospero Lambertini stabilì quattro accademie nel Quirinale, una per la storia e le antichità romane. Gli sgabelli erano collocati in modo che il pontefice non era veduto che dall' oratore; poi passeggiando nella galleria discorreva con esso intorno al tema. Il suo cardinale segretario di stato, Silvio Valenti, amico e promotore delle scienze esatte, radunò nella villa presso porta Pia i corifei della scienza, fra' quali primeggiavano i pp. Boscovich e Iacquier.

Troviamo fra i fautori del Winckelmann i nomi di quattro membri del sagra collegio; del più grande di essi ragionerò appresso. Il cardinale Stoppani dispose il museo lapidario di Urbino conforme a' consigli di quel dotto e fantastico perscrutatore delle antichità etrusche, Gio. Battista Passeri. Assai rinomato per le descrizioni de' viaggiatori e letterati oltramontani è l'ospitale romitorio del cardinale Passionei presso Frascati; nel giardino era un museo di urne, di busti, di statue, di cippi e di marmi scritti. Anche il cardinale Spinelli, che già come arcivescovo di Napoli amava d' eccitare i dotti a lavori eruditi, invitò il Winckelmann alla villeggiatura di Ostia, suo vescovado, ove trovò una ricca miniera di antichità.

Diversi erano i sentimenti e i costumi intorno a ciò che merita la esibizione al pubblico della nostra proprietà intellettuale. I francesi pubblicarono anche cose assolutamente personali: quindi la letteratura delle massime e riflessioni, delle lettere, de' viaggi e delle memorie. Gli alemanni, sempre troppo modesti, o conforme la parola inventata da essi, *obbiettivi*, non si permettevano la stampa che dopo aver compiuto qualche cosa la quale facesse sparire la persona dietro un sistema, un compendio, una compilazione di tesori d'erudizione. Gl'italiani, cui la vanità gallica non destava dall' amor della quiete, tacevano

spesso anche ciò della cui rivelazione loro sarebbe stato ben grato il mondo, mostrandosi sprezzatori del pubblico, generosi verso gli amici.

Vi furono dotti che nel corso di una vita studiosa avevan accumulato copia della più squisita erudizione, ma non mai potevano risolversi a manifestarsi per le stampe; gli uni per timor di controversie, gli altri per modestia, altri forse per non essere turbati dalle passioni e pene dello scrittore nella serena placidezza del sapiente. Quella erudizione era spesso senza disegno e senz'ordine, non sapevano che fare degl' immensi estratti, — nè formar un acconcio storico, nè trarne un'idea, nemmeno farne un libro. Spesso dipendenti da un gran protettore perdevano la vita in lavori poco confacenti al genio. Ma chi riuscì di penetrare nella loro dimestichezza, scorse quasi una enciclopedia vivente, trovò la risposta a tutto, purchè sapesse l'arte del domandare.

E giunse a tal segno il loro sacrificio all'amicizia che furono pronti a scrivere per altri, purchè il proprio nome restasse taciuto. L'abate Francesco Valesio scrisse le illustrazioni delle gemme coi nomi degl'artefici, citate sotto il nome dello Stosch, che le aveva raccolte. Il padre Paciaudi somministrò al conte di Caylus i monumenti e le spiegazioni, pubblicate dal quarto al sesto tomo del *Recueil d'antiquités*. Il padre Contucci scrisse il testo de' fasti del Piranesi e fece il migliore del trattato ficoroniano delle maschere. Quel dotto gesuita, che tanto ampliò il museo kircheriano, era l'oracolo di tutti gli antiquari dentro e fuori di Roma. « È un uomo di gran dottrina, scrisse il Winckelmann, che ha questo vantaggio, come hanno gl'italiani sulle altre nazioni, che non ha la vanità di farsi scrittore, ma comunica ciò che ha e che sa... Da molti anni ogni domenica la sera ebbe una conversazione col prelado Baldani (l'antiquario della casa Albani), che si reputa l'uomo di maggior senno in Roma, — ciò che vuol dire infinitamente molto. La conversazione riguarda solamente l'antichità, e ciò che dicevano restò finora fra di loro. Da qualche tempo io sono divenuto il terzo, per un invito spontaneo del prelado, con le parole: Amico mio, voi sarete il terzo, se volete. » Chiama questo Baldani « il più sapiente di Roma »; e ciò almeno aveva comune con Socrate, che non volle scrivere nulla.

Altri fra gl'intimi del Winckelmann erano più o meno esempi di tal deplorabile dipendenza. Il povero Costantino Ruggieri spendeva i ricchi talenti e le vaste cognizioni in lavori quasi direi di manovale. E così dipendente si sentì dal suo cardinale Spinelli, — uomo di spirito nobile ed alto, ma troppo imperioso, — che dopo la morte del protettore divenne per affanno maniaco e si tolse la vita. Monsignore Giacomelli, detto il più gran greco in Roma, consumò molti anni nelle controversie giansenistiche, alle quali prestava l'aiuto del suo squisito latino. E lo stesso Edoardo Corsini, chiamato dal Winckelmann « quel grand'uomo, » ed infatti il più eminente filologo italiano del tempo,

anch' esso, benchè facesse molto, pur fece meno che potea e che volle; il soggiorno nella metropoli dell' antichità, vivamente desiato dalla gioventù, non gli riuscì conforme alle sue speranze e brame. Non conosciuto secondo il merito fu pure il padre Gio. Antonio Bianchi de' minori osservanti, primo lume dell' ordine in quel tempo. La camera di quel vecchio sereno e gioviale parve un' accademia, ove pittori, architetti, scultori, giovani vaghi di sapere, dotti nascenti concorrevano per giovare della generosità con che aprì la memoria e gli estratti. ¹ Dell' amicizia di questi e degl' altri vantasi il Winckelmann, e parla anche dell' utile che ne traeva.

Ora nessuno sospetterà, che io voglia far un confronto del Winckelmann con tali plagiari, — ai quali, non contento della gloria meritata del più pittoresco e grandioso intagliatore delle ruine di Roma, abbassossi il Piranesi, che (secondo le parole dello spiritoso Bianconi) « cattivossi destramente vari insigni letterati (come il Bottari) i quali innamorati del suo ingegno e del suo bulino non isdegnarono di lavorare per lui, componendo insigni trattati corrispondenti a sì bei rami, ed ebbero la generosità di permettergli fino che li pubblicasse col suo nome. » Certo, è un gran passo dal plagiario al maestro, che impara da maestri, e chi sa imparare come nessun altro potrebbe imparare. Ma chi vorrebbe pure negare i vantaggi di tali dimestichezze! Quanto il discorso a voce supera lo scritto: tanto la conversazione libera e animata supera il discorso ascoltato. Qui apprendesi con tutt' altra facilità e rapidità, qui, sarei per dire, il telaio dell' associazione delle idee si agita con tutt' altra velocità, e ne escono nuove combinazioni di fatti e di pensieri. In que' saloni spesso sorsero de' grandi disegni letterari; si sa che la idea della storia del Giannone uscì dalle erudite conversazioni napoletane.

III.

Dirimpetto a tali antiquari placidi, modesti, amanti d'oscurità, notiamo un terzo gruppo di amici d'una sfera tutto diversa. I loro nomi sono nella bocca di tutti; quasi vorrei dispensarmi di parlar d'essi: ma nel desiderio di esser completi ricordiamo con poche parole due de' primi dilettranti, raccoglitori e conoscitori del secolo, Stosch e Albani.

La fortuna, che ha sempre la sua parte anche nelle scoperte e ne' progressi della scienza, condusse il Winckelmann a siffatte conoscenze, cui dovette gran parte di suo splendido successo. — Chiunque

¹ « Nell' anno 1741, » così ci narra quel faceto ritrattista, Pier Leone Ghezzi, « fece una commedia, rappresentata da tutti i religiosi di S. Bartolomeo all' Isola, nel loro refettorio, che rappresentava un antiquario e faceva conoscere le imposture che fanno i nostri antiquari di Roma, che fu una commedia graziosissima, e rappresentata dai detti religiosi a meraviglia bene, dove concorse tutta Roma. »

tentò un poco di analizzare una creazione dell' arte, ha sentito, quanto sia desiderabile una certa intrinsechezza con essa. Le migliori idee non nascono sempre andando al museo a controllare (per così dire) i monumenti con occhio investigatore: si presentano alle volte pure ad uno sguardo casuale e di chi è occupato nella vita ordinaria. E poi, l'affetto con che il raccoglitore guarda e studia i suoi tesori, l'esamina nell'acquisto, accentrata fin alla diffidenza, la pratica continua, la viva presenza dei punti di comparazione nel rimirare altrove cose analoghe e repliche: ecco quello che sovente dà al vero dilettante una linezza di sguardo, una rapidità di giudizio, che sorpassa ciò che vede e distingue il visitatore di transito, o chi non pratica che con copie e impronte di memoria.

Il barone Filippo de Stosch fu un avventuriere, come Hancarville e Casanova, vivente a spese del governo inglese per osservare i raggi di del pretendente Carlo Edoardo e dei suoi partigiani in Roma. La sua passione dominante era di raccogliere cose di arte, rarità, curiosità di ogni sorta, ma a preferenza gemme antiche. Per queste ebbe uno sguardo versato, fino e sicuro. Fu peraltro un uomo assai bizzarro, un poco ateo, ma di prodigiosa abilità nella pratica degl' uomini, e soprattutto felicissimo negli acquisti. È vero, ogni mezzo gli fu buono per raggiungere lo scopo, scroccava con egual garbo da dilettanti, mercanti e dotti, danaro, intagli e notizie.

La collezione stosciana, la più completa di gemme che mai possedette un privato, questo piccolo mondo era quasi un sistema di antichità, per la ricchezza e l'ordine de' soggetti, per la quantità di denominazioni felici date ad immagini difficili. Winckelmann, incaricato per testamento del defunto possessore di tesserne catalogo, videsi impegnato a ritoccare quel sistema. Non era forse preparato abbastanza al lavoro, ma gli fu di un profitto incalcolabile. Era la prima fatica fatta in Italia: lanciò tutto in un tratto nell'ermeneutica: fu il suo battesimo di archeologo. E aprendo quel tesoro al mondo, fu proclamato quasi il primo dattiliografo del tempo.

Poi venne il cardinale Alessandro. Quasi l'autore del museo capitolino, perchè fu egli che vendette a Clemente XII Corsini la prima collezione di busti e d'iscrizioni, base di quel musco, Albani formò più tardi, già entrando nella vecchiaia, il disegno della villa, prova di gusto delicato, spirito arguto e rara conoscenza. Questo disegno è rimasto unico, è quasi direi il solo individuo di tutt'una specie. Nel cinquecento disponevano gli avanzi dell' antichità sul punto di vista ornamentale, componendo la facciata di un casino a foggia di musaico di bassirilievi antichi, raggruppando statue e busti nelle nicchie di un cortile, popolando grotte e cascate di deità sovente assai stranamente battezzate e restaurate. Ma nel settecento la disposizione architettonica delle sculture non era più in voga, benchè la collezione sul punto di vista dello studio o della scienza, non era ancora introdotta. Nella villa di porta

salara i marmi non figurano più da ornamenti, come nelle ville del rinascimento, sono l'essenziale, sono essi per i quali costruironsi giardino, casino, caffè, bigliardo. Ma dappertutto il padrone della fabbrica approfittossi delle ingegnose invenzioni e dei ripieghi degli architetti cinquecentisti, ora superandoli, ora restando loro dietro.

In questa impresa non compiuta, e che l'appassionato cardinale non potè compiere mai, entrò il Winckelmann. Nelle compre, nelle denominazioni, nei restauri e nelle collocazioni fu consultore, ma fu anche discepolo. Che preziose occasioni per maturare il giudizio e raffinarlo, perfezionare *l'arte di vedere*, quell'arte rara, nella quale — in cose dell'arte come della natura — il più esperto confessa sempre di restare un principiante. Visitò col cardinale gli angoli i più nascosti di questo caos di Roma. Vide fra i primi le scoperte degli scavi, e allora si manifesta quell'estro archeologico, — ove lo splendore del nuovo offusca tutto ciò che primeggiava da secoli. Allora gli parve per un momento, che una piccola testa di Pallade, esempligrizia, trovata nel 1764, « superasse in bellezza qualunque oggetto occhi umani potessero vedere e qualunque cosa venisse mai nel cuor e nei pensieri di un uomo; restai (sclama) come di sasso, quando la vidi. » — E attestò pubblicamente fino il diritto di proprietà che ebbe l'illustre porporato in vari « battesimi » di monumenti spiegati. Questa familiarità fu dunque per lui la gran scuola nella conoscenza dell'arte antica.

IV.

Scorgemmo il nostro scrittore conversare con ingegni assai diversi. Ma tutti possessori di un sapere raro, prezioso, di un sapere per lo più non di libri, frutto di tutt'una vita, passata nel sito più singolare del mondo, nel mezzo di monumenti che i moderni finora non hanno eguagliati, e neppure compresi. E tutti senza occasione e senza voglia di palesare il sapere al mondo, in iscritto o in cattedra, sapere dunque che moriva con essi. Altri prestò da principio al Winckelmann succedaneamente gli occhi dell'artista, dell'antiquario, del dilettante: poi vide cogli occhi propri.

Tristi anni aveva passato nella patria, i quali provarono che il più gran disfavore delle circostanze non può distruggere il genio. Gli anni passati in Italia ci mostrano quel fatto altrettanto notevole nella vita de' valentuomini, cioè, che le circostanze alle volte concorrono come per intenzione, quasi secondo un disegno, per compiere un gran fine, un risultato sublime. Chè se la qualità dominante del genio è l'originalità, secondo quello dell'Ariosto —

Natura il fece, e poi ruppe la stampa —

è pure dono essenziale ad esso l'abilità di appropriarsi, riunire in un totale, fare armonizzare ciò che prima era isolato, disperso, discordo.

La villa Albani, il gabinetto stosciano, i bassirilievi scoperti dopo Sante Bartoli, in qualche modo gli stessi scavi d'Ercolano, — non erano per così dire la ricca messe, riservata, come sembrerebbe, al Winckelmann per ottenere il raccolto?

Quest'uomo ebbe un dono prezioso, mancato ai predecessori ed ai coetanei. Fu il dono di scegliere da un vasto caos di cose il grande, l'importante, di costruire una mole di scienza nuova. Nella grande costruzione della *Storia dell' arte* l'immagine della Roma monumentale del settecento è servata per i posteri, — di quella Roma che noi ora cerchiamo in parte a Parigi, a Napoli, a Firenze, e perfino a Monaco! È servata non in un catalogo, ma in un durevole monumento di arte storica.

Poco di quella Roma è restato nel suo luogo; musei antichi e scoperte nuove concorsero ad una glittoteca gigantesca. Anche l'origine del più gran museo del mondo si lega al nome ed agli ultimi momenti del Winckelmann. Imprendendo l'ultimo viaggio nell'anno 1768, pregò il cardinale camerlengo Rezzonico in un bigliettino, di potere essere supplito da un amico, l'abate Gio. Battista Visconti. Esso divenne suo successore nella prefettura dell'antichità. E allorchè i forestieri minacciavano di togliere i candelabri barberiniani ed altre gioie della città, il padre di Ennio Quirino formò l'idea del museo Vaticano e l'ispirò al Ganganelli. Adunò poi il fondo di quel museo, che divenne il più splendido monumento del papato del settecento. E se questa grande opera del secolo che spirava può riguardarsi come l'effetto dei decenni antecedenti, de' quali or ora parliamo: non dubiteremo di assentire al Winckelmann, quando chiama Italia *la terra dell' umanità*.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle iscrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza della festa natalizia di Winckelmann. E furono nominati *Membri ordinarij* i sigg. FR. GAMURRINI, archeologo del R. Museo degli Uffizj a Firenze; prof. AUGUSTO REIFFERSCHIED a Bonna; GIO. ENRICO PARKER e RICCARDO SCHÖNE a Roma. — Fra' *socj corrispondenti dell'Istituto* s'iscrissero:

Per l'Italia: a Roma: i sigg. dott. EUGENIO BORMANN e CARLO DILTHEY; *Acì-Reale:* cav. LIONARDO VIGO; *Adria:* sig. dott. FR. ANTONIO BOCCHI; *Benevento:* D. GIUSEPPE PALLANTE; *Brescia:* sig. PIETRO DA PONTE; *Catania:* sig. prof. ORAZIO SILVESTRI; *Centorbi:* sig. FILIPPO ANSALDI; *Cremona:* sigg. prof. STEFANO BISSOLATI, prefetto della biblioteca, e dott. FRANCESCO

ROBOLOTTI; *Este*: sigg. GASPARINI, conservatore del museo, e GIACOMO PIETROGRANDE; *Genzano*: sig. FLAVIO IACOBINI; *Lodi*: sig. ab. CESARE VICNATI, ispettore scolastico; *Mantova*: sigg. can. W. BRAGHIROLI e D. ATTILIO PORTIOLI; *Modena*: sig. dott. PIETRO BORTOLOTTI; *Palazzuolo*: sig. dott. GAETANO ITALIA-NICASTRO; *Patti*: sig. prof. CARMELO SCIUTI; *Siracusa*: cav. AREZZO TARGIA, direttore, e sig. SALVATORE POLITI, sotto-direttore del museo.

II. SCAVI.

a. Scavi di Pompei. Lettera a G. Henzen.

Dopo le scavazioni fatte nel primo semestre di questo anno e descritte esattissimamente dal ch. Kekulé (Bull. 1867 p. 161 ss), il lavoro ebbe ed ha luogo nelle due *insulae* le quali, tagliate dal vicolo del Panattiere, sono limitate dalla strada degli Augustali e da quella della Fortuna, dal vico Storto e dalla lunga strada stabiana, dove alcune case fino adesso non furono ancora completamente sterrate.

Due di queste si trovano dirimpetto alla casa così detta di Lucrezio (str. stabiana n. 33); esse hanno colie loro botteghe, già da molto tempo scavate, i numeri 29 28 26 24 22 21 20 e 18 della strada stabiana e formano l'angolo sud del vicolo sopramenzionato del Panattiere. Ma prima di darne una descrizione speciale, è d'uopo notare che queste due case, oggi intieramente separate l'una dall'altra come al tempo della loro distruzione, già formavano una sola casa, il cui peristilio l'architetto, obbligato dall'area più lunga che larga, non ha fabbricato dietro il tablino, come al solito, ma sul lato sinistro dell'atrio, lo che si trova non di rado in Pompei; ed a dir vero, quella casa fu una casa antica, cioè costruita avanti il terremoto dell'anno 63, come si manifesta dai compluvj e dalle colonne di tufo, delle quali due, rovinata in quell'anno, si vedono restituite in mattoni. Ma murate le porte che una volta conducevano al portico ovvero

peristilio, mutato adesso in una fabbrica, se ne fecero due case del tutto separate, eccettuata la larga cisterna che è restata commune; ecco perchè noi vi troveremo tuttavia porte murate, stanze diminuite, luoghi destinati un tempo ad un altro uso. Premessa tal notizia, la prima casa (n. 29 28 26 24 e 22 della str. stabiana) non può presentarci alcuna difficoltà: era essa una volta un peristilio colle camere dipendenti. Il suo vestibolo (n. 24), più largo e lungo che al solito, perchè fu già una stanza o piuttosto una bottega, è fiancheggiato da due botteghe (n. 26 e 22) che imboccano sulla strada stabiana e da due camere dietro di esse, oggi solamente accessibili per il vestibolo stesso, le quali ambedue ricevono la luce da una finestra sul peristilio. La camera destra era una volta lunga quanto l'altra a manca, ma non così larga, ed aveva la sua porta sul peristilio: ma più tardi, murato questo uscio, la cui soglia di marmo vedesi ancora, d'una sola camera si son fatte due camerine, la cui seconda, manifestata per la nicchia probabilmente come un cubicolo, ha il suo accesso al presente dal portico. Quello è cinto su tre lati da dieci colonne di tufo, di cui una manca del tutto, mentre due, come già abbiamo notato, sono di mattoni: tutte oggi vestite di stucco e coronate con capitelli bellissimi di ordine ionico colle volute ai quattro lati, lo che vedesi tante volte, anzi quasi sempre, in Pompei. Su questo portico, nel cui lato settentrionale si trova il pozzo di terracotta della cisterna, imboccano le diverse camere della casa, cioè alla sinistra due colle loro dipendenze non ancora sterrate, fra le quali una scala ben conservata conduce al primo piano, e nello sfondo, dove manca il giro delle colonne, tre camere delle quali quella di mezzo più grande ha una porta che occupa quasi tutta la sua larghezza; un'altra piccolina la unisce colla stanza a sinistra, mentre quella a destra ha il solo accesso dal peristilio, sul quale queste due stanze laterali hanno una finestra non troppo grande. Ma più interessante che tutte queste camere è il gran numero delle fornaci, grandi assai e quasi tutte di una altezza diversa (circa 0,90-1,25 m.), che vedonsi fabbricate

nel peristilio: ve ne ha sette alla sinistra di chi entra e due alla parete destra; e non meno rimarchevole è il gran armadio murale (alto 3, 65; largo 3, 50; prof. 1, 15 m.) sullo stesso lato destro colle vestigie di cinque scompartimenti per mettervi le cose della fabbrica. Oltre ciò troviamo ancora collocata fra le colonne una vasca rozza di tufo e due grandi urne di terracotta, l'una rotonda un po' rotta (alta 0, 92 m., diam. 0, 20 m.), l'altra (alta 1 m., diam. 0, 82 m.) di forma cilindrica e che sembra aver contenuto qualche materiale di ferro — ma tutto ciò non basta per definire precisamente il mestiere che il padrone della casa ha esercitato. Quanto ci resta della decorazione è semplicissimo; le soglie sono di marmo, il pavimento qua e là d'*opus signinum*. Lo stucco dipinto non ci mostra nulla di notevole: una parete della stanza laterale alla sinistra del fondo offre l'imitazione del marmo ed il fusto di una colonna, adornata da bende e rosette insieme colla parte di un fregio dipinto con pampani; nella camera sul lato manco del vestibolo si mira ancora una figura vestita, alcuni uccelli e delfini, tutto grossissimamente fatto, mentre una pittura nel cortile è completamente perduta. Poche parole in fine sulle botteghe che appartengono alla casa: una (n. 22) ha una nicchia piccola per i Lari e le vestigie di una scala, un'altra (n. 28) due piccolissime retrocamere; l'uscio n. 29 è una scala che direttamente conduce dalla strada al piano superiore, dove furono dunque parecchie camere per un inquilino.

La seconda casa ha due botteghe, di cui una (n. 21) serba alcuni gradini della scala al piano superiore ed aveva direttamente sua uscita sull'atrio; l'altra al cantone (n. 18) colla tavola murata conduce per una camerina, più tardi fabbricatavi, ad una grande stanza con due finestre di diversa grandezza sul vicolo del Panattiere; questa stanza occupa tutto il lato destro dell'atrio, sul quale una volta s'aprivano due o tre porte: di cui non resta aperta che una. Sullo stesso cortile conduce dalla strada stabiana direttamente un vestibolo largo (n. 20), posto fra le due botteghe sopradescritte; esso è tuscanico, cioè senza colonne, col pa-

vimiento d'*opus signinum*, e ha nel centro il compluvio di tufo; è da notarsi che gli abitanti ebbero l'intenzione di vestire quel compluvio con marmo, ma l'eruzione intervenne e restano solamente i tagli, dove il marmo doveva mettersi. Nello sfondo dell' atrio s'apre, da esso separato per una striscia di meandro in mosaico bianco e nero, il tablino, il cui lastrico è parimente di mosaico bianco, cinto con un lastro nero. Cinque mediocri pitture adornano le sue pareti; alla sinistra la prima (0, 59 m. □), grossamente fatta, rappresenta un paesetto col giudizio di Paride in figure piccole (circa 0, 20 m.). Alla sinistra siede su una pietra il figlio di Priamo, qui un caprajo, vestito dell' abito frigio; davanti di lui sta Mercurio col caduceo nella destra, mostrandogli coll'altra le tre dee, le quali si trovano aggruppate al di là di un ruscello: Giunone in veste bianca collo scettro e colla stefane, sedente fra Venere mezzo nuda, la quale scioglie i suoi capelli colle due mani, e Minerva del tutto vestita, coll'elmo e collo scudo. Ai piedi di Paride si vedono alcune capre; una ne sta sul trave che fa da ponte sopra il ruscello, mentre un'altra ne beve; al lato destro della pittura sta qui ancora un'ara rotonda. L'altra pittura (0, 55 m. □) di questa parete, un poco meglio dipinta, ci mostra su un cavallo marino una Nereide, tenente nella mano manca una patera, mentre la destra fa gonfiare il manto sopra la testa; sotto i cui piedi giuoca un delfino. Al lato destro del tablino si mira da prima la rappresentazione (0, 55 m. □) così frequente in Pompei di un Satiro ispido e cornuto, il quale, itifallico e sorpreso dalla beltade, svela una donna dormiente; l'altro dipinto (0, 57 m. □) ci offre sopra un bove marino una figlia di Nereo circondata da due Eroti, pittura di non cattiva composizione, ma quasi del tutto perita. In fine sopra la finestra grande che dà sul presente peristilio della casa, si trova una quinta pittura piccolissima, la quale rappresenta un paese colla spiaggia, dove vedonsi un palazzo, una nave ed alcuni uomini, fra i quali si conosce un pescatore. — Come questo tablino, così anche il passaggio ovvero le *fauces* che si aprono alla destra, erano da fermarsi da una porta,

le cui vestigie sono ancora ben servate. In queste *fauces* si trova primieramente a destra di chi passa una camera con una piccola finestra sul vicolo del Panattiere, la quale non contiene niente di notevole, eccettuata nel canto destro l'apertura della cisterna profonda e larga che si sa esser comune alle due case descritte. Viene allora sullo stesso lato delle *fauces* la porta che conduce alla cantina a volta e alla cucina con una nicchia per i Lari, e la quale riceve la luce da due finestre piccole di diversa grandezza; anche questa cucina colle stanze vicine sembra costruitavi dentro più tardi: forse furono qui una volta botteghe che si aprivano sul vicolo del Panattiere, dove vedonsi ancora adesso due porte murate. Dirimpetto a questa porta è quella di uno spazio o piuttosto di un trapasso già coperto, che giace dietro il tablino ed avanti del piccolissimo giardino ($4,57 \times 2,9$ m.), il quale al presente per questa casa tiene il luogo del peristilio, e di una piccola camera, la quale riceve luce da due finestre su quel peristilio, l'una quadrata ($0,87 \times 1,16$ m.), l'altra quasi rotonda (circa 0,55 nel diametro). Questa camerina, che aveva un piano superiore e le cui pareti bianche sono dipinte con uccelli e parecchie pitturine rotonde rappresentanti teste femminili — tutt'oggi rovinato, si manifesta come una fabbrica posteriore. Nell'attuale disposizione di questo spazio non possiamo non ammirare, con quanto ingegno si procurò di soddisfare il desiderio di aver un peristilio, e perciò si fu contenti di un piccolissimo e senza colonne. Esso ha nel centro un piede rotto di terracotta per un tavolino o piuttosto per una vasca e nel fondo a volta una piccola nicchia quadrata ($0,32 \times 0,21$ m.) fra alberi dipinti con frutti ed uccelli; sotto la nicchia è dipinta un'alta vasca con una fontana, alla cui destra sta una donna mezzo nuda, con scettro e velo bianco, già un poco cancellata. Nell'angolo destro trovasi murato un piccolo altare il cui stucco fa imitazione del cosiddetto giallo antico, e sulla parete vicina vedesi dipinto fra fiori il gran serpente, accostandosi verso l'ara e sormontato da un'altra pittura, dove vediamo un altare fra i due Lari e Giove tenente l'aquila

sulla sinistra e lo scettro nell' altra mano, e Minerva con elmo e scudo, la civetta presso ai piedi. Dirimpetto a questa pittura trovasi, formata per quella camera già accennata, una nicchia più grande (alta 1, 86 m., larga 0, 95; prof. 0, 40), nella quale probabilmente una volta fu collocato un armadio. Non senza interesse è anche il fregio dipinto di queste pareti, dove si mira una folta ghirlanda di uve bianche e nere, dalla quale pendono due maschere bianche, l'una colla corona verde di un Sileno, l'altra coi capelli bruni di una donna, un disco con una testa femminile che porta lunghi orecchini, ed una pelta, la cui decorazione è oggi perduta. Sopra di questo fregio sta una vasca rotonda con acqua ove beve una colomba, mentre altre vi s'indirizzano. In fine al lato sinistro di una grande finestra che è vicina alla pittura sopradescritta dei Lari, si vedono ancora residui delle decorazioni dipinte: un uomo acefalo cinta la clamide attorno le gambe, tenente nelle mani due istromenti oggi indefinibili. Questa finestra dà luce alla continuazione delle *fauces*, le quali conducono ad una scala ben conservata, dopo aver passato una apertura che illumina un poco la cantina e dopo una tavola murata (alta 0, 95 m., larga 1, 40; prof. 0, 60), la quale è senza dubbio aggiuntavi più tardi e la cui destinazione non mi è chiara. L'anzidetta scala serve al primo piano e ad una camera che aveva una propria uscita sul vicolo del Panattiere; in una delle sue pareti vedesi murata dentro, nella fretta del costruire, una piccola palmetta di terracotta, come anche in uno dei gradini della scala già mentovata un gran pezzo di una soglia di marmo.

Scavate queste case si è incominciato e quasi finito di sterrare intieramente il vicolo del Panattiere, il quale già era aperto due anni fa dal lato del vico storto. Venendo dalla strada stabiana si vede alla destra da prima una piccola porta conducente in una fabbrica con fornaci, la quale appartiene alla casa recentemente scoperta e notevole, perchè davvero essa non ha avuto mai un peristilio. Per la porta prossima della strada entriamo nel suo vestibolo, il quale al destro

lato ci mostra una nicchia (larga 1, 40 m., prof. 0, 40 m.) destinata probabilmente ad una banca, ed allora nel suo atrio tuscanico, sul cui fondo, perchè l'area della casa era più larga che lunga, non si trova alcuna camera, ma tutte giacciono sui due lati del cortile. Ve ne ha sette, le quali non ci offrono quasi nulla di rimarchevole. Notiamo che la scala al piano superiore doveva chiudersi con una porta ovvero forse con un cancello di ferro, e che la seconda porta alla destra conduce ad alcune stanze, rozze e senza ornamento, ed alla fabbrica colla uscita propria già menzionata e che sembra esser servita pure per cucina. Le pareti delle stanze sono stuccate e semplicemente dipinte, ma la maggior parte non senza un fino gusto; una sola stanza, dove si giunge per la *ala* alla manca di chi entra nell' atrio, e la quale riceveva lume da due finestre grandi che vanno su i peristilj delle due case vicine, ci offre una pittura grande assai (1, 35 X 1, 5 m.) e notevole: sul margine di un rivo, sul cui ponte siede un pastore, sta un tempietto dove vedesi il simulacro di bronzo, vestito del tutto, sedente sul trono con timpano e tirso nelle mani; altri tirsi ed una grande tavola votiva trovansi attorno questo piccolo tempio probabilmente di Bacco, al quale due donne vestite e coronate si avvicinano, tenenti tirsi e cantari. Forse questa camera, la più grande della casa, era una volta il triclinio.

Dietro questa si è sterrato un peristilio colle sue dipendenze appartenente ad una casa, il cui vestibolo colle botteghe va sulla strada della Fortuna coi numeri 26 e 25 ed è già scavato molti anni fa; anche il suo atrio con un piccolo compluvio non nel centro, ma al lato destro di chi vi entra, si conosce da lungo tempo. Oggi senza colonne, questo atrio ne aveva alcune di tufo: se ne vedono ancora due murate per farle servire come retrocamere alle botteghe sopramenzionate. Entrando adesso alla destra dell' atrio così diminuito nel peristilio recentemente scoperto, il quale dunque non giace coll' atrio in asse retto, noi abbiamo da notare anche qui una mutazione della pianta originale: così ad esso una volta s'apriva la bottega n. 25, e la grande stanza alla

sua destra è aggiunta; ella interrompe il giro dei pilastri di mattone, che circondavano invece di colonne il peristilio grande assai. Quella stanza più tardi aggiunta, con una grande finestra sul portico, offriva una singolarità molto interessante: la sua soglia era formata da una pietra (lunga 1, 33 m., alta 0, 08; larga 0, 29 m.) di basalte nero, ben polita, attorno di cui è scolpita una iscrizione geroglifica; adesso ella si trova nel Museo Nazionale di Napoli. Due possono essere le cause della sua presenza in questo luogo: o la fretta del costruire od una idea religiosa che così credeva impedire l'entrata della sventura, ma solamente il suo tenore, spiegato come speriamo quanto prima dai conoscitori della scienza geroglifica, c'informerà sopra la verità o la probabilità delle nostre congetture. — Alla sinistra del peristilio, il quale lastricato con *opus signinum* ci offre nell'angolo vicino alla sua entrata per terra un semplicissimo orologio solare, oggi senza il gnomone, s'incontrano due stanze, la cui prima ci dà due pitture molto interessanti; restato è anche in un'altra delle sue pareti il luogo per una terza, ma non ancora vestito di stucco. Le due altre, ben conservate, sono senza meno dipinte a fresco, ma come quell'intonaco della parete già era troppo secco per ricevere e ritenere i colori, tagliato fuori lo spazio per la pittura inferiore, la quale è meglio eseguita, fu coperto con nuovo intonaco fresco, mentre la pittura superiore è direttamente e più presto dipinta sull'originale intonaco medesimo del muro: vedonsi qui ancora i contorni fattivi più che leggierissimamente dal pittore nello stucco umido con un istromento aguzzo. La prima pittura ci mostra Ercole strangolante i serpenti, una rappresentazione già dipinta da Zeuxide e ben conosciuta da un dipinto di Ercolano (Pitture di Ercolano I, 7) quanto più grande, tanto inferiore alla nuova pittura pompeiana. Sulla terra giace il bambino Ercole strangolante con ciascuna mano un serpente; presso di lui sta tranquilla ed altiera la sua padrona Minerva, incrociati i piedi, posta la destra nel lato, appoggiandosi colla sinistra sulla lancia; sulla sua testa riluce l'elmo cristato, vicino è anche

lo scudo. Ammirabilmente contrasta con questa tranquillità della dea e dell'eroe bambino la fretta e la trepidezza di Alcmena, la quale paurosa fugge, tenente nel braccio destro il fanciullino Ificle che timidissimo si aggrappa alla giovanetta madre. In mezzo si trova Amfitrione, adornato colla tenia reale, sedente sul trono o piuttosto sulla cline con cuscino azzurro, avendo la clamide sopra le gambe, lo scettro nella manca, il balteo attorno del petto; egli è sul punto di alzarsi e di aiutare: colla destra impugna al fianco la spada, mostrandoci la sorpresa dell'uomo superato dall'energia dell'eroe. La composizione e l'armonia dei colori sono degne di gran lode; il disegno potrebbe esser ancora un po' più esatto. In ciascun lato vedesi dipinto un gruppo di due putti alati, l'uno ballante, l'altro portante una lira. Meno bene eseguita e meno bene conservata è la superiore pittura della stessa parete, la cui rappresentanza, al mio sapere, è del tutto nuova fra i dipinti di Pompei, anzi fra le rappresentazioni serbateci dell' antichità. Vediamo una divinità che barbata e coronata, coperte le gambe col manto, tenente nella manca uno scettro, siede sul trono; dietro di lei sta la Vittoria mezzo nuda con un ramo di palma nella destra, posta l'altra mano nel lato; ella s'inchina un po' sopra la sua spalla sinistra avendo parlato o volendo parlare col sovrano supremo dell' Olimpo, perchè senza dubbio Giove debbesi riconoscere in quella divinità, della cui azione la dea alata sembra di esser molto occupata ed interessata. Giove dunque s'abbassa verso una grande urna posta ai suoi piedi, il cui coperchio una donna del tutto vestita, e coronata, stante al suo lato destro, tiene nella mano; probabilmente è dipinta qui Giunone, l'inimica di Ercole. Incerto pure resta, se Giove colla destra protesa abbia già estratto dall'urna qualche cosa o sia per porvela, la quale non può essere niente altro che una sorte. È dunque una maniera finoggi sconosciuta di decidere il destino di un uomo, da paragonarsi colla psicostasia così rinomata, e non saremo lungi dal vero, se supponiamo che il destino di Ercole, le cui primizie di virtù sulla terra vediamo rappresentate nella pittura in-

feriore, sia lo scopo della sorte che sta sperimentando il suo padre divino nell'Olimpo, aiutato dalla Vittoria. Attorno di questo importante quadro sono disegnati molti ornamenti architettonici e fantastici; è da notarsi che nei diversi campi rossi che formano il centro di quella, vedonsi piccole figure di combattenti, rozzamente incavate nell'intonaco umido, e che hanno perduto adesso il colore con cui furono riempite. — Dopo la seconda camera senza pitture ed ornamenti si viene alla sinistra nella cucina con un forno murato ed una nicchia, avanti e dentro della quale sta un vaso di terracotta (alto 0,65 m., diam. 0,60) probabilmente per l'acqua; passando la cucina troviamo, come spesse volte in Pompei, il cesso della casa, la cui disposizione comodissima si manifesta facilmente da se stesso, senza di potere o di volere darne qui una descrizione esatta. Alla parete della cucina fra il forno e quella nicchia è dipinta una grande pittura murale, contenente due striscie: nella inferiore (alta 0,90 m., larga 2,32) vedonsi fra i due serpenti l'ara colle uova e frutti, mentre la striscia superiore, guastata al disopra, ci mostra nel centro l'altare colla parte inferiore del *Genius familiaris*, il quale, vestito della toga bianca coll'orlo rosso e tenente nella sinistra la cornucopia, fa la libazione nel fuoco che arde sull'ara. Dietro di esso viene un ragazzo in tunica bianca — un camillo — il quale porta nella destra tenie e ghirlande, nella sinistra, che insieme conduce un porco ornato di *vittae*, un piatto grande con diversi spiedi. Sull'altro lato dell'ara sta un ragazzo coperto con tunica bianca e toga rossa, suonando la doppia tibia e calpestando col piede destro lo scabillo, per accompagnare con sonori colpi le armonie delle voci degli istrumenti ¹; dietro di lui s'avvicina sollecito un ragazzo più piccolo e nudo, che porta nella destra il coltello del *cultrarius*, nella sinistra il *malleus* (cf. Ann. 1858 p. 14). I due lati di questa striscia occupano i Lari col ritone e colla secchia, vestiti al solito, ciascuno appoggiato ad un pilastro. — Presso la cucina, ma separata da essa solamente

¹ Cf. Minervini, Mem. accad. p. 98.

per un basso muro (alto 0, 70 m.) , troviamo ancora una camerina, la cui porta e finestra vanno sul peristilio. Al fondo di quello finalmente vedesi un tempietto a colonne per i Lari con un' ara costruita (alta circa 0, 60 m.) avanti di esso ; le pareti ai due lati erano dipinte con alberi cinti da un cancello di legno. In questo peristilio si è scavato un trapezoforo di marmo bianco non male eseguito : fra i busti di due donne che finiscono ciascuna in un piede di leone è scolpito un rabesco di fogli ; oltre ciò si sono trovate alcune urne rotte di terracotta ed un gran caldaro di bronzo ben conservato.

(sarà continuato).

H. HEYDEMANN.

b. Fouilles de Lyon ; inscription de Genay.

Lettre de M. ALLMER à M. Henzen.

. . . . Veuillez faire bon accueil à un centénier de cavaliers *cataphractarii seniores* retrouvé à Lyon dans la rue Lanterne près de la place des Terreaux. L'inscription est gravée sur une pierre tendue dans un cartouche carré de 0 m. 35 c. de haut sur 0 m. 45 c. de large, dépourvu de moulures, mais orné de chaque côté d'un appendice en queue d'aronde. La difformité des lettres et l'emploi de l'expression *plus minus* la font, à mon avis, descendre au IV ou même au V siècle.

DE	M
ET MEMORIAE AETE	
NAEKLINGENVI	
CENTENARI EX NV ME Q	
CATAF SENQVI VIXIT AN	
N PMXXXV CANDIDAC	
ONIVGI KARISSIMO	
ACCVRET SVB ASC DD	

De(is) M(anibus)

et memoriae aete(r)nae Kl(audii) Ingenui centenarii ex nume(r)o catafractariorum sen(iorum) qui vixit ann(os) p(lus) m(inus) XXXV Candida coniugi karissimo (f)ac(iendum) cur(avit) et sub asc(ia) d(e)d(icavit).

Cette inscription est peut-être le seul témoignage qui fasse connaître expressément des *catafractarii seniores* et à cause de cela me paraît digne de particulier intérêt.

Un bas-relief en assez mauvais état, dont les figures se détachent en surfaces planes sur un champ levé d'environ deux centimètres de creux, qui a pu être rempli par un stuc de couleur affleurant au niveau des reliefs, se voit au-dessus de l'épithaphe de notre centénier et le représente à cheval tenant à deux mains une longue et forte lance et accompagné de deux valets d'armes à pied et en marche. L'un conduit de la main droite le cheval par la bride et tient de la gauche droit devant lui quelque chose qui semble précourbée en dehors par son extrémité supérieure et pourrait être une verge de centénier semblable à la verge des centurions, si ce n'est tout simplement une épée. L'autre suit derrière; il avait à la main gauche sans doute aussi une épée, dont le bout s'appuyait sur son épaule. Du bras droit il porte un objet fort grand, de forme ovale; muni par en bas d'une prolonge. Cet objet paraît être un bouclier vu à l'envers et sur le devant duquel il faut supposer, s'il était visible, les insignes du corps des cavaliers catafractaires seniores, détail qui serait d'autant plus curieux que la *notitia dignitatum*, qui mentionne souvent des catafractaires, ne donne nulle part leurs insignes.

Ce qu'il y a de surprenant c'est qu'il n'apparaît aucune trace d'armure de fer ni sur notre Klaudius Ingenuus ni sur ses compagnons. Celui de devant est enveloppé dans un manteau ample qui lui descend jusqu'au bas des jambes; il est coiffé d'un capuchon relevé par le bord au-dessus du front et pendant par derrière sur le cou qu'il abrite entièrement. Le second piéton est coiffé de même et est vêtu d'une tunique courte. Notre centénier est lui-même vêtu d'une tu-

nique serrée aux reins et qui, à partir de la ceinture, forme un cotillon terminé un peu au-dessus du genou. Il porte par-dessus son capuchon une très-haute coiffure que l'état fruste de la pierre ne permet pas de déterminer. Le cheval n'a pas de housse catafractée.

Végèce nous apprend que depuis la fondation de Rome jusqu'aux temps de Gratien l'infanterie romaine était pourvue de catafractes et de casques ; mais que par suite du relâchement de la discipline et de l'abandon des exercices des camps les soldats, déshabitués de la rudesse des anciennes pratiques militaires, en vinrent à trouver ces armes trop pesantes et qu'à leur prière cet empereur fit fondre d'abord les catafractes et bientôt ensuite les casques; et il s'étonne qu'après tous les désastres essuyés par les armées romaines à cause de cette suppression qui expose nue la poitrine des soldats aux traits de l'ennemi, il ne soit venu à l'idée de personne de rendre ces armes défensives à l'infanterie.

Peut-être la réforme introduite par Gratien dans l'infanterie s'étendit-elle plus tard à la cavalerie, sans que pour cela les dénominations des corps aient été changées. S'il en était ainsi, notre inscription, dont le bas-relief représente Klaudius Ingenuus et ses compagnons sans cataphractes, ne pourrait être que postérieure à l'époque où Végèce écrivait son traité de l'art militaire, et ainsi que je l'ai dit, en me fondant sur la forme des lettres et la présence de la formule *plus minus*, elle appartiendrait à la fin du IV^e siècle ou au commencement du V^e. Au milieu des guerres incessantes de cette époque troublée, je ne saurais démêler, quelle circonstance amena avec sa femme, à Lyon, où il mourut, notre centénier des cavaliers catafractaires seniores ¹.

Inscription de Genay — Vous savez peut-être qu'indépendamment d'un article accueilli dans les Mémoires de la société des antiquaires de France (vol. 27.), j'en ai donné un autre dans la Revue du Lyonnais, où je n'ai pas hésité à adopter la restitution *Καταφρακτων επι Συρινης*, en faisant re-

¹ La formule païenne *deis manibus* ne permet pas de faire descendre cette inscription à une époque si basse.

marquer que l'ethnique *κανωθαιων* au lieu de *κανωθηνων* se rencontre sur une médaille de Domitien (Abbé Belly, 28e vol. des Mém. de l'académie des inscr. et b. lettres); en outre que *κανωθ* est écrit par un *ω* dans l'acte 1er du concile de Chalcedoine etc. (Notes et add. de Luc. Holstenius à la Géogr. d'Etienne de Byzance).

εσθλος me paraît être la véritable leçon. Je ne crois pas qu'il en soit de même de *μεστον* (6e ligne) où je vois à peu près distinctement la dernière syllabe écrite par un *ω*. Aussi me paraît-il que les restitutions *MESTON* et *ΕΣΗΠΑΣΙΝ* dépasseraient le bord de la pierre, comme vous verrez vous-même sur le facsimile que je vous joins. Je crois même voir un P entre l'Σ et l'Ω de la parole restituée par *μεστόν*. Qu'y avait-il?

Lyon le 5 décembre 1867.

A. ALLMER.

III. MONUMENTI.

Di una fibula aretina in oro.

Dell'uso e della forma delle antiche fibule molti trattarono dottamente, e il Ferrario (*De re vestiaria* p. II. l. I. c. 16-17) ed il Casali (*De insignibus, fibulis, etc. cap. IV*) col raffronto dei passi degli scrittori quello determinavano, mentre i monumenti e le continue invenzioni rendevano l'altra palese. Perciò diviene ozioso ripetere cose già dette, ed investigare qual veste le fibule appuntassero oltre la clamide: come e da quando si adoperassero generalmente presso tutti gli antichi popoli: che si donassero nella milizia a titolo di onore e di premio: che si racchiudessero qual pietoso ricordo presso gli estinti, e si deponessero a specie di offerta votiva nei templi e sugli altari degli dei. Non è meraviglia, che in tale oggetto, che confacevasi a tanti bisogni della vita, l'arte si studiasse di manifestarsi, secondo il gusto dei tempi, e spesso ai metalli preziosi ed alle gemme si congiungesse nei sottili lavori: ma siffatte fibule sono ben rare a vedersi, rarissime

qualora oltre al pregio intrinseco si adornino di qualche iscrizione. Due o tre solamente ci sono note fra le etrusche, le quali possano annoverarsi fra queste ultime, ancorchè ne abbondino di quelle di bronzo ad ogni scoprire di tombe: e le romane, che si ammirano nei ricchi cemellii, ci richiamano per l'arte loro ad un'epoca assai tarda dell'impero, e con la iscrizione si restringono ad un motto o ad un breve saluto. Quindi degna di speciale ricordo, tra l'altre nobilissima apparve agli illustri adunati nella tornata dell'Istituto il 12 aprile 1867 l'aurea fibula aretina, nella quale d'ambo i lati dell'arco leggesi in distinti e belli caratteri l'epigrafe:

HERCVLI AVGVSTE
SEMPER VINCAS

Questo prezioso oggetto si nascondeva fra l'argilla, mentre pochi lavoratori alla profondità di tre metri quella rompevano e traevano per fare embrici a pochi passi dalle mura della città nell'agosto dell'anno 1866: all'inatteso rilucere si misero avidamente a scalzare intorno, onde altro averne o vederne, ma fu la loro opera vana. Ora giova ripetere che il piano, dove egli stavano, su del quale elevasi la città di Arezzo, viene formato di sottili strati argillosi, che si composero a datare da tempi antichissimi per l'impaludamento delle acque di piccoli torrenti, fino a che al cominciare della nostra era, stabilito e reso facile il corso dei fiumi maggiori l'Arno e la Chiana, l'acqua prese il suo scolo, e così il crescere del terreno cessò, anzi coll'abbassare continuo degli alvei e dei fossi, si va deprimendo sensibilmente. Le antichità etrusche e romane ne rimangono sepolte a tre e quattro metri, onde avviene raramente che per fortuita occasione sorgano alcune a rivedere la luce.

Arezzo aveva nei remoti tempi una cinta ben ristretta di mura, ma larghi e popolosi i suburghi (*Leon. Aret. Epis. L. III. ep. 9.*); uno dei quali volto a mezzogiorno era diviso dalla via Cassia, che veniva da Roma, e nel suo perimetro risiedevano l'anfiteatro, il ninfeo ed altri edifizi, di cui adesso anche il nome è perduto. Non più che a duecento metri

all'anfiteatro fu ritrovata la nostra fibula, cioè nel detto subborgo, sul quale non abbiamo altri indizii, che siano degni di tenerne ricordo.

Chi riguarda con occhio perspicace la forma, il lavoro e l'iscrizione della fibula, tosto si accorge, che nell'insieme viene designato il decadimento dell'arte antica e dell'impero romano. Il suo peso elevasi a cinquantatre grammi d'oro puro, e per il suo volume essa gareggia con le principali, che si custodiscono nei cospicui gabinetti o dattiloteche. La forma non mancava di eleganza, benchè in turpe modo sia stata offesa e scomposta, che sembra una sdegnosa mano averla anticamente percossa più volte con un ferro o con un sasso, troncato lo spillo, ritorto l'arco, e schiacciate le palle, o globuli, che protendevano dalla parte superiore: e viene il sospetto che mentre da per tutto vi restano segni d'ira e di disprezzo, il capo dello spillo sia stato levato via con una lima, a causa, com'è probabile, di qualche preziosa gemma. Questo era inserito nel mezzo ad un cilindro a figura ottagonale terminato da due palle foggiate su d'una corona, e della lunghezza in tutto di cinquanta millimetri: sporgeva ancora in alto una palla dal mezzo del cilindro, donde dipartivansi dalla parte dinanzi lo spillo, e dalla posteriore l'arco della fibula segnano lo spazio di sessantacinque millimetri. Inoltre si veggono nell'archetto e nell'astuccio varii meandri incisi con cura coperti di smalto ceruleo, che in gran parte è sparito: similmente erano smaltate le lettere dell'epigrafe, le quali un chiaro vestigio del lavoro tuttora conservano. La descritta figura si assomiglia a quella presentata da altre fibule, che per lo più si sono ritrovate in Germania, e pubblicate nel Manuale del Wagener ai numeri 45, 71, e 102, e da altre simili in oro del Gabinetto Imperiale di Vienna prodotte dall'Arneth alla tav. IX e XII, e specialmente da quella segnata di N.º 40, che tiene nel suo vertice o piccolo manico le tre palle, e nelle due faccie dell'arco l'iscrizione VTERE FELIX dall'una, e VIVAS dall'altra. Per la qual similitudine di forma noi potremo facilmente richiamare tutte queste circa al tempo della fibula aretina, che segna la fine del terzo secolo, come la iscrizione ci obbliga riconoscere.

Infatti senza fermarsi ad osservare la maniera, con la quale sono incise le lettere, non incontriamo ostacolo a determinare il tempo dall'epigrafe, che augura vittoria perenne ad un augusto, che tolse il suo appellativo da Ercole. Vezzo fu antico fino da Alessandro Magno abbigliarsi all'erculeo dei potenti principi: ma fra gli imperatori romani, cui più talentava foggia siffatta, annoveriamo Commodo, Settimio Severo, Gallieno, Postumo, Probo, e Massimiano Ercoleo. Il primo, per quanto ci consta, facevasi chiamare l'Ercole romano, scrivendo Lampridio (in Commodo): *appellatus etiam Romanus Hercules, quod feras Lanuvi in amphitheatro occidisset*: e Dione riferisce, che fra gli altri titoli usurpava quello di *Πρωταῖος Ἡρακλῆς*: onde vedesi nelle medaglie la sua testa coperta della pelle leonina, e l'Ercole sotto l'immagine di Commodo con la epigrafe: *Hercules Romanus*, o *Commodianus*: nonostante questo niun monumento gli attribuisce l'eponimo di *Herculius*, come non si riscontra negli altri quattro imperatori citati, dei quali non ricorderemo le medaglie, che li rappresentano con gli emblemi di Ercole, o con la loro testa accoppiata a quella del nume. Nè terremo conto al proposito nostro il sapere che Massimino seniore per la sua forza prodigiosa, *alii Herculem, Antaeum, Achillem, Aiace vocarent* (Iul. Capit. Maximini duo cap. IV. et VI), perchè di questi nomi datigli dai plaudenti soldati non si gloriò, neppure allora che dopo le vittorie germaniche era asceso all'impero.

L'unico che si presenti nella storia e nei monumenti con l'appellativo di *Herculius*, è Valerio Massimiano: spesso con questo semplice nome lo chiamano Eutropio e gli altri scrittori della storia Augusta, segno manifesto che non vi era bisogno di altro titolo, perchè così comunemente s'intendeva dal popolo. Alla testimonianza letteraria si aggiungono iscrizioni e medaglie raccolte e illustrate dal Banduri (*Numism. Imp. Rom. Diocletiani et Maximiani*) il quale è d'opinione che non fu l'effetto di una profana superbia, come altri presuppongono, l'aver assunto Massimiano questo titolo, ma piuttosto di pietà ponendosi sotto la tutela di Ercole, nella stessa guisa che il suo collega Diocleziano aveva prescelta

quella di Giove. Opportunamente ci vengono fra mano le due iscrizioni riprodotte dall'Orelli e dal Henzen, che nell'una al n. 1051 si legge: *Iovii et Herculi religiosissimi Augusti et Caesares*: e nell'altra votiva n. 5360: *Pro salute dd. nn. Ioviorum et Herculiorum Augg*: nè da queste si può disgiungere il medaglione in oro ora distrutto (pregio un tempo dell'Imp. Medagliere di Francia) con la dedica: *Iovio et Herculio*; ove si vedevano i due imperatori Diocleziano e Massimiano sacrificare a Giove e ad Ercole: nè l'altro medaglione di bronzo con *Moneta Iovi et Herculi Aug.* (Cohen Monn. frappés sous l'Emp. Romain. T. V. p. 423, et 426).

Ci sembra conveniente per ultimo convalidare gli esposti con una iscrizione di Costanzo Cloro, genero di lui per parte di Teodora sua figlia, il quale si piacque talora di assumere ad onore del suocero e come suo successore adottivo all'impero il titolo di *Herculius* aggiungendovi per distinguersi da lui la qualità di *Iunior*: *Deo Mercurio numini sanctissimo Herculius Iunior Aug.* (Orelli. 1061) ¹. L'augurio, che s'indirizza a Massimiano di SEMPER VINCAS pone la fibula nella classe delle militari, e non tra quelli oggetti domestici di lusso, nei quali si sarebbe usata una formola tutta diversa, quale comunemente leggiamo nei donarii. E molto più non dubiteremo a vederla tale, sapendo che si permetteva ai soldati l'adornarsi di fibule d'oro, mentre innanzi all'epoca di Aureliano non era loro lecito che tenerle di argento: *ut fibulas aureas gregarii milites haberent, idem primus concessit, quum antea argenteas habuissent* (Vopiscus in Aureliano).

Ma si può egli supporre che un soldato, sia pure centurione o tribuno, si mostrasse con l'aureo fermaglio dedicato allo stesso imperatore, e che portava il suo nome? Se si vuole concedere, che la fibula splendesse di preziosa gemma, come l'osservazione coscienziosa ci porta a dubitare, e lungo la via Cassia fosse gettato o nascosto il furto commesso, siamo inclinati a credere che Massimiano stesso affibbiasse con essa la sua clamide. Era la fibula propria e preziosissima

¹ Si noti però che questa iscrizione è sospetta allo Henzen Or. vol. III p. 110.

nelle vesti imperatorie: Gallieno *cum chlamyde purpurea, gemmatisque fibulis et aureis Romae visus est* (Gallieni duoc. 16): e in modo contrario e modestamente diportavasi Adriano, di cui Spartiano (c. 10) notava: *sine auro balteum sumeret, sine gemmis fibula stringeretur*: successivamente il divieto di Leone Augusto, che si portassero fibule con le gemme, col permesso che si usassero quelle di oro, ci persuade che le gemmate erano probabilmente un distintivo imperiale (*Cod. L. XI. tit. 11*). Massimiano, ancorchè chiamato *parens aurei saeculi*, si trovava in tempi di ladrocinii, di delitti, e di prepotenza militare: poco mancò che anch'egli, mentre arringava in Roma ai soldati contro suo figlio Massenzio per farlo decadere d'impero, non vi lasciasse da essi ingiuriato ed offeso la vita: accenna a questa circostanza il panegirista di Costantino, e non lascia di osservare: *Ipse denique qui pater illius credebatur discissam ab humeris purpuram detrahare conatus senserat in illud dedecus sua fata transisse*.

Ma lasciamo pure quale semplicemente accennato tale supposto che troppo ardito o troppo vacuo di prove dirette può apparire all'erudito lettore, sebbene a lui non sarà per isfuggire la considerazione che, qualunque sia stato il fermaglio di Massimiano Erculeo, non avrebbe raccolto in se indicazioni maggiori di quelle che il nostro ha la fortuna di palesare.

F. GAMURRINI.

IV. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Per cura della direzione in Roma si è pubblicato il volume XXXVIII degli Annali del nostro Istituto insieme coll'annesso fascicolo de' Monumenti (vol. VIII tavv. XXXVII-XLVIII^a) per l'anno 1867. Contiene esso le seguenti antichità:

Tav. XXXVII. Scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana. — Tav. XXXVIII. Due sarcofaghi del mus. Lateranense e del Louvrè rif. ambedue al mito d'Ippolito e Fedra. — Tavv. XXXVIII. XL. Apollo Steinhäuser. Apollo del Belvedere. — Tav. XLI. Tazza di Duris in pos-

sesso del sig. A. Castellani. — Tav. XLII. Anfora greca del museo Iatta in Ruvo. — Tav. XLIII. 1. Orfeo in Tracia, vaso del museo di Napoli; XLIII. 2. La gara di Tamiri colle Muse, vaso del museo di Napoli. — Tav. XLIII. Amazzone a cavallo vinta da un eroe greco, vaso ora dell'Ermitaggio a Pietroburgo. — Tav. XLV. Edipo e la Sfinge, vaso del museo di Vienna. — Tav. XLVI. Ritratti dei tirannicidi Armodio ed Aristogitone. — Tav. XLVII. Due teche di specchio, possedute l'una dal sig. A. Castellani, l'altra dal sig. Pasinati. — Tav. XLVIII. Medaglie del museo Santangelo ora nel museo nazionale di Napoli. — Tav. XLVIIIa. Frammenti della pianta di Roma scoperti negli scavi di SS. Cosma e Damiano. —

Si contengono poi negli Annali le seguenti dissertazioni: 1. Rapporto sugli studi e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino della campagna romana (Mon. vol. VIII tav. XXXVII) di *M. de Rossi* con appendice osteologica del prof. *Giuseppe Ponzi*. — 2. La legione seconda partica e la sua stazione in Albano di *G. Henzen*. — 3. Frisso (tavv. d'agg. A. B. C) di *O. Jahn*. — 4. Due bassirilievi votivi (tav. d'agg. D. E) di *A. Michaelis*. — 5. Due sarcofaghi riferibili al mito d'Ippolito e Fedra (Mon. vol. VIII tav. XXXVIII) di *H. Hinck*. — 6. Sovra due scoperte archeologiche risguardanti l'Apollo di Belvedere (Mon. vol. VIII tav. XXXVIII. XL) di *R. Kekulé*. — 7. Les peintures d'une coupe de Duris (Mon. vol. VIII pl. XLI) di *I. Roulez*. — 8. Anfora greca del museo Iatta in Ruvo (Mon. vol. VIII tav. XLII) di *F. Gargallo-Grimaldi*. — 9. Orfeo in Tracia, vaso del museo di Napoli (Mon. vol. VIII tav. XLIII, 1) di *K. Dilthey*. — 10. La lupa romana su monumenti sepolcrali dell'impero di *I. Bachofen*. — 11. Monumenti antichi imitati in opere d'arte del medio evo di *F. Wieseler*. — 12. Combattimento di Amazzoni a cavallo sopra i vasi di stile bello (Mon. vol. VIII. tav. XLIV; tav. d'agg. F) di *A. Klügmann*. — 13. Nuovi frammenti degli atti dei fratelli Arvali di *G. Henzen*. — 14. Di un'antefissa di terracotta rappresentante la madre Idea sopra un naviglio (tav. d'agg. G) di *C. L. Visconti*. — 15. Ritratti de' tirannicidi

Armodio ed Aristogitone (Mon. vol. VIII tav. XLVI) di *O. Bendorff*. — 16. Due teche di specchio (Mon. vol. VIII tav. XLVII) di *W. Helbig*. — 17. De Hercule et Iunone diis Italarum conjugalibus (tab. H.) di *A. Reifferscheid*. — 18. La gara di Tamiri colle Muse (Mon. vol. VIII tav. XLIII, 2) di *H. Heydemann*. — 19. Edipo e la Sfinge (Mon. vol. VIII tav. XLV; tav. d'agg. I) di *H. Heydemann*. — 20. Medaglie del museo Santangelo ora nel museo nazionale di Napoli (Mon. vol. VIII tav. XLVIII) di *G. Fiorelli*. — 21. Osservazioni topografiche (tav. d'agg. K) di *H. Jordan*. — 22. Sopra un cornicione antico di terracotta (tav. d'agg. L, 1) di *R. Bergau*. — 23. Su' vasi fittili usati per la costruzione delle volte (tav. d'agg. L, 2-7) di *R. Bergau*. — 24. Scavi di SS. Cosma e Damiano (Mon. vol. VIII tav. XLVIIIa; tav. d'agg. M) di *È. L. Tocco* con giunta di *G. Henzen*.

L' Instituto nostro ha in questo modo pubblicato per l'anno 1867:

Tavole 13 di Mon. equivalenti a fogli di stampa	39
Tavole d'aggiunta, una delle quali doppia. . .	12
Testo d'annali comprese due tavole d'iscrizioni.	28 ³ / ₄
Testo di Bullettino.	15 ¹ / ₂

In tutto fogli 95 ¹/₄

Siccome le obbligazioni che lo stringono verso il pubblico, non oltrepassano i fogli ottantadue, così per queste pubblicazioni esso si è disobbligato ad esuberanza di quanto doveva a' suoi partecipanti riguardo all'anno 1867.

Roma li 20 gennaio 1868.

LA DIREZIONE.

ERRATA.

Negli Annali 1867 p. 375 l. 8 invece di *e vestono stivali e lunghi mantelli* si scriva: *e privi di stivali, vestono lunghi mantelli*, come infatti lo mostra il disegno pubblicato ne' Monumenti.

Pubblicato il dì 20 Gennaio 1868.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º II. DI FEBBRAJO 1868 (*due fogli*).

*Adunanze de' 20 Dicembre 1867, e de' 3, 10, 17, 24, 31
Gennajo 1868. — Scavi di Pompei e di Vienne. —
Collezione di terrecotte greche del sig. Comnos. — Iscri-
zione militare. — Iscrizione dell' Algeria.*

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Decembre 20: HELBIG: teche di specchj ceretana e prenestina (v. Ann. 1867 p. 326 segg. Mon. vol. VIII tav. XLVII); — orcio proveniente da Adernò in Sicilia, rappr. Ercole ubriaco, circondato dal tiaso bacchico, il quale si avvicina ad una porta, ed una vecchia versa acqua sopra di lui. Il rif. rilevò che questo ed altri vasi della stessa provenienza mostrano una policromia molto sviluppata, un disegno molto ardito, in ispecie nella rappresentanza degli scorej, ed uno studio d'essere caratteristici, che nel vaso proposto spiccava principalmente nel disegno del volto d'Ercole e della vecchia; — anfora cornetana, già Pansani, ora appartenente al Museo di Moscovia (cf. Conze Bull. 1859 p. 131; Ann. 1859 p. 405 not. 2 p.), la quale rappresenta in maniera particolarmente bizzarra la cattura di Cerbero. Ercole cioè gli s'avvicina cautamente, e Mercurio procede dietro quasi per spingerlo innanzi, mentre l'eroe tiene nascosta con una mano la catena, e coll'altra accarezza la testa del mostro. — HEYDEMANN: sulle varie maniere del giuoco del *cottabos*, ed in ispecie su'vasi raffiguranti il cosiddetto *cottabos catactos* (cf. Mon. ed Ann. 1868). — HENZEN: scavi del sacro bosco degli Arvali, e frammenti di atti arvalici relativi agli anni 58 e, come pare, 74 (cf. Ann. 1867 p. 225 segg. ed in ispecie i nn. 2 e 12).

Gennajo 3, 1868: DE VIT: illustrazione d'una lapide dell'Algeria (v. Bull. p. 62). — HEYDEMANN: disegno del terzo lato della base marmorea una volta murata nel cantone del palazzo arcivescovile di Sorrento (Gerhard *ant. Bildw.* 21. 22). Dimostrò che un altro frammento della stessa provenienza (l. c. 23. 24) appartiene indubitabilmente al medesimo monumento, il quale così riconoscesi non rappresentare un mito eroico, ma riferirsi piuttosto alla statua, sia sedente sia equestre, di qualche guerriero vittorioso dell'epoca romana che posava una volta sulla ridetta base (cf. Heydemann *Arch. Zeit.* 1867); — calco dell'iscrizione ripetuta con piccolissima differenza su' lati destro e sinistro dell'ara posta nel tempio di Venere al lato occidentale del foro di Pompei; della quale epigrafe il P. Garrucci che la ripubblicò (Quist. pomp. Napoli 1853 p. IX) coll'intenzione di correggere il Mommsen (I. N. 2198), ha invece dato una lezione tanto falsa quanto intelligibile, stampando L · SEXTILIVS · SEP · CN· Il perchè mostrò come siffatto sbaglio ebbe cagione dal non aver fatto attenzione il Garrucci alla circostanza che l'iscrizione del lato sinistro è scritta in un piano, in cui eravi una volta altra epigrafe meno bene cancellata. La quale iscrizione deve leggersi però in questa guisa:

M·PORCIVS·M·F·L·SEXTILIVS·L·F·CN·CORNELIVS·CN·F
A·CORNELIVS·A·F·III·VIR·D·D·S·F·LOCAR

ma appariscono tra le due righe ed entranti nella superiore le lettere XT I e C, delle quali la X dimidiata s'intraleia colla S finale di *Sextilius*, la T colla L seguente, quindi l'I colla N di CN e la C colla S finale di *Cornelius*. — L'iscrizione poi del lato destro con piccola variante dice così:

M·PORCIVS·M·F·L·SEXTILIVS·L·F·CN·CORNELIVS·CN·F
A·CORNELIVS·A·F·III·VIR·D·D·S·F·LOC

Esso medesimo dottore presentò infine l'incisione del bellissimo vaso da *Talos* pubblicato dall'Avellino (Bull. Nap. III 2, 6; IV, 6) e da esso medesimo riveduto nella collezione Jatta a Ruvo. Rilevò, come nella pittura principale se-

condo la pubblicazione ridetta tutte le figure son insignite di nomi, eccettuate due sole, quella cioè del giovanetto che monta sulla scala della nave, malamente spiegato per Giasone, perchè vi è posto invece come un rappresentante ignoto dell'equipaggio spaventato della nave Argo, e l'altra d'una donna fuggente, dall'Avellino spiegata come personificazione dell'isola di Creta. Ora è riuscito all'attento esame del rif. di scoprire alcuni vestigj di lettere sul vaso, i quali portano a certezza siffatta ipotesi. Imperocchè nel bel mezzo fra il ginocchio sinistro ed il braccio accanto al manto scorronsi le due linee convergenti della lettera K, e dopo lo spazio sufficiente per contener la seconda lettera interamente svanita, l'intera lettera H, di modo che è certo il supplemento KρHτη. — Infine propose il disegno d'una pittura vascolare del Musco nazionale di Napoli, d'esecuzione cattiva, ma rilevante, perchè ci mostra una rappresentanza manifesta del giuoco noto alla gioventù di inalzare la cometa (ted. *Papierdrache*; ingl. *kite*; fr. *cerf-volant*; greco moderno ἀετός), del quale non havvi menzione negli autori antichi. — HELBIG: due metà tagliate da monete di Costantino e rappresentanti ambedue la conosciuta corona coll'epigrafe VOT XXX DN CONSTANTINI MAX AVGVSTI. Le quali due metà saldate insieme senza dubbio servivano per ingannare nel giuoco detto dai Greci χαλκίνδα ο χαλκίζειν, dai Romani *caput aut navis* (Macrob. I, 7, 22. Aurel. Vict. de or. gent. Rom. 3, 5). Il quale giuoco, essendo in uso anche oggidì, si fa gettando per aria una moneta per indovinare che faccia presenterà quando sarà caduta per terra. Nel caso in discorso, quando si trattò di una moneta falsificata consistente di due rovesci, chiunque indovinando pronunciò, che la moneta presenterebbe il rovescio, era sempre sicuro della vincita. — Propose quindi un'ala lavorata in bronzo massiccio, frammento di statua al vero o colossale proveniente da S. Maria di Faleri. Tutti ammiravano l'esimia bellezza di quest'opera, i contorni snelli, la maniera grandiosa, colla quale è espressa l'idea delle penne pronte al movimento, la cisellatura semplice ed un po' arcaica, colla quale tale ricchezza di concetti è sviluppata. — Finalmente espose un bu-

sto di Filippo giovane, opera molto insigne per l'epoca, nella quale è lavorato, e superiore al busto capitolino ed a quello di porfido conservato nella Galleria delle statue al Vaticano e attraente massime per l'espressione malinconica, secondo l'epitome di Vittore propria a questo principe. Conchiuse facendo alcune osservazioni sopra lo sviluppo del ritratto nell'epoca dell'impero e sostenne, che il ritratto sia stato il ramo d'arte, nel quale per più lungo tempo si sia conservata la buona tradizione delle epoche anteriori. — HENZEN: calco d'un frammento d'atti arvalici ritr. negli scavi sopramentovati (cf. Ann. 1867 p. 229 segg.).

Gennajo 10: HEYDEMANN: disegni di due pitture a fresco scoperte l'anno scorso nella casa pompeiana posta a' nn. 28 e 26 della strada della Fortuna (v. Bull. p. 19 e 20) ed abozzo della pittura de' Lari che adorna la cucina della stessa casa (l. l. p. 21). — HELBIG: dubbj sull'indole della pittura dichiarata per pittura a fresco dal dott. Heydemann, la cui opinione venne però confermata dal sig. DONNER pittore, il quale, dopo aver praticato egli stesso quel ramo d'arte, avea studiato con lui attentamente le pitture pompeiane. — BORMANN: iscrizione greca da lui copiata a Taormina, spettante all'a. 409 dell'era volgare (v. Bull. in appresso); — parte anteriore d'un piede di marmo, di dimensioni colossali, e di lavoro buono, rotta da una parte ma accinciata da un pezzo separato che per mezzo d'un perno di piombo era stato aggiunto alla statua, a cui spettava. Nel lato di dietro poi, che rimaneva nascosto quando il piede era attaccato alla statua, si leggono di scrittura piuttosto trascurata le lettere greche ΤΕΡΝΙ, che dal rif. furono supPLICATE in ΜΑΤΕΡΝΙ o ΠΑΤΕΡΝΙ. S'ingegnò quindi a spiegarne la postura singolare sostenendo poter aver indicato cotal nome all'artista, incaricato di comporre essa statua, a cui spettasse il pezzo che teneva fra mani; il che non par improbabile, se si suppone un grande studio di scultura, nel quale ad un tempo più d'una statua si stava lavorando. — HENZEN: calco favoritogli dal sig. Vincenzo Forcella di bella lapide evidentemente tagliata da una base onoraria d'origine municipale (v. Bull. p. 60).

Gennajo 17: HEYDEMANN: disegni di due pitture pompeiane scoperte nell' anno scorso in una casa del vicolo del Panattiere, e da lui dichiarate l'una per Ercole che afferra per i capelli la regina delle Amazzoni, l'altra lo stesso eroe in atto di ricevere la lustrazione da una sacerdotessa per aver ucciso una cerva giacente a piè dell'altare, rappresentanza da lui riferita ad una versione finora ignota del mito relativo alla cerva cerinitica (v. Bull. p. 41). Mosse opposizione contro cosiffatta spiegazione il dott. HELBIG, il quale, vista la mancanza di qualunque attributo erculeo nella figura dell'eroe armato piuttosto di spada e vestito di clamide, esternò la congettura che nella seconda pittura sia rappresentato Achille all'altare di Diana, dopochè ad Ifigenia era stata sostituita la cerva, laddove nella prima gli piacque riconoscere il medesimo eroe in atto di uccidere il giovane Troilo, la quale scena nelle urne etrusche si trova rappresentata con concetti molto somiglianti a quelli del dipinto. Il sig. DONNER peraltro che col sig. Heydemann avea esaminato l'originale, dichiarò esser decisamente femminile la figura a cavallo. — HELBIG: sulla relazione che sussiste ne' differenti periodi dell'arte fra le statue delle divinità ed i loro attributi. Espose, come l'arte arcaica, incapace d'esprimere le sue idee nelle forme del volto e del corpo, attaccava gli attributi che servivano a chiarirle più distintamente, in posti molto appariscenti ed essenziali, mentre l'arte libera che possiede tutti i mezzi dell'espressione fisionomica, rimanda gli attributi in posti secondarii. Trattò specialmente delle statue portanti in mano degli animali e conchiuse, spiegando per *Artemis* una statua di Villa Albani con un capriolo in mano dichiarata finora per *Libera* o *Proserpina*; — incisioni di due orecchini ritr. vicino a *Teodosia*, riferibili all' *Artemis taurica* (v. Bull. in appresso); — vaso cornetano formato dalle teste di *Sileno* e d'una *Baccante*, distinto mediante lavoro assai fino e mediante l'acconciatura molto abile, che fa servire la barba di *Sileno* nello stesso tempo all' espressione della treccia della *Baccante*. — HENZEN: calco d' un frammento d' atti arvalici ritr. nel sacro bosco (v. in appresso); — Léon Renier, *mémoire sur les officiers qui assistèrent au conseil de guerre tenu par Titus*

avant de lier l'assaut au temple de Jérusalem (v. Bull. in appresso).

Gennajo 24: DILTHEY: disegni di due frammenti inediti di sarcofaghi con rappresentanze relative al mito di Medea conservati l'uno nel ministero del commercio, l'altro alla stamperia camerale, e messi a confronto con altre rappresentanze del medesimo mito (v. Ann. 1868). — HEYDEMANN: disegni di sei lapidi sepolcrali greche di lavoro mediocre, ma rilevanti per la semplicità dell'invenzione e de' concetti. La prima, già pubblicata fra' monumenti del Museo Nani dal Paciaudi (Mon. Pel. II p. 210 e 249, 1) in modo poco soddisfacente, ora del Museo Calvet in Avignone, gli fu comunicata in buon disegno dal sig. Deloye, direttore d'esso Museo, e lo mise a confronto col disegno d'un simile monumento d'Atene (Stephani *Mél. gr. rom.* I p. 185 sg. tav. n. 2) che dal ch. Stephani a ragione erasi spiegato come rappresentante fanciulle che tengono nelle mani le loro fantoccine. Similmente appariscono le occupazioni della vita terrestre in un'altra lapide d'Atene in cui si è voluto vedere la nave di Caronte (Krüger *Charon und Thanatos*, Berlino 1866). Inedite sono le altre tre lapidi alle quali il rif. rivolse l'attenzione degli adunati, e che si conservano nella villa Ludovisi (*Beschr. der Stadt Rom* III 2 p. 588, 52), nel palazzo Barberini (ibid. 429) e nel Museo nazionale di Napoli (Gerhard-Panofka, *Neap. Ant. Bildw.* p. 139, 524): tutte e tre rappresentano congedi. — Propose di poi la fotografia favoritagli dal nostro corrispondente sig. Giuseppe Pallante, d'una *lekythos* con figure rosse su fondo nero ritr. a Benevento, e rilevò come siffatta scoperta riesce importante, poichè fa entrare essa città fra' luoghi, d'onde provennero stoviglie antiche. Terminò col mostrar una testina ben conservata d'un barbaro coperto di una specie di cappello di cuojo dall'orlo rilevato; la quale testa, ritr. ne' lavori di fortificazione che si stanno facendo sull'Aventino ed ora posseduta dal sig. Palombi, egli credè dover attribuirsi all'epoca di Trajano. — HELBIG: fotografia d'un bassorilievo ritr. in Anagni e rappr. due sacerdoti Salii (cf. Ann. in appresso). — HENZEN: calchi cartacei di due lapidi anagnine favoritigli

dal sig. avv. Raff. Ambrosi, l'una del tempo della repubblica, l'altra dell'a. 743 (cf. Bull. in appresso); — bell'esemplare comunicato dal sig. Valia, ingegnere delle strade ferrate nel regno d'Italia, della medaglia liparitana pubbl. negli Ann. 1857 p. 110 e corretta poscia dalla ch. m. di Monsig. Cavedoni nel Bull. 1862 p. 111, la lezione del quale fu pienamente confermata.

Gennajo 31: ROSA: calco dell'epigrafe d'una grande ara marmorea di forma rotonda e che nella parte superiore mostra un incavo a forma di conchiglia, monumento da lui ritrovato pochi giorni prima nella cosiddetta area palatina in vicinanza della casa di Tiberio e del reputato tempio di Giove vittore, e riferibile a Cn. Domizio Calvino cos. 53 e 40 a. C. che vi avea dedicato qualche cosa *ex manibieis*. Il che il rif. mise in relazione col restauro operato dal medesimo della regia (Dio 48, 42). — HENZEN: illustrazione della ridetta epigrafe e della vita di Domizio Calvino (v. Bull. in appresso). — KLÜGMANN: *Benndorf u. Schöne, die antiken Bildwerke des Lateranensischen Museums, Leipzig 1867, 8* (v. Bull. in appresso). — HELBIG: tre tazze vulcenti degli artisti *Hischylos, Epiktetos* e *Kachrylion* ed osservazioni sullo stile arcaico affettato visibile in questi vasi (v. Bull. in appresso). — HEYDEMANN: una serie di disegni e fotografie di teste e statue di Giunone, atta a farci conoscere lo sviluppo che l'arte antica mostra nelle rappresentanze dell'ideale di quella dea. Egli ne stabilì tre classi, alla prima delle quali (giacchè nulla si sa di certo sull'antica Giunone di Samo, alla quale forse ha relazione la testa arcaicissima di villa Ludovisi, cf. *Beschr. Roms* III 2 p. 578, 4; Ann. 1838 p. 21) egli riportò l'ideale di Policleteo serbatoci nella testa di Napoli (Mon. ined. VIII, 1) ed in una copia nel R. Museo di Berlino (*Gerhard Berl. ant. Bildw.* n. 55) della quale fu proposto un disegno. Alla seconda classe appartiene la celebre Giunone Ludovisi, l'ideale di Prassitele, ripetuto, giusta l'opinione del rif., in una testa in terracotta nelle *Vereinigten Sammlungen* di Monaco, presentata in una fotografia tratta dal gesso che si conserva nel Museo di Berlino. Crede spettare al medesimo ideale il magnifico torso, proveniente da

Efeso, dell'Accademia di Vienna, che parimenti fu presentato in fotografia, e dal rif. dichiarato identico colla Giunone Farnese del Museo di Napoli (Mus. Borb. II, 61). — Una terza classe, da lui qualificata come romana, al parer suo avvicina l'ideale di Giunone a quello di Venere, e ad essa appartengono la testa di Madrid (Nuove Memorie dell'Inst. III), quella già Mondragone, ora di villa Borghese (*Beschr. Roms* III 3 p. 235, 5), l'altra di villa Ludovisi (l. c. III 2 p. 585, 30) e la Giunone Pentini del Braccio nuovo (Mon. ined. II, 52). Il pannello spettante a questa classe ci vien palesato dalla Giunone Barberini del Museo Pio-Clementino (Visc. II, 2), a cui corrispondono quella di Monte Calvi in villa Borghese (Mon. ined. 1855, VII) ed un torso della villa Ludovisi (*Beschr. Roms* III 2 p. 582, 9) come pure un'altra già nel palazzo Lante, ora nel Museo di Berlino (Gerhard *Ant. Bildw.* n. 14), ancora inedita, della quale lo Heydemann mostrò una fotografia.

II. SCAVI.

a. Scavi di Pompei.

Lettera a G. Henzen.

(continuazione; v. Bull. 17 segg.)

Ritornando al vicolo del Panattiere giungiamo alla porta di una camera che appartiene alla bottega vicina con una lunga tavola, nella quale sono murate tre grandi urne; fra le due porte di quella stanza e di questa bottega imbocca sul vicolo una scala ben conservata per gli inquilini del piano superiore. Nell'intonaco dei suoi due fianchi sulla strada trovansi molti graffiti, fra i quali potevo leggere per esempio alla sinistra due volte il nome *Phobus* e sotto di esso: *Euplia hic cum hominibus bellis*, alla destra il nome *Fortunata*; qui vedesi anche un dipinto in grandi lettere: *Capellam*. . . le cui vestigie delle altre lettere rendono probabilissimo il supplemento: *duumvirum oro vos faciatis*. Quella bottega appar-

tiene ad una casa, il cui vestibolo (la prossima porta) e l'atrio colle stanze dipendenti furono già scavati quattro anni fa; passando dunque l'atrio per venire nel peristilio recentemente scoperto, noi notiamo solamente, che la scala nascosta, che si trova al sinistro angolo dell'atrio insieme colle due stanzette presso e sotto di essa, è più tardi aggiunta. Dirimpetto a quella sul lato destro abbiamo le *fauces* ed il tablino con una pittura piccola (0, 20 m. □), non male fatta, la cui rappresentazione è quasi del tutto smarrita: un giovane con clamide e lancia siede fra tre donne che sono in piedi; sembra di tener qualche cosa nella destra mano e di esser pensieroso. Il peristilio con poche colonne di mattoni, anche qui per la poca lunghezza del luogo non nello stesso asse coll'atrio, non ancora completamente disterrato, fa veder alla destra il serpente, dipinto avanti di un'ara e sormontato da una piccola nicchia murata; vicino a quel luogo sacro è l'entrata ad alcune camerine mezzo scoperte che, trovandosi dietro la bottega già mentovata, conterranno forse la cucina colle dipendenze necessarie. Una camera più grande nello stesso lato del peristilio, parimente mezzo scavata, mostra un bellissimo fregio dipinto: sul fondo rosso sono disegnate graziose colonne, sormontate da trepiedi, ed architettura fantastica, adornata con fiori tenerissimi e coronata con cigni, grifi, tigri e cornucopie. — Ma il più importante della casa è nella stanza vicina al tablino, verso occidente del peristilio: due pitture grandi (1, 66 X 1, 10 m.) e molto interessanti, che si riferiscono, secondo il mio parere, ad Ercole ed ai suoi fatti. Esse sono circondate da larghe cornici architettoniche dipinte: la composizione è perfettissima, il disegno un po' inesatto, l'esecuzione leggiera assai; i colori furono vivissimi e non senza armonia, ma lasciate le pitture senza copertura, la veemente pioggia del mese passato ne ha danneggiato il primo quadro fortemente. Quello ci mostra un eroe giovane, nudo ed imberbe, coronato, coperte le gambe dal manto rosso con orlo violetto; egli ha posto il piede sinistro sul gradino di una ara, ed appoggiando sul suo ginocchio le due mani, di cui una tiene in giù, ma solamente fra

due dita, la spada, l'altra il fodero, egli abbassa la sua nobile faccia con espressione molto addolorata. Davanti di esso sta una donna bella ed altiera, con occhj grandi e pieni di entusiasmo, coronata e vestita d'un lungo chitone bianco ed in un largo manto violetto; tenendo nella manca una patera, ella ha levato la sua destra sopra la testa dell'eroe quasi per lustrarlo. In mezzo di queste due figure vedesi l'altare, dove sta un gran bicchiere, mentre alla sua base giace una cerva morta, sulla quale l'occhio triste dell'eroe è fissato; nello sfondo si alza il muro del tempio. La vera spiegazione del dipinto offre, come mi pare, indubitabilmente la favola notissima della cerva cerinitea, la cui rinomanza nell'antichità ci dimostrano tanti versi e tanti monumenti. È vero, non c'è restata la tradizione che Ercole abbia infatti ucciso la veloce bestia, perseguitata indarno un anno intero e salvata nell'ultimo momento da Diana, come ciò si vede nella Diana ben conosciuta di Versailles; ma il dipinto pompeiano ci palesa abbastanza una tale tradizione. Vediamo qui Ercole, dopo aver ucciso il sacro animale di Diana, attristato ed appreso dalla colpa, davanti la sacerdotessa della dea irata, cui vorrebbe placare prima di accingersi ad altre imprese. Ne mostra una il secondo quadro, vale a dire la sua gloriosa vittoria sopra la regina delle Amazzoni. Sopra fiero cavallo, il quale, nonostante che la sua scapula destra sia troppo scorciata, principalmente quanto alla testa, è molto bene composto, siede Ippolita tentando di fuggire ed entrare nelle mura della sua capitale, i cui merli si vedono nel fondo della pittura; ma il figlio d'Alcmena, la stessa clamide rossa col l'orlo violetto attorno il collo, l'ha presa colla mano sinistra pe' capelli, stando sul punto di sfoderare la sua spada che pende al lato manco. L'Amazzone, addolorata, volta un po' la sua faccia, mentre la destra, avendo lasciato i freni del destriero, piglia la crudele sinistra di Ercole; la regina è vestita in anassiridi, chitone e clamide, tiene nella manca due lance e porta l'arco, legato qui sopra ¹, la faretra al suo

¹ Piuttosto sotto la faretra lo mostrano l'Amazzone Matteiana e la gemma Natter (Müller-Wieseler, *Denkm.* I, 31, 138 a. b.) ed anche

fianco sinistro; sul suo petto vedesi una larga striscia d'oro probabilmente la zona che l'eroe debbe guadagnare. Presso a ciascuna pittura sono due putti alati, due bene conservati, l'uno con un alto canestro e con due uccelli, l'altro con un canestro più spianato. Le loro pareti relative sono sormontate da un fregio nero, dove troviamo dipinto là un canestro con frutti e fiori, un sistro, una oca, alcune urne e vetri ed una gallina, mentre sul lato dell'ultimo quadro vedesi un canestro rovesciato con pesci. Nello sfondo della stessa camera erano figurati tre putti alati, piccoli ed oggi meno conservati, portando ciascheduno una patera, e nel campo medio sopra una colonna una figura muliebre nello schema della dea Spes, alzando colla destra il suo abito, tenendo sulla manca un canestro. Quanto del fregio c'è restato, mostra una pitturina molto graziosa e ben composta: un gran grillo pasce tranquillamente, mentre un Amorino dirige contro di lui attentamente l'arco e un altro, che si trova avanti dell'insetto pericoloso, benchè armato colla lancia, si volta intimorito per fuggire. Sopra questo fregio si alza architettura fantastica bellissimamente dipinta.

Quindi si è scavata la parte posteriore della piccola casa strada della Fortuna n. 23, la cui larga bottega insieme col l'atrio e col tablino, dove vedesi una pittura mediocre e quasi completamente rovinata, rappresentante, come sembra, Adone e Venere, era già scoperta molti anni fa. Per le *fauces* entriamo nella parte recentemente sterrata, dapprima nel peristilio piccolo assai e senza colonne coll'apertura della cisterna; alla destra trovasi la nicchia di stucco per i Lari, internamente dipinta a rose: egualmente è dipinto un gran bicchiere di vetro (*skyphos*), attorniato di alloro, ed una clava, le quali cose fanno congetturare non senza probabilità che Ercole sia stato il genio speciale di questa casa. Davanti di questa nicchia è costruita in mattoni un'ara (alta 0, 20 m.), sulla quale si alza fin all'orlo della nicchia uno stretto pilastro di stucco e dipinto come marmo; vicino è

una Amazzone sul fregio del tempio di Atene- Nike (*Ross, Niketempel* XII 9).

lo sbocco per l'acqua. Naturalmente non mancano nè i due serpenti, dipinti fra rami e fiori sulla parete allato all'ara, nè sopra la nicchia in mezzo di rami di alloro e di uccelli i due Lari, fra i quali il genio del padrone, vestito in bianco e tenente la cornucopia, fa la libazione sopra un'ara. Alla destra di quel *lararium* trovasi dapprima un piccolo passaggio che dà l'entrata ad una camera, la quale ha una finestra grande assai sul peristilio e ci offre tre piccoli dipinti, rappresentanti vetri con frutti ed uccelli; quindi viene il cesso. Dirimpetto a quel larario si giunge ad un passaggio più grande, che conduce a manca a due stanzette, la cui prima riceve luce per una finestra sul nostro peristilio, mentre la seconda, come il passaggio medesimo, ne ha una sul peristilio della casa vicina, già descritta. Quella finestra della prima camera ci manifesta bene la fretta del fabbricare: una lastra (larga 0, 45 m.; lunga 0, 90) di marmo bianco, adornata con due maschere di leone, serve da parapetto; le stanze stesse non ci offrono nulla di notevole. Lasciata da una parte sul medesimo passaggio la scala ben conservata al piano superiore, si viene ad una stanza più grande alla destra, che parimenti riceveva luce da una finestra sul peristilio della stessa casa vicina ed è dipinta un po' più riccamente: alcune pitture (0, 43 m. □) ci mostrano uccelli morti e vivi, frutti ecc.

In fine si sono sterrate in questa *insula* le parti non ancora scoperte di alcune case: così il peristilio della casa, il cui vestibolo colle botteghe (n. 20. 21. 22.) va sulla strada della Fortuna. Si vede là un tempietto per i Lari con due colonne rosse e colla volta formata da una larga conchiglia di stucco. — Poi si è scoperto dietro alla bottega n. 19 della stessa strada il cortile con una fornace, presso la quale conosconsi ancora le vestigie della pittura dei serpenti, con due lunghe, ma strette vasche ed alcune camere comuni e grossolane; e dietro alla bottega vicina (n. 187) il peristilio, che ha una uscita larga sul vico storto e dove furono trovati alcuni piccoli mortaj, e le camere attorno di esso, l'una un po' più riccamente dipinta; tutto del resto senza molto interesse.

Sull' altro lato del vicolo del Panattiere si è scavata la

casa vicina alla casa cosiddetta dei marmi e tre anni fa scoperta; finadesso il solo atrio tuscanico colle dipendenze è accessibile. Le mura sono benissimo fabbricate, ai canti di mattoni, il rimanente colla pietra di Sarno, la quale è adoperata quasi in tutte le case pompejane. Allato al vestibolo si offrono due stanze, colle porte verso l'atrio, ciascuna con una finestra sul vicolo. Facendo il giro dell'atrio, troviamo alla destra dapprima una piccola camera con pochi gradini della scala, che una volta per il padrone e la sua famiglia conduceva al piano superiore, il cui muro esterno ci mostra ancora le parti inferiori delle finestre, mentre un'altra scala per gli inquilini, oggi perduta, imboccava direttamente sul vicolo stesso. Viene quindi un'altra camera e l'ala destra; al pilastro fra queste due porte era collocata la bellissima cassa di bronzo, trasportata adesso nel Museo di Napoli, la cui descrizione daremo fra breve. Mancando le *fauces*, il tablino era del tutto aperto; il lastrico di mosaico bianco e nero è semplice, ma non brutto. Segue dall'altra parte l'altra ala e poi due camere, che conservano tuttora le decorazioni, mentre tutte le altre stanze alte assai intieramente senza stucco, rendono molto probabile l'opinione, che questa casa non sia stata finita nell'anno della catastrofe. La prima stanza ci offre ancora due pitture (1, 17 $\times$ 0, 63 m.), del tutto conservate, leggerissimamente dipinte, che rappresentano paesi; l'una mostra una colonna sormontata da una urna graziosa di bronzo, vicina ad un rivo con capre, alberi, erme e tre figure di bronzo su d'una sola base larga; nell'altro quadro ci sono parecchie are, un albero sacro sotto un architrave con due urne, sostenuto da due colonne, fra le quali sta un simulacro femminile di bronzo, tenente nelle mani due torcie, inoltre ivi son dipinte tre capre, due uomini coronati che s'avvicinano con tirso e fave, ed infine un gran trepiede posto sopra un'alta base del tutto rassomigliante all'*omphalos* coperto di cortina. È da notarsi che nella superiore cornice dipinta di quest'ultimo quadro si conserva ancora un chiodo per appendervi alcune. Sopra quei due dipinti su fondo bianco vedesi architettura fantastica con cariatidi, l'una alata come Psiche,

ghirlande ed uccelli; tutto molto grazioso e bello assai. L'altra stanza, senza pitture, ha un fregio bianco, graziosissimamente dipinto; sul campo rosso nella parte sinistra dello sfondo leggesi tre volte il graffito: *fer vita*; queste parole si ripetono sul campo alla destra della medesima parete con un'aggiunta piccola assai che non mi riuscì di leggere; infine nel campo rosso mezzorotto della parete destra trovasi ancora la parola: *quiesce*. Oltre la cassa, si sono qui trovati i due trapezofori della tavola, che stava vicina al compluvio semplice di tufo; di cui uno è rotto, l'altro mostra bene scolpiti due grifi fra i quali alzasi un ramo di lauro sormontato da una parte dalla civetta di Minerva. — La cassa stessa (alta 0, 64 m; larga 1, 5; prof. 0, 59), molto bene conservata, sta sopra quattro piedi grossi, guarniti, come tutti i lati (eccettuata la faccia posteriore addossata alla parete), con molti chiodi. Il suo coperchio, parimente chiodato, ha su ciascuno dei due lati un semplice e piccolo, ma fermissimo manico per alzarlo, sotto il quale trovasi la lingua larga perforata per uso della chiave, e sopra il suo orlo di fronte un terzo manico, più elegante e più largo, ma non meno forte, formato da due foglie. Il centro della parte di prospetto del coperchio è ornato della testa in alto rilievo di un leone o di una tigre. Riccamente ornata è anche la faccia della cassa medesima, la quale mostra una striscia larga, sormontata da un'altra più stretta e più bassa, ciascuna delle quali è divisa da molti bottoni in tre campi, dove sono sopramesse varie teste di bronzo in altissimo rilievo. Nella striscia inferiore se ne vede nel campo medio una maschera con lunghi capelli coronata da edera, negli altri ai fianchi due busti di putti alati, l'uno riccamente coronato da foglie d'uve, l'altro senza corona, ma portando attorno il collo una ghirlanda fatta di pampani ed uve: quelle due teste hanno molta rassomiglianza con quelle che si trovano sulle falere pubblicate ed illustrate, poco fa, dai ch. Rein (*Mon. dell'Ist. VI, 41, 5. 6*) e Jahn (*Bonner Winckelm. Festprogramm. 1860*). Nella striscia superiore vediamo la testa di un verro (come quella sopramenzionata del leone o piuttosto della tigre probabil-

mente un *apotropaion*) fra due busti femminili, molto rassomiglianti l'uno all'altro, ma un poco diversi nella disposizione dei capelli e del chitone, ciascuno colla faretra sopra la spalla destra: forse debbono intendersi Diana ed Atalanta, e dunque il verro sarebbe il famoso di Calidone. Tutte queste decorazioni sono bene conservate e non male fatte; dentro nulla si rivenne.

Conchiudiamo questo rapporto sugli scavi della seconda metà del corrente anno colla descrizione di una pittura trovata in una grande stanza alla manca del vestibolo della casa non ancora del tutto disotterrata, la quale si trova fra quella della anzidetta cassa e l'altra che descrivemmo al cantone della strada stabiana; sul suo muro esterno leggesi il dipinto in grandi lettere:

CAPELLA · II · IVR ·

La pittura (0, 66 m. □) è male fatta e già molto cancellata, ma del tutto serbata. Alla sua destra sta Danae, mezzo nuda, appoggiandosi col gomito manco su d'un pilastro, distendendo colla destra mano il suo manto, dove un piccolo Amore volante versa da una urna la pioggia di oro, mentre Danae leva gli occhi ad esso: queste due figure si ritrovano molto rassomiglianti in una pittura pompejana (Mus. Borb. XI, 21, 2) già da lungo tempo conosciuta ed ora conservata nel Museo nazionale di Napoli, nella quale presso la figliuola di Acrisio è aggiunto ancora il fulgore. Ma l'importanza del dipinto recentemente scoperto è nella figura aggiuntavi alla sinistra di chi guarda, dove siede Giove, tenente nella destra lo scettro, coperte le gambe colla clamide e calzati i piedi. Nello sfondo vedesi un muro ed una grande torre rotonda. È chiaro che l'idea etica della favola, che l'amore trionfi sopra tutte le difficoltà, sia stata dimenticata o trascurata dal pittore; non vediamo *inclusam Danaen*, ma ella si trova libera all'aperto, essendo presente personalmente Giove: la pioggia di oro è dunque nient'altro che il titolo del quadro che qui sia rappresentata Danae, la madre di Perseo, e non un'altra amata di Giove.

Pompei 3 novembre 1867.

H. HEYDEMANN.

b. Fouilles de Vienne en France.
Lettre de M. ALLMER à M. Henzen.

. . . . J'ai l'honneur de vous adresser la description d'une nouvelle mosaïque récemment trouvée à Vienne, à très peu de distance au nord de celle mentionnée au Bulletin d'octobre 1867 n. X. La construction d'un égout dans une rue dite *des Gargates* en avait d'abord fait apercevoir une partie; une fouille pratiquée bientôt après au même endroit, a mis au jour la portion restée enfouie de ce somptueux pavage et a permis d'en déterminer l'étendue et la composition. Il présentait une surface de huit mètres de long sur quatre mètres de large, divisée par une tresse de couleurs éclatantes en vingt deux compartiments carrés, disposés, à partir du fond de la salle aussi décorée jusqu'à la moitié de sa longueur, sur quatre rangs de quatre compartiments chacun, et de là jusqu'à l'entrée, qui était tournée vers l'ouest, autrement dit vers le Rhône, et était marquée par une large bordure blanche faisant retour à droite et à gauche, sur deux rangs seulement, la largeur de la bordure compensant la suppression d'un rang de chaque côté. Dans ces compartiments étaient insérés autant de médaillons alternativement carrés et ronds; ceux-ci encadrés dans une torsade pareille pour tous; ceux-là dans des registres d'oves, dans de doubles rangées de postes noires et blanches, dans des plates-bandes ornées de feuillages. — Les médaillons de la partie formée de seize compartiments rangés sur quatre lignes, avaient pour sujets des animaux, auxquels étaient entremêlés quelques personnages presque entièrement dépouillés de leurs cubes, mais dont les attitudes étaient, malgré cela, encore reconnaissables à la silhouette restée nettement découpée sur le fond. Je puis signaler parmi les personnages un archer décochant une flèche, et qui sera, si l'on veut, un Actéon, et parmi les animaux un lion en marche, une panthère bondissante, un sanglier et un onagre dans

l'action de courir, un lévrier à l'attache à un arbre et s'élançant en aboyant avec fureur contre un cerf broutant, qui lui correspondait de l'autre côté de la mosaïque, et dont la tête est magnifiquement coiffée d'une ample ramure.

Du côté de l'entrée, quatre des six tableaux, qui y sont accouplés sur deux rangs, sont plus grands que les autres par suite de l'absence de l'encadrement, et offraient aux regards la tétrade des Saisons. L'Hiver est symbolisé par une tête de femme au teint pâle, voilée presque jusque sur le bas du front d'un *flammeum* blanc, à reflets jaunes et verdâtres, qui, descendant le long des joues pour se rejoindre sous le menton, se répand en plis fins et légers sur les épaules et au-devant de la poitrine; elle est couronnée d'une branche de pin à laquelle adhèrent deux cônes vis-à-vis des tempes. La tête, qui représente Carpo, l'Heure de l'Automne, est celle d'une belle jeune femme aux cheveux bruns et ondoyants, couronnée de feuilles et de fruits de figues. L'Heure de l'Été est brune aussi et a le front ceint d'épis de blé et de pavots des champs; une boucle brillante pend à son oreille. Le haut du visage manque, mais à l'aide du modèle fourni par l'Automne, pourra être aisément restitué. L'on n'a rien retrouvé du tableau qui devait contenir la tête de Thallo, l'Heure du Printemps. C'est une perte qui décomplète et déprécie singulièrement une collection sans contredit des plus curieuses.

Entre les tableaux de l'Hiver et de l'Automne, faisant face à l'entrée, et ceux du Printemps et de l'Été venaient deux médaillons carrés à encadrements de plates-bandes décorées de feuilles de laurier ou d'orange. L'un représente Jason, s'apprêtant à monter sur l'Argo, dont on aperçoit la poupe et l'échelle d'abordage. Il ne reste du chef des Argonautes qui était dans l'attitude d'une action vive, que le bas de ses jambes nues: il devait avoir sur les épaules, suivant la description des poètes, une peau de léopard ou de lion, ou porter, comme sur des vases peints, le costume Thessalien, la chlamyde et le pétase. L'autre médaillon, où l'on voit au-dessus d'un lit de parade, en partie détruit,

un *velarium* tendu entre deux arbres, nous fait assister, si je ne me trompe, à l'heureux dénouement de l'expédition argonautique, c'est à dire au mariage de Jason avec Médéc.

III. MONUMENTI.

a. Notizia intorno ad una collezione di terrecotte greche in potere del sig. Comnos in Atene.

Il sig. professore Comnos di Atene nel corso di molti anni ha saputo riunire presso di sè una sceltissima collezione di terrecotte greche, la quale merita sommamente l'attenzione degli archeologi. Il colto possessore con quella liberalità che lo distingue mi permise di studiare a mio bell'agio i suoi tesori. Come frutto ne offro ai lettori del Bullettino la seguente notizia, non intesa peraltro ad abbracciare tutto, ma con lo scopo di dar ragguaglio intorno ad alcune cose che mi parvero le più importanti e che ho ordinate secondo la diversa loro provenienza.

La più gran parte, com'è naturale, provenne dalla stessa ATTICA. Nè fa d'uopo esporne più lungamente che le medesime hanno i soliti meriti comuni ai prodotti d'arte di questo suolo felice.

1. Testa di *Minerva*, alta 0, 09. Ne resta solo la parte anteriore, ed è di ammirabile bellezza.

2. Frammento di rilievo, alto 0, 09, con tracce di color bianco. Civetta al di sopra d'una mano destra ch'è messa su qualche sostegno. A sinistra osservasi uno dei buchi per via dei quali il rilievo, di cui non resta che l'angolo superiore a sinistra, doveva attaccarsi. Un rilievo di marmo, pur esso frammentato, che si conserva nella casuccia dietro l'Eretteo, rappresenta un uomo ammantato ed un ragazzo ignudo innanzi a *Minerva*, della cui figura non è rimasto altro che la protesa mano destra con sopra la civetta, e piccola parte dell'elmo. Più completamente si è conservato questo tipo in alcune statuette di bronzo esposte nel museo

nazionale di Napoli. Ch'esso riferiscasi alla *Archegetis* vien provato, com'è noto, dalle seguenti parole dello scoliasta in Aristofane *av.* 515. . . . τῆς Ἀρχηγέτιδος Ἀθηνᾶς τὸ ἀγάλμα γλαῦκα εἶχεν ἐν τῇ χειρὶ.

3. Apollo sul cigno; alto 0, 09, largo 0, 06. Il potente uccello è raffigurato nuotante, remigando con i piedi. Il dio, che veste lungo chitone, si sostiene con la mano destra. Con la sinistra regge un oggetto in cui ognuno sarà propenso a supporre una lira, ma che pure rassomiglia piuttosto ad un disco. Debbo notare peraltro che il lavoro del gruppetto di che si tratta non è molto fino. L'orlo di quell'oggetto rotondo fu azzurro. Traccie dello stesso colore veggonsi ancora sulla parte infima che rappresenta le onde; traccie di rosso al becco ed ai piedi del cigno, di giallo infine ai capelli di Apollo che sovra la fronte formano una specie di nodo.

4. Vasetto in forma di Papposileno con Bacco fanciullo, alto 0, 13, danneggiato alla parte di dietro; manca il piede destro del Sileno. Questi, ch'è munito della pelle vellosa ed ha inoltre un panno avvolto attorno le coscie, si presenta di faccia, ma camminando a destra di chi lo guarda. Sul braccio sinistro porta il fanciullo, ch'è tutt'involto in un mantello ed ha i lunghi capelli adorni d'una corona di foglie. Il capo del Sileno è adorno di una corona di nastri e sopra di essa con foglie d'ellera. Nella mano destra regge un'otre. Rimangono tuttora vive traccie di colori. Il collo e la bocca del vaso propriamente detto, che spicca sopra del capo di Sileno, hanno vernice nera come anche tutta la parte di dietro. Quella parte poi che, a foggia di un gran polo, forma transizione dal collo del vasetto al capo della figura di Sileno, è rossa. La corona di lui è azzurra, le foglie, il grembiale e la base sono verdi. Il vestiario di Bacco è rosso, l'orlo del vestiario e i capelli del dio sono di oro. Alle faccie ed alla mano sinistra del Sileno riconoscesi chiaramente ch'erano colorite al vero. — Il concetto generale rammenta il noto gruppo di Papposileno con Bacco fanciullo, esistente nel tempio di Teseo.

5. *Pan*, seduto, con le gambe caprine incrociate. Suona la *syrix*. La figura, ch'è alta 0, 08, appartiene a quella classe che tanto spesso si vede in Atene sopra monumenti di vario genere.

6. Frammento dello stesso genere, alto 0, 09.

7. 8. 9. Tre figurine di *Satiri* accovacciati, in quanto alla posa consimili di quello presso Müller-Wieseler II, 41 n. 496. L'uno è alto 0, 07, l'altro 0, 08. Il terzo che distingue pel color rosso della creta e pel essere itifallico, ha 0, 075 di altezza.

10. *Amore*, alto 0, 10. Le ali sono stese in alto, quella a sinistra è danneggiata come lo è anche la parte inferiore della figura. L'Amore porta nella sinistra un uccello, nella destra, a quel che pare, un balsamario. Un leggero mantello gli scende sul dorso e cuopre anco parte del braccio sinistro.

11. *Ganimede*, alto 0, 16. Il peso del corpo riposa sulla gamba sinistra; ha berretto frigio sul capo e un leggero mantelletto sull'omero sinistro. Con la mano destra abbassata regge un boccale; l'avambraccio sinistro manca.

12. *Paride*, alto 0, 08. Come spesso, egli è raffigurato seduto sopra qualche rialto di terra ossia scoglio. Con giunte le mani abbraccia il ginocchio sinistro, mentre il piede di questa gamba è messo alquanto indietro. Egli è vestito alla frigia. Ai calzoni veggonsi traccie di color azzurro, al berretto di rosso. Le sue labbra erano rosse; i lunghi capelli pare siano stati gialli di oro (Cf. n. 34).

13. 14. Due piccole teste femminili, di severa beltà che sa d'arcaismo e di assai fino lavoro. Pello stile possono confrontarsi con certi tipi dei tetradrammi ateniesi che formano transizione dalla maniera più antica a quella dello stile bello. Una di queste teste è alta 0, 06 e sembra fosse destinata ad essere incastrata. L'altra, ch'è dello stesso genere, ha 0, 05 di altezza.

15. *Danzatrice*, alta 0, 19. È dessa assai notevole tanto pel bellissimo stile che ha ancora l'impronta d'arcaismo, quanto pel concetto che ricorda una delle statue di

bronzo conosciute sotto il nome delle danzatrici ercolanesi, di cui già altra volta notai figure analoghe in una pittura di Pompei (Bull. 1867 pag. 168). La figurina sta in ambo i piedi, è adorna di cuffia e veste lungo chitone senza maniche, il quale è doppio nella parte superiore (diploidion); infine ha sul petto e il dorso una specie di corto mantelletto. È desso danneggiato e mancano ancora le avambraccia. Pure riconoscesi tuttora con sufficiente chiarezza che le mani trassero in sù quel leggero mantello. Senz' altro questo gesto era qualche $\sigma\chi\tilde{\eta}\mu\alpha$ di ballo. La figura è distinta anche per le chiare traccie di vari colori, con che una volta era stata dipinta.

16. Danzatrice, alta 0, 17, del genere e nel costume di quelle cosiddette danzatrici spartane od ierodule (Müller-Wieseler II, 20 n. 214). Vi sono traccie di color bianco, ed, all' ornato del capo, di verde. Rammenta fino a certo punto la statua della corridrice esposta nella galleria dei candelabri.

17. Altra danzatrice, dello stesso genere, più piccola, cioè di 0, 12 di altezza. L'indietro è attaccato ad un sostegno, sicchè potevasi raffigurare con ambo i piedi nell'aria, nell'atto del balzellare. L'ornato del capo era azzurro; nel resto della figurina appariscono traccie di bianco.

18. Danzatrice, alta 0, 18. Cammina in passo di ballo a destra di chi la guarda. Il piede sinistro è messo avanti. La parte superiore del corpo e la testa stanno di faccia. All' altezza della testa tiene con la man manca la tamburella (ove veggonsi traccie di blu e di rosso), e suona con la dritta.

Gli altri esemplari di danzatrici ammantate che sono più o meno consimili a quel tipo reso abbastanza noto a tutti dai gessi, basti l'avergli menzionati. Chè, sebbene siano in parte rilevanti o a cagione dei vivi colori che conservano o per la graziosa loro posa e via discorrendo, pure sarebbe impossibile di descriverne brevemente i vari concetti e le particolarità che ci offrono. Lo stesso vale rispetto ad alcune graziose figure di ragazze sedenti

ed altre in piedi, delle idrofore, ed infine delle varie e belle figurine che servivano di fantocci, ramo della manifattura antica più istruttivo di quel che sembra al primo aspetto, e di cui bellissimi esempi trovansi in Atene tanto nelle varie collezioni private quanto nel museo della società archeologica. Ma meritano speciale attenzione alcuni scherzi artistici, eseguiti con un bell' umore e con ammirabile maestria. Sono dessi

19. Una vecchia con in mano i flauti, alta 0, 11. Pel soggetto è da confrontare un frammento di una *αὐλητρίς*, esposto nel museo della società archeologica. Rispetto allo stile peraltro è più consimile un' altra caricatura pur essa nell' anzidetto museo. Raffigura una vecchia nutrice con un fanciullo sulle braccia; ai piedi le sta un cagnolino.

20. Donna incinta ignuda, alta 0, 13.

Ricca sorgente di belle terrecotte si è in secondo luogo MEGARA. Nè sembra ch'esse pello stile si distinguano da quelle di Attica.

21. Venere, alta 0, 21. Il peso del corpo riposa sulla gamba sinistra. Solo la parte inferiore della gamba destra è coperta dal vestiario, che la dea stende con la destra alzata e con la mano sinistra abbassata. I capelli, che sovra la fronte formano un nodo, erano gialli. — Faccio notare per incidenza, che scarsissimo è il numero di rappresentanze di Venere ignuda, e in genere di donne ignude, nei musei di Atene.

22. Gruppo di due ragazze, alto 0, 30; rilevantisimo sì per la grandezza e sì pello stile assai grazioso. Fu trovato rotto in molti pezzi, ora dallo stesso possessore diligentemente riuniti. Ne mancano alcuni di minor importanza. Una ragazza inchinata porta un' altra ragazza, che da dietro le mette il ginocchio sinistro sulla coscia destra, ed abbracciando la compagna, mentre pur da questa vien colle mani sostenuta. Sembra che sia raffigurato proprio il momento in cui l'una monta sul dorso dell' altra, al che combinano e il concetto in genere, e l'espressione dei

volti che sorridono. La testa di quella che è in piedi, ha chiare traccie di esser stata con lo stecco ritoccata dall'artista a creta fresca; circostanza la quale accresce d'assai il valore anco ad altre terrecotte della collezione del signor Comnos. Tralascio peraltro d'entrare in ulteriori meriti del gruppo in discorso, giacchè spero poterne fornire un disegno all' Istituto.

Il terzo posto fra le città, ora celebri per le loro terrecotte, occupa CORINTO, che alle varie collezioni di Atene ne ha fornito di ogni genere e di bellissimo stile. Basti peraltro mentovare

23. Uomo seduto con in faccia una maschera comica; forse di Sileno. Sul braccio sinistro porta qualche cosa. Ma il gruppetto, che ha 0, 08 di altezza, non è riconoscibile abbastanza per poterne definire con certezza il soggetto.

24. Figurina muliebre che serviva di bambola, alta 0, 14, assai graziosa. Vi mancano e vi mancavano a quel che pare anche originariamente le parti inferiori delle braccia e delle gambe; nè vi sono buchi per attaccarle. È una forma di bambola che ritrovasi anche altrove. Sul capo ha grande cuffia.

Meno fini sogliono essere i prodotti della BEOZIA, che anco nei vasi dipinti ha uno stile tutto suo. Tanto meno tralascio di notare

28. Danzatrice, analoga a quelle ammantate di cui già feci un cenno. È alta 0, 21.

26. Busto femminile, alto 0, 30. È di quella forma un poco strana e quasi da altorilievo con fondo formato dal velo, la quale è ovvia in quei moltissimi piccoli busti esistenti nelle varie collezioni di Atene. Ma quello in discorso si distingue per la grandezza e perchè è chiaramente un ritratto, eseguito in stile semplice e severo. Nel fondo sono buchi per sospenderlo. Si può confrontare un altro ritratto dello stesso genere, rinvenuto a Tegea nell'escavazioni della società archeologica.

Più importante è MILO, da cui in genere provengono moltissimi monumenti d'ogni classe.

27. Rilievo pubblicato nei Monumenti dell' Instituto 1861 tav. 58, di cui hanno ragionato i signori Conze e Brunn negli Annali di quell' annata pag. 340 segg. Onde mi contento di rilevare che il disegno divulgato non corrisponde pienamente ad alcune particolarità dell' originale. Così sopra dell' omero sinistro della supposta Elettra veggonsi chiaramente due dita della mano sinistra del cosidetto Oreste. Alla nuca poi di questi pare sia indicata l'estremità della mano destra della donna: per lo che riesce più chiaro tutto il movimento tanto veemente del giovine e in specie il concetto del pileo dal capo caduto indietro. In quanto poi alle spiegazioni proposte dai dotti anzi mentovati, quella del Brunn pur a me pare resa affatto impossibile dalla sola stela sepolcrale, indubitata anche a me. Giacchè non so indurmi in qualunque modo a credere che un artista per rappresentare una fontana vi abbia scelto una forma tale, che ognuno necessariamente doveva crederla piuttosto una delle comunissime stele sepolcrali. Neanco la cosidetta « ara o mensa » può recar difficoltà a chi ponga mente alle rappresentanze delle *lekythi* attiche. La spiegazione poi del Conze non mi sembra che corrisponda troppo bene al veementissimo movimento del supposto Oreste, mentrechè il gesto della donna, dal Conze creduto di superbia e di significato poco chiaro, non è affatto diverso da quel gesto di dolore, assai ovvio, anzi quasi tipico nelle medesime *lekythi* attiche, conosciuto inoltre anche altrove. Insomma, siccome il momento raffigurato dal rilievo non mi pare ancora bene spiegato, così non mi pare neanche esente da ogni dubbio che la rappresentanza appartenga difatti a quel ciclo mitico, a cui Brunn e Conze attinsero le loro congetture.

Faccio menzione a questo luogo anche di

28. Figura di *crotalistria*, alta 0, 17, benchè si dica provenuta da *Santorino*; giacchè tutti gli esempi di tali rilievi di terracotta alquanto arcaici e corrispondenti all' *opus interrasile*, dei quali qui con certezza conoscesi la provenienza, sono di Milo. Se peraltro difatti fosse rinvenuto in Santorino non sarebbe da meravigliarsene, visto gli stret-

tissimi rapporti delle due isole. Parlo di quella specie di rîlievi di che un esempio notissimo offre l'Atteone del già Museo Campana e di cui una replica esiste anche nel Museo già Santangelo in Napoli. La crotalistria in discorso, camminando a sinistra di chi guarda, col piede destro messo avanti, volta la testa indietro, e suona con ambe le mani, di cui la destra è alzata. Veste solo una corta gonnella e un leggero mantello sovra le spalle. Le parti inferiori delle gambe mancano. Una replica esatta di questa figurina esiste nel Museo della Società archeologica, in altra collezione poi ne vidi un'altra che ha i colori molto bene conservati. E sono bianco il corpo, gialli i capelli e la gonnella, rosso infine il mantelletto sopra le spalle.

29. Replica di una delle giuocatrici ad astragali descritte dal sig. Schöne nel Bullettino 1866 pag. 218, allora in possesso del sig. Alessandro Castellani a Napoli. Proviene da Milo, è alta 0, 14 ed è bruciata, onde arguiscesi a ragione ch'era messa entro un sepolcro. Un'altra replica, meno bella, se ne trova ad Atene nell'ufficio del ministero del culto.

CRETA

30. Frammento d'un gruppetto rappresentante Europa sul toro. Ha 0, 14 di altezza.

31. Frammento di una testa di Minotauro (?), alto 0, 09; l'occhio sinistro è chiuso.

Nelle varie collezioni di Atene non di rado veggonsi terrecotte provenute dalla CIRENAICA, le quali pel solito si riconoscono facilmente al loro stile ch'è largo e ricco, ed anche ad un certo rossiccio della creta. Sono esse terrecotte di vario genere, ma distinguonsi in ispecie certi vasetti in foggia di figure umane, le quali con le forme dei vasi propriamente detti congiungonsi in maniera alquanto fantastica, mentre il principio ornamentale suol essere quasi marcato mediante piccoli ornamenti messi anche sovra le stesse membra umane. Ed è degna d'osservazione che vi è prediletta la forma del busto femminile tagliato sotto le mammelle, mentre i più nobili esempi di cosiffatta congiunzione

della figura umana con la forma dei vasi sono quelli in cui tutt' una figura alata si annette al vaso, e seguono poi quegli ove l'artista si è contentato della sola testa. — Bei saggi di quel genere cirenaico sono esposti nel museo della società archeologica. Un esempio molto pregevole ne offre poi

32. Vaso in forma di busto femminile, alto 0, 19, danneggiato in alcune parti insignificanti. L'idea dell' assieme può dirsi presa dal modello della *lekythos*, giacchè sulla base comune di tutt' il vaso dalla parte di dietro vedesi messa una piccola *lekythos* con ornamenti di vernice nera. Questo vasetto, che ha anche un suo piede proporzionato, si allarga assai verso la parte d'innanzi, congiungendosi ivi col velo del busto: così la *lekythos* col suo allargamento forma quasi il fondo della rappresentanza principale ch' è di faccia. Vediamo ivi sopra della base comune di tutt' il vaso (la quale ha la forma d'un gran piede di vaso), un gran busto femminile tagliato sotto le mammelle. Ha capelli assai ricchi ed ondegianti, che, spartendosi sovra la fronte; in larghe masse cadono sugli omeri. Sul capo ha una specie di *polos* molto largo, ed ornato di rosette, dietro il quale vien nascosto il collo e la bocca della piccola *lekythos*. Dal *polos* cade in giù il velo che, come già dissi, forma quasi un fondo. Egli ha un orlo ripiegato che fa le veci di cornice. Sotto del busto là ov' è quasi la chiusura dell' assieme, il fondo ossia velo è ondulato e più fortemente ripiegato. La transizione di esso al piede vien formato mediante alcune foglie cresciute quasi dal piede. Una rosetta è messa sopra di ogni omero; una terza sul petto in mezzo fra le mammelle.

33. Frammento di vaso dello stesso genere come n. 32, da cui si distingue specialmente pell' essere il busto vestito. Ha 0, 13 di altezza.

34. Busto di Paride (?), alto 0, 14. Ha lunghi e ricchi capelli che compariscono anche nella parte superiore aperta d'una specie di berretto frigio che ha sul capo. Le estremità d'un leggero mantello gli cadono dagli omeri sul petto. Ch' egli sia Paride, è probabile anco pel tipo del volto non fino, ma che ricorda certe rappresentanze di quest'eroe.

Provenuta dalle parti del PONTUS EUXINUS dicesi

35. Coppa con vernice nera; la parte inferiore è nel mezzo fregiata d'un busto di Diana, praticato in rilievo abbastanza alto. La dea è raffigurata di faccia, voltata però alquanto a sinistra di chi la guarda. Sul dorso ha l'arco e il turcasso chiuso; con la man manca regge una face. Il diametro della coppa è di 0, 18, quello del medaglione 0, 05. Tali medaglioni in rilievo eseguiti nell' interno delle coppe non sono troppo frequenti. Ne vidi però altrove uno rappresentante un Amore, ch'è frammentato; e poi un altro, che rappresenta un ritratto virile, nel museo della società archeologica.

Delle Lucerne mentovo brevemente

36. Lucerna di bella forma, pubblicata nella novella *Effimeris* 1862 tav. Z, n. 45 pag. 35, 2. È rappresentato in rilievo abbastanza alto un busto di Minerva con una civetta sopra la spalla sinistra. Nel fondo veggonsi asta e serpente. Sulla parte di sotto è espressa una palmetta. Proviene da Atene.

37. Lucerna con vernice nera. Sulla parte di sopra leggesi la iscrizione a lettere in rilievo ΜΗΛΠΤΟΥ cioè μὴ ἄπτου. È attica.

38. Lucerna con rappresentanza oscena di una donna con un cavallo. È di Atene.

39. Lucerna con rappresentanza di Apollo seduto, che accorda la lira. È di provenienza cretese.

Chiudo col dir due parole intorno ad un monumento di tutt' altro genere, che si trova presso il sig. Comnos, cioè

40. Frammento di musaico, rinvenuto ad *Hypata*. È di una rappresentanza del gruppo delle tre Grazie di quel tipo reso noto da altri monumenti e da due pitture pompeiane (*Bull.* 1867 pag. 169). La figura a sinistra di chi guarda è quella meglio conservata. È adorna di collana e braccialetto ed ha fiori nella mano destra; sul petto di lei esiste ancora l'avambraccio e la mano sinistra della seconda figura che vedevasi dal dorso, mentre sull' omero sinistro rimane la mano dritta della terza che stava a destra.

In un altro frammento più piccolo si è conservato parte del petto col braccio sinistro e la mano (che tiene fiori) della medesima figura terza, e l'avambraccio della seconda. Sul pezzo principale vedesi accanto della figura una fontana, il cui bacino, che ridonda di acqua, è sorretto da colonnette messe sopra una base. L'altezza della figura è 0, 55. Il fondo del mosaico è nero. I tasselli non sono fini e tutto il lavoro accusa un' epoca tarda.

Atene addì 10 gennaio 1868.

R. KEKULÉ.

b. Iscrizione militare.

(cf. Bull. p. 36.)

Dal sig. Vincenzo Forcella mi venne comunicata un'impronta cartacea dell' iscrizione d'una base onoraria portata a Roma, senza che se ne sia potuto scoprire la provenienza. Essa mostra le parole seguenti incise a caratteri belli del principio del secondo secolo, alti nella prima riga c. 5, 5 e gradualmente decrescenti a poco meno di 3 c. nella riga 9, mentre le tre ultime linee sono scritte in lettere di c. 3, 5 incirca.

L · P A C O N I O · L · F · P A L ·
 P R O C V L O
 P R A E F · C O H · $\overline{I}$ · F L H I S P · E Q
 P · F · T R I B · M I L · L E G · $\overline{X I}$ · C L · P · F
 5 P R A E F · V E X I L L A T I O N · E Q · M O E
 S I A E · I N F E R · E T · D A C I A E · E V N T I · sic
 I N E X P E D I T I O N E P A R T H I C · D O N S
 M I L I T A R I B · D O N A T O · P R A E F · E Q
 A L A E · P R · A V G · P A R T H O R V M
 10 P A T R O N O · E T · C V R A T O R I
 M V N I C I P I
 D D
 P V B L I C E

La famiglia de' Paconii non era molto divulgata nell'impero romano, nè su questo nostro L. Proculo ci somministrano alcun lume nè le lapidi nè gli scrittori classici. Ch'egli abbia vissuto dopo l'epoca de' Flavj, ce lo mostra il cognome di *Flavia* attribuito alla prima coorte degli Spagnuoli da lui comandata; e la menzione della provincia Dacia, nonchè d'una guerra partica, c'insegna altresì ch'egli non sia anteriore all'impero di Traiano, laddove la qualità de' caratteri anzirilevata ci obbliga a non abbassare molto di più l'età sua. Nella quale sentenza ci conferma oltracciò l'uffizio da lui sostenuto di curatore d'una città, che prima di M. Aurelio soleva regolarmente darsi a cavalieri romani, ma dopo, sebbene non senza eccezioni, a persone di grado senatorio (cf. Capit. M. Ant. Philos. 11 ed Ann. d. Inst. 1851 p. 20 segg.).

Il nostro Paconio Proculo, dopo aver forse servito in qualche legione fino al grado di primopilare, entrò nella milizia equestre come prefetto della prima coorte *Flavia* equitata di Spagnuoli cognominata la leale e fedele che non so se debba identificarsi colla *prima Flavia Hispanorum* priva di altri epiteti, mentovata in un' iscrizione pubblicata dal Renier I. A. 3886. In ogni modo sembra esser diversa dalla *prima Flavia Hispanorum miliaria equitata* (Or. Henzen 6711), tanto più che questa si reggeva da un tribuno, non da un prefetto. — Avendo poi per promozione regolare comandato una coorte della legione undecima Claudia, allora probabilmente di guarnigione a Vindonissa nella Germania superiore (cf. Borghesi Iscrizz. romane Ann. d. Inst. 1837 p. 155 [oeuvres IV p. 227], Grotiefend *Realencycl.* IV p. 891), egli passò al comando straordinario d'un corpo di cavalleria che, formato da distaccamenti forniti dalle ale stanzionate nella Mesia inferiore e nella Dacia, andò a prender parte alla guerra partica di Traiano. Porta il titolo di prefetto, benchè ordinariamente i comandanti delle vessillazioni si chiamino prepositi. Intorno a siffatti corpi ho di recente ragionato negli Annali 1863 p. 271 segg. al qual luogo mi sia lecito di rimandar i lettori. — Sostenne in ultimo

la prefettura dell' *ala pr. Augusta Parthorum*, che al primo aspetto potrebbe credersi l' *ala prima Augusta Parthorum* nota da due lapidi della Mauretania (Renier I. A. 3734, 3735), dove era in guarnigione a' tempi di Severo e Caracalla, dal quale portava il cognome d'Antoniniana. Ma da simile pensiero ci distoglie la riflessione che allora certo il numero d'ordine non si sarebbe espresso mediante una sigla d'un significato fisso e generalmente conosciuto, invece d'impiegare il consueto segno numerale. Perciò non dubito che non sia da credere un' *ala praetoria Augusta Parthorum*. — Alle pretorie abbiamo nelle iscrizioni Or. Henzen 5430. 6716. C. I. L. 3, 600, e se queste vengono così chiamate senza l'aggiunzione del nome di qualche nazione, fra la quale furono reclutate, abbiamo però non solamente nell' Or. Henzen 5480 un' *ala 1 praetoria civium Romanorum* che sembra accennare l'esistenza puranche di ale pretorie non romane, ma conosciamo altresì coorti di quest' ultima classe: ne cito la *cohors 1 Aug. praet. Lusitanorum* (C. I. L. 3, 3) e la *coh. III Delmatarum Valeriana Galliëna praetor. civium Romanorum pia fidelis* (ibid. 1577). G. HENZEN.

IV. OSSERVAZIONI.

Illustrazione di una lapide dell' Algeria.
(cf. Bull. p. 34)

Tra le iscrizioni pubblicate dal benemerito sig. Léon Renier nella sua opera *Inscriptions Romaines de l'Algérie*, ve n'ha una, che non sembra sia stata finora compresa, e sulla quale non sarà forse senza profitto l'arrestarci alquanto a considerarla.

Fu questa trovata l'anno 1848 sulla via tra Tebessa e Costantina: la quale ultima si crede sorta sulle rovine dell' antica Cirta capitale della Numidia, ed è così riferita al n. 3253:

ERISSECVRITASSOPORANTION (*sic*)
MVNIMENDOMORVMTVTE LH CLAVSTRO
RVM DISCOSSOR(*sic*) OBSCVRVSARBITER
SILENTIOSVSCVIFALLEREINSIDIANTES
FASESTETDECIPEREGLORIA

In ogni linea le parole sono scritte tutte di seguito senza punti intermedii e senza distinzione di spazio tra l'una e l'altra, e con ortografia meno retta nelle voci *soporantion* e *discossor*; cose tutte, che ce la mostrano incisa in tempi di una coltura assai decaduta.

Il ch. Renier poi nella lettura che offre di essa in lettere minori segna un punto interrogativo subito dopo la prima parola *eris?*, il che vuol dire, ch'egli dubitava per lo meno della lezione di quella voce: una lettera di Cassiodoro, la settima del libro settimo delle sue varie, contenente la formola del Prefetto de' Vigili della città di Roma ci offre intera la nostra iscrizione. Eccone il brano ad essa relativo:

Quapropter circa fures sollicitus esto, quos etsi leges punire minime praecipunt, tamen eos indagandi licentiam contulerunt. . . . Horror tibi poenarum ademptus est, non potestas; nam lex, a quo voluit malos capi, ipsum censuit plus timeri. Eris securitas soporantium, munimen domorum, tutela claustrorum, discussor obscurus, arborer silentiosus, cui fallere insidiantes fas est et decipere gloria. Actus tuus venatio nocturna est, etc.

La nostra iscrizione dunque presenta una parte della formola del prefetto de' Vigili affatto identica a quella lasciataci da Cassiodoro, ed è facile argomentare, ch'essa dovesse essere stata collocata sulle pareti della stazione stessa de' Vigili, o sulla casa del prefetto di essi, e che quindi il luogo dove leggevasi, sia quel sottinteso che ci mancava all'intelligenza della medesima.

In questo modo noi siamo fatti certi dell'esistenza anche nella Numidia, e probabilmente in Cirta stessa, di una o più parti de' Vigili, ignorata sinora, e della istituzione de' quali nelle città di provincia è tuttavia sì scarso il numero, che si conosce. Ma in qual tempo e da chi fu fondata questa prefettura de' Vigili nella Numidia, e come avvenne, che la stessa formola fosse adottata nell'Italia e nell'Africa?

Non potendosi supporre una tale coincidenza non solo nel sentimento ma e nelle parole e persino, salvo quellè mende ortografiche, nella collocazione delle medesime meramente casuale, ci è forza di dire che o l'uno abbia trascritto l'altro, o tutti e due un terzo ad essi anteriore.

Ma la prima di queste ipotesi è poco attendibile, poichè prima di tutto niuna traccia si ha di una tal formola negli scrittori e lapidi, che ci rimasero di questo genere: quantunque d'altra parte si conoscano abbastanza le attribuzioni del prefetto de' Vigili e de' Vigili stessi non dissimili da quelle espresse nella nostra iscrizione e nella formola di Cassiodoro: e questa in secondo luogo nulla contiene, che ce la possa far credere tuttora dei primi tempi di quella istituzione; mentre anzi esaminata in se stessa, tutto cospira, sentimenti, stile e parole, a farcela giudicare opera del medesimo Cassiodoro. Rimane dunque, che quella iscrizione sia stata presa dalla formola di questi e di conseguenza ch'essa sia stata scolpita nell'Africa sotto il regno de' Vandali, il quale coincide con quello de' Goti in Italia.

Resta ora a spiegare come uno scrittore dell' Africa, in que' tempi segnatamente, potesse avere notizia delle formole di Cassiodoro, e come un re de' Vandali potesse voler adottare come propria una formola del re de' Goti. Ma anche questo non è malagevole a deciferarsi.

Risulta da alcune lettere di Cassiodoro, che Teodorico re de' Goti in Italia (493-526) aveva dato in moglie a Trasamondo re de' Vandali (495-522) la propria sorella Amalafrida ¹ e sappiamo inoltre da Niceforo che Trasamondo stesso aveva spedito una legazione in Italia allo scopo di farne domanda a Teodorico, e che questi aveva aggiunto mille uomini armati di scorta, ed altri quattro mila, che dovessero servir di corteggio alla sposa nel suo viaggio a Cartagine ². Le relazioni dunque tra queste due corti sono fuori di ogni contestazione ed è sommamente probabile, che Trasamondo stesso per insinuazione forse di Amalafrida abbia preso nel suo governo almeno in parte, ad imitare quello di Teodorico, e che come questi per conciliare l'animo degli Italiani coi Goti loro conquistatori aveva provato di richiamare in vita le istituzioni romane e le dignità dell' impero, abbia anche questo tentato di fare la stessa cosa nell' Africa e che quindi la istituzione de' Vigili, che ora ci è nota mediante la nostra iscrizione, fu appunto una tra quelle da Trasamondo rimesse in vigore a quel medesimo effetto.

E finalmente, che questa iscrizione si deva, quanto al tempo, in cui fu incisa, limitare agli anni del regno di Trasamondo, e non far discendere a quelli de' successori di lui, basterà a comprovarcelo il riflettere che Ilderico, che gli successe, si manifestò sino dal principio del suo governo tutto favorevole ai cattolici, al contrario de' suoi predecessori, che essendo ariani, n'erano stati fierissimi persecutori. Per la qual cosa dovrebbero anche essere rotte quelle amichevoli relazioni, che questi avevano avuto coi re de' Goti in Italia, come è facile di argomentare anche dalla uccisione di Amalafrida ariana ed avversa alla religione cattolica, e quindi non si potrebbe così di leggeri supporre che Ilderico avesse voluto ciò non ostante adottare siccome sua una formola più in uso presso di un popolo ariano e straniero, divenuto ora odioso alla maggior parte de' sudditi del suo regno.

Del resto è noto, che il regno de' Vandali in Africa fu rovesciato per opera di Belisario, generale di Giustiniano, pochi anni prima di quello de' Goti in Italia, colla disfatta di Gelimero presso Tricamerone nella Bizacena l'anno 534, dopo del quale non si può pensare ad una simile istituzione.

DE VIT.

¹ Vedi le lettere 43 e 44 del libro V delle Varie di Cassiodoro scritte a nome di Teodorico allo stesso Trasamondo e la lettera I del libro IX scritta a nome di Atalarico, successore di Teodorico, ad Ilderico re de' Vandali successore di Trasamondo, nella quale ultima Atalarico si lamenta della uccisione di Amalafrida sua zia e ne domanda ragione a Ilderico, minacciandolo di guerra, dove questi si fosse recusato di darla.

² Vedi Niceforo nella Storia Ecclesiastica libro XVII c. XI, nel quale il nome della principessa è *Amalasunta* in luogo di *Amalafrida*. Probabilmente questo scambio di nomi è dovuto agli amanuensi.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º III. DI MARZO 1868.

Adunanze de' 7, 14 e 21 febbrajo 1863. — Iscrizione militare. — Vasi con nomi d'artisti. — Benndorf e Schoene, Museo Lateranense. — Rettificazione.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Febbrajo 7: DILTHEY: frammento d'un bassorilievo sepolcrale ritr. ne' lavori della strada ferrata di Civitavecchia e da lui recentemente acquistato, il quale rappresenta un uomo seduto, e pel marmo e per lo stile attesta chiaramente origine greca. Esibì inoltre una testina lavorata a rilievo in una qualche pasta d'argilla fina ed attaccata sopra campo di vetro che evidentemente fece una volta parte d'un gran vaso, e fu testè rinvenuto ne' lavori di fortificazione che si stanno eseguendo sull'Aventino. Il confronto di monete mostrò che cotale testa, la quale serba ancora traccie di doratura, deve ritenersi pel ritratto di Galba. — SCHLIE: memoria intorno ad alcuni vasi, su' quali appariscono Paride ed Elena insieme a Venere ed a' Dioscuri, rappresentanza da lui dottamente spiegata coll'aiuto d'un discorso di Dione Crisostomo che narra esser venuto Paride con gran pompa nella Grecia a chiedere in isposa Elena a Tindareo suo padre ed a' Dioscuri suoi fratelli. Da' quali ottenutala ad onta della contraddizione d'Agamennone, Paride la conduce a Troja sua patria. Spinti peraltro da Agamennone e Menelao, i Greci la reclamano, e rifiutata la domanda, s'accende la guerra, alla quale Tindareo ed i Dioscuri non prendono parte. Il rif. ricordò quindi l'epitome di Proclo giusta la quale Paride fu alloggiato in Amicle da' Dioscuri, ed il luogo delle

Κύπρια riferito da Ateneo, relativo alla nascita d'Elena, e conchiuse nelle Κύπρια esser stato raccontato il ratto d'Elena in modo corrispondente alla versione proposta da Dione e dalle rappresentanze vascolari. — LOVATTI: fotografia d'una medaglia ritr. a Cemella presso Nizza e mandata all'Istituto dal sig. Pierrugues di Firenze, la quale presenta da un lato il dritto della moneta molto comune di M. Agrippa col rovescio di Nettuno (Cohen *méd. imp.* Agrippa 3), dall'altro quello dell'altra egualmente comune di Caligola con Vesta seduta (l. l. Calig. 25-27), dichiarandola, se genuina, per una delle cosiddette medaglie ibride, ossia formate col dritto e col rovescio di due diverse monete per capriccio od isbadataggine degli antichi monetarj (cf. Froelich *quattuor tentamina* IV c. 6). La moneta adunque non ha importanza alcuna per la scienza, riuscendo ad un oggetto raro di mera curiosità. Il rif. avea recato dalla ricca sua raccolta gli originali, da' quali si è composta la medaglia, di cui si tratta. — HEYDEMANN: impronte in stagnuolo di alcune terrecotte conservate a Ruvo della Puglia: 1. del rilievo della graziosa *lekkythos* del Museo Iatta (n. 1548) già pubblicata dal Gargiulo nella sua raccolta de' più interessanti monumenti del Museo nazionale di Napoli (4 ed. Nap. 1867, IV, 23), che peraltro, giusta il parere dello Heydemann, non rappresenta una scena mitologica, ma piuttosto si riferisce alla vita comune; 2. del rilievo di un corno potorio del Museo medesimo (n. 184), del quale ritrovansi rappresentanze quasi identiche nel bicchiere del Museo di Berlino proveniente dalla Magna Grecia (Gerhard *Arch. Zeitg.* 1854, 72, 1. 2; cf. Benndorf *Ann.* 1866 p. 261, il quale erra riprendendo senza ragione il disegnatore) ed in quattro altri esemplari che vedonsi nel Museo nazionale di Napoli. Un gesso preso dal miglior esemplare di questi doveasi alla gentilezza del ch. Fiorelli. Miransi nel ridetto corno Achille seduto sul letto colla spada nella sinistra ed alzando la destra, mentre discorre con lui un fanciullo, forse Antiloco od altro compagno di lui, e due giovani in abito frigio che fissano nella terra una lunga pertica come per alzare un trofeo. — 3. propose l'impronta pure in stagnuolo della metà di un bicchiere

di terracotta, del quale avea veduta una copia moderna nella collezione Lojodice di Ruvo, di finissimo lavoro e graziosissimo disegno, che presenta un Satiro con clava e nebride nella sinistra e nella d. una fiaccola, posto fra due donne in lunghi abiti, ma di movimenti orgiastici; e 4. quella d'un rilievo d'una *lekylthos* della medesima collezione, di cui trovansi due esemplari meno ben conservati nel Museo Iatta (1551. 1557), rappr. una donna ignuda fra due vestite che mettono una mano sul capo di essa, tutte e tre assai rattristate, forse Polissena pronta a morire fra due donne Trojane che piangono. — HBLBIG: figura d'un griffone di bronzo trovata a Cervetri ed analoga a quella di Ceri pubbl. da Visconti Mon. di Ceri Tav. IX A, ed espone, come in tali lavori decorativi visibilmente si è conservata la tradizione dell' arte orientale, sotto la cui influenza stavano gli *incunabula* dell'arte etrusca. Propose quindi uno scarabeo trovato a Corneto di stile egizio a quel che pare genuino, ma montato in rabeschi d'oro di fabbrica decisamente etrusca. Rappresenta i due sigilli del Nilo e tra mezzo una divinità a testa di sperbiero che esce da uno scarabeo. — HENZEN: iscrizione di Lione comunicata dal sig. A. Allmer (v. Bull. in appresso).

Febbrajo 14: DE COSSEX: sull'uso e significato degli scarabei presso gli antichi Egizj. — PARKER: principj da lui seguiti nell'esame degli antichi monumenti architettonici, e che consistono in un esatto confronto dell'opera muraria ridotta ad una scala fissa secondo le varie epoche: metodo, secondo lui, negletto finora dagli antiquarj romani, ed introdotto nell'archeologia prima in Inghilterra, poi accolto anche in Francia ed in parte in Germania. Il qual metodo egli si è studiato di adoprare riguardo a' monumenti di Roma, e s'ingegnò di spiegare agli adunati mediante una serie di ben scelte fotografie. Passò quindi a ragionare d'un edificio antico, di cui in seguito della scoperta del frammento nuovo della pianta capitolina si è parlato di già anche nell'Istituto, vuo' dir il portico di Livia, che egli dichiarò dover situarsi là dove finoggi gli archeologi hanno creduto esser stato il tempio di Venere e Roma; e fondò la sua opinione sull'impossibilità di trovar altro terreno che si concordasse colle misure di sì magnifico edificio, nonchè sul fatto che le celle del riputato tempio presentano un'opera laterizia identica con quella della basilica cosiddetta di Costantino, e debbono perciò assegnarsi all'impero di Massenzio. Terminato il suo discorso, prese la parola il prof. HENZEN e convenendo in genere co' principj dal sig. Parker svi-

luppato (non ignorati però, come egli crede, in altri tempi), egli notò che per gli studj topografici essi principj non sono sufficienti, ma debbono concordarsi con un diligente studio degli autori classici. Della qual cosa offrono, al parer suo, la miglior riprova le stesse sentenze esposte dal ch. preopinante. Imperocchè essendo verissimo che l'edifizio, collocato in mezzo del ripiano finora creduto di Roma, debba rapportarsi all'epoca di Massenzio (e di cotale pertinenza ne dà un cenno di già lo stesso Nibby, *Roma antica* 2 p. 739); non per questo è da pensare, come avea opinato il Parker, che di ciò sorga un argomento contro la più comune attribuzione del monumento; anzi ne riceve una solenne conferma, mentre sappiamo dal cronografo dell'a. 354, che sotto l'imperator Massenzio *templum Romae arsit et fabricatum est* (cf. Aur. Victor 40). Aggiunse che la pertinenza dell'antica fabbrica all'imperator Adriano non sia soggetta ad alcun dubbio, dopochè negli scavi operativi al tempo del Nibby (l. l. p. 725) furono rinvenute tegole co' bolli de' consoli Aproniano e Petino (a. 123) e Serviano III e Varo (a. 134). Laddove quest'edifizio adrianeo con ogni certezza vien riferito al tempio di Venere e Roma dall'aneddoto raccontato da Dione (69, 4,) giusta il quale l'architetto Apollodoro, interpellato dall'imperatore intorno al progetto da lui ideato di cotal tempio, gli rispose che avrebbe dovuto elevarlo ancora di più sopra la sacra via e munirlo di sotterranei per la costruzione di macchine che di là potessero introdursi nel « teatro » senza esser prima veduti. Concesso che col nome di teatro qui s'accenni all'anfiteatro Flavio, non havvi alcun altro luogo atto a ricevere il tempio in discorso. Oltracciò è ben noto, che Adriano, per trovar posto per il nuovo monumento, fece togliere dall'antico suo luogo il celebre colosso di Nerone e traslocarlo là, dove dopo si registra ancora dalla *Notitia* e dal *Curiosum urbis* (Spart. Iladr. 19); è però notissimo siffatto posto antico della statua, chiaramente indicatoci da' versi di Marziale (epigr. 1, 70, 1, cf. spect. 2) appunto nel sito comunemente assegnato al tempio di Venere e Roma, che infine disse esser stato descritto tanto accuratamente da Prudenzio (contra Symm. 1, 214) che difficilmente vi si potrà disconoscere l'edifizio, i cui ruderi ancora sussistono. E per incidenza ritornando sopra un'osservazione fatta dal sig. Parker che avea esternato il parere che il colosso di Nerone non fosse mai terminato, e, se terminato, che non fosse stato di bronzo, ma di pietra, egli recitò il relativo passo di Plinio (N. H. 34, 7, 18) per mostrare che infatti era di bronzo e di certo terminato, ricordando inoltre tutto quello che si sa sulla sua storia. In ultimo gli dimostrò che nessuno de' particolari della pianta del portico di Livia, quale l'abbiamo nel nuovo frammento, si concorda col sito attribuitogli dal ch. Parker, e che non si ritrova in esso veruna delle strade e de' monumenti che in realtà circondano il ripiano che crediamo quello di Venere e Roma. Siccome poi il sig. Parker avea allargato i confini della terza regione per potervi includere il riputato ripiano del portico di Livia, così il cav. P. Rosa

si mise ad esporre i veri confini di essa, sui quali egli ha intenzione di trattare in altra apposita occasione. — HEYDEMANN: disegno del gran vaso conosciuto insignito dell'epigrafe Πατρόκλου Τάφος, conservato nel Museo nazionale di Napoli e descritto esattamente, ma non sempre ben illustrato dal Minervini (Bull. nap. n. s. I p. 92 segg. 109 segg. 128). Il rif. riconobbe nel rovescio d'esso una semplice scena sepolcrale e nel collo del lato principale Edipo dinanzi alla Slinge tebana, nella qual spiegazione fu preceduto dal Michaelis (Bull. 1858 p. 133 segg.); e spiegò per Tetide la donna posta presso la tenda d'Achille nella rappresentanza che unisce tutte le persone che hanno relazione colla morte di Patroclo, alle origini d'Achille ed agli avvenimenti che ne conseguirono.

Febbrajo 21: ROZA: protestò contro l'asserzione del ch. Parker registrata nel processo verbale dell'adunanza precessa, che cioè dagli archeologhi romani non siasi fatta la dovuta attenzione all'indole dell'opera muraria usata dagli antichi Romani nelle loro costruzioni; laddove sostenne esser stata questa debitamente la prima loro cura, e provarlo chiaramente i loro scritti. Il sistema inoltre dal ch. Parker introdotto, di giudicare dell'antichità de' muri secondo gli interstizj riempiti di calce visibili fra le commisure de' mattoni non essere sufficiente nè concludente: imperocchè dipende tutto da moltissime e variatissime circostanze di luoghi e tempi, e molto più degli strati di calce deve secondo lui considerarsi la stessa qualità e manifattura de' mattoni. — SCHOENE: disegno da lui tratto da una grande base marmorea ritr. alla parte meridionale del teatro bacchico di Atene, la quale porta la seguente epigrafe:

ΠΙΣΤΟΚΡΑΤΗΣ ΚΑΙ ΑΠΟΛΛΟΔΩΡΟΣ
ΣΑΤΥΡΟΥ ΑΥΡΙΑΔΗ ΜΟΜΗΣ ΤΟ ΑΗΣΑΝΤΕΣ
ΚΑΙ ΑΡΧΟΝΤΕΣ ΓΕΝΟΜΕΝΟΙ ΤΟΥΤΕΝΟΥΣ
ΤΟΥ ΒΑΚΧΙΑΔΩΝΑΝ ΕΘΗΚΑΝ

È dessa ornata di quattro maschere e di una bella ghirlanda di fiori e frutti che vi gira intorno. Il rif. rilevò alcune difficoltà che si presentano a chi cerca d'identificare i frutti rappresentati dalla scoltura con quei dell'attuale flora della Grecia. — KEKULÉ: due impronte di gemme, l'una della foggia

di scarabeo , proveniente da Egina e posseduta una volta dalla ch. m. dell'architetto sig. *Schaubert*, porta l'epigrafe.

ΘΕΨΙΟΣ
ΕΜΙΣΑΜΑ
ΜΕΜΕΑΝ
ΟΙΓΕ

e l'insegna d'un delfino insieme, come pare, ad un arco. Non si conosce, dove ora si conservi. L'altra gemma si è un cammeo di granata orientale, rinvenuta a Bubastis nell'Egitto inferiore, che raffigura una testa femminile alquanto rassomigliante a Berenice Soteris. Il medesimo dott. Kekulé esibì poscia il gesso d'una piccola testa in terracotta, pare di Giunone, ed altro formato in una forma antica di terracotta, rappresentante in istile assai bello il dio Bacco sostenuto da un Papposileno e da una Baccante. Il qual monumentino dovendo pubblicarsi in altra occasione, non occorre entrar qui in meriti relativi, ma contentiamoci d'aggiungere che sì questo e sì la testa oror mentovata sono di provenienza decisamente greca, quantunque non si conoscano i loro possessori attuali. — HEYDEMANN: disegno a colore d'una pittura pubblicata come antica dal Sante Bartoli (*Recueil des peint. antiques* pl. 27.) ed ora esposta nella Galleria Sciarra; essa rappresenta una Parca, e non è altro che una copia tratta da un quadro di Michelangelo; — disegno preso da un vaso Iatta a Ruvo (n. 425); rappresenta una bellissima Nereide, la quale abbracciando un delfino porta la lancia, appartenente ad una processione di sei Nereidi colle armi di Achille. — HELBIG: sul programma pubblicato dal prof. *Friederichs* a nome della Società archeologica di Berlino in occasione dell'anniversario del natale di Winckelmann 1867: *Amor mit dem Bogen des Hercules* (v. Bull. in appresso); — *lekythos* attica appartenente al sig. dott. *Fiedler* rappr. due guerrieri aggruppati intorno ad una stele sepolcrale disegnati mediante linee rosse su fondo bianco. — HENZEN: lapide latina della vigna Grandi (v. Bull. in appresso).

II. MONUMENTI.

a. *Iscrizione militare.*
(v. *Bull.* 1868 p. 70).

Tra le lapidi raccolte dal sig. Grandi nella sua vigna situata sull' Appia in vicinanza di S. Sebastiano trovasi un coperchio di sarcofago rinvenuto a Marino in uno scavo eseguito nella contrada chiamata Andreola insieme co' frantumi di statue di lavoro buono. In esso leggesi in lettere non anteriori alla fine del secondo secolo la seguente iscrizione copiata dal sig. dott. Bormann che gentilmente me l'ha voluto comunicare, suggerendomi in pari tempo quel modo d'interpretarla che anche a me sembra il vero:

<i>due ippocampi</i>	TIB · CLAUDIO · CLAUDIANO · EQ · ROM MIL · PETIT · SAPIENTI · ET · INNOCENTI ADVLESCENTI · QVIVIXIT ANN · XXIII MENSIBVS · VIII · DIEBVS · VIII · CLAV INGENVS · γCOH · VI · PRAET · PATER SARCOFAGOCORPVS POSVIT	<i>un ippocampo</i>
----------------------	--	---------------------

Essa lapide è di qualche importanza a motivo dell'ufficio di *MILitiae PETITor* attribuito a Claudiano, e che finora non è stato bene spiegato, mentre l'interpretazione datane nel lessico Forcelliniano ed indi passata in quella del Freund, che ritiene il *militiae petitor* per un ufficiale deputato all'ingaggio di militi, pecca contro il semplice senso delle parole.

Per intenderne il significato, bisogna prima di tutto richiamarsi alla memoria il modo, in cui a tempo dell'impero si formavano gli eserciti romani, i quali cioè, quantunque *de iure* l'imperatore avesse sempre la facoltà di tener il *delectus*, in realtà però riempivano le loro file di volontarj che a certe condizioni (ἐπὶ ῥητοῖς Dio 54, 23; cf. Herodian. 2, 11) arruolavansi per la milizia (cf. Lange *hist mutat. rei milit. Rom.* p. 40; Marquardt *R. Alterth.* 3, 2 p. 414). Tacito (Ann. 4, 4) narrando, come Tiberio, quando voleva far un viaggio per le provincie dell'impero, ne prese per pretesto la necessità di completar le armate mediante la coscri-

zione , attesa l'insufficienza de' volontarj , adopra riguardo a questi l'espressione *militiam sumere* ; ed è precisamente questa espressione che al parer mio ci dà la chiave per intendere la qualificazione di *militiae petitor* data a Claudio Claudiano. Imperocchè chiaro mi sembra che *militiam petere* si sarebbe potuto dir ugualmente bene da Tacito che *militiam sumere*: il che concesso, *militiae petitor* dovrà credersi detto quello che come volontario avea preso servizio, o, più accuratamente, quello che si era arruolato per prendere servizio, ma che non ancora era stato ammesso (*probatus*), nè assegnato ad un numero o corpo certo di milizie. Che fra l'arruolamento sia volontario sia forzoso e la *probatio* soleva passar qualche tempo , non solamente è naturale, ma vien testificato puranche da Trajano, quando rescrive a Plinio (ep. 30): *refert autem voluntarii se obtulerint, an lecti sint vel etiam vicarii dati..... Neque enim multum interest, quod nondum per numeros distributi sunt. Ille enim dies, quo primum probati sunt, veritatem ab iis originis suae exegit.* Anche prima d'esser distribuiti a' singoli corpi, consideravansi come soldati e nudrivansi a pubbliche spese i tironi (Dig. 29, 2, 42) a' quali, se erano voluntarii, ben poteva darsi il nome di *militiae petitor* ossia aspirante ; titolo che rade volte ricorre ne' monumenti, perchè rari saranno stati i casi che un tal arruolato morì prima della *probatio*. Siffatto titolo poi poteva ugualmente bene applicarsi a persone che aspiravano a posti d'ufficiali, come probabilmente il giovane Claudiano chiamato cavalier romano ed un tal *M. Ulp. Silvanus eq. publ. ornatus ab imp. Commodo Aug.* (Murat. 872, 7), ed a semplici soldati, sebbene di questi io non conosca alcun esempio.

A questa mia spiegazione peraltro sembrano opporsi gli altri pochi esempj che mi è riuscito di rinvenir del titolo di *militiae petitor*, tutti riferibili a veterani. Sono questi: *M. Aur. Festinus vet. ex coh. III. pr. Augg. m.* (Murat. 794, 7); *M. Aur. M. f. Secundinus vet. Aug. n. ex coh. III pr.* (Grut. 531 9 e 10; Murat. 793, 3, ancora esistente nel Museo vaticano); *M. Aur. Emeritus vet.* (Kellerm. Vig. 206,

Orelli-Henzen 6826), a' quali non esito d'aggiungere *Aur. Maximus* (Murat. 788, 7, Or. 3563) sebbene non chiamato veterano, perchè egli che seppellisce una moglie di anni trentacinque, non potrà credersi un giovane aspirante alla milizia. Intanto convien ricordarsi che molti veterani, quantunque non obbligati ad ulterior servizio, rientraronvi nondimeno come *evocati* con posizione più onorevole. Quelli adunque fra loro che si erano offerti a quel nuovo arruolamento, senza esser già rientrati in attività, potevano chiamarsi *militiae petitores* non meno bene che quei giovani che per la prima volta vi entravano. G. HENZEN.

b. *Sopra alcuni vasi con nomi d'artisti.*
Lettera di W. HELBIG al sig. barone de Witte.

Poichè Ella, chiarissimo sig. collega, ha intrapreso l'utilissima ed importante pubblicazione dei vasi insigniti di nomi d'artisti, credo di compiere un dovere nel comunicarle qualche osservazione sopra alcuni di tali vasi venuti, poco tempo fa, a mia conoscenza.

Acquistai negli ultimi giorni una tazza volcente egualmente raffinata per tecnica e per disegno, la quale, come una tazza del Museo Britannico ¹, riunisce figure nere e rosse ed è insignita con doppio nome di artista, *Hischylos* ed *Ephiktetos*. Nell'interno è dipinto in nero un giovane coronato che correndo a s. tiene nella d. protesa una specie di pedo, nella s. un orcio; una clamide gli cade dalla spalla sopra il braccio sinistro. Sull'esterno sono disposti fra i grandi occhioni, spesso ovvii nelle tazze di questo stile, dall'un fianco un mulo itifallico, dall'altro un uomo barbato con corona in testa, vestito d'una pelle, il quale, un bastone nella d., protendendo la s., cammina nella direzione del mulo; ambedue queste figure sono di colore rosso. Attorno il giovane nell'interno della tazza sta scritto con lettere nere $\text{HIS} \uparrow \text{VLOS} \text{EPOIESEN}$,

¹ *Catalogue of the vases in the Brit. Mus.* I p. 260 N. 814.

sull'esterno sopra il mulo con lettere di sovrainposto rosso **ΕΠΙΚΤΕΤΟΣ ΕΛΡΑΣΦΕΝ** (così). L'opinione del Brunn ¹, il quale appoggiandosi principalmente sopra la ben determinata cronologia dell'ἐποίησεν ed ἐποίηι, dell'ἔγραψεν ed ἔγραφεν negò la genuità dello stile arcaico di *Hischylos*, *Epiktetos*, *Sakonides* e compagni, trova un forte appoggio nell'analisi stilistica dei disegni della nostra tazza. È vero, che le pose di tutte le figure affettano una certa rigidità e che l'occhio dell'uomo dietro il mulo, secondo le leggi dello stile arcaico, è disegnato di faccia, mentre la testa apparisce di profilo. Non dimeno si riconosce chiaramente quelli concetti essere imitati artificialmente; perchè si trova riunita con concetti interamente strani allo stile arcaico. In primo luogo il giovane nell'interno della tazza fa vedere le labbra finamente dipinte di rosso, ciò che non ho mai osservato su vasi a figure nere di stile genuino. Egualmente si scosta da questo stile la clamide riccamente dipinta di stellette rosse. La stessa impressione riceviamo innanzi alle figure rosse dipinte sull'esterno della tazza. L'uomo v'è rappresentato in maniera molto caratteristica, con un ventre un po' prominente e con un profilo molto individuale, brevemente con concetti che sorpassano molto la semplice severità d'uno stile veramente arcaico.

Le tazze seguenti, di cui le darò notizia, provengono anche esse da Volci e si trovano perora in casa del sig. Augusto Castellani. In primo luogo rammenterò una tazza ad occhioni con figure nere e rosse. Nell'interno è dipinto di nero un cervo, il quale, se si confrontano vasi di stile veramente arcaico, sembra rappresentato con mosse molto libere, mentre attorno si legge il nome disgraziatamente frammentato dell'artista. . . . **ΛΟΞΕΡΟΙΕΣΕΝ**. Il quale nome fuor di dubbio ha da supplirsi *Ἴσχυλος ἐποίησεν*; perchè fra gli artisti di vasi, almeno finora conosciuti, questo è il solo che finisce in *λος* e spicca nell'occhio la rassomiglianza della fabbrica di questa tazza coll'anzidescritta. L'esterno rappresenta con figure rosse, dall'un fianco un giovane inchinato colla parte superiore del corpo — l'inferiore parte n'è di-

¹ Brunn *Kunstlergesch.* II p. 648 segg.

strutta —, gli ἀλτήρες nelle mani, apparecchiandosi al salto, dall'altro una specie di troneo, il quale probabilmente ha da riguardarsi come scopo del suo salto. Sopra lo stile di questa rappresentanza parleremo più tardi.

Un'altra tazza all'esterno semplicemente dipinta di nero rappresenta nell'interno una figura rossa, di giovane ignudo cioè, che bilancia sul ginocchio s. alzato un cratere, mentre attorno sta scritto ΕΠΙΤΕΤΟΣ ΕΡΑΦΤΕΝ. Riguardo la rappresentanza può confrontarsi una tazza già del Museo Pourtalès ¹ dello stesso *Epiktetos*, nella quale si scorge una figura somigliante, bilanciando il cratere sul braccio sinistro.

Una terza tazza Castellani è dipinta soltanto di figure rosse. Nell'interno si scorge un guerriero in piena armatura, col'asta nella d., il quale procede a d., rivoltando la parte superiore del corpo indietro; sul di lui scudo è dipinto di nero un Satiro barbato, con coda lunga, in atto di ballare. Attorno si legge: † ΑΧΡΥΛΙΟΝ ἐπὶ ΕΣΕΝ. Sull'esterno sono rappresentate scene del ginnasio. Dall'un fianco si vede un gruppo di due lottatori, circondati da un giovane ignudo e da un agonoteta ammantellato, con bastone nella d., mentre a d. sta in piedi un uomo barbato, con corona in testa, il mantello sopra le spalle, il quale tiene ambedue le mani sopra la testa d'un ragazzo ignudo quasi per coronarlo. Sopra questa rappresentanza è scritto ΜΕΜΝΟΝ ΚΑΛΟΣ. Dall'altro lato vediamo un giovane con un bastoncino appoggiato al braccio d. ballare dirimpetto ad un suonatore di flauto; a s. si scorge un gruppo di due giovani, l'uno di cui fa qualche esercizio coll'asta. Dall'un canto questa tazza nella tecnica e nello stile corrisponde chiaramente con una ricca serie di tazze insignite come la nostra coll'iscrizione di ΜΕΜΝΟΝ ΚΑΛΟΣ. Se il Jahn ² a quel che pare con ragione riguarda tutti questi vasi come provenienti da una sola fabbrica, la nostra tazza ci rivela il nome del fabbricante, il quale era *Kachrylion*. Dall'altro canto il carattere

¹ Panofka *Musée Pourtalès* pl. 41.

² Cf. O. Jahn *über Darst. griech. Dichter auf Vasenb.* nelle *Abhandl. d. sächs. Ges. d. Wiss.* VIII p. 756

della fabbrica di questa tazza di *Kachrylion* confrontata con quella di *Hischylos* col cervo nel mezzo offre una rassomiglianza tanto decisa, che dobbiamo assegnare ambedue gli artisti allo stesso sviluppo dell'arte vascolare. E riceviamo anche innanzi alla tazza di *Kachrylion*, principalmente nella maniera, colla quale sono trattati i profili, l'impressione d'uno stile d'imitazione, il quale in certi concetti, come nelle coscie stragrandi, nelle estremità sottili, esagera i principj dell'è forme arcaiche. La quale impressione peraltro vien svegliata anche dalla tazza di *Kachrylion* col mito di Gerione, pubblicata da Lei nei *Mon. inéd. de la sect. franç. de l'Inst.* pl. 16. 17, dove la testa del cavallo dipinto nell'interno è trattata con un'individualità che si scosta visibilmente dalla severità affettata negli altri disegni della tazza. Riconosciuta la parentela dello stile di due vasi di *Hischylos* e *Kachrylion*, siccome *Hischylos* lavorava nello stile a figure nere e rosse, così non deve farci meraviglia di trovar il nome di *Kachrylion* scritto in una tazza con figura nera, anzi anche *Kachrylion* con sufficiente probabilità potrà annoverarsi al gruppo ben determinato degli artisti arcaizzanti che lavoravano in ambedue quegli stili ¹. La quale supposizione diventa anche più probabile, se riguardiamo una tazza del Museo di Monaco ², la quale insignita col nome di MEMNON è dipinta con figure nere e rosse; poichè abbiamo veduto, che *Kachrylion* sta in stretta relazione coi vasi celebranti *Memnon* e probabilmente deve riguardarsi come il loro fabbricante. Lascio a Lei di sviluppare più distintamente le relazioni di stile esistenti vicendevolmente fra gli artisti di esso gruppo. Il numero dei vasi di questa specie che sono stati pubblicati, perchè offrono generalmente rappresentanze semplici e non adattate a sviluppare erudizione archeologica, è soverchiamente piccolo e soltanto dopo la pubblicazione preparata da Lei vi sarà una base sufficiente per studj più particolari.

¹ Cf. Brunn *Kunstlergesch.* II p. 652. 702.

² O. Jahn *Katalog d. Vasens. König Ludwigs* n. 1021. *Abhandl. d. s. G. d. Wiss.* VIII p. 759 n. 11.

Profitto di quest'occasione per comunicarle, che anche la tazza di *Charitaios* trovata a Ceri e pubblicata da P. E. Visconti Mon. di Ceri tav. IX D è passata in possesso del sig. Castellani, come anche l'anfora di *Nicosthenes* della stessa provenienza e pubblicata nell'opera citata tav. IX B. Si trova dal sig. Castellani anche un'altra anfora di *Nicosthenes*. Fu trovata a Ceri e rappresenta sul collo due donne alate vestite con chitone corto; sulla striscia del ventre vicina al collo sono raffigurati di maniera quasi burlesca Satiri occupati in una vendemmia, la quale scena è accompagnata dall'epigrafe ΝΙΚΟΣΘΕΝΕΣ ΕΠΟΙΕΣΕΝ. Un'altra striscia inferiore replica otto volte il gruppo d'un ragazzo a cavallo e d'un guerriero pienamente armato che gli sta dirimpetto in posa d'attacco, dei quali gruppi l'uno è ampliato mediante una somigliante figura di guerriero posta dietro il cavallo; il concetto potrebbe essere preso dai vasi a figure nere riferibili al mito di Troilo. Un'altra striscia finalmente rappresenta una corsa eseguita da giovani a cavallo ed uno a piedi.

WOLFGANG HELBIG.

III. LETTERATURA.

Die antiken Bildwerke des Lateranensischen Museums beschrieben von O. BENNDORF und R. SCHÖNE Leipzig Breitkopf und Härtel 1867.

Le antichità raccolte e conservate nel vasto Museo Lateranense erano finora in gran parte rimaste in uno stato di oscurità letteraria, mal corrispondente alle molteplici cure prese per far conoscere i tesori del Vaticano e del Campidoglio pure a quei dotti, che non hanno l'agio di ammirarli da vicino. Imperciocchè solo pochi de' più cospicui monumenti si vedevano illustrati negli Annali dell'Istituto e nella grande opera pubblicata dal rev. P. Garrucci. Ora i signori Benndorf e Schöne, benemeriti membri dell'Istituto, hanno egregiamente supplito a siffatta mancanza, tessendo nell'annunziato libro un catalogo completo dei monumenti figurati di tal Museo.

La maniera, con cui gli autori ne hanno istituito la parte descrittiva, soddisfa a tutte le esigenze dell'archeologia attuale, che rendono un lavoro di questo genere altrettanto utile quanto faticoso. Perchè non si appagano essi di una descrizione circostanziata, ma oltre aver con

grande accuratezza misurato ogni monumento, hanno pure investigato quante notizie esistevano sugli scavi, onde provengono i singoli oggetti indicandone dappertutto coscienziosamente i restauri e le parti mancanti, cosa che è d'importanza speciale, visto lo stato di conservazione poco fortunato, in cui si trova una gran parte dei monumenti. Sulle ventiquattro tavole, che formano un corredo assai grato del testo, si vedono riprodotti per mezzo della fotolitografia disegni fidelissimi di più di cinquanta fra statue e rilievi, e perchè gli autori avevano caro di pubblicare oggetti ancora inediti, non dobbiamo maravigliarci che dopo le illustrazioni anteriori già mentovate lor non restavano molti di quei monumenti, i quali in riguardo al valore artistico si direbbero appartenere al primo rango. Egli è noto, che il Museo Lateranense, mentre non va troppo ricco di capi d'opera dell'arte, offre una larga copia di materiale assai interessante per la scienza archeologica, e dobbiamo ringraziar gli autori e gli editori di aver reso di pubblica ragione una bella scelta di questo genere ordinariamente troppo negletto.

Per spiegare i monumenti si è adoprato il buon metodo comparativo, nel quale le particolarità artistiche e mitologiche ossia storiche vengono precisate mediante un confronto esatto dei marini analoghi esistenti in altre collezioni; a questa base s'aggiunge quanto dopo un nuovo e accurato esame poteva adottarsi delle osservazioni fatte già da altri dotti, e ciò che risultava dai proprj studj non meno profondi che estesi degli autori. Il libro dunque è composto quasi di una serie di dotte e copiose memorie; di modo che, se si volesse biasimar qualche cosa, certamente non sarebbe la scarsezza, ma una abbondanza in qualche parte poco conveniente alla natura di un catalogo. Siccome peraltro l'erudizione sparsavi a troppo larga mano si riferisce a questioni scientifiche d'importanza, credo che pure un critico più severo di me non ne sarà scontento.

S'intende, che per tutto questo la spiegazione dei monumenti del Laterano ha fatto progressi assai rimarchevoli; e grande è il numero di quei, la cui interpretazione al parer mio ora si può dire bella e compiuta. In altri resta ancora qualche dubbio, e mi sia permesso di rilevarne alcuni punti, i quali, come credo, possono emendarsi facilmente. — Così direi, che la maniera di spiegare il grazioso sarcofago n. 81 proposta dagli autori è meno probabile dell'altra accennata prima dal Bruun (*Kunstblatt* 1844 p. 327). Imperciocchè le quattro scene esposte vi fanno vedere una serie di momenti consecutivi di una gara atletica (si cf. pure n. 384), non già, come essi suppongono, generi differenti dei giuochi atletici; e per gli studj di questa parte delle antichità greche è di interesse il fatto, che la scena, nella quale l'atleta più fortunato, avendo riportato la vittoria, già tiene la palma nella mano ¹, vi si vegga di-

¹ Gli autori vogliono riconoscere una corona in un pezzo frantumato di questa scena, ma confrontando la corona rappresentata di forma non

stinta da quell'altra, dove egli vien coronato per l'agonoteta (vd. Krause Olympia p. 164 n. 16). Gli autori forse non avrebbero preso abbaglio nella spiegazione di questo sarcofago, se avessero osservato che un'usanza frequente degli artisti antichi vale in genere pure nel monumento in discorso, non essendovi variata che in una piccola parte. Cioè i bassirilievi antichi, che rappresentano più di una scena d'un mito o della vita quotidiana, si vedono disposti di maniera, che la prima scena vi si trova a mano sinistra di chi guarda e che le altre seguono progredendo da sinistra a destra. Quanto al sarcofago, di cui parliamo, questa disposizione assai naturale è cambiata soltanto nella scena del coronamento, la quale non tiene l'ultimo, ma il primo posto. Si capisce però bene la cagione di siffatta irregolarità, poichè l'atto del coronamento era il più importante, era quello, che si voleva mettere per il primo sotto gli occhj degli spettatori. La massima adunque indicata da noi non è esente da eccezioni; ma partecipando della natura di tutte le regole resta vera e generale. Una prova evidente ne offrono p. e. le rappresentanze delle dodici fatiche di Ercole; la prima di esse, cioè il combattimento dell'eroe col leone sempre si vede posto al canto sinistro dei rilievi, segue a dritta quello coll'idra e via discorrendo. E bisogna in simil modo correggere la descrizione del frammento n. 396, perchè non si deve cominciare dal combattimento con Gerione esposto al canto destro e progredire a quelli colle cavalle e col toro, anzi seguire l'ordine contrario, raccomandato non solo da quella massima, ma pure da tutte le tradizioni letterarie del dodeca-atlo.

Un'altra osservazione si potrebbe fare sopra il sarcofago n. 381, il coperchio del quale è ornato di quattro fanciulli coricati, che si riconoscono chiaramente per rappresentanti delle quattro stagioni, mentre sul lato principale sei giovanetti, che portano diversi oggetti allusivi alle ricchezze della vita agreste, stanno attorno ad un medaglione con dentro un busto sostenuto da due di essi. Ora gli autori dicono, che pure questi giovanetti sono da chiamarsi genj delle stagioni e che per la doppia rappresentanza di queste la composizione è molto inconveniente. Ma non hanno ragione, come mi pare, perchè nè il numero nè gli attributi dei giovanetti possono riferirsi bene all'idea supposta. Preferisco di non individualizzarli, non vedendo in essi se non rappresentanti generici dei doni offerti dalla natura benefica, e credo, che perciò il monumento abbia un pregio particolare. Imperciocchè siccome le due idee, cioè quella delle differenze delle stagioni e l'altra della ricchezza della natura, non vi si vedono, come il più delle volte, unite, ma esposte distintamente l'una dall'altra, così il sarcofago può divenire la base per la spiegazione pure di altri analoghi, dove gli attributi di simili genj non s'interpretano che in maniera assai forzata come simboli

dubbia nella scena seguente non saprei essere della loro opinione, sebbene non osi precisare, che cosa sia quel frammento.

delle differenti stagioni, mentre si prestano benissimo a ricordarci i doni della natura.

Dopo queste poche osservazioni mi preme ringraziare un'altra volta gli autori del loro utilissimo e assai penoso lavoro, il quale procura al Museo Lateranense la gloria di poter annoverarsi fra il numero ristretto di quei musei che sono descritti in modo affatto scientifico.

A. KLÜGMANN.

RECTIFICATION.

Bull. 1867, p. 103, lignes 19 et 20 de la note. Au lieu de: Les noms de ce prince sont Caius Pesuvius Tetricus, *il faut lire*: Les noms de ce prince sont Caius, Pius, Esuvius, Tetricus.

En effet jusqu'à ce jour, on a cru que les noms des deux Tetricus étaient *Pivesus* ou *Pivesurius* et le célèbre Borghesi lui-même a partagé cette erreur. Voir Bull. 1843, p. 168. D'après les inscriptions et d'après les monnaies, on doit lire *Pius Esuvius*. PIO ESVVIO, Musée de Niort, Musée de Nantes, Saint Gondran (Ille et Vilaine); G P. ESVBIO, d'après la copie du Père Sirmond, inscription gravée sur une colonne trouvée près de Bayeux (Calvados). Voir Spon, *Miscell. Erud.* p. 274. — Reines. p. 319, 45: — Bauduri, t. I, p. 400. — Eckhel, *D. N.* VII, p. 458. — *Mémoires de l'Académie des Inscriptions*, tom. III, p. 235. — Orell. *Inscript. lat. select.* n. 1019. — Une inscription, trouvée aux environs de Dijon (Côte d'or), au mois de Mars 1866, donne la leçon: GAIO ESVVIO TETRICO.

Quant aux monnaies on y lit: 1. C. Tetricus pater: IMP. C. C. P. ESV. TETRICVS P. F. AVG. — IMP. C. C. P. ESVVIVS TETRICVS AVG. — 2. Tetricus filius: C. PIVS ESVVIVS TETRICVS CAES. — C. PI. ES. TETRICVS CAES. — PIVS TETRICVS CAES. — C. P. E. TETRICVS CAES. — C. P. ES. TETRICVS CAES. — C. P. ESV. TETRICVS CAES.

Cf. H. Cohen, *Description historique des monnaies frappées sous l'empire romain* t. V. p. 162, note.

T. DE WITTE.

Pubblicato il dì 8 Aprile 1868.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° IV. DI APRILE 1868 (*due fogli*).

Adunanze de' 28 febbrajo e de' 6 e 13 marzo. — Scavi di Selinunte. — Sacratio mitriaco. — Antichità di Benevento. — Bolli d' oculisti romani. — Fragment d'autel. — Friederichs, Amore coll' arco d' Ercole.

I. ADUNANZE DELL' ISTITUTO.

Febbrajo 28: SCHOENE: disegni di parecchi bassirilievi in terracotta attualmente sussistenti in diverse collezioni ateniesi e provenuti per la più gran parte dall'isola di Melos, rilevandone quelle particolarità della tecnica e dello stile osservate negli altri simili ritrovamenti dello stesso sito (cf. il catalogo presso Jahn *Darst. griech. Dichter auf Vasenbb.* p. 710 n. 29). Il rif. fece osservare tra questi disegni primieramente un rilievo assai rassomigliante a quello pubblicato dallo Jahn (Ann. 1867 tav. d'agg. B), benchè di stile alquanto più arcaico; un altro poi in cui si vede un toro condotto al sacrificio da parecchie donne, una sfinge volante che fra le mani porta un giovane, rappresentanza quasi identica con quella presso Stackelberg *Grüb. der Hellenen.* 36, 4, presa però dal lato opposto; una danzatrice (trovata nell'isola di Tera) ora nella collezione Comnos e descritta fra i tesori di questa dal Kekulé Bull. 1868 (cf. Panofka cab. Pourt. t. 28), infine due frammenti di donne alate, le quali in una mano portano una lepre o un coniglio, nell'altra reggono un piatto con materie da sacrificio. Oltre altri frammenti troppo malandati per istituirne più ampio discorso, riescono importanti parecchi frammenti di rilievi che manifestansi come repliche esatte di altri esemplari già conosciuti, e sono

un frammento della chimera combattuta da Bellerofonte (Müller-Wies. *D. d. a. K.* 1, 14, 32) e un altro della Scilla del Museo Blacas (Mon. dell'Inst. III 53 fig. 2). — KEKULÉ: due statuette di bronzo, di provenienza greca, ora in potere del sig. dott. *Fiedler* di Lipsia: l'una delle quali di bellissimo lavoro, rappresenta il dio Apolline, ma l'altra riesce importante, perchè offre un tipo di Volcano finad ora non osservato. — Lo stesso dott. Kekulé avea recato l'impronta d'un intaglio in argento, di provenienza greca, in cui si vede Apollo in atto di saettare, ed accanto di lui Venere, ed anche altra impronta d'un intaglio in oro ritr. in Taranto che fa vedere Venere vestita con in testa il polos, e tenente uno scettro nella destra. — BORMANN: iscrizioni latine di Lilibeo (v. Bull. in appresso). — HELBIG: testa di Scipione Africano maggiore, abbastanza diversa dal solito tipo di questo Romano, ma nondimeno riferibile ad esso stesso, come può conchiudersi dai contrassegni della testa rasata e delle due cicatrici, l'una delle quali a forma di croce è visibile sulla testa, mentre l'altra si scorge sulla fronte. Confrontando i diversi ritratti di Scipione, il referente conchiuse, il ricordo delle sembianze autentiche di questo personaggio essere svanito nell'epoca più recente ed aver gli artisti posteriori usato di gran arbitrio nel raffigurarlo. Propose quindi l'impronta d'uno scarabeo in corniola della collezione Fedeli a Civita Castellana. Rappresenta il conosciuto tipo di una Baccante con tirso e capriolo, il quale benchè sviluppato dall'arte libera della recente scuola attica, nondimeno sullo scarabeo è trasferito nello stile dell'arte arcaica. Il referente rilevò l'importanza di quest'esemplare per la cronologia degli scarabei in generale e ne conchiuse, che anche fra gli scarabei deve distinguersi l'arte vera arcaica e l'arte arcaizzante. Recò quindi il frammento d'un vaso di vetro, sul quale era visibile il nome del fabbricante RFELVICTORI. — HENZEN: albo fotografico pubblicato dal sig. Parker per promuovere gli studj sulle edificazioni di Roma antica e da lui offerto in dono alla biblioteca dell' Instituto.

Marzo 6: DONNER : risultamenti de' suoi studj sulla tecnica adoprata nelle pitture antiche di Pompei e del Museo di Napoli le quali egli crede per la più gran parte eseguite a fresco. E cominciando dalla tecnica relativa de' moderni, mostrò come segni caratteristici dell'affresco sono i contorni graffiti e le commessure o attaccature sempre tagliate ad angolo ottuso, proveniente dalla colla messa in giorni diversi ne' quadri grandi o negli ornati complicati. Dichiarò poi essere erronea l'opinione di molti, che cioè i colori a fresco penetrano nell'intonaco più di quei dati a secco, laddove piuttosto i colori vengono penetrati dalla soluzione d'idrato di calce che esce da quello, ed attraendo dall'aria l'acido carbonico, si mette sopra la superficie del muro in forma d'una pellicola vitrigna di carbonato di calce, fissando e proteggendo così i colori, i quali, secondo che questo processo chimico è più o meno avanzato, si trovano più o meno uniti all'intonaco, e per conseguenza più o meno soggetti allo scagliarsene, principalmente se l'opera importò diversi strati. Rilevò il rif. che appunto questo stimossi impossibile da molti che ritengono quelle particolarità per contrasegni di pittura a tempera. — Esaminò quindi i noti passi di Plinio e Vitruvio, provando per mezzo d'essi che in fatto gli antichi praticavano la pittura a fresco, e che Plinio altresì indica anche il modo, in cui mediante la tecnica a tempera, fatta coll'uovo, si può supplire a' difetti di essa. Ragionò quindi sulle orme di Vitruvio del modo di far l'intonacatura de' muri in guisa da tenerla umida per più lungo tempo e di far formare più lentamente la pelle cristallina, dando così al pittore più agio di eseguir una pittura complicata. — Passato poi all'esame delle stesse pitture, dimostrò che posseggono tutti i segni caratteristici dell'affresco, vuol dire i contorni graffiti, e le commessure sulle pareti e negli stessi quadri che finora furono credute non trovarsi nelle pitture pompeiane, ma che egli scoprì e pure fece vedere chiaramente nelle fotografie del quadro grande d'Adone ferito a Pompei e nella bella figura di Medea nel Museo di Napoli. Appoggiò inoltre la sua opinione mediante il fatto osservato in molte stanze pompeiane con quadri in mezzo alle pareti, che cioè i pittori, dopo aver dipinto un primo quadro su campo bianco o su campo di colore, che in molti casi apparisce sotto le scagliature avvenute, nè trovando più l'intonaco di prima freschezza, quando si misero a dipingere il secondo quadro, vi davano prima col pennello uno strato di calce o di calce e terra verde, oppure del color ordinariamente chiarissimo del cielo, dipingendo poi sopra questa preparazione che serviva di colla nuova, ma che quando la colla era già troppo asciutta, la tagliavano sostituendo un'altra fresca, ed ottenendo così di nuovo le condizioni necessarie per far una pittura durevole. Disse che per le generali le pitture sono più o meno bene conservate, secondo che la colla fece più o meno presa de' colori; e che le eccezioni da quella regola debbono attribuirsi ad influenze esterne, di natura diversa e non sempre di spiegazione sicura.

— Proseguì quindi a dimostrare che a Pompei molti quadri sono contornati da commessure, e che dalla direzione del taglio di queste, posto verso la superficie dell'intonaco circostante in angoli ora ottusi, ora acuti o rettangoli, si può rilevare, se il quadro sia stato fatto prima, e dopo solamente l'intonacatura che lo circonda; oppure sia stata intonacata la parete intiera, lasciando aperto il posto per il quadro; o finalmente siasi tagliata la colla per sostituirvene un'altra fresca, se non per avventura tutto il quadro già finito erasi incastrato nel muro. Simili quadri incastrati possono talvolta riconoscersi da ciò che stanno un poco sotto o sopra al livello della parete; e possono essere o quadri tagliati da altre pareti, oppure dipinti a fresco o a tempera su tavole d'intonaco tagliate da muri vecchi, il che, secondo narranci Plinio e Vitruvio, sovente si fece dagli antichi. Mostrò ancora che spesso i pittori mettevano sulla superficie del quadro, senza tagliar la colla vecchia, un'altra nuova, la quale diminuendo di grossezza verso gli orli del quadro ne fece apparire un poco convessa la superficie. — Parlando poi degli ingredienti e de' colori ritr. a Pompei nel 1851 nella bottega d'un coloraro, cioè l'asfalto, la pece, una resina in massa, pomici lavorate a mano, biacca e varie terre ed ocre, delle quali una si trovava già mischiata con quella resina nel fondo d'un vaso, disse di vedervi tutto ciò che occorreva per far il terzo genere d'incausto, del quale parla Plinio, e che era in uso per tingere il legno. — Espose in seguito che in quasi nessuna analisi di colori trovati in vasi o riportati da quadri pompeiani, si è verificata l'esistenza di alcun glutine, nè di colla animale, nè di gomma, olio o cera; ed essersi trovata quest'ultima solamente in un pezzo di color cinabro, il che viene spiegato per la *causis* necessaria secondo Plinio e Vitruvio per questo colore nei luoghi aperti al sole ed alla luna. Non abbiamo adunque alcun vestigio delle due prime maniere dell'eneasto, delle quali parla Plinio. Solo due analisi hanno mostrato in colori di pezzi d'intonaco delle materie organiche che forse servivano da glutine, ed aggiunse il rif. che i proprj suoi esperimenti gli hanno dato la certezza che il glutine da lui osservato in alcuni pezzi era fatto coll'uovo e molto indurito. Tutte le analisi poi concordano nel non aver trovato altri colori se non quelli disputati alla pittura a fresco, eccettuato un colore rosaceo in un vaso che dallo Chaptal fu creduto vegetale, da Davy animale, e che senza dubbio è il *purpurissum* misto con creta o argilla. Per conseguenza, la tecnica a tempera non può considerarsi adoperata in Pompei se non che per supplire talvolta alle mancanze della tecnica a fresco principalmente negli ornati, e se pure vi si trovassero anche quadri eseguiti a tempera (ciò che il rif. non dichiarò affatto improbabile), l'analisi però non ha finora saputo assicurarcene. Ma sembrava probabile al rif. che alcune decorazioni ordinarie talvolta sono state eseguite anche a guazzo. Rilevò che tra i colori ritrovati a Pompei si trovano pezzi grandi di un color bianco, il quale

egli trova corrispondere affatto alla descrizione che Plinio fa del *parac-tonium*, ed attribuì all'uso predominante di questo, di preferenza alla calce, il bell'impasto e la tinta meno fredda negli affreschi pompeiani che ne' moderni. In genere egli concluse che i risultamenti delle analisi chimiche confermano quelli ottenuti per l'esame delle pitture stesse e per le testimonianze degli autori antichi, e che tutti concordano nel provare che la tecnica a fresco, se non l'unica, era di certo quella che dominava a Pompei. — Il discorso del sig. Donner fu illustrato mediante l'esibizione di varj saggi di stucchi antichi di composizione diversa, di alcuni disegni e di moltissime fotografie di pitture pompeiane.

Marzo 13: KLUEGMANN: lekythos di stile bello per cura del sig. dott. Benndorf arrivatagli da Terranuova, l'antica Gela, in Sicilia e rappr. una donna vestita di corto chitone, nebride e coturni ed armata d'un giavellotto, innanzi e dietro della quale appariscono una palma ed un arco. A motivo del ridetto albero e sul confronto d'altri vasi, in ispecie d'uno già Pourtalès (Panofka cab. Pourtalès pl. XXI) il rif. non esitò di ravvisar in siffatta donna Diana raffigurata da cacciatrice. — HEYDEMANN: disegno d'un frammento del vaso François posseduto dal sig. Remigio Mazzetti a Chiusi (v. Ann. 1868). — KEKULÉ: piccola coppa con figure rosse su fondo nero, appartenente alla scelta collezione del sig. cav. Bröls. Quantunque assai frammentata, fa nondimeno vedere con sufficiente chiarezza la caccia degli uccelli mediante la civetta e le panie, alla quale dà opera un Satiro, rappresentanza finora non osservata ne' monumenti antichi che dal rif. venne messa a confronto con varj passi di scrittori antichi e segnatamente con quello che si legge nella parafrasi delle *ἱξενικὰ* presso Eutecnio (III, 17). — HELBIG: vaso trovato a Bengazi in Cirenaica, rappresentante la caccia calidonia, già della collezione Raifé, ora nel possesso del sig. Bodkine. Rifiutò le spiegazioni date da F. Lenormant (Catalogue Raifé 1343) dei diversi personaggi partecipanti a tale caccia e dichiarò per Meleagro l'eroe distinto mediante doppia benda e rappresentato nella situazione più pericolosa dirimpetto al cignale, mentre in un altro eroe che vibra una scure riconobbe Anceo. Propose quindi diverse figurine d'argento provenienti dall'Italia meridionale e possedute dal

sig. Martinetti, fra le quali s'ammirò un Apolline, colla faretra sul dorso, arco e freccia nella s., che tiene colla d. una patera sopra un corvo assiso sulla base presso la figura del dio. C'era pure la figurina d'un Arpocrate con aggiunto sulla base un uccello poco chiaramente caratterizzato, il quale dal referente venne dichiarato per un' oea, animale importante nel culto egiziano. — HENZEN: iscrizione lanuvina sacra a Giunone Sospite (v. Bull. in appresso). — Chiuse l'adunanza con alcune osservazioni sulle tessere gladiatorie, indottovi da un singolare monumentino di recente ritr. nell'Andalusia meridionale nella provincia di Huelva fra Niebla e Moguer sul Rio tinto, e dal sig. A. Guerra di Madrid comunicato alla R. Accademia di Berlino, ne' *Sitzungsberichte* della quale (1867 p. 747 segg.) venne pubblicato ed ampiamente illustrato dal ch. Hübner. Consiste in una lamina di bronzo munita di anelli per esser appesa e che a lettere fatte a punti di varia forma porta questa iscrizione:

CELER · ERBVTI · F · LIMICVS ·
BOREA · CANTIBEDONIESI
MVNERIS · TESERA · DEDIT ·
ANNO · M · LICINIO · COS

Convenne pienamente coll'editore che abbiamo qui un'altra forma delle tessere gladiatorie, sul cui significato peraltro dopo l'iscrizione scoperta dal Mommsen (C. I. L. 1 776^b) e dopo le esposizioni del Ritschl (*tesserae gladiatoriae* München 1864, 4; cf. Bull. 1865 p. 102 segg.) non vi poteva più esser dubbio. Aveva, cioè, Celer figlio d'Erbuzio di nazione Limico dato la tessera a Borea dell'ignoto popolo de' Cantibedoniesi. Ragionò poi sulle orme dello stesso editore intorno il modo singolare d'indicare il consolato del quale peraltro nelle lapidi provinciali trovansi altri esempj, ed approvò l'attribuzione del monumento all'a. 27 dell'era volgare.

II. SCAVI.

a. Scavi di Selinunte.

. . . . Le prime operazioni intraprese nell'estate del 1865 furono nel tempio di mezzo dell'acropoli all'oggetto di rintracciare qualche metopa come quelle antichissime trovate tempo addietro da Angell e Harris. E sebbene tutto il prospecto fosse diligentemente frugato dai detti Inglesi, pur nondimeno osservando il modo come si rovesciarono le due colonne angolari del lato orientale, si rinvennero prossimi al capitello dell'angolo nordest solo due frammenti di una metopa, in cui si credette ravvisare Ercole che combatte l'Ammazzone. Non fu possibile in quell'anno di trovare altro in questa località. Ma ripresi gli scavi in quest'anno si trovò il triglifo angolare nordest del tempio con una particolarità curiosissima. Questo triglifo, ch'è l'unico esistente di quelli che ornavano la fronte orientale, trovasi di una larghezza maggiore degli altri rinvenuti nei fianchi del tempio stesso. Egli mostra nei piani che s'interpongono alle strie due listelle di 0, 03 di larghezza, le quali contornando le strie formano al disopra un arco acuto, ma nella congiunzione si svolgono con altra curva in sù al modo degli archi gotici del quattrocento. Il rimanente di questa parte ornamentale invece di essere retta, è di una superficie cilindrica.

Furono quindi gli scavi proseguiti nel lato settentrionale del tempio medesimo e si rinvennero diversi finimenti di terracotta dell'embrace denotanti un ornato dipinto nel cosiddetto becco di civetta con colori rosso e nero. Si ebbe inoltre l'idea di fare nello stesso luogo uno scavo per vedere se esistesse una strada tra questo tempio e l'altro distante cento metri circa verso settentrione. Ma invece si sono trovati dei sepolcri coperti con grandi lastre di tufo calcareo, gli scheletri collocati coi piedi all'oriente e la testa all'occidente. In uno di questi si trovava un vasettino rozzo con una monetina di bronzo forse inedita, che certo non sta fra quelle aggrigentine finora conosciute, vedendosi dall'un

lato una testa elmata imberbe volta a dritta, dall' altro un granchio. In altra tomba stavano nove anni di bronzo ognuno della lunghezza di metri 0,15. Più vicino allo stereobate dello stesso tempio fra due colonne della fila settentrionale uscì fuor della terra una cornicietta di tufo calcareo con modiglioni e parte della corona, nella quale si notava la seguente iscrizione letta così dall'amico dott. Benndorf:

ΛΑΟΝΟΣ ΓΑΙΑ ΟΣ

ΑΝΑΙΑΣ

Ἀπόλλωνος Παῖδα[ν]ος

Αἰανταίου

Un altro scavo nella stessa acropoli, al nord dell'ultimo tempio fece conoscere le fondazioni di un vasto edificio fabbricato con grandi pezzi squadrati. Tra i ruderi furono tirati fuori considerabili pezzi di marmo pario lavorati ma non finiti, materiale rarissimo in Selinunte. Quivi pure si raccolsero molte figurine di terracotta, tra le quali si nota un Satiro che suona il fischietto.

Al nord della città e fuori delle muraglie in una specie di pozzo presso la casa di Parisi si scoprì per caso un deposito di diversi frantumi di argilla; fra questi talune bellissime corniciette certamente appartenenti a piccoli monumenti sepolcrali, come ancora un frammento di un gran cratere del diametro di mezzo metro circa, cioè parte dell'orlo superiore e fu distinto d'un grazioso fregio in bassorilievo rappresentante le Nereidi che ad Achille portano le armi di Volcano. È questa la seconda volta che incontro nelle città distrutte della Sicilia questi ammassi di terracotta, dapoichè molti anni addietro in una specie di pozzo a Megara presso Siracusa si rinvenne una quantità di terracotte simili che ora si conservano nel museo di Siracusa. Simile frammento di vaso con fregio di bighe trovossi tre anni addietro nel lato meridionale del tempio di Ercole a Girgenti.

Tre anni fa praticava uno scavo nel tempio posto verso mezzogiorno sulla collina fuori l'acropoli e per l'appunto nel sacrario che fin allora era rimasto ingombrato da un

altissima mole di rocchi di colonne e membri architettonici. Trovai ivi una testa di marmo greco appartenente alle metope del portico, e verso il centro del muro che divide il sacrario dal portico un altare posto sovra una base e legato ad un plinto addossato al muro, che senz'altro servi di piedistallo al simulacro stesso. La base dell'altare sembra molto antica, mentre il piedistallo è ristaurato. Prossima a questi si trovò una testa femminile di tufo più grande del vero. L'altare che si trovò spezzato ma in modo da potersi riunire interamente, è decorato con quattro pilastri angolari di ordine dorico, ed ha cornice, timpano ed acroterii. Sul davanti si trovò la seguente iscrizione:

A P K E Σ Ω I
A I Σ X Υ Λ Ο Υ
H P A I E Y X H N

In questa iscrizione, come vedesi, si tratta di un culto di Giunone; e per essersi trovata in questo luogo e sotto un ammasso di macerie così grande si può ragionevolmente desumere che il tempio fosse dedicato a questa divinità. La testa colossale, probabilmente del simulacro stesso è di uno stile arcaico antichissimo che ricorda quasi la maniera primitiva delle metope dell'acropoli; è insignita del polo ed ha la capigliatura sciolta sulla nuca. — Nel pronao del medesimo tempio si trovò una testa ed un piede di marmo greco appartenenti alle metope; nella parte laterale della scala centrale del prospetto una trentina di lucerne accumulate di terracotta senza vernice o altro ornamento, e nel centro all'esterno a pochi passi dove termina la scala una profonda cisterna destinata probabilmente a raccogliere le acque della cella che senza dubbio fu ipetrale.

DOTTOR SAVERIO CAVALLARI.

b. Sacrario mitriaco.

Nel gettare i fondamenti del palazzo che il sig. comm. Filippo Marignoli sta fabbricando sul giardino del già monastero delle convertite lungo il vicolo che da S. Claudio mette alla Piazza di S. Silvestro in Capite, furono nel settembre dell'anno 1867, ad una considerevole profondità rinvenute alcune mura antiche e tra esse varie sculture, come p. e. un busto d'uomo, una testa femminile con capelli acconciati in forma di treccia sul vertice, altra del dio Pane, un altorilievo rappresentante due teste, barbata l'una, l'altra imberbe. Ma assai più importante era altro monumento ivi venuto alla luce, un masso di marmo cioè, lungo a un dipresso m. 2. 23, alto m. 54 incirca, che da una parte mostra quattro nicchiette quadrate alternate da tre semicircolari, delle quali quella posta in mezzo è ornata d'un arco, mentre la prima a sinistra di chi guarda nell'interno è munita d'altra nicchietta più piccola. Buchi praticati nel piano di quelle nicchie ci assicurano che in esse, furono collocate e per mezzo di perni fissate figurine, laddove avanti alle ridette nicchie colonnette formano un piccolo portico. Quello peraltro che rende di somma importanza il monumento, di cui trattiamo, si è l'iscrizione, a lettere alte c. 3, 5 incirca, incisa sul rovescio e dispostavi nel modo qui sotto indicato. La trascrissi da un'impronta cartacea, trattane col gentile permesso del possessore dal sig. dott. Bormann. L'epigrafe fu per la prima volta pubblicata dal sig. cav. C. L. Visconti nella *Correspondance de Rome* numero de' 12 ottobre 1867, onde la riprodusse il sig. cav. G. B. de Rossi nel suo Bull. d'archeologia cristiana dello stesso anno p. 76. — Per maggior comodo de' lettori la ripeterò in lettere minuscole, aggiungendovi l'interpunzione necessaria.

O L Y M P I I

T A M E S I I

A V G E N T I I

OLIMVICTORAVVS CAELO DEVOTVS ET ASTRIS
 REGALISVMPTVPHOEBEIA TEMPLA LOCAVIT
 HVNC SVPERAT PIETATE NEPOS VINOMENAVIT MEST
 ANTRA FACITSVMPTVSQVE TVOS NEC ROMAREQVIRIT
 DAMNAPIISMELIORALVCROQVISDITORILLO EST
 QVICVMCAELICOLIS PARCVS BONADIVIDIT HERES

A V G E N T I I

Tamesii Augentii Olympii

*Olim Victor avus, caelo devotus et astris
 Regali sumptu Phoebeia templa locavit.
 Hunc superat pietate nepos, cui nomen avitum est:
 Antra facit, sumptusque tuos nec, Roma, requirit.
 Damna piis meliora lucro: quis ditior illo est,
 Qui cum caelicolis parvus bona dividit heres?*

T A M E S I I

La menzione d'antra nel v. 4 rende manifesto trattarsi di edificio deputato al culto del dio Mitra, nè dubito che non si riferiscano al medesimo puranche le *templa Phoebeia* del v. 2, potendo facilmente in quei tempi, ed in ispecie in espressione poetica, mescolarsi il *Sol invictus Mithras* coll'*Helios* de' Greci, non di rado confuso con Febo ossia Apolline. Costruì dunque l'avo uomo divoto al cielo ed agli astri (il qual epiteto non so se al solo culto di Mitra, oppure anche ad astrologici studj si riferisca) un tempio a Mitra, al quale il nipote aggiunse un antro ¹; e che questo sia il vero senso de' nostri versi, lo dimostrano altri documenti incontrastabili. Imperocchè non è qui la prima volta che apparisce ne' monumenti questa famiglia divota di Mitra; anzi anche prima della scoperta di cui ora trattiamo, avrebbero forse i topografi potuto fissare un sacrario mitriaco nella vicinanza di S. Silvestro, se con più attenzione avessero frugato ne' tesori epigrafici. Esistevano, cioè, fin dal secolo decimo quinto nella chiesa di S. Giovanni vicina a quella di S. Silvestro, queste due iscrizioni che riporto qui co' pochi miei restauri, come le ho apparecchiate per le schede del C. I. L. della R. accademia di Berlino:

¹ Il sig. dott. Bormann m'ha suggerito il pensiero che quel *locare regali sumptu*, attribuito al nonno, messo a confronto con quanto dopo si vanta dal nipote, debba piuttosto interpretarsi così che quello non abbia fatto tutto a spese sue, e che anche il verbo *locavit* abbia qui il solito significato del dar ad un intraprendente. La contrapposizione poi starebbe in ciò che il nipote avrebbe fatto l'antro senza i sussidj dello stato, laddove il nonno, incaricato di quel lavoro forse nella sua qualità di *pater patrum*, lo avesse eseguito con magnificenza. — Io dubito, che veramente questo sia il senso, e mi sembra improbabile che nell'epoca posteriore a Costantino nella stessa capitale si sia potuto fabbricare un tempio a spese pubbliche. Che a quel tempo abbia vissuto il ridetto avo, sarà qui appresso dimostrato.

1. CONSTANTIO · VIII · ET · IVLIANO · II · CONS a. p. C. 357
 NONIVS · VICTOR · OLYMPIVS · V · C · P · P
 ET · AVR · VICTOR · AVGENTIVS · V · C · P
 TRADIDERVNT · LEONTICA · III · IDVS
 AVG · FELIC
 ALIA · TRADIDERVNT · CONS · S · S
 XVII · KAL · OCT · FELIC

P. Sabin. (Marc. f. 76); inde Jucund. rec. 3 Cicogn. f. 121 et Maz. f. 69; ex quo Grut. 303, 1.

2. DATIANO · ET · CEREALE · CONS a. p. C. 358
 NONIVS · VICTOR · OLYMPIVS · V · C · P · P · et
 AVR · VICTOR · AVGENTIVS · V · C · P
 TRADIDERVNT · PERSICA · PRI · NON · APRIL
 FEL
 CONS · S · S · TRADIDERVNT · HELIACA
 XVI · KAL · MAI · FELIC

P. Sabin. (Marc. f. 76) et Jucund. rec. 3 (Cicogn. f. 113) [inde Grut. 1087, 4 ex sched. Pigh.; ex Grut. Orelli 2343].

Nel v. 7 ho corretto MAI in luogo di MAR a motivo del mese d'aprile già prima mentovato. — Avverto che la seconda epigrafe da Giocondo vien collocata nella stessa chiesa di S. Silvestro.

Aggiungonsi le iscrizioni seguenti:

Sub suggestu, unde ostenduntur reliquiae S. Silvestri SAB. 76.
ante portam S. Silvestri ID. 139. — *Apud S. S. in basi duarum columnarum a duobus lateribus fractis (l. fracta)* IVC.

3. DATIANO · ET · CEREALE · CONSS a. p. C. 358
 NONIVS · VICTOR · OLYMPIVS · V · C · P · P
 ET · AVR · VICTOR · AVGENTIVS · V · C
 TRADIDERVNT · PATRICA · XIII · K · MAI · FELIC
 CONSS · SS · OSTENDERVNT · CRYFIOS
 VIII · KAL · MAI · FELIC
4. D · D · N · N · VALENTE · V · ET · VALENTINIANO a. p. C. 376
 IVNIOR · PRIMVM · AVGG · VI · IDVS · APRIL
 TRADIDIT · HIEROCORACICA · AVR · VICTOR
 AVGENTIVS · V · C · P · P · FILIO · SVO · EMILIANO
 CORFONI · OLYMPIO · C · P · ANNO · TRICENSIMO
 ACCEPTIONIS · SVAE · FELIC

P. Sabin. (Marc. f. 76, Ottob. f. 75 et Marc. f. 139, Ottob. f. 32) et Iucund. rec. 3 (Cicogn. f. 112). Ex Sab. pendet Maz. f. 68 (inde Grut. 303, 2 hinc illinc corr.) qui fere respondet Ottob. f. 32; ex Iucund. vv. 5 seqq. refert Grut. 1087, 4 (inde Orell. 2343) ex sched. Pigh. (cf. Grut. ed. 2).

In S. Silvestro in basi IVCVND.

5. EVSEBIO · *et* · hypATIO · CONS a. p. C. 359
 NONIVS · VICTOR · OLYMPIVS · V·C
 ET · AVR · VICTOR · AVGENTIVS · V·C
 TRADIDERVNT · LEONTICA · V · IDVS
 MARTIAS · FEL

6. DATIANO · ET · CEREALE · CONS a. p. C. 358
 NONIVS · VICTOR · OLYMPIVS · V·C·P·P
 ET · AVR · VICTOR · AVGENTIVS · V·C·P
 TRADIDERVNT · LEONTICA · *xvi(?)* / KAL · APRIL
 FELIC

Iucund. (Magl. 28, 5 f. 100, Cicogn. f. 113) unde Grut. 1087, 5 (inde Orell. 2343) e Pighii sched.

Le lapidi finora prodotte non esistono più, ma ad esse si aggiunge altra ritr. nell'a. 1648 nella stessa chiesa di S. Giovanni vicino S. Silvestro (GVD.) ed indi trasportata negli orti Barberiniani (BARB. 31), dove la pongono puranche Suaresio e Fabretti, ora conservata nel palazzo Barberini. È un gran masso di marmo.

7. MAMERTINO · ET · NEBITTA · CONS a. p. C. 362
 NONIVS · VICTOR · OLYMPIVS·C
 ET AVR · VICTOR AVGENTIVS VC
 TRADIDERVNT LEONTICA
 KAL · APR · FELIC
 ALIA TRADIDERVNT CON·SS sic
 VI IDVS · APR · FELIC·LEONT
 CONS · SS · TRADIDERVNT
 CHRYFIOS · VI · IDV · APR · FELIC

Descriptis Bormann. — Exhibent Suares. Vatic. f. 2; Gud. (ms. 470, 3, ed. 111, 4); Barb. 31, 26 et 30, 92 f. 158; Fabr. 695, 170; Vignoli col. Ant. 328 (inde Murat. 382, 5) ex sched. Holstenii. Ex Gud. et Murat. Orell. 2345. — Con lettere maiuscole corsive ho indicato le parti ora perite.

Queste lapidi, tutte esistenti nella chiesa di S. Silvestro o in quella vicina di S. Giovanni, e tutte riferibili ad iniziazioni mitriache, anche senza l'epigrafe nuova avrebbero da se sole bastato a far supporre un sacrario di Mitra in quei dintorni, ora messo fuor di ogni dubbio. Chi poi confronta con esse la lapide dal comm. Marignoli scoperta, non esiterà di riconoscere nel *Victor avus* del v. 1 quello stesso *Nonius Victor Olympius* ovvio in tutte le lapidi di S. Silvestro e qualificato in esse come *pater patrum*, cioè preside degli iniziati del più alto grado, e sommo sacerdote del culto mitriaco. Egli negli anni 357-362 vien assistito nelle sacre funzioni da *Aurelius Victor Augustus* del grado di *pater*, evidentemente suo figlio; ma nell'anno 376, trigesimo della propria iniziazione, morto probabilmente il vecchio *Victor Olympius*, quello è salito alla dignità di *pater patrum* ed ammette come tale al grado degli *hierocoraces*, infimo ne' misterj mitriaci, il figliuolo *Aemilianus Corfoni* *Olympius*. Il titolo di *vir clarissimus*, *clarissimus puer* attribuito all'avo come al nipote ed al pronipote li qualifica di famiglia senatoria: il qual alto grado convien bene a persone che a proprie spese cressero tempj ed antri, in ispecie nell'epoca posteriore a Costantino, in cui la vera sede ed il più forte sostegno del paganesimo era lo stesso ordine senatorio.

Tamesius Augustus Olympius adunque è senza dubbio fratello maggiore di *Aemilianus Corfoni* *Olympius* testè mentovato, figlio di *Aurelius Victor Augustus*, nipote di *Nonius Victor Olympius*. Imperocchè l'identità de' nomi indica chiaramente la loro parentela. Inoltre non gli sarà mancato neppure il nome di *Victor*; chè a questo sembra accennare la nuova lapide, attribuendogli il nome avito, dopochè all'avo ha prima dato siffatto nome, proprio puranche del suo padre. Se poi non resta dubbiosa la pertinenza di

Tamesius Augentius Olympius alla famiglia, di cui ragioniamo, quella sua parentela ci permette altresì di fissare ad un dipresso l'età dello stesso nostro monumento. Poichè se negli anni 357. 358. 359. 362 l'avo vien mentovato come manifesto capo della famiglia e nel 376 il padre apparisce come tale, non è probabile che prima di quest'anno il nostro Tamesio abbia fatto costruire l'antro, di cui si tratta. E forse non è fuori di luogo il ricordar qui, quanto scrive S. Girolamo (ep. 7) su Gracco prefetto della città nel 377 che distrusse lo speco di Mitra e molti simulacri degli iddii pagani: sarebbe mai perito in quell'occasione anche il tempio di Nonio Vittore Olimpio, e rifabbricato poscia in luogo suo l'antro del nipote Tamesio? Ma comunque siasi, gli stessi nostri versi contengono indizj che sembrano riportar la lapide ad un tempo ancor più recente. Leggiamo cioè nel v. 4 le parole *antra facit sumptusque tuos nec, Roma, requirit*, che traduco: egli fabbrica lo speco, nè richiede, o Roma, le tue contribuzioni. Ora è noto che nell'anno 382 l'imperator Graziano, senza proibir il culto pagano, gli tolse però le rendite fin a quel tempo dovutegli. *Tria*, scrive S. Ambrogio nella lettera diretta a Valentiniano contro la relazione di Simmaco prefetto urbico, *in relatione sua clarissimus praefectus urbis proposuit, quae valida putavit; quod Roma veteres, ut ait, suos cultus requirat, et quod sacerdotibus suis virginibusque Vestalibus emolumentis sacerdotum negatis fames secuta publica sit* ecc. Lo stesso Simmaco nella ridetta relazione (ep. 10, 61), parlando di Costanzio Augusto, scrive: *nil ille decerpit sacrarum virginum privilegiis . . . Romanis caeremoniis non negavit impensas*; continua più tardi: *quanto commodo sacri aerarii vestri Vestalium virginum praerogativa detracta est*; e di nuovo: *fiscus bonorum principum non sacerdotum damnis, sed hostium spoliis augeatur Honoraverat lex parentum Vestales virgines ac ministros deorum victu modico iustisque privilegiis. Stetit munus huius integritas usque ad degeneres trapezitas, qui ad mercedem vilium baiulorum sacrae castitatis alimenta vertebant* ecc. — Pare certo contro siffatti decreti siano state

scritte le parole sopra indicate, dichiaranti con alterigia non aver bisogno il culto di sussidj pubblici; chè simili espressioni sembrano fuor di luogo in età anteriore ai ridetti decreti, nè potremo per conseguenza attribuire ad esse un tempo più antico dell'anno 382. — Dall'altro lato l'età loro non sembra potersi far discendere ad un anno posteriore a' decreti di Milano de' 24 febr. 391 e di Costantinopoli de' 10 nov. 392 (cod. Theod. 16, 10, 10 e 12) che con gravissime pene minacciano il culto pagano anche non pubblico; giacchè sebbene dopo siffatti decreti l'antica religione, in ispecie nella capitale, ritenesse molti partigiani (il che fanno chiaramente vedere gli editti anche posteriormente emanati contro il culto pagano, nonchè i tentativi di ristabilirlo fatti non solo sotto Eugenio Augusto, ma ancora a cagione dell'invasione di Radagaiso e dell'assedio d'Alarico; cf. Lasaulx *Untergang des Hellenismus* p. 112 segg.; Tillemont *hist.* V p. 371; 539; 569), pare nondimeno difficile il poter ammettere che a quei tempi si sia eretto in Roma un sacrario mitriaco di qualche importanza, quale lo era evidentemente quello fondato da Tamesio. Ritengo adunque per probabile che quella fondazione debba assegnarsi agli anni posteriori all'editto di Graziano dell'a. 382, ma anteriori a quei degli anni 391 e 392; ed ognun vede, quanto bene a quell'epoca conviensi puranche l'età del fondatore, figlio d'un uomo che fin dall'anno 346 era stato iniziato ne' misterj di Mitra (cf. la lapide surriferita al n. 4).

Stabilito in questa guisa il tempo, a cui probabilmente appartiene la nuova lapide, non recheranno difficoltà neppure le massime professate negli ultimi versi d'essa, le quali ricordano evidentemente principj cristiani che tutti sanno, quanta influenza abbiano esercitata sulle dottrine e fino su' riti del paganesimo cadente, ed in ispecie sul culto mitriaco nella sua connessione colle cerimonie tauroboliache della Magna mater (cf. Preller *R. Myth.* p. 764 ed. 1). — E qui siami lecito di far osservare, come nelle epigrafi anzi riportate di S. Silvestro ricordansi non meno di sei de' sette gradi delle iniziazioni mitriache, a' quali non senza probabilità il

cav. Visconti ha voluto riferire le sette nicchie del marmo finora trattato. Cotali gradi sono quei de' Κόρακες (*hierocratica* n. 4), Κρύφιοι (*cryfios*, nn. 3. 7), *milites* (non men-
tovati nelle nostre lapidi), *leones*, λέωνες (*leontica* nn. 1.5.6.7), *Persei* (*persica* n. 2), ἡλιοδρόμοι (*heliaca* n. 2), *patres* (*pa-
trica* n. 3), intorno a' quali si confronti il Preller l. I. p. 762
seg., dove trovansi citati i principali documenti relativi.

G. HENZEN.

c. Antichità beneventane.

Costruendosi i Beneventani circa un miglio fuori della porta aurea, ossia dell'arco di Traiano, un nuovo Campo santo, vi sono venuti fuori molti sepolcreti romani, posti sul margine dell'antica strada Egnatia; la quale scoperta è stata la causa della fondazione d'un' Accademia beneventana, che sotto gli auspicj del dotto nostro socio corrispondente, sacerdote Giuseppe Pallante, pubblicherà di tempo in tempo le nuove scoperte fatte nel territorio beneventano. Così la « noncuranza beneventana », con ragione ripresa dal ch. Mommsen (Bull. 1847 p. 23), apparterrà fra breve ai tempi passati, e noi di buon grado auguriamo allo zelo dei dotti Beneventani un buon successo.

Parecchi degli oggetti ritrovati ne' sepolcri scoperti nell'anno scorso in parte formati di rozze ciste di pietra con coperchj dello stesso materiale, trovansi nella collezione della ridetta accademia. Vi ho osservato alcuni vetri di varia forma, frammenti di statuette dipinte di terracotta, pignatte, palle, lucerne, — tutte cose di minor interesse; diconsi esserne provenuti anche alcuni oggetti di toletta.

Più interessanti sono le numerose iscrizioni latine rinvenute, che ora si stanno ragunando nel cortile del Liceo Giannone colle molte altre sparse qua e là per la città, ed aumentate dal ch. Pallante di non poche finora sconosciute. Fra le inedite, per la più gran parte sepolcrali, le seguenti mi sembrano degne di esser qui menzionate, e noto che i nn. 1-4. sono scavate nel fabbricare il Campo santo nuovo, dove venne ritrovata anche l'iscrizione pubblicata dal dott. Hirschfeld (Bull. 1867 p. 101).

Su d'un cippo (alto 1,20 m; largo 0,60; prof. 0,35), che portava una volta un'altra iscrizione ora completamente cancellata, leggesi in lettere non troppo malamente scolpite il titolo 1. Ed alla stessa defunta si riferisce l'altra iscrizione (2), incisa in una semplice tavola (alta 0,38 m; larga 0,52) di marmo e posta parimente dal suo marito e dal figlio:

- | | | | |
|---|--|---|---|
| 1 | D · M | 2 | D · M |
| | TREBONIAE · IA
NVARIAE
Q · TITACIVS · EPHE
BVS · CONIVG · BENE
MERENTI · CVM · QVA ·
VIX · ANN · XXXX · ET · TRE
BONIVSCELER · F · MATRI
PIENTISSIMAE · SIBI ·
SVISQ · LIBERT · LIBERTAB
ET · POSTERISQ · FECER | | Q · TITACIVS · EPHE
BVS · CONIVGI · ET
C · TREBONIVS · CE
LER · TREBONIAE
IANVARIAE · MATRI · B · M |

Il suo sepolcro fu fabbricato, dove imboccò sulla Via Egnatia una strada laterale, dimodochè il cippo fece fronte alla strada principale, mentre la tavolina insegnò il nome della morta ai viaggiatori che passavano per la strada laterale. Non altrimenti è stata anche la disposizione delle due iscrizioni sepolcrali che si trovano nel Museo Lateranense (Benndorf e Schöne, Lat. Mus. n. 184. 185).

Tavole di marmo (alta 0, 22 m; larga 0, 26) con lettere leggiermente incavate:

- | | | | |
|---|--|---|---|
| 3 | D · M · A ·
IVLIAE VENERI
AE · Q · VIXIT · AN · XLV ·
VOCONIVS FELICISSI
MVS · COI · CV · ANXXXII · BM | 4 | D · M ·
VOCONIO · FELI
CISSIMO · QVI · V ·
AN · VI · M · II · D · X ·
VOCONIVS · FE
LICISSIMVS · PATER |
|---|--|---|---|

Rinarchevoli nella prima iscrizione sono la formola *Dis manibus aeternis* che si scambia luce con quella di *somno aeternali* od *aeterno* (Orelli-Ilenzen n. 1192; 4428; cf. 4622) e la giovanile età di tredici anni, in cui la defunta ha sposato; cf. Friedlaender, *Sittenges. Roms* I (ed. sec.) p. 386 ss. e Mommsen, I. N. 1631. — L'altra iscrizione si riferisce ad un bambino di questo matrimonio, il quale sembra esser defunto dopo la perdita della sua madre.

- 5
- EGNATIAECER
TIANAECE
CEGNATICERTI
COS FILIAF
PATRONAE PRAE
STANTISSIMAE
PARASITI

La base (alta 1, 44 m; larga 0, 54; prof. 0, 45) venne ritrovata nel fabbricare il Corso Garibaldi, dove furono scoperte molte colonne appartenenti probabilmente ad un portico. La pietra portò una volta altra iscrizione, di cui appariscono alcune vestigia, cioè un S dopo il COS della quarta riga e le tracce di una C nella parte inferiore della lettera R in PRAE (riga 5); anco il rovescio del cippo mostrava un'iscrizione ora cancellata di quattordici o più righe. L'iscrizione superstite le cui lettere accennano un'epoca non troppo recente, non è priva d'interesse a motivo de' *parasiti* che ritengo per *parasiti Apollinis* cf. Orelli 2627; Henzen n. 6186; Friedlaender, *Sitteng. Roms* II p. 295s; Becker Marquardt, *Handb.* IV p. 533s), nonchè per la menzione d'un console ignoto e di data incerta.

6	M · EGNATI	7	· · · · ·
	M · L · PAMPHILI		· · · · ·
	CARBONARI		· · · STABERIVS
	IN · FR · P · XII		TVRTVRIAE
	IN · AGR · P · X		NICES
			IN · AGR · P · V
			IN · FR ·

Queste due lapidi la prima (alta m. 0, 90, larga m. 0, 35) rinvenuta nel vico S. Agostino, l'altra frammentata assai (alta m. 0, 24, larga m. 0, 34) presso porta Rettore, sono notevoli per la forma che offrono, di erme rozze senza faccia, finora conosciuta solamente in Pompei dove questa forma è usitatissima (cf. Bréton, *Pompeia* p. 79 ss. 99; *Overb. Pomp.* ed. sec. II p. 22 s. 37). Ma anche in Benevento simili erme sepolcrali sembrano essere state usate, perchè, oltre le due pubblicate qui, una terza fu parimenti scoperta alla Porta Rettore (I. N. 1646) scritta in una pietra della stessa forma singolare. Un *carbonarius* è mentovato anche in una iscrizione cristiana (De Rossi, *Inscr. christ.* I, (1186); la *gens Turturia* per quanto io sappia ci fu finora sconosciuta.

8 *hic requi*ESCIT IN PACE
 · · · · · AQVE VIXIT
 annis pLVS MVNVS (sic)
 *depos*ITA Q̄ TΔ (sic)
 · · p.c.BASILIVCC

Questa iscrizione (alta 0, 37; larga 0, 24 m), ritrovata presso S. Pietro fuori, è collocata anch'ella nel cortile del Licco Giannone. Sopra la sua prima riga vedesi graffito più leggermente un NP, cioè *in pace*

Il *plus minus* è pure sbagliato per *plus minus* che trovasi tanto spesso nelle iscrizioni cristiane (cf. De Rossi, *Inscr. christ.* I 214; 239; 253; 359; 537). L'interpretazione della quarta riga, vale a dire che GTA è da leggere GID cioè *sexto idus*, dobbiamo alla gentilezza del cav. de Rossi che sospetta con solita sagacità l'errore dello scarpellino (T pro I) esser venuto dall'originale datogli, ove era scritto ID; l'*episemon* G per VI ha esempj non pochi in altre iscrizioni cristiane (cf. De Rossi I. c. 436; 798; 878; 973; 1080; 1092; etc.) Nel v. 5 il tempo o l'anno del postconsolato di Basilio debbe supplirsi. Sopra i varii consoli Basili cf. De Rossi, I. c. p. 491 ss.

9. Infine mi piace comunicare due osservazioni che mi fece far il ch. Pallante, la prima delle quali riguarda l'iscrizione edita dal Garrucci nelle sue Dissertazioni archeologiche I p. 180, 11, dove la quinta riga, cancellata dopo l'uccisione di Geta, offre ancora le tracce di lettere le quali ci costringono a leggere divergendo dalla lezione del Garrucci:

III · L · SEPT · GETA · CAES · II ·

L'altra riguarda il cippo pubblicato dallo stesso Garrucci (ibid. p. 184, 18), dove ha trascurato l'iscrizione dell'orlo superiore: NAVIGI. —

Quanto Benevento è ricco d'iscrizioni antiche, tanto povero è oggi di monumenti figurati, prescindendo naturalmente da' bassirilievi del magnifico arco di Trajano. Oltre i due sarcofagi di lavoro ordinario, conosciuti già da lungo tempo, l'uno dei quali trovasi nel cortile del palazzo arcivescovile e rappresenta la favola di Fedra ed Ippolito (pubblicato presso De Vita, *Thes. Ant. Benev.* p. 323; cf. O. Jahn, *Arch. Beitr.* p. 311 ss; Hinck, *Ann.* 1867 p. 110 ss.), l'altro, murato nel cortile del palazzo comunale, presenta la morte di Penthesilea (pubblicato presso de Vita I. c. p. 1; trascurato dal ch. Overbeck, *Sagenkr.* p. 506 ss.), meritano l'attenzione della archeologia i seguenti pochi monumenti:

Nel cortile del palazzo arcivescovile :

1. Frammento di un bassorilievo (0, 80 x 0, 70 m), appartenuto, come pare, ad un sarcofago, il quale è non meno male lavorato che conservato. Vedesi ancora un cinghiale assaltato da' Amori, gli uni a piedi, gli altri a cavallo, l'uno s'allontana fuggente e spaventato.

2. Lo stesso cattivo lavoro ci mostra il bassorilievo di un sarcofago, rappresentante la caccia d'un cinghiale, d'un cervo e d'una tigre; contro l'ultima fiera si è voltato un cacciatore, il cui cavallo è caduto in terra. L'azione vi è rappresentata con molta vivacità; è da notarsi che l'uccello morto giacente sotto la tigre, è uno struzzo (cf. Friedländer *Sittengesch. Roms*, ed. 1, II p. 333).

3. Il frammento di un sarcofago (0, 90 x 1, 30 m), di esecuzione rozzissima e molto rovinato, ma interessante per la sua rappresentazione che appartiene alla favola di Fetonte. Ne resta il lato destro della

rappresentazione, corrispondente quasi intieramente a quella del sarcofago già nella Villa Borghese, oggi nel Museo del Louvre (pubblicata da Bonillon, *Mus. des Ant.* 3, 49; Clarac, pl. 210; Wieseler, *Phaethon* tav. n. 1). Vi si vedono, cioè, la mezza figura d'un Dioscuro a cavallo e dietro di lui il dio del vento, il quale posta la destra all'occipizio, soffiava in una conchiglia lunga; è da notare che le due ali differiscono di forma l'una dall'altra, la sinistra ci offre la foggia singolare delle ali d'uno degli Amori sul bassorilievo spesso pubblicato di Ischia (Mus. Borb. 1, 34; Braun, *Ant. Marmorw.* II, 56; Müller Wieseler, *Denkm. d. a. K.* II, 52, 664; etc.). Il nostro frammento, al mio parere, è una prova di più, che quella differenza delle ali sia niente altro che una variazione artistica e non un attributo caratteristico di Antero, come lo volle Braun (l. c. p. 22; cf. anche Mus. Borb. 13, 8; Müller-Wieseler, l. c. 52, 657; 53, 669). Si son conservati inoltre il ragazzo nudo che sta vicino al vento soprammentovato, e nel quale il Wieseler (l. c. p. 48) con ragione riconosce l'Espero; il giovane sedente con cornucopia nella sinistra col ragazzino d'aspetto triste, che probabilmente rappresenta Fetonte avanti il suo padre divino, il Sole (Wieseler l. c. p. 31 ss) —, il vecchio Cieno, acefalo, colla parte posteriore del cigno che accenna la futura sua metamorfosi, ed il suo figlio Cupava, già dal Winckelmann riconosciuto (cf. Wieseler, l. c. p. 65 ss). Infine vi si mirano due delle sorelle di Fetonte con gli alberi avanti di esse, parimente anticipazione artistica della loro metamorfosi; ma della madre Climene alla sinistra di chi guarda (cf. altrimenti Wieseler, l. c. p. 61 s) manca più che la metà. Quelle due Eliadi, delle quali l'una inginocchiata sembra quasi sugare le foglie dell'albero, che ci annunzia la sua sorte futura, vengono riferite, come mi fu assicurato, ancor oggigiorno dal popolo alla noce famosa di Benevento (cf. fra altri De Vita, *Thes. alter.*, *Ant. Ben.* p. 16 ss. 52 s.)

4. Nel cortile del Liceo Giannone si è collocato un bassorilievo forse sepolcrale (0,90 x 1,75 m.), la cui superficie è molto guastata. Vedesi Ercole, avvolte le gambe d'un grembiale, tenente nella destra la clava e nell'altra i pomi, a cui s'avvicina a cavallo un uomo barbato, vestito di manto; la sella e la briglia del cavallo sono straordinariamente grosse. Fu trovato questo monumento di lavoro trascurato presso la porta Calore adesso spianata.

5. Nello stesso luogo trovasi la parte superiore d'un Satiro barbato, adoprato a guisa d'Atlante, di lavoro comune e di conservazione cattiva; cf. del resto Benndorf e Schöne, *Lat. Mus.* n. 385.

6. Murato nel muro del Monastero del Carmine, oggi S. Anna, mirasi un bassorilievo (circa 0,50 x 1,10 m.) probabilmente un cippo, la cui superficie ha disgraziatamente molto sofferto, di lavoro leggiero. Vediamo Psiche vestita, con ali di farfalla, incrociati i piedi, appoggiando il gomito destro sopra un pilastro; la testa riposa sulla destra, e la mano manca tiene forse un volume. L'aquila grande, scolpita

sopra d'essa, è una giunta del medio evo. Un' iscrizione sepolerale si troverà forse una volta sul rovescio del cippo.

7. Di un tempo molto basso e di lavoro rozzissimo è il bassorilievo senza dubbio sepolerale, murato sulla casa n. 22 della Via delle Assisie, mal conservato anch'esso. Vi vediamo un uomo, vestito di corta tunica ed ampia toga, che colla mano sinistra tiene un serpente, posando la destra sul petto; sopra il serpe cf. Preller, *Röm. Myth.* p. 572 (ed. pr.); Visconti P. Clem. 3, 43 ecc.)

8. Nel palazzo del marchese Pedicini vidi una testa di bronzo di un efebo, coronata d'uliva, nella grandezza naturale, di lavoro ordinario, ma rimarchevole per l'espressione di malinconia visibile nella bella sua faccia. Il tipo appartiene all'arte di Lisippo; la corona accenna forse che il giovane abbia trionfato in una festa di Minerva.

9. In un cortile del medesimo palazzo vedonsi molti frantumi e torsi di quattordici statue, la più grande parte di grandezza più che naturale, trovate tutte insieme in un sepolcro scoperto già molti anni fa. Il lavoro è rozzo e le teste superstiti, rassomiglianti l'una all'altra, sono brutte, piatte ed orribili; il panneggiamento è imperfetto, la carnatura cruda, — tutto conferma che appartengono all'ultimo tempo dell'arte antica.

10. Nella casa del sig. V. Colle de Vita mirasi un sarcofago, il quale non ostante che la sua superficie abbia sofferto, rivela nondimeno un originale buono di composizione forse greca. Sul lato principale troviamo rappresentata la visita di Selene presso Endimione. La dea è sul punto di discendere dalla biga; un Amore volante con una face le mostra il bell'Endimione, addormentato con il cane accanto. La lancia nella mano manifesta il cacciatore. Dietro di esso e guardandolo sta il Sonno, alato, col piede sinistro più in alto. I cavalli della biga sono retti per le redini da un'Orca alata (cf. Visconti, P. Clem. IV p. 117 tav. 16), che abbassa una face; alcuni alberi limitano la composizione semplice e bella. Cf. sopra le altre rappresentazioni di questo mito O. Jahn, *Arch. Beitr.* p. 51 ss. — Sul rovescio del sarcofago sono scolpite ghirlande di fiori con bucrani e patere; sul lato sinistro vedesi un combattimento fra un leone ed un cinghiale, sul destro fra un cervo ed una pantera — tutto parimenti eseguito con molto gusto.

Termino con una notizia vascolare, non priva d'interesse. Il mio riverito maestro Jahn nel suo catalogo dei luoghi dell'Italia inferiore dove furono trovati vasi fittili (*Einleit. in die Münch. Vasens.* p. 34 ss.) non annovera Benevento. Ma ho veduto nella Casa Pellegrini una *lekythos* (O. Jahn, l. c. II, 73) con figure gialle sul fondo nero, scavata poco fa con altri vasi senza figure (l. c. I, 12 e II, 60) nel giardino della famiglia anzidetta fuori Porta S. Lorenzo. Su quella *lekythos* miransi due donne, l'una con lunghi ricci e vestita di ampio manto, volgendosi all'altra, in chitone cinta, che sembra avere posto il suo destro braccio sul dorso della prima figura. Il disegno n'è molto leggiero, la ver-

nice fina, gli ornamenti di buon gusto, come al solito. Secondo il ch. Pallante furono scavati molti vasi in Benevento tutti della medesima specie: speriamo che l'Accademia beneventana ci dia per l'avvenire notizie e descrizioni esatte di cotali scoperte.

Dicembre 1867

H. HEYDEMANN.

a. III. MONUMENTI.

a. Bolli d'oculistì romani.

Appena uscita la mia collezione di 113 bolli d'oculistì romani ¹ già da varie parti me ne vennero comunicati dei supplementi i quali pubblicherò qui accompagnandoli di una breve mia illustrazione.

Se fra i bolli conosciuti finora non v'era che uno solo trovato nell'Italia propria ², è molto piacevole vedere fra questi supplementi due trovati parimenti nell'Italia, la cui singolarità forse ne impedì sin adesso la pubblicazione. La conoscenza di ambedue la debbo al sig. prof. Henzen dal quale furono tirati fuori l'uno da una lettera del Borghesi non stampata, l'altro dal codice Marucelliano A, 63.

Il Borghesi scrive: « Trovato a Roma e copiato da me presso l'avv. Eugenio Rasponi Ravennate. È uno dei soliti sigilli da oculistì illustrati dal Tôchon, anche questo in pietra verdastra come gli altri.

S	R	HER	MELIN
S	R	HER	THERM
S	R	HER	STACT
S	R	HER	CROc

Supplisco : *Sexti R. . . HERmetis MELINum, THERMinum, STACTon, CROCodes.* »

Contro cotesta spiegazione di quell'egregio conoscitore d'epigrafia non si può fare alcuna obbiezione. Soltanto invece del genitivo *Hermetis* si potrebbe proporre per esempio o *Hermiae*, come nel sigillo di dubbia ingenuità del quale nel seguente si farà discorso, o *Heracletis* come nei bolli n. 93 e 94 già da più lungo tempo conosciuti, o *Heronis* secondo Celso VI, 6, 24, o *Heronis* secondo Galeno XII, p. 745 ed. Kühn. Dei quattro rimedii mentovati nel sigillo il *Melinum*, il *Stactum* ³ ed il *Crocodes* si sono trovati spesse volte; nuovo però è il

¹ Die Stempel der römischen Augenärzte gesammelt and erklärt von Dr. C. L. Grotefend. Hannover, Hahnsche Hofbuchhandlung. 1867.

² n. 2 della mia collezione proveniente da Siena.

³ così, non STACTON, come scrive il Borghesi, hanno gli altri bolli.

Therminum per la cui spiegazione basta confrontare Plinio, Hist. nat. XXIII, 4, 49 (94), dove si legge *Therminum (oleum) e lupinis emollit, proximum rosaceo effectum*. Il rimedio in discorso sarà dunque un *Collyrium*, di efficacia simile al *Diarrhodon*; nè dovremo vedere in esso un *Thermanticum* al quale potrebbe far pensare Galeno de compos. medicament. secundum locos IV, 1. T. XII, p. 700 ed. Kühn.

Il secondo bollo, scritto su due lati, fu copiato da Vettori e da questi comunicato al Gori con lettera del 3 marzo 1731. Egli lo vide « apud Santi Bartoli » e lo lesse:

FACVNDI COLYRIV || M · DIAMYSVS A A
EBRI · NL · FACVNDI DIA || SMYRNES AD ASPRI ·

Sul primo lato di questo sigillo le due lettere dietro DIAMYSVS, forma che invece di *Diamisys* occorre pure in altri bolli (n. 61, 90, 94 della mia collezione), sono probabilmente da leggersi *Ad Aspritudines*, come lo provano i bolli n. 62 e 98. L'epiteto *Collyrium* altrove non viene aggiunto al nome di un *Collyrium*, sebbene si trovi un *Collyrium mixtum* sul bollo n. 31, un *Collyrium Aegyptiacum opobalsamatum* sul n. 70 ed un *Collyrium pro claritate oculorum* sul n. 106. Inquanto alle cinque o sei lettere che sul secondo lato del bollo precedono il nome FACVNDI, non si potrà negare che esse contengano il nome gentilizio di *Facundus*; ma come questo debba restituirsi, non saprei stabilire e nemmeno vorrei decidere, se il NL non sia forse da interpretarsi *Numerii Liberti*. Imperocchè già spesse volte si è fatta l'osservazione che la più gran parte degli oculisti abbia appartenuto allo stato dei liberti, sugli stessi loro sigilli però non se ne è scoperto mai verun indizio.

Il terzo bollo sul quale ho da riferire, fu trovato a Heerlen, luogo posto tra Maestricht e Aquisgrana, e fu trattato da Warlomont negli *Annales d'oculistique* LVII, p. 203 sgg. e dallo Habets nei *Bulletin des commissions royales d'art et d'archéologie* (Bruxelles, Mai 1867) p. 160 sgg, secondo le comunicazioni dei quali fu riprodotto pure negli *Annali di Bonn* XLIII, p. 220 e nella *Revue archéologique* 1867, II, p. 73. Contiene sui quattro lati:

L · IVNI · MACRIN || LENE ·
L · IVNI · MACRIN || DELACRIMATOR ·
L · IVN · MACRIN || DIASMYRNES ·
L · IVN · MACRIN || CROC · DIALEPIDO ·

Dei rimedii nominati in questo sigillo è nuovo solo il *Delacrimatorium* semplicemente detto, il quale altrove occorre sempre congiunto coi nomi *Melinum* o *Stactum* o *Thalasseros*. Schnermans nella *Revue archéologique* I. c. scrive pure sul terzo e quarto lato IVNI ed ha

inoltre DIAZMYRNES, come spesse volte questo rimedio vien chiamato nei sigilli.

Due altri bolli d'oculististi mi suggerisce il sig. professore Klein in una sua critica della mia collezione inserita negli *Heidelberger Jahrbücher der Literatur* 1867 n. 38 p. 599, supponendo erroneamente che mi siano sfuggiti. Io aveva certe ragioni per non farne conto; ma siccome ora vengono tirati fuori, così parlerò qui anche di essi.

Il primo è serbato sopra una boccetta di vetro, trovata a Clermarais presso Reims e venuta nel museo di questa città. Essa porta l'iscrizione:

FIRM · HILARI · ATYLAR ·

Nella *Revue archéologique* 1862 p. 247 dove fu pubblicata per la prima volta, essa vien spiegata così dal sig. Loriquet: *Collyre aromatique de Firmus Hilarius* (il sig. Klein corregge giustamente *Firmius Hilarus*) *contre la tylosis* (il sig. Klein scrive *l'atylosis*), *autrement contre les callosités invétérées de l'intérieur des paupières*, e questa spiegazione fu approvata dal sig. Klein l. c. nonchè dal sig. Pfister nel trentesimo primo rapporto anniversario della società storica nella Francia media (Ausbach 1863) p. 32. Non posso negare che Galeno alleggi una quantità di rimedii oculari *πρὸς τὸ λουζ* ossia contro induramenti o calli, nè vorrei contrastare che la malattia in quistione si chiami o possa chiamarsi *τὸ λωσις*; ma come si debba spiegare l'*Atylosis* o un *Atyloticum*, non so capire: eppure se, come sembra, si vorrebbe leggere *Ad TYLOSIN AROMATICUM*, a ciò innanzi a tutto si opporrebbe la collocazione della parola *aromaticum* posta dietro *ad tylosin*, prescindendo dalle abbreviazioni non meno strane di *ad* e di *aromaticum*. Laonde stimo molto probabile, che la boccetta non contenga nient'affatto le lettere ATYLAR, ma l'epigrafe molto più semplice AD CLAR[itatem] la quale forse non apparisce chiaramente nel vetro. Giacchè qualche volta, come è noto, i bolli d'oculististi offrono soltanto i nomi del medico e della malattia contro la quale si deve usare il rimedio, mentre il nome di questo stesso non viene mentovato: in approvazione di che basta confrontare il n. 33: FL · THEONIS · AD · SIC || LIP · ET · CLARITATEM, il n. 65: C · LVCCI · ALEXANDRI · AD · CALI || GINES · ED · SCABRITIAS · OMNES ed il n. 84^b: C · ROMANI · STEPHANI · AD · RECENT · CIC · e C · ROMANI · STEPHANI · AD · DIATHESES · TOLL · — Se questa congettura già mi fosse venuta in mente, quando stava elaborando la mia collezione, non avrei esitato d'accogliervi l'epigrafe in quistione, poichè, confermata la mia supposizione, la boccetta poteva aver appartenuto ad un oculista. Ma siccome io non sapeva decidere, se si trattasse d'un rimedio oculare, ho preferito di non ammettere l'iscrizione.

In quanto al secondo bollo che il sig. professore Klein dà in supplemento a quelli da me pubblicati, la cosa è ben altra ancora. Di questo si è serbata soltanto una bella incisione nell'eredità del fù sig. Lin-

denschmit, intagliatore di Magonza : la quale incisione già alcuni anni fa mi fu comunicata dal figlio del possessore, sig. dottore Lodovico Lindenschmit, rinomato archeologo e conservatore benemerito del museo romano-germanico di Magonza. Quantunque allora non riuscissi a spiegare il bollo, nondimeno conobbi che non potesse annoverarsi fra i sigilli d'oculista e lo rimisi al mio amico senza farne uso. Ma poichè il sig. Klein ha dato una copia dell'iscrizione del tutto inesatta senza nemmeno accennare alla stranezza del bollo, mi conviene farne qui alcune parole.

Mentre tutti i bolli conosciuti finora, compresi quelli tre descritti di sopra, sono incisi in lamine o tavolette quadrate di serpentino, naffrito, talco, o lavagna, il disegno del Lindenschmit prova che qui abbiamo un bollo fabbricato di bronzo o forse di ferro : laonde sorge giustamente la quistione, se il nostro bollo abbia servito nello stesso modo come gli altri, cioè per marchiare un collyrio pastoso. Merita d'essere biasimato l'aver il sig. Klein passato sotto silenzio questa maniera di fabbricazione; ma mentre poco prima mi rimprovera certe inesattezze diplomatiche di poca importanza, egli stesso incorre in un difetto ben maggiore rivolgendosi arbitrariamente del tutto l'iscrizione senza nemmeno farne cenno. Il disegno di Lindenschmit offre chiaramente:

CICAECILIV
HERMIAE · SN

invece del quale il sig. Klein scrive senza meno :

HERMIAE · SM
CICA E CILIS

lasciandosi trarre dal desiderio di schiarire ad ogni costo il senso rimasto agli oscuro di quell'iscrizione. Il genitivo dunque del fabbricatore del collyrio doveva tener il primo posto secondo la solita maniera dei bolli, poi doveva venire il nome del collyrio e finalmente l'indicazione dell'uso da farsi del rimedio. E così il sig. Klein legge : *Hermiae smyrne cicatricum e ciliis*. Se il sig. professore Klein avesse letto più accuratamente la mia collezione dei bolli d'oculisti, egli invece del collyrio *Smyrne* il quale nei sigilli si chiama sempre *Diasmyrnes* e non vien mai adoperato *ad cicatrices*, ma *ad epiphoras* o *post impetum lippitudinis*, avrebbe certamente letto *Smecticum*, rimedio che si trova menzionato sul n. 71 e per la cui spiegazione io aveva citato da Galeno XII p. 779 le parole *σημητικόν, οὐλὰς ἀποσμήχει*; cf. inoltre Galeno XII p. 762 ed in altri luoghi. Ma a cotale maniera di leggere l'iscrizione si oppone l'ordine dei versi il quale, come lo dissi, vien rivolto dal sig. Klein a pro della sua interpretazione. Pure la malattia la quale il rimedio è destinato a guarire, s'indica di una maniera strana assai, giacchè manca l'essenziale quale sarebbe *pungentibus* o una simile parola. Dipoi secondo la spiegazione del sig. Klein è da osservarsi l'anormalità che avanti il CICA manca la preposizione *ad*, la quale non vien

ommissa in nessun bollo d'oculista dove s'indica l'uso di un rimedio a qualche scopo medicale. Laonde preferirei lasciando da parte le *cicatrices e ciliis* di mutare la prima I in un punto simile a quello in fine della riga e di leggere semplicemente:

CAECILIA
HERMIAE · SN

Nelle lettere SN in fine della iscrizione vorrei allora vedere una abbreviazione di *SeNioris* fatta per mancanza di spazio. Ammesso però ciò, non si potrà più tener conto del sigillo in qualità di bollo d'oculista, qualità già resa molto dubbiosa dalla forma e dalla materia dell'arnese: anzi abbiamo un semplice bollo metallico quali occorrono a centinaia in moltissime collezioni. Credo dunque di non essere censurato nell'avvenire per aver ommesso il bollo in discorso nella mia collezione.

Infine m'approfitto dell'occasione per rinvocare un rimprovero fatto sulle pagine 40 e 76 della mia collezione dei bolli d'oculisti romani al sig. Sichel, dotto bene merito della scienza, cioè di aver trascurato una mia dissertazione sullo stesso soggetto pubblicata dal Filologo dell'anno 1838, quantunque ne avesse avuto conoscenza. Imperocchè il sig. Sichel assicura di non aver ricevuto l'esemplare mandatogli da me colla posta.

Annovera.

C. L. GROTEFEND.

b. Fragment d'autel.

De lettre de M. A. ALLMER à M. Henzen.

... M. Vallentin, juge d'instruction à Montélimart et l'un des plus actifs promoteurs du mouvement intellectuel qui a donné naissance à la société de statistique et d'archéologie du département de la Drôme, possède dans sa collection un monument, qui bien que très-incomplet, me paraît extrêmement curieux. C'est la partie inférieure d'un autel carré, en pierre, couvert sur les quatre côtés de sculptures, dont la forte saillie, la manière assurée et la correction dénotent une bonne époque et une habile main. Ce fragment n'a que le quart, ou tout au plus, le tiers de la hauteur qu'avait l'autel entier, peut-être fait de plusieurs pierres superposées. Sur une des faces que je crois celle de devant, on voit le bas de jambes nues d'un personnage qui était debout dans l'attitude du repos. A côté de la jambe gauche, au-dessus d'un objet à peu près rond, difficile à déterminer, qui ressemble un peu à un peloton, une foudre, sur laquelle apparaissent encore quelques vestiges des serres d'un aigle, fait reconnaître dans le personnage clairement désigné par ces attributs, Jupiter.

Sur la face suivante à la droite du spectateur s'offre aux yeux l'extrémité de vêtements, drapés avec ampleur et tombant presque sur les pieds de deux femmes autrefois debout à côté l'une de l'autre ; la première se montrant de face, l'autre de trois quarts. Ces vêtements sont, je crois, la *stola* recouverte d'un *peplus* descendant moins bas. Des deux femmes, la plus voisine de Jupiter me paraît être Junon ; l'autre ne serait-elle pas Minerve qui avait au Capitole sa statue à côté de celles de ces dieux et était toujours invoquée dans les vœux publics conjointement avec Jupiter et Junon ?

Sur la face postérieure s'aperçoivent deux jambes nues d'enfant qui ne reposant sur rien et ne se joignant pas, font comprendre que cet enfant était porté ou se soutenait de lui-même dans le vide. Le bord d'une chlamyde qu'agite l'air, flotte écartée du corps. Si je ne me trompe bien étrangement, cet enfant est Ganymède enlevé au ciel par l'aigle de Jupiter.

La quatrième face, celle du côté gauche, présente un sujet d'une interprétation moins facile. Un terrain très-saillant s'avance au-dessus d'un renflement profond qui donne l'idée de l'entrée d'une caverne. Sur ce terrain marchait à l'arrière-plan un bizarre quadrupède à queue de dragon, en partie détruit. Un jeune homme dont il n'apparaît que le haut du corps dans le mouvement d'une action vive, semble sortir de terre et tient renversée entre ses mains une belle tête de femme, coiffée de cheveux abondants. Que peut signifier ce singulier bas-relief ? Suivant mon humble discernement, il nous montre Bacchus retirant des Enfers, pour la transporter dans l'Olympe, l'âme de sa mère Sémélé. L'animal à queue de dragon est Cerbère qui faisant cette fois, comme il fit d'autres fois pour Orphée, pour Hercule, pour Ulysse, se contente d'aboyer sourdement de loin et laisse passer. Ainsi le fragment dont il s'agit, faisait partie d'un autel dédié à Jupiter. Celui-ci avec les attributs de sa puissance, était représenté sur la face principale. Les trois autres faces étaient consacrées à reproduire quelques uns des traits les plus saillants du cycle de la légende : sa famille, ses amours avec des mortelles et sa très-vive affection pour le jeune pâtre Idéen, « le plus beau des enfants des hommes », qu'il se procura, par un rapt le plaisir d'avoir toujours auprès de lui dans l'Olympe.

Ce fragment a été trouvé près de la voie romaine entre Barry et S. Paul-Trois-Châteaux.

IV. LETTERATURA.

Amor mit dem Bogen des Herkules.

Marmorstatue im Museum zu Berlin. 22. Programm zum Winkelmannsfest der archäologischen Gesellschaft zu Berlin von C. Friederichs. Berl. 1867. 4.

In questo programma che raccomandiamo all'attenzione dei nostri lettori, il sig. Friederichs ha saputo ristabilire mediante felici confronti l'originario concetto di quel tipo conservatoci nei diversi Musei in statue più o meno mutilate, vale a dire del tipo dell'Amore coll'arco. Mentre cioè ad onta della mutilata conservazione di esse statue si riconosceva chiaramente essere il dio occupato nell'atteggiare l'arco, la maniera speciale di quest' atteggiamento restava soggetta a molti dubbj. Ora il sig. Friederichs ha riconosciuto due repliche di quest' opera in una corniola ed in una pasta del Museo di S. Pietroburgo, le quali sono incise nella p. 4 e non lasciano alcun dubbio sopra l'originario concetto. Amore cioè è intento ad ἐντείνειν ο ἐντείνεσθαι τόξον, vale a dire ad infilare la corda nella curva dell'arco. Imperocchè non soltanto gli antichi ¹, ma tutti i popoli, ai quali fu noto l'arco, per non farsi perdere l'elasticità dell'arco, non lasciavano sempre tesa la corda sulla curva dell'arco, ma l'inserivano sola, quando volevano servirsene; uso ben conosciuto, che i poeti greci adoprano anche nei paragoni, come Euripide ² rassomiglia i mortali imprudenti a quelli che tendono l'arco inutilmente:

ὦ κενοὶ βροτῶν,
τὸ τόξον ἐντείνοντες οἱ καιροῦ πέρα
· · · · ·
φίλοις μὲν οὐ πείθεσθε, τοῖς δὲ πράγμασι.

Amore dunque nelle nostre statue tiene colla s. la curva dell'arco, e, mentre appoggia la parte inferiore sul davanti della gamba destra, preme ingiù colla polpa della d. la parte superiore della curva ed attira colle dita della stessa mano la corda, per infilarla nel taglio praticato vicino alla fine superiore di essa curva.

Mentre non possiamo che applaudire a quest'esposizione del dotto berlinese, la maniera, colla quale si studia sviluppare più precisamente l'idea espressa in queste statue, ci sembra meno ben fondata. Imperocchè egli suppone non esservi rappresentato Amore occupato col proprio arco, ma con quello di Ercole. Propone due ragioni, per le quali vuole provare essere l'arco erculeo quello che Amore maneggia. In primo luogo dice, che Amore non avrebbe bisogno di tanto stento nell'apparecchiare il proprio

¹ Cf. Herodot. II, 173.

² Eurip. Suppl. 745 sg.

arco, in secondo essere l'arco di proporzioni troppo grandi, perchè convenga al figlio di Venere. Ma la struttura dell'arco in ogni caso domanda un certo stento. Basta di confrontare uno Scita sopra un vaso di *electron* nel Museo di Pietroburgo ¹ e Paride sopra uno scarabeo ², i quali ambedue senza meno apparecchiano il proprio arco ed impiegano molto sforzo, premendo lo Scita la curva dell'arco eziandio colla gamba. Dall'altro canto l'arco in queste statue arriva all'altezza di mezza statura umana e vediamo da molti monumenti ³ questa infatti essere stata molto spesso la grandezza dell'arco. Nulla dunque contraddice di riconoscere nelle nostre statue l'arco dello stesso Amore. Anzi, se confrontiamo altre opere riferibili ad Amore occupato colle armi d'Ercole ⁴, riceviamo tutt'altra impressione che rende poco probabile l'idea del Friederichs. Imperocchè in queste rappresentanze vediamo Amore con immensa fatica maneggiare le armi dell'eroe e consistere il principale effetto artistico nella sproporzione fra la grandezza delle armi d'Ercole e le forme delicate d'Amore. Se il Friederichs, per provare essere l'arco erculeo che Amore tiene in mano, rammenta una replica esistente a Venezia ⁵, dove il tronco, al quale la statua è appoggiata, è coperto della pelle di leone con giunta la mazza, questi attributi nulla provano dirimpetto all'analisi della figura stessa. Così fatte giunte per la spiegazione della statua sono di rilevanza tanto minore, quanto si trovano in una replica sola e probabilmente, si può dire quasi con sicurezza, non esistevano nell'originale, il quale, essendo di bronzo, non bisognava di alcun appoggio. Come una statua di Apolline, sul cui sostegno è raffigurato un serpe, può rappresentare questo dio in un'azione estranea all'uccisione di Pitone e come l'attributo, indipendente in tal caso dall'idea espressa nella statua, non ha altro scopo che di svegliare nell'animo dello spettatore il ricordo di quella vittoria del nume, così gli attributi erculei giunti al sostegno di una statua d'Amore possono accennare simbolicamente la potenza esercitata d'Amore sopra il più valente degli eroi, mentre l'azione, nella quale la statua è rappresentata, non offre alcun rapporto con Ercole. In ogni caso vediamo, che, se l'arco erculeo s'introduce nella composizione, non palesa quella chiarezza, precipua prerogativa d'un'opera d'arte. All'incontro, se riconosciamo Amore occupato del proprio arco, la rappresentanza apparisce chiara ed armonica, anzi trova dei riscontri in diversi passi degli autori, nei quali Amore vien introdotto apparecchiando il proprio arco, come lo vediamo nelle nostre statue. Così scrive Euripide Iph. Aut. 548:

¹ *Ant. du Bosph.* Cimm. pl. 33. Friederichs *Amor mit dem Bogen des Herkules* p. 5.

² Cades Vol. XXVIII E (guerra troiana) N. 3.

³ Basta di confrontare *Denkm. d. a. K.* I, 11, 42. 15, 61. II, 11, 126. 127. 18, 137a. 160a. 17, 182. 187a. 18, 197. 66, 845b.

⁴ V. i dipinti Helbig *Wandgemaelde* n. 647. 745. 756. 1137 - 39; la lucerna Bull. nap. (n. s.) III, 2 p. 12.

⁵ Clarac IV pl. 631, 1483. Valentinelli marmi del Museo di Venezia Tav. XVI n. 102.

διδυμ' Ἔρως ὁ χρυσοκόμας
τόξ' ἐντείνεται χαρίτων,
τὸ μὲν ἐπ' εὐαίῳι πότμῳ,
τὸ δ' ἐπὶ συγχύσει βιοτᾶς.

Aristeneto ¹, dove parla di Amore pronto ad infiammare l'amore di *Akontios* per *Kydippe*, scrive così: ὅθεν ὁ Ἔρως οὐ μετρίως ἐνέτεινε τὴν νευράν, ὅτε καὶ τερπνὴ πέφυκεν ἡ τοξεία, ἀλλ' ὅσον εἶχεν ἰσχύος προσελκύντας τὰ τόξα σφοδρότατα διαφῆκε τὸ βέλος. Oltre ciò Menandro *περὶ ἐπιδεικτικῶν* cap. VI (Walz Vol. IX p. 271), trattando degli appa- recchj d'un imeneo, scrive: πείθομαι δὲ καὶ Ἐρωτας παρῆναι, τόξα μὲν ἐντεινομένους, βέλη δὲ ἐφαρμόττοντας, φαρμάκους πόθων τὰς ἀκίδας χρίσαντας. Amore dunque occupato ad ἐντείνειν ο ἐντείνεσθαι τὴν νευράν da tutti questi autori fu immaginato nella stessa azione, nella quale ce lo presentano le nostre statue. Anderebbe di molto errato, chi volesse riferire queste parole alla corda già intilata nell'arco e tesa nell'atto della vibrazione; perchè ἐντείνειν ο ἐντείνεσθαι in prosa almeno è l'espressione tecnica per accomodare la corda nell'arco, mentre i poeti alcune volte usano del verbo semplice τανύειν ο τείνειν ². Certo si è, che ἐντείνειν ο ἐντείνεσθαι non si trova mai impiegato per significare la successiva tensione nello scoccare il dardo. Ed anche se Ovidio ³ scrive:

Adtrahet ille puer contentos fortins arcus,

Saucia maiorem turba petetis opem,

l'azione del *contendere arcus* sarà identica con quella delle nostre statue.

Le quali statue rappresentano dunque Amore nell'atto di accordare il proprio arco. Il principale scopo dell'artista consisteva in ciò che rappresentasse la figura giovanile in una posa ed in movenze che organicamente convengono a tale azione. Siccome l'originale fuor di dubbio era un'opera di bronzo, che non aveva bisogno d'un sostegno, così infatti l'artista inventore raggiungeva lo scopo assai ardito di rappresentare una posa oltre modo elastica e piena di movimento, la quale fra le opere conservate troverà difficilmente un confronto più analogo che nell'*Apoxyomenos* di Lisippo. In oltre se consideriamo, con quale raffinatezza è trattata la superficie esprimente a bello studio le differenti sostanze, la carne, l'adipe, i tendini sottoposti alla cute, troviamo una corrispondenza visibile coll'*Apoxyomenos*, coll'Alessandro di Monaco e con altre statue riferibili allo stesso maestro. E nel valore concludente di tante analogie non potremo a meno di mettere le nostre statue in qualche relazione con Lisippo e di riconoscervi almeno un'opera fatta secondo la maniera di quest'artista.

WOLFGANG HELBIG.

¹ Epistula I, 10 p. 128 (presso Diltthey de Callimachi Cydippa).

² Od. XXI 247. 403 ff. Aeschyl. fragm. 78 (Dindorf. Nauck). Eur. Suppl. 886. 743. Iphig. Aul. 349. Theocr. 20, 105. Xenoph. Cyrop. 4.

³ Rimed. amor. 435.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° V. DI MAGGIO 1868 (*due fogli*).

Adunanze de' 20 e 27 marzo, e de' 3 e 17 aprile. — Sugli Orti degli Acilii. — Scavi di Marsala. — Monumenti antichi d' Etruria. — Vasi capuani. — Iscrizioni di Megara, e di Mitrovitz. — Su' militiae petitores.

I. ADUNANZE DELL'ISTITUTO.

Marzo 20: fotografia presentata a nome del valente scultore sig. prof. *Galli*, d'un bassorilievo conservato a Bologna che rappresenta Apolline seduto sulla cortina. Fu parimenti comunicata una lettera della ch. m. di Msg. Cavedoni riguardo ad esso, la quale lo dichiara un lavoro decisamente greco. — *PARKER*: avea esposto la grande pianta da lui dopo lunghi studj fatta fare delle mura di Servio e si mise ad illustrarla con ampio discorso, nel quale sviluppò le sue opinioni sull'intero sistema delle fortificazioni antichissime de' popoli italici, per applicarlo poi alle colline della città di Roma, delle quali egli seguì l'intero circuito. Insistè particolarmente sulla posizione delle porte della città Serviana ed in ispecie su quella detta Capena. Le sue esposizioni peraltro non potendo stringersi in un mero estratto, rimandiamo i lettori all'opera che il ridetto sig. *Parker* prepara per pubblicare in proposito. — *HENZEN*: ringraziando il sig. *Parker* della comunicazione fatta, disse di non poter non rilevar di nuovo, quello che già altra volta avea opposto alle idee del preopinante, esser cioè esse formate senza sufficiente considerazione delle autorità de' classici che abbiamo sulla topografia romana, ed essersi particolarmente negletti da lui gli studj de' suoi predecessori recenti. Notò come pruove di cotale

ommissione che da lui vengono ancor ammesse le porte *Mecia* e *Ferentina* che non hanno mai sussistito se non nelle false lezioni di Plauto e Plutarco, il che riguardo al primo fu confermato dal sig. dott. *Studemund*, tanto versato negli studj plautini. Credette pure di dover opporsi alla sua supposizione d'una porta sulla pendice settentrionale del Campidoglio nel luogo della cordonata di Michelangelo, visto che quella parte fu sempre il lato più ripido della collina. — ROSA: osservazioni sulla topografia delle regioni Varroniane, esternando in genere il parere che il sistema del sig. Parker abbia da modificarsi in molti punti, e fermossi di poi a discorrere più ampiamente sul posto da assegnarsi alla porta Capena che sulle orme de' classici egli credette doversi collocare in luogo abbastanza elevato. Rilevò in ispecie l'importanza che per quella porta ha l'andamento della via Appia e narrò d'averne veduto il selciato nel cortile di S. Sisto vecchio dietro il magazzino d'antichità del cav. Guidi. Ricordò quindi, come negli scavi dal Canina diretti nella vigna Mattei a spese di S. A. R. la principessa Marianna di Prussia, si siano rinvenuti, oltre il selciato, anche varj sepolcri attestanti anch'essi il deviamiento dell'Appia verso quella parte, e ne conchiuse che la ridetta porta non può essere se non che nell'altura verso le cappelle di S. Gregorio. — SCHOENE: osservazioni sulle mura di Servio nella vigna Maccarani sull'Aventino: avendo cioè il sig. Parker attribuito all'epoca incirca di Camillo le costruzioni soprapposte ad esse, il rif. venne ad opporgli il fatto che nello stesso muro creduto Serviano uno strato minuto di calce trovasi fra' macigni: laonde, visto l'epoca tarda dell'uso della calce ne' muri, egli combattè l'opinione relativa del Parker che confessò d'aver creduto moderna essa calce.

Marzo 27: LANCIANI: pianta del porto di Traiano e dell'antica città di Porto, lavoro principalmente fondato sugli scavi ivi operati per ordine e conto del principe Torlonia negli anni prossimi decorsi (v. Ann. e Monum. 1868). — BENNDORF: scavi di Selinunte della Sicilia (Bull. p. 87 segg.); — fotografie grandi delle metope de' tempj di quella cit-

tà, fatte da lui eseguire per una loro più fedele pubblicazione. Aggiunse alcune osservazioni sulla tecnica, il carattere artista e l'importanza scientifica di quei monumenti, rilevando come quest'ultima consiste nell'idea chiara che ci forniscono de' successivi progressi dell'arte dorica greca foriera di Policleto e Fidia. — HELBIG: osservazioni sopra il tipo di *Artemis* rinomato principalmente mediante la statua di Versailles. Esistendo la più grande difficoltà nel giudicare le relazioni che hanno da suppersi fra il capriolo posto al fianco e la figura della cacciatrice, egli sciolse queste difficoltà, supponendo il capriolo non aver a fare niente coll'idea espressa nella figura della dea cacciatrice, ma essere aggiunto semplicemente come simbolo per rispetto dell'antica maniera di rappresentare l'animale sacro in strette relazioni amichevoli colla dea, per la quale rappresentanza ricordò ciò che disse in un'altra adunanza sopra la Diana di Villa Albani. Propose quindi una bella coppa trovata a Cervetri ed in possesso del sig. Castellani, insigne per ricca ornamentazione in rilievo e pel nome del fabbricante ΗΡΑΚΛΕΙΔΗΣ. Corrisponde quasi interamente con una coppa proveniente da Samo e pubblicata dal *Semper der Stil* II p. 133. Il referente comunicò alcune osservazioni sopra la provenienza di tali stoviglie. Secondo le notizie da lui raccolte quelle provenienti dalla stessa Grecia diconsi trovate generalmente sulle isole dell'arcipelago. Nell'Italia se ne trovano a Cervetri, Corneto e Capua e, dove si è fatta attenzione sugli oggetti trovati insieme, risulta questi vasi non possano essere posteriori alla seconda metà del secondo secolo a. C.. Siccome nel tempo antecedente a quest'epoca i *vasa Samia* erano principalmente rinomati nell'Italia, così il referente congetturò essere appunto questo genere di vasi che da Plauto ed altri coetanei vien menzionato come di fabbrica di Samo. Mosse dubbio peraltro sull'attribuzione Samia di quei vasi il sig. dott. *Benndorf*, dichiarando d'averne veduto molti esemplari, con vernice e senza, nelle collezioni d'Atene. — HENZEN: calco cartaceo dell'iscrizione d'un'aretta di travertino ritr. negli scavi da' fratelli Ceccarelli ese-

guiti con sussidj sì della Maestà della Regina Augusta di Prussia, e sì dell' Instituto e della Società archeologica di Berlino nella loro vigna situata nel luogo del sacro bosco de' fratelli Arvali; monumentino dedicato alla *Fors Fortuna* in epoca della repubblica ed importante per varie particolarità paleografiche e linguistiche (sarà pubblicata in appresso).

Aprile 3: HELBIG: centuria di impronte gemmarie pubblicata dal sig. *Odelli* sotto la direzione dell' Instituto (ne fu pubblicata la descrizione in un appendice al Bullettino d'aprile). — M. S. DE ROSSI: secondo rapporto sugli studj e sulle scoperte paleoetnologiche nel bacino di Roma facendo seguito al primo letto nell' adunanza del 14 dicembre 1866 ed alle comunicazioni fatte in quella dell' 8 marzo 1867. Le principali fra le scoperte che egli annunziò, furono le seguenti: 1. Il rinvenimento di una caverna ossifera con tracce d'umana industria nel monte delle Gioie presso l'Aniene, dovuta al ch. Frère Indes. 2. Una stazione dell' epoca della pietra nel Lazio presso Monte Porzio. 3. La presenza d'uno strato di selci tagliate e votive sotto l' *aes rude* nella stipe delle acque Apollinari scoperta nel 1853. 4. La statistica e distribuzione topografica di circa 200 utensili in pietra. 5. Il rinvenimento di *pulstaab* e *coltelli-ascie* in bronzo nei sepolcri etruschi. 6. Finalmente descrisse le ricerche e gli scavi da lui medesimo praticati nelle adiacenze del lago Albano, che gli fruttarono oltre a 50 vasi della famiglia laziale, talvolta misti a vasi etruschi e talvolta isolati, con molte fibule ed altri piccoli arnesi in bronzo, ed un braccialetto in ferro, il tutto sepolto entro gli strati vulcanici del cratere Albano. Brevemente ragionando sulle indicate scoperte, coll' ajuto ancora degli antichi scrittori fece notare, come nel suolo romano la paleoetnologia ogni dì più si colleghi alle primitive epoche storiche. Toccò infine della probabilità ognor crescente dai nuovi dati, che i monumenti sbucati dalle ceneri vulcaniche d'Albano, abbiano appartenuto agli antichi Latini segnatamente alla celeberrima Albalunga. — PONZI: propose tre celts di nefrite di paesi lontani. — CESELLI: quattro vasi ritr. in un recipiente di peperino. — ROSA: ricono-

scendo tutta l'importanza delle scoperte del cav. M. S. DE ROSSI, volle nondimeno pensar piuttosto alle necropoli d'Alba e Castrimoenium, anzichè ad abitazioni sepolte, laddove anche il sig. cav. PONZI sostenne la sentenza di quello, che cioè i monumenti ritrovati furono coperti dall'ultimo strato di peperino nel tempo in cui l'uomo già abitava il Lazio. — LANCIANI: iscrizione ritr. sul monte Pincio, osservazioni su' varj orti anticamente situati in quel colle (v. Bull. p. 119 segg.). — G. B. DE ROSSI: ulteriori conferme delle osservazioni del preopinante (v. ibid.).

Aprile 17: adunanza solenne della fondazione di Roma: L. RENIER: iscrizione ritr. in Algeria (sarà pubblicata in appresso). — HELBIG: testa colossale d'Ercole appartenente allo scultore sig. *Steinhaeuser*, paragonata a quella del cosiddetto Ercole Farnese (v. Monum. ed Ann. 1868). — HENZEN: discorso qui appresso stampato in estratto.

Pubblichiamo in quest'occasione le novelle ascrizioni e promozioni, a cui si è fatto luogo in ricorrenza della festa natalizia di Roma. E furono nominati *Membri ordinarij* i sigg. EVSTRATIADES, conservatore delle antichità d'Atene; dott. GUGLIELMO FRÖHNER, conservatore aggiunto de' Musei Imperiali, P. MÉRIMÉE e conte MELCHIOR DE VOGÜÉ a Parigi. Furono inoltre ascritti fra' *Socj corrispondenti* i sigg. RODOLFO LANCIANI architetto a Roma; FEDELI, medico, a Civita Castellana; Cav. C. ROBERT, intendente generale al ministero della guerra, a Parigi; ab. MARTIGNY a Belley; DOELL, assistente al Museo dell'Eremitaggio, a S. Pietroburgo.

• *Discorso del prof. G. Henzen.*

Nella ricorrenza che oggi celebriamo, della festa delle Palilie mi corre l'obbligo di ragguagliar brevemente i nostri partecipanti sullo stato attuale dell'Instituto e de' suoi lavori, nonchè sulle scoperte avvenute nell'inverno passato sul campo della archeologica scienza. Nel che far, mi duole l'animo di dover ricordarvi in primo luogo la grave perdita patita dal nostro Instituto per la morte del più gran Mecenate de' nostri giorni, qual'era il sig. DUCA DI LYNES. Dotto egli stesso ed autore di molte opere erudite; fautore liberalissimo d'ogni impresa scientifica riferibile all'archeologia, alla numismatica, alla filologia classica ed orien-

tale; il Duca di Luynes era stato uno de' fondatori del nostro Istituto che per molti anni ed in tempi difficili egli sussidiò così largamente che varj volumi degli Annali nostri furono pubblicati a spese sue dalla Sezione francese da lui presieduta. Più tardi, quando le nostre condizioni migliorate per munificenza sovrana, dispensavano l'Istituto dal ricorrere a simile assistenza, egli non cessò però di restarci fautore fedele e zelante, arricchendo di doni la nostra biblioteca ed offrendo in qualunque occorrenza l'opera sua. Venuto a Roma a cagione degli avvenimenti dell'ottobre passato per occuparsi della cura de' feriti, egli nondimeno non neglesse le antiche sue predilezioni antiquarie: ma bentosto dovette succumbere alle fatiche superiori alle sue forze ed all'età sua, e morì pianto da tutti i partiti. L'Istituto perdette in lui l'ultimo di quegli eletti ingegni che avevano concepito l'idea della sua fondazione.

Anche nell'inverno passato i lavori dell'Istituto sono progrediti regolarmente. Pubblicati i Monumenti e gli Annali dell'anno 1867, quei dell'anno corrente trovansi sotto torchio. Il Bullettino di marzo è uscito. Per cura del sig. *Odelli* e sotto la sorveglianza del dott. *Helbig* una nuova centuria d'impronte gemmarie ha veduto la luce e fu presentata di già nell'adunanza prossima passata. Alle nostre sedute non hanno mancato nè materiale interessante e dilettevole, nè numeroso concorso di dotti ed amatori romani e stranieri. — Siamo particolarmente tenuti al sig. *Augusto Castellani* che, come molte altre volte, così anch'oggi ha contribuito allo splendore della nostra tornata, decorandola del monumento bello ed importante esposto sulla nostra tavola. — Il valente architetto sig. *Daumet*, antico pensionato di Francia, ha ben voluto favorirci belle fotografie de' restauri da lui ideati della villa adriana di Tivoli.

Il suolo ineshausto della città eterna non ha cessato neppur nell'inverno passato di ridonar alla luce monumenti da lungo tempo sepolti. Fra gli scavi che si stanno eseguendo, occupano sempre un insigne posto quei che a spese di S. M. l'Imperator Napoleone III sul Palatino vengono diretti dal cav. *P. Rosa*, il quale ha ben voluto ornar la nostra sala di due magnifici saggi di quel lavoro d'incrustazione marmorea, di cui gli antichi decoravano le pareti de' sontuosi loro palazzi; saggi da lui ricomposti con infinita cura e pazienza da' minuti frammenti rinvenuti fra le macerie antiche. La topografia d'esso di giorno in giorno fa progressi considerevoli, mentre si va completando la sua conoscenza mediante i lavori che in altre parti del monte s'eseguiscano per cura del governo pontificio. — Gli scavi fin dall'anno scorso aperti in Trastevere che ci rivelarono quelle curiose memorie da soldati della settima coorte de' vigili graffite nelle pareti, anch'essi progredivano, fornendoci nuove importanti iscrizioni, nonchè pitture e particolarità architettoniche non ispregievoli: speriamo di tornarvi sopra, quando saranno terminate le escavazioni relative. — In grado ancor più alto l'attenzione generale venne eccitata dalle belle scoperte che sotto la direzione spe-

ziale del commissario delle antichità si stanno facendo sulle sponde del Tevere nel tratto che dalla Marmorata moderna s'estende sotto la vigna Cesarina verso il monte Testaccio. Sebbene fosse conosciuto in seguito di molteplici scoperte di marmi antichi che anche ne' tempi dell'impero in quella parte dell'emporio siansi depositati i massi portati a Roma per l'adornamento de' suoi palazzi, nondimeno è sommo merito del ridetto sig. comm. *Visconti* di avervi aperto quello scavo regolare per trarne profitto nello stesso tempo scientifico e materiale, e mentre un giorno le chiese di Roma risplenderanno di marmi da lui riportati alla luce da quelle miniere ricche e preziose, il topografo e l'antiquario ammireranno le muraglie antiche che vestono le rive del Tevere e gli scali a' quali scaricavansi i bastimenti de' Romani, cose tutte dovute alla di lui sagacità e solerzia ¹.

(Il prof. *Henzen* trattò di poi ampiamente sul sacrario mitriaco scoperto l'anno scorso vicino a S. Silvestro in capite [v. ora *Bull.* p. 90 segg.] e terminò annunziando la scoperta d'una grande tavola arvalica negli scavi più volte mentovati (cf. *Annali* 1867 p. 225 segg.; *Bull.* passim) coi sussidj di S. M. la Regina di Prussia da' fratelli *Ceccarelli* operati nella loro vigna, i cui risultamenti saranno un giorno da noi pubblicati).

II. SCAVI.

a. Sugli orti degli Acilii.

Un interessante iscrizione è venuta casualmente alla luce da un cavo aperto nei giardini del Pincio a circa 50 m. dal cancello prossimo all'Accademia di Francia. Essa è del seguente tenore :

SILVANO SACRVM
TYCHICVS
GLABRIONIS N̄ SER
VILICVS HORTORVM

ed è incisa in una lastra di marmo alta m. 0, 35 larga m. 0, 50 con le anse contenenti quella a sinistra la sigla V[otum], quella a destra la sigla S[olvit].

¹ Intorno a queste importanti scoperte ci venne promesso un apposito articolo dal sig. A. Pellegrini.

Il senso di quest'interessante lapide è facile e chiaro. Tichico, servo di Glabrione, e *fattore* de suoi giardini ¹, pose per voto quella epigrafe a Silvano, affiggendola probabilmente ad una edicola sacra al nume : infatti sono ancora visibili nel marmo le incassature delle grappe metalliche destinate a sorreggerlo.

Fra i molti rami della gente Acilia, siccome i Balbi, gli Aviola, i Rufi, i Severi etc. ², il più famoso ed illustre è quello degli Acilii Glabrioni. I quali benchè nella metà del secondo secolo fossero proclamati εὐγενέστατοι πάντων εὐπατριδῶν e vantassero la loro origine fino da Anchise, siccome racconta Erodiano ³, pure per testimonianza due volte ripetuta di Livio ⁴ appartennero alla plebe almeno fino al cadere del VI sec. di Roma.

Ora le memorie della loro famiglia si possono seguire senza interruzione per due diversi periodi, separati da una profonda lacuna. Il primo periodo è compreso fra gli anni Varroniani 542 e 729 a partire dal Manio Acilio Glabrione spedito dal senato per ambasciatore in Egitto ⁵ fino all'altro omonimo che ebbe il proconsolato della Sicilia verso il 729, conforme ci ha insegnato il Borghesi ⁶.

Dopo questo personaggio, o le memorie degli Acilii Glabrioni ci mancano per lo spazio di un buon secolo, ovvero sono completamente sfuggite alle mie ricerche.

Il primo Glabrione che ritroviamo è quel Manio Acilio

¹ Accolgo quest'occasione per aggiungere a' molti vilici proprii di diversissimi ufficj questo nuovo nella seguente iscrizione :

V E N E R I
S A C
P R I M V S
V E C T I G A L I S
V I L I C V S

Fu trovata a S. Sabina e la credo inedita.

² Glandorp: Onomast. voc. ACILIA.

³ Hist. II. 3.

⁴ Hist. XXXV. 10, 24.

⁵ Livio XXVII. 4.

⁶ Oeuvres v. II p. 456.

che ottenne i fasci dell'anno 91 sotto l'impero di Domiziano, e che dal medesimo fu costretto a combattere un fiero leone durante l'esercizio della sua carica ¹. Forse in seguito dell'invidia che tanto coraggio destò nell'animo dell'imperatore, forse in seguito della sua conversione al cristianesimo (conversione che sembra risultare da un passo abbastanza decisivo di Dione ²) ei fu condannato a morte l'anno 93 in compagnia di Civica Cereale e di Salvidieno Orfito, siccome abbiain da Svetonio ³.

Suo figlio M'. Acilio console nel 124 insieme a Torquato, è noto per alcune pochissime iscrizioni, per molti bolli raccolti in gran parte dal Muratori e per una lettera a lui indirizzata da Adriano che è conservata nelle Pandette.

A questo punto ci vengono in aiuto per tessere lo stemma genealogico dei Glabrioni, due insigni lapidi di Alife riportate primieramente dal Grutero secondo le schede dello Smezio e del Panvinio ⁴. Il Morcelli ebbe qualche dubbio sull'autenticità della seconda poco fidandosi della sua provenienza panviniana ⁵, ma abbiain in suo favore la grave autorità del ch. prof. Mommsen che le reca ambedue nel C. I. N. sotto i numeri 4755, 4756. Eccone il testo corretto dal lodato professore: ACILIAE · M · F || MANLIOLAE · C · F || M · ACILI · GLABRION || SEN · (a. 152) COS · PRONEPTI || M · ACILI · GLABRIONIS || (a. 186) COS · II · NEPTI || M · ACILI · FAVSTINI || (a. 210) COS · F || ORDO · DECVRIONVM || La seconda comprende una generazione di più. ACILIAE · GAVINI || AE · PRAESTANAE || C · F || CL · ACILI · CLEOBOLIS || FIL · M · ACILI · FAVSTINI || COS · NEPTI · ACILI · GLA || BRIONIS · BIS · COS · II VIR || QQ · PRONEPTI · CLAV || DI · CLAEOBOLIS · SPL · E · R · (?) || NEP · || Queste due lapidi ci permettono di tracciare il seguente stemma.

¹ Dione LXVII. 14.

² Hist. LXVII. 12, 14. — cf. De Rossi: Bull. arch. crist. anno I. p. 29.

³ in Domit. 10.

⁴ p. 344, 1, 4.

⁵ de stylo etc. 319.

M'. Acilio Glabrione cos. 91.

|

M'. Acilio Glabrione cos. 124

|

M'. Acilio Glabrione seniore cos. 152 — Sua moglie Arria Plaria Vera Priscilla (?)

|

M'. Acilio Glabrione cos. II. (anno 186) e duumviro quinquennale ad Alife

|

M'. Acilio Faustino cos. 210.

|

Cl. Acilio Cleobolo — Acilia Manliola

|

Acilia Gavinia Prestana.

Dei due primi personaggi abbiamo parlato di sopra.

Del Manio Acilio Glabrione seniore console nel 152 poco o nulla sappiamo: se pure non vogliamo a lui riferire un passo della 4 orazione sacra di Aristide e, insieme col Boeckh, la seguente epigrafe esistente al fornice XXXVI dell' aquedotto efesino: ¹ ΑΚΕΛΑΙΟΝ ΓΛΑΒΡΙΩΝΑ ΤΟΝ ΥΠΑΤΙΚΟΝ || ΚΑΙ ΑΝΘΥΠΑΤΟΝ || ΑΦΡΙΚΗΣ || ΑΙΜΙΛΙΟΣ ΛΑΤΕΙΝΙΑ || ΝΟΣ ΣΥΝΚΛΗΤΙΚΟΣ || ΤΟΝ ΕΑΥΤΟΥ ΦΙΛΟΝ — Egli probabilmente fu lo sposo di Arria Plaria Vera Priscilla di cui parla un marmo pesarese illustrato recentemente dal ch. C. L. Visconti nella sua dissertazione sui Plariani Ostiensi. Segue il M'. Acilio due volte console sotto Commodo e da Erodiano ammirato, perchè non contrastasse la porpora imperiale a Pertinace, e dal medesimo proclamato nobilissimo fra i patrizii ². Sappiamo infatti da Dione essere stato particolarmente caro a quell'imperatore il quale lo volle seduto (insieme a Claudio Pompeiano) al suo fianco nelle solenni adunanze del senato ³.

La seconda delle lapidi allifane ci insegna aver egli esercitato il duumvirato quinquennale in quella colonia: e forse ne fu eziandio il curatore nominato dal sovrano alla tutela dei suoi interessi. Ma ciò non basta a spiegare la persistenza della devozione degli Allifani verso i Glabrioni, devozione

¹ C. I. G. 2979.

² Hist. II 3.

³ I. LXXIII. 3.

di cui ritroviamo traccie quattro generazioni dopo , e che deve dipendere da vincoli ben più forti che non il semplice esercizio d'un duumvirato o curatela molto più che i grandi personaggi soleano esercitare ambedue per mezzo di vicarii o prefetti ¹.

Credo inopportuno dilungarmi più oltre sulla storia di questa famiglia e dei personaggi che le appartennero e la conservarono illustre fino al V secolo, perchè troppo lontani dall'epoca cui spettano evidentemente lo stile ed i caratteri della nostra iscrizione.

Resta pertanto a scegliere fra i quattro Glabrioni visuti dal regno di Domiziano e quello di Pertinace: scelta abbastanza difficile non potendosi trar dal marmo la più piccola circostanza determinativa. Laonde l'opinione dei più chiari epigrafisti da me consultati pende incerta fra il console dell'anno 79 e l'altro due volte console sotto Commodò, invitando ad ascrivere il marmo al primo la semplicità dell'epigrafe tutta propria della fine del 1 secolo: al secondo poi la forma di molte sue lettere e specialmente della R. Il solo modo che ci rimane di troncare la questione sarà il confronto del nuovo monumento con altri di analoga paleografia e d'epoca più sicura.

Veniamo da ultimo alle notizie topografiche.

Di monumenti e fabricati spettanti alla gente Acilia poco o nulla sappiamo. Il ch. cav. de Rossi dalla notizia generale che abbiamo di nobili palagi aggruppati in quella parte del Celio, ove ora è S. Clemente, e molto più dall'essersi rinvenuta in quella basilica una iscrizione spettante ad un Acilio Aviola, non sembrò alieno dallo stabilire colà il domicilio di quell'illustre famiglia ², alla quale attribuzione nulla osta il sapere che nel secolo V un Acilio Glabrione Fausto console del 438 abitasse *ad palmam*, luogo ben noto del foro romano ³.

¹ Marini Arv. p. 175. Murat. p. 746, 8.

² Bull. arch. cr. an. I p. 30.

³ Clossius: Gesta pro recip. cod. Theod.

Quanto alle ville possedute dalla medesima famiglia il ch. cav. Visconti sarebbe inclinato a riconoscerne una lungo la via ostiense presso il ponte detto della Rifolta, ove fu rinvenuta la seguente base l'anno 1797, divulgata poi dal Fea ¹, dal Nibby ² e dal Nicolai ³:

THIASVS
ACILI · GLABRION
INPERATV · ARAM
FECIT DOMINAE

ed è veramente probabile che una tal proprietà fosse passata nelle mani degli Acilii dopo la parentela da essi contratta coi ricchi patrizii ostiensi, gli Egrilii Plariani.

Ma di un loro giardino posto sul Pincio non ho rinvenuto notizia, benchè sia naturale che ivi esistessero, conoscendosi il colle degli Orti essere stato occupato da giardini dall'epoche più remote fino ai giorni nostri.

Seguendo l'opinione più comune dei topografi, soltanto tre ville diverse avrebbero esistito su quella collina, cioè la Lucullana, la Domizia e la Pompeiana. Ora quanto agli orti di Lucullo, non v'è luogo di dubitare della loro esistenza sul Pincio, e le notizie che su di essi ci conservarono Tacito ⁴ Plutarco ⁵ Frontino ⁶ e Velleio Patercolo ⁷ ci permettono di collocarli con certezza in quella zona di terreno che si estende dalle vie Felice e Gregoriana fino al di là di S. Andrea delle Fratte.

Diversa è la questione per le ville Domizia e Pompeiana. Infatti l'esistenza della prima si volle dedurre da un passo di Svetonio che descrive il sepolcro della gente Do-

¹ Viaggio p. 43.

² Atti acc. Rom. d'Arch. v. III, p. 288.

³ Iscriz. della Basil. Ostiense.

⁴ Ann. XI, 1, 31, 32.

⁵ in Lucullo 39.

⁶ de aquaed. 22.

⁷ II 32.

inizia siccome *impositum colli Hortorum* ¹: e si volle appoggiare dalla scoperta di un bollo di Domizia Lucilla avvenuta fra quelle ruine nelle vicinanze del *muro-torto* ². Ora quanto alla prima ragione, benchè veramente le grandi famiglie preferissero di innalzare i mausolei gentilizii in luoghi di loro proprietà, non per questo se ne può dedurre una regola generale e costante. D'altronde se, come vuole una antichissima tradizione, la chiesa del Popolo fu innalzata per purificare il luogo reso infausto dalla sepoltura di Nerone, il sepolcro della gente Domizia (in cui egli fu collocato da Egloge, Alessandra ed Acte) ³ può avere occupato semplicemente un'area più o meno grande sul margine destro della Flaminia; e sulla ultima pendice della collina in modo da essere visibile dal sottoposto campo marzio, come racconta Svetonio ⁴.

Quanto al bollo di Domizia Lucilla, l'unica conseguenza che se ne possa dedurre, si è che le sostruzioni della collina (ove fu rinvenuto) furono o edificate o risarcite sotto gli Antonini.

Finalmente i regionarii collocano decisamente gli orti Domizii nella regione transtiberina in posizione prossima al mausoleo di Adriano ⁵: come può dedursi dal nome di *campo neroniano* che ebbero gli attuali prati di Castello, sapendosi che quegli orti dopo la morte della zia Domizia passarono in proprietà di Nerone ⁶.

Per ciò che spetta ai giardini di Pompeo, mentre la maggior parte dei topografi (seguendo le notizie conservate da Cicerone ⁷, Asconio Pediano ⁸ e Plutarco ⁹) li collocò nel-

¹ in Ner. 50.

² Canina. Esposiz. topogr. di Roma ant. p. 432.

³ Suet. in Ner. 50.

⁴ l. c.

⁵ Capitolino in Anton. 5.

⁶ Canina Indicaz. topogr. p. 589.

⁷ Philipp. II 28, 29.

⁸ In Cic. pro Mil. Arg. c. 24, 25.

⁹ In Pompeo c. 44.

l'immediata vicinanza del suo grande teatro e degli annessi portici; il Cassio, il Donati ed il Guattani li vollero collocare sulla sommità N. della collina, e nella sottoposta villa Borghesiana; ma con ragioni anche meno probabili di quelle addotte per gli orti Domizii, siccome anche il Canina ha riconosciuto ¹.

Ora la lapide testè ritrovata sul Pincio, credo ci porga bastanti ragioni per respingere lontano da essa tanto gli orti Domizii, quanto i Pompeiani: ne è facile supporre che l'epigrafe vi sia stata a caso trasportata da altrove, in quanto che la sua perfetta conservazione, e quella delle sue anse, facilissime ad essere spezzate, indica che fu scoperta a breve distanza dal muro, ove fu affissa in origine.

Di più studiando la disposizione della collina ed il profondo cavo testè aperto attraverso la medesima, mi parve di riconoscere evidentemente che fra la sommità N. della collina, ora occupata dai pubblici giardini, e la sommità S., occupata dalla chiesa della Trinità e dagli orti di Malta, esistesse un avvallamento o *intermontium*. Infatti mentre nell'uno e l'altro punto gli strati di suolo vergine si rinvennero a fior di terra, nello spazio interposto non si incontrò a grande profondità che suolo di scarico. E notisi che precisamente in questo spazio, cioè fra l'obelisco e il cancello dei giardini, esistono potenti sostruzioni destinate senza meno a sostenere il terrapieno quivi accumulato, onde riempire l'*intermontium* ed adeguare il suolo. Ora non sarei lontano dal credere che questa inflessione del suolo separante la collina in due parti possa anche indicarci il limite della divisione fra le ville Lucullana ed Acilia la cui esistenza colà è ora ugualmente certa. Collocherei pertanto la prima in quella zona di terreno che si estende dalla Trinità-de-monti fin verso S. Giuseppe Capo-le-Case, perchè fino a questo punto il Canina ha riconosciuto tracce di sostruzioni del tutto proprie di una villa.

Assegnerei finalmente la sommità N. della collina ai giar-

¹ l. c.

dini degli Acilii Glabrioni corrispondenti press'a poco al perimetro dell'attuale passeggiata e della prossima villa Medici, Questi giardini furono fiancheggiati e sostenuti da imponenti sostruzioni. L'Agincourt a p. 46 del suo *Recueil des fragments de sculpture antique en terre cuite* narra a lungo la scoperta di una immensa cella vinaria avvenuta nel 1789 lungo i muraglioni del Pincio, e precisamente nella vicinanza di *Muro-torto*, ove si rinvenne un numero sterminato di anfore tuttavia infisse nel suolo, ma che in luogo di liquidi contenevano testine di terra cotta, mani d'avorio, vasellini detti *lacrimatorii*, e poi ossa di animali diversissimi, siccome pesci, lucertole, serpenti ed anche di buoi, espressamente segate per farle entrare nel vaso. Non si potè indovinare, soggiunge l'Agincourt, perchè oggetti tanto curiosi e diversi si trovassero riuniti là dentro; di che la credulità popolare volle riconoscervi assolutamente un antico covo di streghe.

Molte di quelle anfore recavano il bollo MATVRI; e per non dimenticare alcuna particolarità atta a dar luce alla questione, ricorderò che insieme all'iscrizione di Tichico anche un gran numero di anfore è venuto alla luce: dal che potrebbe dedursi che tanto nelle sostruzioni che limitavano al N. la villa dei Glabrioni, quanto in quelle che corrispondono al S. si fossero ricavate delle celle vinarie, celle del tutto proprie di ville e giardini.

Debbo alla cortesia ed alla scienza del chiarissimo cav. G. B. de Rossi un nuovo argomento per confermare l'esistenza sul Pincio degli orti Acilii.

L'anno 1742 in *viridario PP. Minimorum in colle Pincio* 1 fu rinvenuta una nobile base onoraria dedicata dai Veneti ed Istri a Sesto Petronio Probo ANICIANAE DOMVS CVLMINI come è chiamato in un'altra epigrafe Gruteriana 2. Ora tale base dovè essere innalzata in luogo di privata proprietà degli Anicii, in quanto che nell'epigrafe manca affatto la menzione del permesso che i magistrati a ciò destinati

¹ Mai: Script. Vett. nova coll. v. V, p. 288.

² p. 450. 3.

avrebbero dovuto accordare, se il monumento fosse stato posto in area pubblica.

È pertanto sommamente probabile che la proprietà posseduta dagli Anicii del sec. V sul Pincio, altro non fosse che l'antica villa degli Acilii Glabrioni, la cui famiglia erasi già da qualche tempo fusa con quella degli Anicii, come risulta (fra gli altri argomenti) dai nomi del console del 438 Anicio Acilio Glabrione Fausto ¹.

RODOLFO A. LANCIANI.

b. Scavi di Marsala.

Si sono trovati negli ultimi anni numerosi avanzi dell'antico Lilibeo occasionalmente all'apertura di talune strade praticate in una superficie di terreno alla parte occidentale di Marsala fuor di porta Nuova per iscopo di farvi un pubblico passaggio. Attesa l'importanza che hanno cotesti rinvenimenti per la topografia di quei luoghi che ne riceve correzioni di data positiva (cf. Schubring Motye-Lilybacum *Philolog.* XXIV p. 50), ci approfittiamo con piacere della gentile permissione dataci dal sig. canonico Viviani di Castel Vetrano, di publicar in estratto una sua accurata relazione manoscritta sopra questi scavi, frutto d'iterati esami delle rispettive località e delle cose uscitevi alla luce:

« La mia prima osservazione cadde sulle nuove strade che ora da porta Nuova – già rivolta all'ocaso – come centro diriggoni una verso lo stabilimento Gil, l'altra verso lo stabilimento Lipari, la terza lungo la chiesa S. Giovanni ov'è il pozzo chiamato della Sibilla, e l'ultima parallela ai baluardi della città lungo la linea di mezzogiorno: terminando tutte vicino alla riva del mare, ove poi si congiungono per altra strada che percorre la costiera *Buco* ».

« Come nella prima strada la superficie terrestre quasi nel centro trovasi più alta, così l'escavazione della medesima in quel rialto rinscì più profonda. Ivi furono scoperte mu-

¹ Reinesio. Inscrip. Cl. XX n. 8.

raglie di case antiche, *appedati*, pavimenti, musaici, vasi, lucerne ed altro, oltre ad una strada lastricata che diagonalmente l'attraversa. Le quali cose furono troncate, divelte ed altrove trasportate, cioè le pietre squadrate ed il rottame in taluni punti del lido per la costruzione di nuove mura- glie; mentre gran parte di un pavimento a mosaico – già in rottami – e le piccole anticaglie ora si conservano entro la casa comunale di Marsala. Ciò che rimane in quella strada si è qualche collo di cisterna o pozzo, qualche *appe- dato* di grosse pietre squadrate di tufo e i resti dell'accen- nato lastrico di strada ch'è composto di calcareo bianco di varia dimensione. La quale strada antica ora resta circa un metro e mezzo più alta della nuova. Dall'una all'altra parte dei tagli verticali si osservano taluni strati orizzontali di terra arsiccia con cenere e carbone di significante spessezza, ol- tre a moltissimi strati più superficiali di una prodigiosa quan- tità di rottami di stoviglie di varia forma e grandezza. »

« Facendomi poi a studiare tutta la superficie in cui fu- rono tagliate quelle strade, dovetti ben presto certificarmi che sotto di essa in tutta la sua estensione dalle mura oc- cidentali di Marsala fino al lido – quale superficie monta a circa otto ettari – dappertutto appariscono chiarissime le ve- stigia della città ivi sepolta. Così percorrendo il lido anche nelle naturali sinuosità e particolarmente contro tramontana, sotto la terra recentemente gettata ritrovai una base di co- lonna da circa 0, 60 di diametro ancora impiantata sul suolo ed avendone preso conto, da taluno mi fu riferito che li sotto ne furono sepolte altre tre e tutte e quattro soprasta- vano ad un pavimento di mosaico che si era perduto tra le ondate del mare. Or tenuto presente la differenza di livello che passa fra la superficie dell'anzidetta strada antica lastri- cata e gli edifizj scoperti al mare, e riflettendo poi come le altre tre strade di recente aperte di cui si diè conto, in- contravano superficie piane, cosicchè non arrecarono alcun danno alle antichità che senza fallo sotto vi stanno sepolte – così fui indotto a credere, che la superficie della città Li-

libetana non era orizzontale, ma s'inclinava da ogni parte verso il lido ».

« Tra le pietre squadrate di non poco volume trasportate, come dissi, sotto lo stabilimento Lipari, ne ritrovai una dell'altezza di metri 0, 70 sopra metri 0, 42 di larghezza ed altrettanto di spessezza, la quale da una delle sue facce ch'è intonacata e stuccata, offre leggermente incisa o meglio graffiata e poi colorata in nero la seguente iscrizione:

ΚΑΙΞ ΑΡΛ
ΥΤΟΚΡΑ
ΟΥΞΕΒΑ
ΞΕΠΤΙΚ}
ΞΤΡΑΝΚΑ
ΙΦΑΑΟΥΙΟ

Al fianco destro della pietra evvi ancora parte della malta indurita che evidentemente la congiungeva con altra pietra sulla quale forse continuava lo restante della scrittura. Questa lapide poi ad istanza mia fu trasportata al municipio assieme con altra di marmo che in una casetta lì presso fu conservata. Quest'ultima, alta nello stato attuale 0, 13, lunga 0, 21, è di marmo ed ha la forma di una piccola base; è rotta da più tempo ai due fianchi ed ha al disotto ed al disopra una cornicetta composta da uno sguscio in mezzo a due listelli. La leggenda che vi si trova incisa è la seguente :

ΕΒΕΡΙΟΝΑ
Ν ΔΙΟΓΝΗ/
ΗΞΑΝΤΑΣ Ε

Ecco poi i più rimarchevoli oggetti rinvenuti nell'apertura della detta prima strada:

1. Un piccolo mucchio di lucerne di terracotta quasi tutte smussate.

2. Taluni piccoli vasi cilindrici di ordinaria fattura senza fondo da un lato e dall'altro terminanti ad imbuto con piccolo foro al vertice quali a tre o quattro si trovano confic-

cati e murati uno dentro l'altro, e sembra che tutti quanti doveano essere murati nell'istesso senso.

3. Frantume di mattone di terracotta con la seguente iscrizione a rilievo.

FVR · CRES C

4. Più parte di una lastra di terracotta ove si osserva a basso rilievo la testa, il collo ed il braccio destro di una piccola figura con un'asta nera in mano.

5. Una gamba nuda senza il piede eseguita di marmo con parte di una veste di buonissimo scarpello, sotto il naturale.

6. Un torso di marmo bianco dell'altezza di circa 0, 55 di una figura virile col braccio destro piegato sul petto e la mano sull'omero sinistro, e con parte della coscia destra.

Oltre a questi oggetti mi si presentò da un gentiluomo di Marsala un disco in madreperla del diametro di metri 0, 35. Da un lato evvi scolpita a bassissimo rilievo in bel profilo una testa sino al petto di figura muliebre, mentre dall'altra era piano. In giro al disco vi erano taluni bucolini disposti ad eguale distanza. E esso fu ritrovato ornato di un cerchio d'oro con in giro delle pietruzze bianche, ciò che andò disperso.

O. BENNDORF.

c. *Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna de' monumenti antichi in Etruria.*

Nella Nuova Antologia — Firenze Maggio 1868 — il ch. Francesco Gamurrini, archeologo della R. Galleria degli Uffizj, ha pubblicato un'articolo di non poco interesse sopra *le recenti scoperte e la cattiva fortuna dei monumenti antichi in Etruria*, articolo, nel quale si tratta di molti oggetti d'importanza archeologica, e del quale perciò con gentile permesso dell'autore, diamo qui un estratto quasi colle stesse parole di lui. Tutto il suo discorso è come una seria ammonizione indirizzata agli Italiani, affinchè cresca in loro l'amore delle opere e delle imprese degli avi, ed affinchè meno trascurino la grande ricchezza de' monumenti antichi nella loro patria, e specialmente nel-

l'Etruria. « Da un secolo ad oggi, così scrive il nostro autore, dal Passeri al Gerhard, si sono aperti tanti sentieri, che prima o poi c'indicheranno la vera strada, e dobbiamo riconoscere un tale vantaggio e progresso come risultanti da una critica illuminata e severa e dagli innumerevoli monumenti tratti dagli ascosi sepolcri. Certo, perchè ne era abbondante e lieta la messe alla prima metà del nostro secolo, sorse una nobile gara di adunare e porre a confronto, di illustrare e studiare: ora sembra che si scarseggi, e così è venuto a mancare allo studio dell'etrusco l'attrattiva della novità. Fa apparire più scarso il raccolto un latente ed incessante lavoro di uno sciame sordo di raccoglitori e speculatori, che nascondono e trafugano, attenti al passo e felici, se loro capitino uno straniero, o chi vada e venda in paesi stranieri. Nonostante che si proceda sotto un'aria di mistero e dentro una rete di frodi, qualche cosa ne trapela, e più qua e più là si fa giorno: vi è chi parla e fa vedere gli oggetti trovati con speranza di lucro, ed altri per amore dell'arte e della scienza, e questi son pochi ».

Parlando dell'Etruria il cb. Gamurrini si limita alle sole provincie toscane, ove va d'altri passi la bisogna che nell'Umbria, la quale viene illustrata da due principali scrittori delle etrusche antichità e da solerti ed intelligenti cultori dei monumenti del loro paese, e nello Stato Pontificio, il quale è vigilato da leggi e regolamenti severi. In Toscana « non si dà mano a provvedimenti energici, e si vede le Commissioni locali e provinciali proposte saggiamente per la conservazione degli oggetti d'arte dal ministro Berti non avere bene attecchito che in tre o in quattro città, ed ancora passarsela leggermente e languidamente forse per non essere che consultive ed annoiate che i loro consigli si risolvono spesso in un vano rumore come quello dell'onda nelle scogliere ». Per il che dovendo ricordare le scoperte che tuttavia si fanno e a caso e alla pensata, il cb. Gamurrini riferisce in succinto quello che vide cogli occhi propri e ne udì da persone intelligenti e probe; e perciò egli si restringe nel periodo di un anno. —

In Chiusi, fonte perenne di monumenti da più di un secolo « ogni anno centinaja e centinaja di sepolcri si violano, si rovinano e si ricoprono, e poi di tanto sfascio e barbara distruzione cosa mai se ne ritrae per lo più che qualche singolare monumento, il quale perde in gran parte la sua importanza ignorandosi il dove ed il come sia rinvenuto? Si notano venute fuori di recente alcune urne con bassirilievi, mediocri per la rappresentanza e per l'arte, molti vasi neri e dipinti, ma di niuna importanza, salvo che il bellissimo con la scena di Anfirao ed Erifile ed adorno di greche iscrizioni, che dal cav. Paolozzi si mostrò all'Esposizione di Parigi: di gemme, scarabei ed ori si difetta, non già di bronzi, come idoli, specchi, vasi e manichi di vasi dei quali una recava in rilievo una scena erotica di maravigliosa fattura: nè sono mancate iscrizioni nuove in tegole, ed una bilingue in un vaso cinerario presso il sig. Mazzetti. Il Gamurrini vide nel decorso febbrajo

« fuori la porta del Duomo ad oriente alcuni lavoranti, che cavavano blocchi squadri di travertino da un sotterraneo: si trovarono vie diverse, che a guisa di una catacomba si aggiravano nel monte, e talune erano fiancheggiate con quei blocchi senza cemento, altre sostenute da volta a tutto sesto, e qua e là di pozzi, ripieni di terra che un tempo davano luce: si saliva e si scendeva, e sembrava che le vie fossero sovrapposte a due o tre ordini; quasi tutte aveano la direzione come di penetrare sotto alla città, ed in vero in Etruria ed in Grecia non sarebbe nuovo l'esempio. —

Su per la costa della soprastante montagna di Cetona si trovano avanzi di antichità, di cui i più singolari e preziosi vengono in mano del sig. Fanelli di Sarteano. Si scrisse al Gamurrini che tra questo luogo e Chianciano appariscono le vestigia di un tempio, dentro dal quale si son tratti frammenti di un carro di bronzo, delle zampe dei cavalli, e del braccio dell'auriga che ivi han suscitato una fanatica ammirazione; non si è potuto avere il restante per quanta diligenza si fosse spesa dal sig. Casuccini. Chi ha voglia di armi di pietra, con un giro nel monte ne sarebbe tornato provvisto, come di frecce, coltelli, raschiatoi e piccole scuri. Il Gamurrini pensa che il loro uso siasi protratto in Etruria fino ai tempi dei Romani ritrovando tale specie di armi in etruschi sepolcreti, ed è inoltre consapevole che in una tomba di Sovana era nascoso un coltello di pietra con una moneta librare romana. —

« Nella magnifica e spaziosa valle della Chiana si trovano tali e tanti sepolcri che per lungo tempo si potrà ottenere una messe cospicua di antichità. Così avviene spesso che l'aratore infranga col suo vomere i lucenti vasi, sollevi le rugginose armi, turbi e scomponga le grandi ossa di un compianto guerriero: e se fortuna lo seconda, trae su dalla terra qualche serto od armilla d'oro, va al mercato, vende, e del resto non curasi. Chi ne sa nulla, chi ne domanda? E se tu ne vuoi sapere, ricavi indicazioni incerte e bugiarde, perchè si ha in questo la convinzione che la verità rechi danno. In quel di Pienza, Montepulciano e Cortona si eseguirono scavi regolari da due Toscani ed un Inglese, e così si è inteso esser comparsi molti bronzi e vasi della prima e seconda maniera, iscrizioni latine antichissime ed alcune etrusche, che tuttora si conservano presso il sig. Angelotti di Montepulciano. Hanno dato pure delle iscrizioni le ignorate necropoli di Farneta e di Marciano: ora colà si cerca comporre una società, dietro altre che si sono disciolte con varia fortuna, per aprire gli etruschi sepolcri. —

In Arezzo i soliti vasi rossi, oggetti romani ed un piccolo frammento di legge (?) etrusca scolpita in bronzo; si tace ove siasi ritrovato. Va nei monti del Casentino e vedrai qua e là delle armi di pietra, che le più scelte si mostrano per le cure del ch. Gamurrini all'Esposizione di Parigi; più languide (cosa singolare) si riscontrano

le tracce lasciate dagli Etruschi e dai Romani. Il Val d'Arno superiore scarseggia assai, e sì che per la tavola Peutingeriana vi dovrebbero esistere due città Bituria ed Aquilegia: lo stesso dicasi del Senese, però poco visitato; che anzi da questo poco si posson trarre buoni auspicii specialmente nei colli di Rapolano, Asciano e Montalcino, tra la Chiana e l'Ombrone. —

« Due idoli etruschi in bronzo venuti dal Pistoiese fanno pensare nuovamente al vetusto confine dell'Etruria con la Liguria, se mai fosse stabilito dall'Arno e dai monti; e al Gamurrini è parsa un'ipotesi più ragionevole e verisimile che lo segnassero i monti. Nel Pisano vaghe indicazioni: ma un orizzonte nuovo si apre volgendosi alla sinistra dell'Arno verso Volterra. Florida e ricchissima città etrusca porse e offre tuttavia più di qualunque altra argomenti preziosi all'archeologo: si comporrebbe sicuramente un bel volume di monumenti inediti non curando che quelli venuti fuori da alcuni anni. Mesi fa oltre le urne di alabastro con bassirilievi, importantissima si fu la scoperta di un ripostiglio di circa sessanta monete greche primitive in argento, e da esse si potrebbe in qualche modo argomentare con quali paesi della Grecia commerciava l'Etruria molto avanti alla conquista romana ». —

Una urna di alabastro con bassirilievi interamente dorati fu rinvenuta lo scorso novembre nella tomba di un ipogeo non lungi da Vada nei monti di Pastina. Acquistata dal ch. Gamurrini per la Società Colombaria, ella fu trasportata alle RR. Gallerie di Firenze. — Nel passato marzo non molto lungi dalla necropoli annunziata tra i fiumi Cecina e Cornia dal Desvergers (*l'Etrurie* etc. vol. I p. 15) fu ritrovato un vasto edificio romano nel comune di Castagneto ornato con mosaici di perfettissimo stile. Poi nello stesso luogo il Gamurrini trovò altri fondamenti antichi, i quali lo fecero credere, che ivi fosse esistita una città con quel nome della tanto cercata Vetulonia, confortato a tale appellazione dal passo di Plinio e dalla posizione del meridiano determinato da Tolomeo. Nello stesso perimetro chiuso dai due nominati fiumi sotto il castello di Bibbona, a sei miglia dal mare, un ripostiglio di cinquantadue bronzi etruschi della forma la più arcaica pervenivano nelle mani suoi (*Bullettino* 1864 p. 138). Ori lavorati ed avorj si estrarono dalle tombe di Populonia, che parte si trovano presso alcuni amatori di antichità, parte nel Museo britannico. —

Molti oggetti rimarcabili d'archeologia furono rinvenuti nelle solitudini di boscaglie e di malsane paludi della maremma, regione della morte che si assida sulle rovine di otto o dieci città (Cosa, Roselle, Saturnia si determinano, delle altre si congettura). Però mediante la via di ferro per Roma si è reso più agevole il trasporto ed il trafugamento degli oggetti, più facile la vendita per il transito maggiore dei forestieri e perfino alcuni impiegati delle stazioni stanno in sull'intesa delle scoperte per trarne lor pro. Così molti vasi bellissimi di greco stile, bronzi ed altre cose preziose hanno visto il cielo italiano

per pochi momenti. Allega poi l'a. due tombe scoperte a Sovana; un tempietto distrutto presso Roselle, un cento di monetine di bronzo dei tempi di Teodorico, raccolto nella spiaggia della Feniglia, fra Cosa e Port'Ercole, ed i continui meritevoli lavori ed osservazioni del signore Marcelliani di Orbetello per la topografia di quella parte dell'Etruria marittima (Bullett. 1867, p. 145).

Ultimamente il Gamurrini, dopo avere mentovato ancora in generale la devastazione degli antichi monumenti e le avite memorie lasciate senza studio e senza onore, si duole assai della vendita di tre eccellenti musei, Venuti di Cortona, Gnadagni di Firenze e Casuccini di Chiusi, i cui primi due più o meno nobilmente sono scesi al mercato, ed il terzo fu acquistato dal Municipio di Palermo. « Nè so — esclama — cosa addiverrà questo studio dell'Etruria e dell'Etrusco tra di noi, se non dovremo raccomandarci ad altri che a quei quattro o cinque pubblici musei: come potremo aver mai una giusta idea della pittura degli Etruschi, se deperiscono, come van deperendo, le tombe dipinte di Chiusi e di Orvieto: quale dell'arte dell'edificare, se si rovinano i sepolcri a volta, gli acquidotti, i cunicoli, le opere idrauliche e le mura delle città, che in Maremma stanno in man dei privati: che ne diremo dell'Etruria romana, se si disfanno le antiche vie, i colombarii, le ville, e si guastano le iscrizioni: come si potrà studiarne la topografia, quando i luoghi si faranno del tutto muti e deserti? » Perciò il G. dirige la preghiera nel nome dell'onore d'Italia, della storia e dell'arte al R. Governo ed al Parlamento, che si emani una legge contro quella barbarie crescente, ed egli crede con ragione che si possa rispettare il diritto di proprietà anche col frenare un poco una cupidigia rapace ed un'ignoranza demolitrice.

Quanto a noi infine, auguriamo di cuore a tutte le proposizioni giuste e sagge del patriottico Gamurrini ogni bene e l'ottimo successo.

FR. SCHLIE.

III. MONUMENTI.

a. Vasi capuani.

Tra la grande quantità di vasi trovati negli ultimi scavi del sig. Simmaco Doria a S. Maria di Capua, principalmente cinque sono degni dell'attenzione dei dotti ed occupano un posto distinto in tutta la classe, alla quale appartengono.

I. Anfora, alta 0, 56, a figure rosse di magnifico stile attico, il quale nel disegno delle figure svela uno slancio

veramente grandioso. Vi vediamo un' Amazone col volto rappresentato a due terzi, vestita con mitra, chitone cinto e calzoni frigj. Mentre presso di lei s'impenna il suo cavallo, l'Amazone, tenendo con ambedue le mani una scure, quasi confusa e stordita retrocede dirimpetto ai colpi di spada, coi quali la ferisce un fiero guerriero barbato. Essa ha lasciato cadere l'arco che le giace ai piedi. Il guerriero è ignudo salvo la clamide e regge colla s. uno scudo insignito nel mezzo della figura d'un liopardo. Siccome il guerriero mediante l'epigrafe $A + \text{ILLEVS}$ dipinta sullo scudo è caratterizzato come Achille, così l'Amazone non può essere altra che Pentesilea. Il rovescio offre, a quel che pare, la rappresentanza raccorciata di una scena nuziale raffigurata più distesamente in altri vasi. Vi vediamo nel mezzo un uomo barbato, inviluppato in un lungo mantello e munito d'uno scettro. Gli sta dirimpetto in piedi una donna largamente vestita, la quale, alzando la d., gli indirizza la parola, mentre dietro a lui si trova un'altra somigliante con una fiaccola nella mano. L'uomo forse ha da interpretarsi per lo sposo che aspetta l'arrivo della sua consorte, la donna colla fiaccola per una $\delta\alpha\delta\omicron\upsilon\chi\omicron\varsigma$ spesso ovvia nelle rappresentanze nuziali (Cf. Ann. dell'Inst. 1866 p. 453 not. 1).

II. Idria (alt. 0, 47) a figure rosse di stile attico che non è privo di qualche severità, ma si studia chiaramente a produrre un insieme ricco nello stesso tempo e grazioso. Vi è rappresentato un amore di Apolline sotto la conosciuta forma d'una scena di persecuzione.

A s. il dipinto vien chiuso mediante il carro di Apolline; i due cavalli alati che vi sono attaccati, vengono ritenuti appena dall'auriga barbato, il quale vestito con chitone e clamide, il petaso sul dorso, stando sul carro ne regge le briglie. Dietro il carro procede a passi accelerati Apolline, un albero d'alloro nella d., e stende la s. verso la giovinetta che fugge avanti di lui, rivolgendo la testa verso il nume. Apolline è vestito d'un chitone ricamato e d'una clamide che gli cade sopra il braccio s.; la sua testa è ornata di una corona d'alloro; al fianco gli pendono l'arco

e la faretra. La giovinetta ha una benda attorno i capelli ed è vestita di un chitone cinto e di un corto mantello. Sopra Apolline si legge *KALOS*, vicino alla giovinetta *KAAE*. Il resto della rappresentanza ci fa vedere, come le sorelle o amiche della giovinetta amata da quello annunziano il fatto al di lei padre. Una giovinetta vestita di cuffia, chitone ed epiblema, tenendo colla d. un ramo molto stilisticamente trattato quasi in guisa d'un rabesco, accorre dalla sinistra verso il vecchio che sta in piedi vestito di lungo chitone e mantello, uno scettro nella destra. Un'altra giovinetta vestita di cuffia, chitone e mantello accorre dalla direzione opposta, rivolgendo la testa verso la figura femminile che chiude il dipinto sul fianco destro. Quest'ultima figura, vestita di lungo mantello, tiene colla d. un fiore e guarda l'azione tranquillamente e senza essere commossa. Perciò probabilmente non avrà da riguardarsi come una delle campagne dell'amorosa di Apolline, ma per Venere stessa che sta presente al fatto cagionato dalla sua potenza.

Nella grande quantità di miti riferibili agli amori di Apolline e nella maniera tipica, colla quale in un certo periodo dell'arte antica gli amori degli iddj e degli eroi solevano esprimersi mediante scene di persecuzione, sarà difficile a ritrovare un certo nome per la giovinetta amata da Apolline.

Gli ornamenti del vaso si distinguono mediante un gusto molto fino ed un'esecuzione squisita.

III. Idria (alt. 0, 39) a figure rosse d'uno stile somigliante a quello del n. II, ma un poco meno fino. Anche qui vediamo rappresentata una scena di persecuzione. Borea cioè barbato, con corona d'alloro in testa, vestito di corto chitone cinto e stivali alati, munito dietro le spalle di grandi ale, si slancia dietro Orizia, la quale fugge, vestita di chitone ed epiblema. A d. vediamo Minerva in piedi, la quale munita di elmo ed egide guarda la scena, appoggiando la d. sull'asta, la s. nascosta sotto l'egide sopra i rabeschi circondanti il manico praticato al fianco d. del vaso. La presenza di Minerva non può recar maraviglia nella rappresen-

tanza d'un mito coltivato principalmente nell'Attica dove dopo la battaglia d'Artemisio e l'ajuto prestatovi dal γαμβρος degli Ateniesi Borea e la sua Orizia arrivarono a grandi onori (Cf. Herodot. VII, 189. Stark Ann. dell' Inst. 1860 p. 323).

IV. Il disegno di quest'idria (alt. 0, 40) è molto fino e delicato ed appartiene ad uno sviluppo, il quale salvo il trattamento un po' severo delle pieghe si può dire quasi interamente libero.

Apolline coronato d'alloro e vestito d'un lungo chitone e mantello è assiso in una sedia; suona colla s. una grande citara a sette corde, mentre nella d. un poco protesa tiene una patera. Dietro Apolline vediamo Mercurio in piedi, col petaso in testa, vestito d'un corto chitone cinto e d'una clamide. Mettendo la d. sul caduceo appoggiato sulla terra ed alzando un po' la s. egli ascolta la musica. Dirimpetto ad Apolline si trova Diana in piedi vestita di cuffia, lungo chitone cinto, ornata di braccialetti, la faretra sul dorso. Tiene colla s. l'arco ed una freccia, colla d. l'orcio, pronta a versare il liquore nella patera del fratello.

La figura postale dietro, con benda attorno i capelli, vestita di chitone e mantello, la quale colla d. tiene una patera, nella s. un ramo ed un albero d'alloro, difficilmente troverà una spiegazione soddisfacente nel ciclo delle divinità, ma avrà da riguardarsi come la Pizia.

Un *bukranion* dipinto sopra Apolline accenna, che la scena passa in un luogo sacro.

Tutti i vasi finora descritti secondo le notizie datemi dal sig. Doria furono trovati in una tomba. — Da un altro scavo proviene

V. Anfora di fabbrica provinciale (alt. 0, 61), con un dipinto di stile somigliante a quello dell'anfora anche essa capuana che rappresenta l'uccisione di Medusa e venne pubblicata nei nostri Monumenti Vol. VIII tav. 34. Mentre quest'ultimo vaso sembrava già molto singolare per cagione della policromia della rappresentanza dipintavi sopra, l'anfora recentemente scoperta si distingue mediante una scala di

colori ancora più ricca. Vi vediamo Ifigenia che accompagnata da Oreste e Pilade s'invola dal tempio taurico. Il tempio, retto da colonne ioniche, in generale è dipinto di bianco; l'architrave è rosso; con colore rosso sono accennate diverse figure nelle metope; i pilastri della porta sono bruni, i battenti rossi con guernimenti che paiono di colore azzurrognolo quasi d'acciajo. Avanti il tempio procedono Ifigenia, Oreste e Pilade, quest'ultimi la spada sguainata nella destra. Ifigenia è rappresentata nel mezzo dei due amici; essa mette la d. sopra la spalla sinistra d'Oreste e tiene sulla sinistra involupata nel mantello l'idolo taurico. Egli e la sorella rivolgono la testa indietro. Pilade procede avanti ed alza attentamente la s., quasi se sospettasse un pericolo imminente da questo lato. I due amici sono vestiti di petasi gialli e di clamidi violacei; Ifigenia porta un chitone cinto e mantello di colore bianco distinto di ombre rosse; i di lei capelli sono ornati di perle a color d'oro. Sopra a d. del tempio si scorgono appiccati un panno ed una testa imberbe circondata dalle *vittae* con occhj chiusi; da cotale caratteristica e dal sangue stillante dal collo si riconosce essere la testa d'un infelice sacrificato all'Artemis taurica. L'idolo taurico che Ifigenia tiene disgraziatamente ha molto sofferto; ma si riconosce chiaramente essere la di lui testa sormontata da un alto modio. L'insieme della composizione è ben ideato; la precauzione, colla quale i fuggitivi cercano a salvarsi, è espressa con molta vita e verità. L'esecuzione dei dettagli all'incontro resta molto indietro e può quasi dirsi trascurata.

WOLFGANG HELBIG.

b. Inscriptions de Mégare.

Extrait d'une lettre de M. P. FOUCART à M. L. Renier.

J'ai été satisfait de ce que j'ai trouvé à Mégare, puisque sur une trentaine d'inscriptions inédites que j'y ai recueillies, dix ou douze au moins sont intéressantes et appren-

nent des faits nouveaux. Les fragments ou les inscriptions de l'époque impériale sont en grand nombre à Mégare, mais presque toujours c'est la répétition, à peu de chose près, de la même formule en l'honneur des empereurs, et surtout d'Adrien et de Sabine. Il y en a deux pourtant qui présentent plus d'intérêt, parce qu'elles ont une date:

MARKONAYPHΛION KAIXAPAAYTΟ
 KPAΤOPOC KAICAPOC TIGYAIΛIOY
 AΔPIANOY ANTΩNE INOYCEBACTOY
 YION YPATON H BOYΛH KAI OΔHMOC
 EΠICTPATH ΓOY EYNOMOY TOY
 AΦPOΔEICIOY EΠIMELHΘENTOC
 ΠEICANΔPOY TOY ACKΛHΠIΔOY

L'inscription est en bon état, comme vous le voyez, sauf le nom de Τίτος, j'ai cherché dans Orelli et je n'ai trouvé qu'une seule inscription mentionnant le premier consulat de Marc Aurèle, encore est-elle donnée d'après une copie de Fabretti. La seconde est gravée sur une colonne de marbre blanc brisée dans le haut.

5 KAIXAPΘEOYTPA
 IANOY PATPOIKOY
 YIOC ΘEOY NEPOYA
 YIΩNOC TAIANOOC
 AΔPIANOCC EBAΣ
 APXIEPEYC MEΓIΞ
 ΔHMAPXIKEΞTOYΞ
 TOY PATOC ETOΓ

Les abréviations sont indiquées par un trait au-dessus de la dernière lettre du mot; je viens de revoir sur l'estampage les lettres liées. La colonne est également brisée par le bas; j'ai vainement cherché dans les maisons voisines quelques autres fragments de cette colonne, car le nom de l'empereur au nominatif, le soin avec lequel on marque ses titres officiels indiquent que ce n'était pas une inscription honorifique, mais peut-être le commencement d'une lettre d'Adrien aux Mégariens ou d'un décret.

Je joins à ces deux textes une inscription latine que j'ai trouvée dans une chapelle voisine de Mégare; elle n'a pas beaucoup d'importance, mais elle est, je crois, la seule inscription latine de Mégare:

Q · CVRTIO · SALASSI · L ·
EX · TESTAMENTO · ARBIT
THEOPHRASTI · ET
· ANCELI · L

Elle est complète; je l'ai copiée à la lumière, mais je l'ai relue et fait relire par un camarade. P. FOUCART.

c. Iscrizioni di Mitrovitz.

1 Colonna trovata nel 1867. Copia me ne venne per mezzo dell'egregio fondatore della filologia slava, prof. Miklosich a Vienna, dal prof. della scuola reale di Mitrovitz, il ch. Zaccaria Gruic'.

	M · P · V ·	
	IMP CAES FLA IVL	
	CONSTANTIUS PIVS FEL	
	AVGVICTOR MAXIMVS	
5	TRIVMFATOR AETERNVS	
	DIVI CONSTANTINI OPTIMI	
	MAXIMIQUE PRINCIPIS DIVO	sic
	RVM MAXIMIANI ET	
	CONSTANTI NEPOS DIVI	
10	CLAVDI PRONEPOS PONTI	
	FEX MAXIMVS GERMANICVS	
	ALAMANNICVS MAXIMVS	sic
	GERM MAX GOHTICVS	sic
	MAXIMVS ADIABIN MAX	sic
15	TRIBVNICIAE POTESTATIS	
	XXXII IMP XXX CONSVLI VII	sic
	PP PROCONSVLI VIIS MVNIT	sic
	IS PONTIBVS REFECTI	sic
	RECVPERATA REPUBBLICA	
20	QVINARIOS LAPIDES PER IL	
	LYRICVM FECIT	
	AB ATRANTE AD FLVMEN	
	SAVVM MILIA PASSVS	
	CCC XLVI	

Quest'iscrizione importantissima richiederebbe lungo commentario, a cui non potendo ora pensare, accennerò però con poche parole le cose più importanti che ne risultano. Che Costantino II qui si chiama pronipote di Claudio Gotico, trova il suo riscontro nella pietra di Ravenna (Henzen 6751), in cui Costanzo I si dice nipote dello stesso; mentrechè altrove Costanzo I vien detto « *per filiam nepos Claudii* » (Eutrop. 9, 22; vit. Claud. c. 9.) e Costanzo II abnipote di Claudio Gotico (Henzen 5258). Nè fa maraviglia, che cotale filiazione menzognera si trovi pure contraddittoria. — È poi forse questa l'unica pietra che ci dia i titoli di Costanzo II secondo il costume antico già un pezzo prima caduto quasi in disuso. Il consolato settimo di lui cade nel 354, l'ottavo nel 356; la pietra dunque fu posta o in 354, o in 355, ma probabilmente nel primo, essendochè la tribunizia potestà 32 cade nel 354, se come primo anno tribunizio si conta, come è probabilissimo, l'anno 323, in cui fu elevato al rango di Cesare. Costanzo in quest'anno dalla Gallia recossi a Milano, ove già lo troviamo il 22 di maggio (Cod. Theod. 11, 1, 6. 12, 1, 42), ed ove restò per tutto l'anno ed anche dopo. I titoli delle quattro vittorie sono nuovi, per quanto io sappia, e meritano studio approfondato; se sono posti, come debbono esser, in ordine cronologico, l'Adiabénico massimo spetta, parmi, alla guerra in Mesopotamia terminata con felice successo nel 338, il Gotico massimo alla celebre sconfitta de' Goti nel 332; il Germanico Alamannico non so a quali guerre appartengano, ma dovrebbero riferirsi a fatti d'arme fra il 323 e il 332. Ma tutto questo, come dissi, merita esame più maturo. Evidente è che colla « *recuperata res publica* » si accenni la vittoria sopra Magnenzio, debellato l'anno avanti che fu scritta la colonna, cioè nel 353. — La strada di cui si parla, è notissima: è quella stessa, che da Atrante, fra Emona (Lubiana) e Celeja (Cilli) ed allora confine dell'Italia, conduce *ad Savum*, cioè, al mio parere, all'imboccatura di esso fiume nel Danubio presso Singeduno (Belgrad) ossia al confine della Mesia. Così l'*Illyricum* della nostra colonna si stende dai confini dell'Italia fin'a quei della

Mesia ed è l'Illirico che noi chiamiamo occidentale, una delle tre diocesi del prefetto del pretorio d'Italia, Africa ed Illirico, equivalente alla *dioecesis Pannoniarum* del mio catalogo delle provincie veronese. Il numero delle miglia combina abbastanza; se per esempio si prende nell'itinerario di Gerusalemme la strada d'Atrante a Sirmio = m. p. 312, e poi da Sirmio a Singiduno = m. p. 50, avremo un totale di miglia 362, il quale non differisce quasi dal numero di miglia 346 dato dalla nostra colonna. Che le distanze non si segnavano allora di miglio in miglio, ma da cinque miglia a cinque miglia *lapidibus quinariis*, per me è stata cosa nuova, chiara però ed evidente.

2. A Mitrovitz (*Sirmium*) in casa rustica trovasi l'iscrizione seguente copiatami con diligenza dal sig. Zaccaria Gruic' professore ivi:

ΥΠΑΤΕΙΑ ΤΩΝ ΔΕΣΠΟΤΩΝ
ΗΜΩΝ ΦΛΑΥΙΟΥ ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΟ
Υ ΑΝΙΚΗΤΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΤΟ ΕΚΑΝΑΛΥ
ΚΩΝΣΤΑΝΤΙΟΥ ΕΠΙΦΑΝΕΣΤΑΤΟΥ
ΚΕΣΑΡΟΣ ΜΗΝΟΣ ΞΑΝΔΙΚΟΥ ΔΚΕΘΘ
ΘΗ ΕΙΣ ΑΘΩ ΤΗΝ
ΜΝΗΜΙ ΑΝΤΑ
ΑΥΤΗΝ ΒΑΣΙΛΙΑΝΟΣ ΠΡΑ
ΤΕΥΤΗΣ ΥΙΟΣ

Ciò è colle piccole correzioni richieste: ὑπατεία τῶν δεσποτῶν ἡμῶν Φλαυίου Κωνσταντίου ἀνικητοῦ Σεβαστοῦ τὸ ἐκαὶ [Κλ]αυ. Κωνσταντίου ἐπιφανεστάτου Κέσαρος μηνὸς ξανδικοῦ δκ' ἐ[δ]όθη εἰς τὴν μνημίαν τ[α]ύτην Βασι[λ]ιανὸς πρα[γμα]-τευτῆς υἱὸς . . . Merita qualche considerazione non tanto l'uso del calendario siriano a Sirmio, il quale senza meno si spiegherà per la patria del defunto, ma il trovar adoperato in Pannonia al 24 di aprile del 352 i consoli orientali. Questo è d'accordo cogli storici, i quali c'insegnano, che perduta la battaglia d'Eszek nel 28 di settenbre del 351 Magenzio dovette ritirarsi dalla Pannonia e Constanzio ne rimase maestro.

T. MOMMSEN.

IV. OSSERVAZIONI.

*Su' militiae petitores**Da lettera di T. MOMMSEN a G. Henzen.*

Non sono rimasto ben persuaso della spiegazione, che voi date della frase *militiae petitor*, a' pochi esempj della quale avete aggiunto un altro di scoperta recente nell'ultimo Bullettino. Voi vi riconoscete i volontari, che si presentavano per essere arruolati; ma voi stesso avete già osservato, che tre o quattro fra i sei esempj conosciuti appartengono a veterani, ed anche il nuovo Claudiano, benchè *adulescens* (pare avere quasi venticinque anni) è già troppo vecchio per l'arruolamento. Dipiù non parmi, che *petere* sia buono per chi vuol entrare nelle file: voi sapete troppo bene, che quella parola nel senso tecnico si riferisce agli impieghi e che si dice *honorem petere*, *magistratum petere*, ma non *petimus* ciò che i cittadini sono costretti a fare, comunque qualcheduno di essi lo faccia spontaneamente. Similmente *militia* in particolare nell'epoca posteriore, dove si adopra in senso speciale, non significa un servizio militare qualunque, ma è propria espressione per gli uffiziali, in specie per quelle di rango equestre; vi risparmio i testi sulle *equestres militiae* da voi stesso sviluppati con tanta diligenza e felicità. Dopo tutto ciò parmi certo, che *militiae petitor* non si dice chi vuol essere arruolato come gregalis, ma chi si è messo avanti per avere il posto di uffiziale, cioè la prefettura di qualche coorte o un tribunato militare o qualche cosa di ugual grado. Infatti i *militiae petitores* delle lapidi sono doppij, o giovani di rango equestre, come il nuovo *eq. Rom. mil. petit.* ed il Muratoriano (872, 7) *eq. publ. ornatus ab imp. Commodo pet. mil.*, o veterani pretoriani; e chi poi non sa, cioè di quei pochi che hanno studiato le iscrizioni militari de' Romani, che quegli uffiziali si prendevano o fra' giovani del secondo ordine de' cittadini o fra' primipilari, massimamente della guardia, i quali se non avevano tutti rango equestre di dritto, almeno assai spesso ottennero l'anello d'oro? Esaminati per esempio i tribuni de' vigili composti dal Kellermann n. 31 sq. e troverete, che quasi tutti hanno prima servito ne' ranghi e pare anzi, che per questi posti, che richiedevano esperienza ed autorità, non si prendevano facilmente altri che veterani. Finalmente osservo, che l'età di quasi 25 anni ben conviene al cavaliere che si presenta per aver un posto di uffiziale: vedete ciò che dissi ultimamente nell'*Hermes*, 3, 78. n. 3. 87 n. 3.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º VI. DI GIUGNO 1868.

*Il portico Emilio coll' emporio, scavi di Roma. —
Antichità di Ruvo. — Iscrizione lanuvina.*

I. SCAVI.

*Il portico Emilio coll' emporio,
scavi di Roma.*

Nel piano della regione XIII, detta Aventino, che è posto fra il monte Testaccio ed il Tevere, era sicuramente quel portico chiamato Emilio dai due Emilii creati edili l'anno 559 di Roma. Questi lo innalzarono fuori della porta Trigemina, ed ivi unitamente all'emporio, mentre nel tempo stesso altro portico eressero presso la porta Fontinale, come si dichiara da Livio ¹. Poscia venne rifatto nel 578 in occasione che fu lastricato l'emporio, e che gli vennero aggiunti i gradi verso il Tevere, come il citato autore dichiara ². In tale situazione infatti si trovano imponenti avanzi di un grande portico, ma però di posteriore costruzione, il che dichiara essersi riedificato altra volta. Innanzi a questo portico adunque restava la grande area detta l'Emporio, alla quale per gradi si saliva dal fiume, e questa occupava il piano nominato di sopra. Alcuni avanzi di grandi mura già si vedevano lungo il corso del Tevere, ed ora questa parte si va disotterrando per cura del pontificio governo, e sotto la soprintendenza del commissario delle antichità, gran-commen-

¹ Lib. XXXV cap. 10.

² Lib. XLI cap. 27.

dator P. Ercole Visconti. In questa parte del fiume trovansi pure i Navali, i quali, come è noto, furono una specie di arsenale in cui si collocavano le navi che venivano dal mare, salendo il fiume, e perciò distinto col nome di *Navalia*. Si conosce per diversi passi degli antichi scrittori che detto arsenale restava in questo sito, ma più da vicino alla porta Trigemina ch'era presso il moderno arco della Salara, restando però innanzi al portico Emilio e all'emporio. Tale corrispondenza di luogo è chiaramente indicata da Livio ¹ nel dimostrare la posizione dei due portici fatti da Marco Fulvio censore nel 573 al di fuori della porta Trigemina, l'uno dei quali stava dopo i Navali. Le rovine che si vedono nelle acque basse del fiume, corrispondenti sotto il Priorato di Malta, fecero parte di qualche cinta formata con arcuazioni, per impedire il corso delle acque, in modo quasi eguale a quello usato dagli antichi in alcuni moli dei porti. Molto dovrebbe dirsi intorno ad altre cose che esistevano da questa parte, cioè sulle porte Minucia e Navale nel recinto di Servio; così sul foro Pistorio annoverato nei cataloghi dei regionari fra le opere di maggiore considerazione. Anche si potrebbe discorrere dei granari Lolliani, Galbiani e Candelari de' quali alcuni avanzi ne rimangono, e finalmente del vico Frumentario, e del sito dove stanziano i legnari, ma tali cose non servendo al nostro scopo che è quello di parlare sugli scavi che si praticano nell'emporio, basti soltanto di averle ricordate. — Al di là adunque di Marmorata, lungo il Tevere, come si disse, si vedevano gli avanzi dell'emporio in cui era lo sbarco dei vascelli che venivano dal mare, i quali oltre le robe vi scaricavano i marmi. Narra Flaminio Vacca ai numeri 94 e 95 delle sue *Memorie*, che vicino al Tevere verso Testaccio in una vigna allora del cavalier Sorrentino, vi furono cavati gran quantità di marmi mischi, africani, e portasanta, abbozzati ad uso di cava, e colonne di marmo salino e cipollino pure abbozzate. Segue a dire che appresso al suddetto luogo, dove si chiama la

¹ Lib. XL cap. 51.

Cesarina, perchè appartenente alla casa Cesarini, vi furono trovate certe colonne gialle, le quali condotte per il Tevere furono scaricate su la riva in quel sito, dove allora si vedevano molti pezzi di marmi mischi abbozzati che per essere di brutte macchie e di durissimi calcedoni circondati, non vennero mai posti in opera. Indi soggiunge, che ivi si scorgevano sopra a terra dei muri a modo di magazzini, e che nella riva del fiume si vedeva il seno del porto ¹. Nelle *Notizie di antichità* del Ficoroni si legge al n. 23 che in tempo di Clemente XI, nella riva di là del Tevere sotto il monte Aventino nella vigna del duca Sforza Cesarini fu trovata la bellissima colonna di alabastro orientale alta palmi 20, la quale ora ammirasi nel musco Capitolino. Vi si rinvenne anche un'altra colonna parimenti di alabastro scannellata, che passò in proprietà del card. Alessandro Albani; e quattro tonde tazze di alabastro fiorito. Di una se ne fecero tavole; e le altre tre si vendettero al cardinale suddetto. Nel mezzo di due al di dentro era scolpita una rosa, e nella terza la testa di Medusa. Riferisce il Winckelmann al n. 4 delle *Notizie d' antichità*, che nella Marmorata, ossia nel luogo dell'antico sbarco dei marmi al Tevere in faccia all'Aventino, passeggiando nella vigna Cesarini, scoprì un rocchio di cipollino coll' iscrizione fatta dallo scarpellino, la quale portava il consolato III di Serviano. Nelle note del Fea a tali notizie leggesi che nel pontificato di Clemente XI in questi contorni furono ritrovati molti serpentine e porfidi, coi quali fu lastricato il cortile di S. Teodoro, e dei serpentine in parte fu selciato il primo gradino del porto di Ripetta. L'editore del Nardini riferisce che nella sua vigna il duca Cesarini trovò un gran pezzo di plasma di smeraldo, con cui fece tavolini bellissimi. Il Venuti nella *Descrizione topografica delle antichità di Roma parte 2 cap. 3* dice che tutto il piano di Testaccio verso il Tevere vien chiamato la Marmorata dalla quantità de' marmi che vi erano e di continuo

¹ Riporta pure nella prima citata memoria che tre pezzi di scultura anche si rinvennero nella vigna del cav. Sorrentino, ma essi però niun'interesse hanno per il vostro argomento.

vi si trovano, e specialmente serpentine, alabastri, gialli, africani, perchè era il sito che dalla riva del Tevere venivano scaricati. Narra che a suo tempo nella Cesarina vicino al Tevere si trovarono marmi rozzi, ne' quali erano incisi i numeri indicativi de' pezzi che dalla Grecia e dall'Asia erano spediti, il nome di chi li mandava, il giorno della loro partenza, ed il nome dei consoli per saperne l'anno. Vi vide delle colonne rustiche, ed al tempo di Clemente XI dice, come il Ficoroni, esservi rinvenuta la colonna di alabastro orientale che ora si conserva nel museo Capitolino. Indi soggiunge che nella vigna Fontana furono trovate le quattro grandi tazze di alabastro fiorito di cui si è parlato, ed un pezzo di astracane. Bernardo Poch in una lettera al principe Altieri pubblicata in Roma pei tipi del Salomoni l'anno 1773, parla de' marmi estratti dal Tevere con l'ordigno inventato dal padre Alfonso Bruzzi curato di s. Carlo. Dice, che alla Marmorata sotto la vigna Cesarini, precisamente dove piega il corso del fiume, asciuttato con quella macchina, si trovarono i seguenti quattro pezzi di marmo bianco finissimo, ancora rozzi e non lavorati. In uno di questi erano incisi questi numeri:

CC . XXXI . IIΔOX .

Così appunto, cioè uno a dritta, e l'altro a rovescio:

Nell'altro si leggeva:

AGR . AVG . D . XX

III . A . NV . MAC (machinarius)

Similmente nel terzo:

AGR . AVG . D . DLA

NN . XXXV . MAC

Finalmente ciò che molto più interessava, era un pezzo di colonna lungo palmi 14, e cinque di diametro, in cui nel fondo si leggeva a carattere massimo:

PAED CAE

N . III

Questo dice il Poch essere un marmo vaghissimo per l'ammirabile mistura di vari e vivacissimi colori che risplendevano in esso, quantunque rozzo e non ancora ripulito, per

cui egli volle credere che tale marino fosse la preziosissima gemma *Opalo* descritta da Plinio. Sulla riva del Tevere dove al presente si praticano gli scavi, nel maggio dell'anno 1843 si scoprirono due colonne di pavonazzetto lunghe palmi 21 e once 6. Furono trasferite dal card. Antonio Tosti nel museo Lateranense, ed hanno iscrizione col consolato di Lucio Elio Vero per la seconda volta e Celio Albino corrispondente all'anno 137 dell'era volgare, e si dicono spedite alla soprintendenza di Roma (RATIONIS VRBICAE) che stava sotto la cura d'Ireneo liberto e procuratore imperiale da Tullio Saturnino centurione della legione XXII preposto alle cave relative ¹. Si ha dal Corsi, che circa l'anno 1825 presso il monte Testaccio si trovarono assai rottami della bellissima breccia detta di sette basi ². Precisamente dove si eseguiscono ora gli scavi, il cav. Gio. Battista Guidi, rinomato per le tante scoperte di antichi edifici e di oggetti delle belle arti, trovò nel 1860 un masso di detta breccia, alto un palmo e mezzo, lungo palmi otto e largo tre, che su di una barca in dono portò alla basilica Ostiense. Nello stesso anno vi scoprì un'antefissa di terracotta in cui è rappresentata Cibele nella nave assisa fra i leoni ³, ed infatti entro la vigna Cesarini si trovò quell'ara votiva che si conserva nella galleria del museo Capitolino, ove si scorge rappresentato a bassorilievo il vascello sacro che condusse in Roma il simulacro di Cibele, tirato in porto dalla Vestale che vi attaccò la propria cintura ⁴. Nella stessa ripa, ma più verso Roma anni indietro la duchessa di Caserta vi scoprì molti marmi. Son circa tre anni che in detta vigna Cesarini, ora appartenente al principe D. Alessandro Torlonia, il sig. Giuseppe Gagliardi imprese degli scavi, e vi trovò finì marmi, lavorati e grezzi.

¹ Il Corsi nella sua opera sulle pietre antiche edita nel 1845 parla a lungo di questa scoperta a pag. 401 e 402. Cf. Annali d'Inst. 1843 p. 333 sgg.

² Op. cit. pag. 150.

³ v. Ann. d'Inst. 1867 tav. d'agg. G, illustrata dal cav. C. L. Visconti, p. 296 sgg.

⁴ Ficoroni Notiz. cit.

Consistevano in colonne, capitelli, uno de quali d'ordine corintio bellissimo, architravi, ed in un marmo si leggeva in greco il nome dell'imperator Nerva.

Veniamo agli scavi che si vanno eseguendo d'ordine di SS. papa Pio IX sotto la direzione del gran-commendatore P. Ercole Visconti commissario delle antichità, come già in dicammo di sopra. Si sono scoperti molti muri di opera laterizia e reticolata di epoche diverse, ed anche dell'estrema decadenza delle arti che forse facevano parte di magazzini aderenti all'emporio, che pur potevano servir per riporci le mercanzie. Vi si osservano bellissime sostruzioni di opera reticolata legate da due zone o fasce composte di cinque strati di ben commessi mattoni. Innanzi a tali sostruzioni che difendevano il luogo di sbarco per gli uomini composto da una fila di travertini, formanti una crepidine a cui si saliva per mezzo di gradini della stessa pietra, finora si sono scoperti sei scali, per i quali si saliva all'area dell'emporio. La prima di queste rampe si trova a sinistra per chi dall'odierna Marmorata si conduce ad osservare lo scavo, ed è formata da muro reticolato come quello delle sostruzioni anzidette. Indi più innanzi sono addossati ad esse altri due scali. Tali rampe sono poste a triangolo, hanno pavimento di larghi mattoni, e son formate di opera reticolata con fascia di mattoni, come le altre indicate. Nel vertice del triangolo, composto da questi due scali, osservansi due gradini di mattoni che mettono al piano dell'emporio, entro la vigna Torlonia. Il lastricato di grandi mattoni di sopra nominato trovasi su di una cloaca ad arco a sesto acuto, un angolo della quale è difeso da un travertino con foro rotondo per legarvi le gomene delle navi. Qui vedevasi altra pietra, postavi ne' tempi bassi, in cui era una campanella di ferro per legarvi le funi, e questa ora si è rimossa dal luogo. Proseguendo il cammino osservansi sempre i belli avanzi delle sostruzioni suddette, e muri de' tempi dell'estrema decadenza delle arti. Più innanzi, per ora, si trova altro scalo con pezzo di travertino forato per legarvi le navi, e sopra questa rampa altra se ne vede che volgendosi a destra guida all'emporio. La

larghezza di ciascuno dei nominati scali è di palmi 8, e per ora sulle opere murarie non vi è altro da dire. Vi si ravvisa il luogo di sbarco delle pietre in cui mirasi un cumulo di variati massi grezzi segnati con numeri, e tra questi era una colonna spezzata. I marmi per lo più sono di porta santa, caristii, o cipollini, bigii, di africano e giallo antico. Vi si rinvenne un masso di cipollino lungo palmi 14 e largo 4 e un $\frac{1}{4}$. Sopra un marmo bigio si leggeva

EX RAT · MA · MIL R I I

le quali lettere si son volute interpretare *ex ratione marmorum milesiorum* ecc.

Questo masso è stato condotto al Museo Vaticano. I massi dissepoliti fino a tutto marzo del presente anno sono i seguenti:

Pezzi di africano	30
» bigio.	10
» cipollino	60
» portasanta	10
» giallo antico	140
» alabastro.	20
» granito della sedia	6
» porfido.	2
» rosso antico	3
» serpentino	200
» spato fluore	6
» verde antico	2
» broccatello	1
» breccia corallina	1
» marmo greco bianco statuario	2

Totale pezzi . . . 493

Appresso alla detta epoca si è scoperto un enorme masso di cipollino che ha di grandezza 585 palmi cubi. Vicino ad esso si sono rinvenuti altri dodici massi di marmo caristio, ed uno di africano, e questi vennero scoperti dove stanno gli ultimi indicati scali. Uno di tali massi di cipollino è lungo

palmi sedici, e largo quattro e un quarto. Veggonsi, più verso Roma, non piccoli pezzi di bigio, di africano, e di altri marmi. Appresso si sono scoperti altri tredici massi di cipollino, un pezzo di bigio africanato, e due di africano. Si è rinvenuta pure una ruota con foro rotondo per macina; questa è di raro granito vermiglione, ha tre palmi e mezzo di diametro, ed è erta un palmo ed un quarto. Fra i cattivi muri de' tempi bassi che vennero demoliti, sonosi trovati altri due pezzi di spato fluore, e 500 di serpentino. Finalmente ci resta di dire che innumerevoli sono i frammenti di giallo antico, di alabastro, di portasanta, di altri marmi che continuamente si scoprono.

Il luogo di cui si è trattato, venne in parte ricoperto da un accumulamento di frantumi, di anfore e dolii, e fra questi si sono rinvenute alcune anfore intiere. Tali scarichi si presentano eguali a quelli con cui si formò il vicino monte Testaccio, che certamente, come questi, non è anteriore al principio del V secolo dell'era volgare.

A. PELLEGRINI.

II. MONUMENTI.

a. *Antichità di Ruvo.*

Chi s'accinge a descrivere i tesori d'antiche stoviglie conservate nelle varie collezioni sussistenti nella città di Ruvo e con rara cortesia da' colti possessori comunicati a' dotti che vengono ad esaminarli, dovrebbe in primo luogo far parola del ricco Museo Jatta, il quale contiene un numero immenso di vasi tutti rinvenuti a Ruvo, ed è perciò d'un valore unico per la storia dell'arte ceramica, dello sviluppo, del fiore, della decadenza d'essa, la quale in Ruvo, più che in altro luogo della Magna Grecia, era dipendente da influenza attica. Il Museo Jatta inoltre mancava finora d'un elenco completo ed esatto¹; ma siccome

¹ Cf. Schulz, Bull. 1836 p. 69 ss. 113 ss; allora Minervini (Bull. Napol. arch. III p. 42 ss.) ne diede per una piccola parte una descrizione esat-tissima, che venne ristampata Napoli 1846 (cf. Bull. Nap. arch. V p. 61 ss), e ne pubblicò non poche pitture nel suo Bullettino; alcuni vasi se ne vedono nei Monumenti inediti dell'Istituto, nella gazzetta archeologica di Berlino etc. — Anche il bellissimo vaso pubblicato poco fa dal ch. Michaelis (*Thamyris und Sappho Leipzig 1865*) esiste nel Museo Jatta n. 1538.

l'attual possessore d'esso, il sig. Giovanni Jatta, dopo aver ordinato e splendidamente collocato il Museo in cinque sale del suo palazzo, ne sta per dar alla luce un erudito catalogo fin da molti anni preparato, così m'astengo per ora di ragionarne, contentandomi di render conto delle altre collezioni da me esaminate a Ruvo.

Collezione Caputi: Se i vasi fin da quarant'anni rinvenuti nei fondi ruvesi del rmo sig. primicerio D. Giuseppe Caputi fossero ripuliti e ben ordinati, questa collezione sarebbe senza dubbio degna emola del Museo Jatta. Oltre l'importante vaso già conosciuto dell'apoteosi di Ercole (Bull. dell'Ist. 1836 p. 120; Bull. Napol. arch. N. S. III, 14 p. 173 ss; nel rovescio vedesi Bacco il cui bicchiere va empito da un Satiro, attorniato da quattro femmine del suo tiaso) ed il vaso colla giuliva rappresentanza del cottabo che sarà publicato ne' Monumenti di quest'anno (tav. LI, 2): — sembranmi i seguenti particolarmente degni di menzione.

1. Grande anfora (n. 51 ¹) con figure rosse; di disegno fino. Rov: figure ammantate. Sul lato principale, nel centro, mirasi un giovine con capelli lunghi, in abito frigio, la testa coperta di berretto, toccando la lira; attorno di esso che muovesi solennemente in passo di danza, stanno e siedono sei giovani parimente vestiti in abito frigio e coperti di berretti un po' più piccoli, tutti, meno uno con arco, portano due lancia; ascoltano più o meno attentamente la melodia del citarista, sopra il quale siede Venere, riccamente ornata, tenendo nella destra una patera e voltando la faccia verso il piccolo Amore che con vivacità discorre colla dea madre. È probabilmente qui a riconoscersi Orfeo che col canto attrae a se i Traci (cf. Paus. Boeot. 30, 5), mentre Venere ed Amore deliberano la sua punizione (Hyg. Poet. Astron. 2, 7), scena cui seguirà fra breve quella della sua morte per le mani delle donne di Tracia, rappresentata non di rado nella pittura vascolare.

2. Cratere (n. 52) con figure rosse; disegno leggiero, ma grandioso e semplice. Rov: figure ammantate. Sul lato anteriore una donna velata che tiene urceo e patera, sta dinanzi ad un giovane sedente, il quale, clamidato e munito di pileo e lancia, protende la sinistra mano verso la patera. Dietro di esso miransi un compagno con lancia e scudo ed un vecchio con barba bianca e capelli dello stesso colore, che tiene nella mano manca un bastone, nell'altra l'elmo. Vediamo al mio parere il ritorno nella casa paterna d'un figlio dopo una lunga e fortunosa separazione.

3. Cratere (n. 53) a figure rosse, di disegno finissimo; l'orlo del vaso è dipinto con varie bestie di colore nero. Rov: palestriti. Sul lato principale mirasi un guerriero giovane, coperto di elmo, cinta la clamide, che scaglia la lancia contro una Amazzone, la quale fuggendo

¹ Veda le tavole I. II. del catalogo dei vasi di Monaco fatto dal ch. Jahu.

a cavallo, brandisce l'ascia. Forse Teseo ed Antiopa (? cf. Ann. 1867 p. 218 ss).

4. Cratere (n. 49) con figure rosse, alto 0, 25; di disegno fino. Meno ben dipinte sono le figure del rovescio: due giovani e due donne che discorrono, tutti animantati. Il dipinto principale ci offre una scena della favola di Elettra ed Oreste molto ben composta. Alla sinistra di chi guarda, mirasi Elettra, immersa in dolore, sul punto di velare la faccia bagnata di lagrime per l'annunzio ricevuto della morte di Oreste. Ella siede sul sacco di viaggio dei due viaggiatori posti a lei dinanzi, i quali in vesti ed armi compagne non sono altri che lo stesso Oreste e Pilade. I due amici, che hanno cagionato col finto racconto della morte del fratello il dolore della figlia di Agamennone, sembrano essere ancor irresoluti, riflettendo se debbano svelare il segreto; ma Pilade, più energico di Oreste, alza ragionando la mano destra per animare l'amico a smentire la sua morte. Dietro Pilade sta una donna, incrociati i piedi, parimente velata ed in sembianza non meno addolorata che Elettra: ella è senza meno Crisotemi, sorella d'Elettra. La bellezza della composizione è perfetta, la semplicità e tranquillità dell'affetto grandiosa; tutto il vaso un capo lavoro dell'arte ruvese (Cf. Overbeck, *Sagenkr.*, p. 685 ss).

5. Cratere (n. 54) con figure rosse, di disegno non troppo cattivo. Un Sileno barbato, nella mano manca un urceo, salta su d'una tavola voltando la faccia verso una donna che soffia le tibie, mentre il suo giovane padrone, coperta solamente la parte inferiore col manto, tenendo il tirso, guarda tranquillo e serio queste conseguenze del vino; cf. Bull. dell'Ist. 1836 p. 115.

6. Cratere (n. 48) a figure rosse; disegno mediocre; sul rovescio vedonsi giovini nudi con lance e pilei. Sull'altro lato sta sopra una base larga ed adornata di triglifi un giovine che tiene colle mani sopra la sua testa un oggetto incerto, forse un pesce (?). Siccome il giovine è dipinto del tutto in color bianco, così dobbiamo ritenerlo indubitabilmente per una statua. Dietro di lui vedesi una colonna di ordine ionico, attorno la quale una donna vestita mette una tenia; dinanzi a lui siede sulla base una donna vestita con una scatola nella destra in cui altra donna pone qualche frutto. Nel piano sopra di questo gruppo siede un giovine nudo con patera e lancia; e vicino gli sta una grande anfora bianca. Dietro la femmina già accennata che adorna la stela, miransi un vecchio con barba bianca, velato ed appoggiandosi sul bastone, il quale oppresso da dolore, tiene nella destra una corona; in ultimo siede sopra di esso un giovine clamidato tenendo lancia e scudo.

7. Accenno ancora un'anfora piccola ed interessante, perchè dipinta a figure nere, che ci offre ripetuta con piccolissime variazioni due volte la rappresentanza di un uomo che, alzando la sinistra mano, rapidamente s'avvicina ad una donna; dietro di essa un cigno. Sul collo vedonsi da un lato tre cigni, dall'altro due galli.

8. Tra le pietre incise ho notato una bella rappresentazione d'Ercole combattendo colla clava l'idra dalle sei teste; indi un cameo che ci mostra una Baccante in movenza orgiastica tenente un idolo, dietro la quale una piccolissima figura soflia le tibie (cf. Müller-Wieseler, Denkm. II, 45, 568 ss); una carniola colla lupa ed i due gemelli; un'altra con un ramo sul quale siede un pappagallo, di lavoro finissimo; in ultimo una pietra che ci mostra un cavallo marino, parimente bene lavorato.

Collezione Fenicia: Il ch. Fenicia, una volta bene merito delle antichità di Ruvo, conserva fra una gran quantità d'oggetti di poco o niun conto alcuni vasi interessanti:

9. Patera con figure rosse, di disegno grossolano. Nell'interno è dipinto un giovane vestito della sola clamide, decorato il petto con un filo di perle, il quale volta la faccia all'aquila che lo afferra da dietro; l'uccello è molto più piccolo dell'efebo. Nel piano inferiore vediamo un ramo di fiore, nello spazio vuoto al di sopra una lekythos, uno strigile ed un' ampulla. È senza dubbio Ganimede rapito da Giove mutato in aquila, rappresentanza molto rara nelle pitture vascolari, dove più sovente Giove nella propria sua figura perseguita il giovanetto trojano che tiene nelle mani troco e pungolo (cf. Jahn, Arch. Beitr. p. 27 ss; Minervini, Bull. arch. Nap. V p. 17 ss).

10. Piccola lekythos con disegno molto grazioso, da aggiugnersi ai vasi annoverati dal ch. Jahn (*Ueber Vasen mit Goldschm.* p. 5 ss). che ci mostrano vestigia di doratura. Erote clamidato, portando nella sinistra una scatola aperta, s'avvicina ad una donna vestita che, sedendo e mostrandogli il dorso, volta verso lui la faccia; nel mezzo vedesi un'oca ossia un cigno pascente. Dietro Erote, dipinto come la donna in color bianco, e le cui ali furono dorate, sopra un sasso siede un giovanetto clamidato e teniato, il quale, tenendo nella mano il caduceo, non può essere che Mercurio che guarda attentamente il fare di Amore.

11. Cratere a figure rosse, il cui disegno è tanto leggiero quanto grazioso; sul rovescio vedonsi figure ammantate. Dal lato principale si mira Bacco barbato, coricato su d'una cline, ammantata la parte inferiore, attornata la testa con una tenia; egli dà il cantaro ad un Satiro che, vicino alla cline, studiosamente soflia le tibie. Presso il dio siede una donna vestita, tenendo nella manca due tibie; ella volta la faccia verso una donna parimente vestita che porta un alabastron ed un piatto con due torte (πυραμοῦρες). Vediamo ancora sulla terra un cane che fiuta un insetto, due vasi, un canestro ed una tavola tripode con frutta, mentre nel piano superiore sono sospesi una palla, un timpano, una maschera bianca con ricca capellatura; trovasi qui anche una finestra. In ultimo, alla destra di chi guarda sta una grande palma.

12. Skyphos (n. 10) a figure rosse di non cattivo disegno; sul rovescio vedesi una donna teniata, coperta la mano manca dal manto, tenendo nell'altra una lunga pertica (laucia?). Più interessante è la pit-

tura del lato anteriore, dove sta un giovane nudo, alzando nella destra lo strigile; dietro di esso havvi una stele coll'iscrizione ΤΕΡΜΩΝ. La spessa ¹ ripetizione di questa parola su stele mi fa, cogli editori del catalogo Durand e col ch. Minervini (Bull. arch. Nap. I p. 55 e 110), ritenere per certo che τέρμων sia qui sinonimo con τέρμα (cf. Steph. Thes. gr. ling. s. v.) e significhi semplicemente *finis vitae*; e ciò tanto più che, eccettuato il solo nome Σόρων (Berl. Vas. 850), tutti gli altri nomi che si son trovati finora sulle stele sepolcrali delle pitture vascolari, vale a dire Agamennone (Gargiulo, Racc. ed. quarta IV, 38, Ingh. Vas. litt. 140) ² Ida (Tischbein, Vas. Ham. IV, 49) Oreste (Brit. Mus. II, 1359) Patroclo (Mem. dell'Ist. I p. 248; Bull. 1831 p. 217) Pirro (Catal. Bengnot, 58) Fenice (Millingen, Vas. gr. 18) Troilo (Millingen, ibid. 17) ed anche Edipo (Millingen, *Anc. uned. Mon.* I, 36; Mus. Borb. IX, 28) ³, sono mitologici ed eroici, scelti solamente per rendere più concreta e più interessante una tale rappresentanza molto comune.

13. Frammento a figure rosse; di disegno grossolano, ma assai vivace. Un centauro, munito di pelle di tigre, ferito al piede destro di dietro mediante una lancia retta, alza colla destra la clava, affermando coll'altra un giovane, il quale con elamide, scudo e balteo, brandisce la spada, mentre un compagno ignudo, con scudo e lancia, attacca il mostro, sotto i piedi del quale giace un pileo.

Collezione Lojodice.

14 Fra' moltissimi pesi di terracotta, necessarj nel telaio (Poll. VII, 36: ἀγνύσεις; δὲ καὶ λείπει οἱ λίσσοι οἱ ἐξηρητμένον τῶν στημόνων κατὰ ἀρχαίαν ὑφαντικὴν; cf. Salinas, Mon. sepolcr. scop. 1863 presso la chiesa di S. Trinità in Atene p. 16; Ritschl, *Jahrb. rhein. Alterthumsverein.* XLI p. 9 ss.) rilevo uno con piccolo bollo che ci mostra una donna (Mi-

¹ Mi sono conosciuti i vasi che seguono:

a. nel Museo Nazionale di Napoli, Ghd-Panofka, *Neap. Ant. Bildw.* p. 348, 68: ΤΕΡΜΩΝ.

b. nella collezione S. Angelo, ora parimente nel Museo Nazionale: nel bel mezzo fra due giovini, uno munito di bastone, dietro l'altro una fiaccola, sta la stele coll'iscrizione ΤΕΡΜΩΝ.

c. Vaso della già collezione Durand n. 730: trovato in Castelluccio di Lucania e descritto da Panofka, *Hyp. Röm. Stud.* I p. 177, 19; *Neap. Ant. Bildw.* p. 348, 68; *Kunstbl.* 1825 n. 73. ΤΕΡΜΩΝ.

² Naturalmente è eccettuata la pittura vascolare del Museo Nazionale di Napoli (pubbl. da Millingen, Vas. gr. 14. 15. cf. *Neap. Ant. Bildw.* p. 306, 105; Overb. *Sagenkr.* p. 687, 13), dove vedesi la tomba di Agamennone; le iscrizioni per altro ne sono probabilmente moderne.

³ La stessa rappresentanza colla stessa iscrizione, che trovasi su d'un vaso della collezione Fould (Chabouillet, *Descr. des Ant. de Foulds* p. 76 s. n. 1387), sarà senza dubbio modernissima.

nerva?); in un altro ⁴ vedesi un ragazzino che porta un ramo di palma in mezzo di due uomini, che sembrano rallegrarsene. Un peso ci offre l'iscrizione ΕΥΡΩΠΙΑΣ; su d'un altro leggonsi le lettere ΑΑΤΑΥ o ΧΑΤΑΥ(?), su d'un terzo ΙΑΔ(?), iscrizioni le quali ci danno in abbreviatura il nome, qui non facile da spiegarsi, del fabbricatore, come anche sul peso ateniese pubblicato dal ch. Salinas (l. c. IV, a. b.) si legge ΓΑΥΚ(ωω) e nel Museo Jatta trovasi una simile terracotta col nome di chi l'ha fatta: ΑΕΥΚΑΝΙ(ος od ωω), mentre la sola iscrizione latina *es qurai* cioè *curae* (s' intende *mihi*), che si mira in un peso rinvenuto presso Colonia (pubblicato dal ch. Ritschl, l. c. II; cf. Mommsen, C. I. L. p. 564, 1558), ci manifesta l'animo, sia del fabbricatore stesso, ossia di qualchedun altro.

15. Terracotta, appartenente probabilmente ad un fregio: due grifi lacerano un cervo caduto in ginocchio; di sotto leggesi l'iscrizione: ΞΙΜΟΣ ΚΙΑΤΙΝΕΙ. Della stessa forma trovansi ancora alcuni esemplari in Ruvo, ma meno ben conservati, così nella collezione già lodata di Fenicia e nel Museo Jatta (n. 67.)

16. Alto bicchiere (?) di forma cilindrica di terracotta; in due esemplari, tenuti con ragione per copie moderne d'una terracotta antica. La rappresentanza in esso ovvia, per quanto mi sappia finora sconosciuta, è molto interessante. Un giovine nudo colla clamide brandisce la corta lancia contro un gran coccodrillo che si torce attorno il corpo del vaso, mentre la dea Minerva, in rilievo meno alto delle figure descritte, tenendo nelle mani il suo scudo, alzasi in aria sopra il giovane cacciatore, figura composta non senza grazia. Forse dobbiamo riconoscere qui una semplice scena della vita umana, idealizzata dalla presenza di Minerva; forse le figure ne sono copiate da una rappresentazione di Esione o d'Andromeda, con ommissione, per mancanza di spazio, delle altre figure.

17. Lekythos adornata di figure di terracotta, di cui trovansi due altri esemplari, ma non tanto ben conservati nel Museo Jatta (n. 1551 e 1557). Fra due donne vestite mirasi una terza del tutto nuda che, oppressa da dolore, abbassa la testa, su cui le due compagne alzano una mano. Forse debbesi spiegare la rappresentanza in discorso per Polissena, la quale, pronta a morire dalle mani di Neottolemo, vien compianta da femmine trojane (cf. Heydemann, Iliop. p. 18 ss).

18. Mezzo bicchiere rotondo e senza piede, di terracotta; copia moderna d'un bellissimo vaso ruvese, andato all'estero ed adornato di due Baccanti vestite in movenza orgiastica; fra esse, il cui disegno è di maravigliosa bellezza, vedesi un Satiro codato che, portando

⁴ Un secondo esemplare di questo bollo, che appartenne parimente ad un simile peso, la parte inferiore del quale manca, trovasi per la gentilezza del ch. signore Alessandro Löbhl in Bari nel mio possesso.

nella sinistra nebride e clava, volta la faccia e la mano destra colla fiaccola alla femmina che gli sta dietro.

19. Dal numero considerevole di vasi del signor Lojodice noto uno che probabilmente ci offre una rappresentanza di Leda. Su d'una *oenochoe* con figure rosse, di disegno non troppo buono, mirasi su d'un sasso una bella giovane, sul cui grembo siede il cigno che alza il becco per baciarla; alla destra di chi guarda, Amore che tiene nella destra protesa una corona, un grappolo nell'altra, s'avvicina per constatare la sua nuova vittoria e quella di Giove.

20. Grazioso urceo (n. 64), scanalato e dipinto al fresco con colore giallo, lo che non si trova finora che rade volte.

Nella casa del sig. *Vincenzo Cotugno* ho veduto:

21. Cratere (n. 55) a figure rosse, di disegno abbastanza buono. La pittura principale ci mostra Ercole, coperto di pelle leonina che brandisce la clava contro un servo di Busiride caduto per terra, la testa del quale ha afferrata colla sinistra; un secondo servo fugge pauroso, voltando la faccia. A destra di chi guarda un albero limita la rappresentazione non rara nei dipinti vascularj (Helbig, Ann. 1865 p. 299 ss). Gli Egiziani, di naso camuso, hanno coronate le teste d'alloro e coperte le coscie di grembiali, il che c'insegna ch'essi erano preparati a sacrificare l'eroe greco. Rov: tre figure ammantate.

22. Cratere (n. 53) a figure rosse di leggiero disegno; sul rovescio tre figure ammantate. Dall'altro lato vediamo Oreste, nudo, con alti calzari, il quale, posto il ginocchio sinistro sull'ara dellica, tiene nella destra la spada, nella manca in guisa di scudo la clamide insieme colla guaina, per difendersi contro la Furia che fa guizzare contro il matricida una serpe e tiene nella destra una fiaccola. Dietro Oreste sta Apolline, clamidato e coronato, appoggiando sulla terra un ramo di alloro, mentre colla destra alza l'arco, per cacciare la Furia fuori del sacro recinto e salvare il suo cliente. Cf. *Arch. Ztg.* 1867, p. 49 ss.)

Nella collezione di pietre incise dello stesso Cotugno mi sembrano degne di essere menzionate:

23. Carniola di lavoro fino colla rappresentanza di Ero e Leandro. Questa vedesi su d'una torre aspettando con desiderio Leandro che s'avvicina nuotando nelle onde dell'Ellesponto; un Erote che vola sopra di lui, schiarandogli con una fiaccola l'umida strada, ci avverte che questa volta Leandro arriverà sano, malgrado due venti, le cui teste miransi soffiando fortemente.

24. Carniola di lavoro mediocre che rappresenta Dedalo lissando le ali al dorso del suo figliuolo.

25. Carniola che ci offre due femmine nude occupate attorno una erma itifallica di Bacco barbato, rappresentanza quanto oscena, tanto fina e bella.

26. Carniola di lavoro non troppo cattivo, che ci mostra un gio-

vine colla clamide che guarda attentamente una spada: probabilmente Teseo; cf. Impr. gemmarie dell'Ist. VI, 29.

27. Su d'un vetro, conservato in due esemplari, trovasi la parte superiore di tre guerrieri armati, posti molto vicino l'un dietro l'altro; tutti i tre portano elmi, tenendo il primo ed il terzo uno scudo rotondo, l'uno dei quali è adornato, come pare, d'un combattimento di due bestie. Non saremo lungi dal vero, se vediamo qui il gigante Gerione, rappresentato così già sotto direzione di Fidia nella metopa del tempio olimpiaco (Expéd. scient. de Morée I, 75, 1) e ripetuto tante volte nelle pitture vascolari (Nouv. Ann. Monum. 16. 17; etc.)

28. Cameo di lavoro eccellente; la testa di un Etiope, formata dallo strato nero dell'onice, con espressione assai caratteristica.

29. Cameo di rilievo alto e lavoro eccellente, che ci dà Minerva, il cui scudo è adorno della testa di Medusa, di taglio molto fino.

H. HEYDEMANN.

b. Iscrizione lanuvina.

In Genzano trovansi raccolte in casa Jacobini (via Sforza 20) alcune lapidi antiche che vi furono copiate col permesso dell'egregio possessore dal sig. dott. Bormann. Ne rileviamo una particolarmente importante, la quale, scritta in una tavola marmorea, appartiene senza fallo alla città di Lanuvium, come risulta dalla menzione della dea Giunone ornata degli epiteti comunemente datile in quell'antica città. Benchè mutila da un lato, essa non manca però che d'una piccola parte, come risulta dall'ultima riga certamente completa:

C · AGILLEIVS · C · f
M V N D V S
R E X · S A C R · A E D · ·
F L A M E N · D I A L · ·
I · S · M · R

Nella prima linea non è abbastanza chiaro, se l'ultima lettera sia stata una C, oppure una Q; neppure può assicurarsi, se la 4 dopo le lettere DIAL abbia contenuto menzione d'altro impiego; il che sembra probabile nella 3, in cui dopo l'edilità sarà stata riferita la questura. Quello però che rende

importante la nuova lapide, si è la menzione de' due sacerdozj, del *rex sacrorum*, cioè, e del *flamen Dialis*, ambedue sufficientemente cogniti in Roma, ma rari ne' municipj, quantunque alcuni documenti lapidarj ce li facciano riconoscere come istituzioni non ristrette a Roma, ma appartenenti forse alle città latine in genere. Così troviamo il *flamen Dialis* a Lavinium (Or. 2276; I. N. 2211), il *rex sacrorum* a Bovillae (Fabr. 460, 89 = Donat. 76, 3 = Or. 2281), a Tusculum (Murat. 2024, 4 = Mar. I. A. p. 24 = Or. 2279) ed in un'iscrizione di non so qual paese (Gori I. E. 2. p. 454 = Murat. 153, 7 = Donat. 76, 1 = Or. 2280) ¹ ed inclino a ritenere per municipale anche quello dell'iscrizione Murat. 153, 6, troppo frammentata per giudicarne con certezza. — La città di Lanuvium, retta anche ne' tempi imperiali da dittatori giusta l'antica costituzione latina (cf. Ann. 1859 p. 195), avea dunque parimenti gli antichj sacerdozj latini, ed è in ispecie rilevante la menzione del *rex* come testimonianza che anche in quella città prima de' dittatori un re teneva le redini del governo. G. HENZEN.

¹ Si potrebbe dubitare, se l'esempio da me assegnato a Boville non spetti piuttosto a Roma stessa: ma quel Manlio Severo III viro de' Bovillesi qualificasi come *ficor pontificum p. r.*; e per conseguenza benchè addetto al culto romano, vi occupava però un posto subordinato, laddove il *rex* era sempre persona d'alto grado e di stirpe patrizia; cf. Marquardt *R. Alterth.* 4 p. 261 segg. — E qui sia detto per incidenza che non può sostenersi quel che il Marquardt conchiude dall'iscrizione I. N. 5245, vuo' dire che in età più recente non siasi osservata più l'antica regola che al *rex* non permise di amministrar uffizj politici: imperocchè in quella lapide vengono riferite le cariche d'una persona che, dopo varie legazioni provinciali e dopo aver ricevuto gli ornamenti trionfali probabilmente da Claudio, in fine pare siasi arrogato fra' patrizi e nominato flamine (o diale o marziale), e *rex sacrorum*. — La lapide altresì di Cn. Pinario Severo (Murat. 329, 1 = 358, 2) premette il consolato nella maniera usitata ne' monumenti onorarij, ma quantunque perciò l'augurato ed il sacerdozio del *rex sacrorum* siano registrati fra esso e le cariche inferiori, non ne segue però che essi non siano stati posteriori al consolato.

BULLETTINO
DELL' ISTITUTO
DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA
N.º VII. DI LUGLIO 1868.

Scavi ed antichità d'Atene. — Iscrizioni di Marsala e Taormina. — Bronzo del Museo Marciano. — Bolli d'oculisti romani.

I. SCAVI.

Scavi ed antichità d'Atene.
Da lettera del sig. prof. P. PERVANOGLU.

Un anno fa nell'accomodare la riva del mare di dietro presso la dogana, ove furono già trovate le rinomate iscrizioni della flotta attica, si rinvenne un cubo di pietra comune 1, 24 alto, 0, 36 largo e 0, 24 grosso, sulla cui parte superiore vi troviamo incisa in lettere grandi arcaiche la mutilata iscrizione:

O M E I
N H O R M
O H O R O S

Le lettere sono le stesse dell'iscrizione anni fa pure in queste vicinanze trovata nella sua antica posizione, che dice:

ὄρος ἐμπορίου καὶ ὁδοῦ

La nostra pietra disgraziatamente non fu trovata nella sua antica posizione, ma bensì nel mare presso la riva: pare però anticamente esser stata eretta qui vicino, ed indicava i confini dello scalo dei passaggi marittimi: πορθημείων ὄρμου ὄρος, in posizione ove ancora al giorno d'oggi vi è una leggiera prominenza, la quale sembra separasse il piccolo porto, forse il Cantharo, dal più grande, che, come anche la sopra

menzionata iscrizione ci fa sapere, era probabilmente l'emporio: di questa prominenza poi era facile il passaggio, e perciò si deve cercare in questa posizione la stazione dei passaggi marittimi. —

Dinanzi l'ala sinistra dei Propilei sulla parte meridionale della salita all'acropoli si trova il bastione sul quale innalzasi il tempietto della Vittoria: il suddetto bastione col tempietto, come ce lo narra e ce lo indica la sua costruzione, non sono coetanei dei Propilei, ma furono bensì costruiti in un'epoca, nella quale Cimone dopo aver fortificato con mura maestose la parte meridionale dell'acropoli, volle coll'erezione del suddetto tempietto sul punto dominante l'unica salita sull'Acropoli coronare un'opera sì grandiosa: ed è perciò che il bastione non può esser considerato che come parte, o meglio la fine delle mura di Cimone. Oggi però il bastione che ci si presenta, non può avere più la forma primitiva, giacchè la strada che, come sappiamo, serpeggiante presso di esso saliva sull'acropoli, non era più sufficiente all'epoca di Pericle, quando i primi artisti della Grecia gareggiavano ad ornare coi più grandiosi edifizii questo sacro recinto. Degna di essi doveva essere anche l'entrata, ed ove prima non vi era che una salita rozza e primitiva, si costruirono i grandiosi Propilei colla magnifica salita d'innanzi. Il bastione di Cimone però impediva tal poco questi lavori, cosicchè si fu costretti, per guadagnare spazio, di tagliare l'angolo Nord-Ovest di esso, in modo che d'un angolo retto, come tutta la costruzione del tempietto della Vittoria ce lo indica, divenne un angolo di 108 gradi. Per poter però con certezza constatare un tal fatto, si dovrebbe esaminare l'interna costruzione del bastione, cosa che al giorno d'oggi è impossibile: due pietre però presso lo scoglio nell'angolo stesso conservarono ancora la primitiva loro posizione. Dai molti buchi poi esistenti su tutta la superficie del bastione si deduce con probabilità che esso fabbricato in pietra calcarea del Pireo fu poi, per armonizzare col marmo dei Propilei, rivestito pure con lastre di marmo. Resta ora a constatare, sino a che punto verso oriente estendevasi il ba-

stione. Dall'angolo Nord-Ovest sino alla piccola scaletta compresa, che conduce al tempietto della Vittoria, sono qualche cosa più di nove metri: qui poi cessa la costruzione in pietra calcarea del Pireo e principia quella in marmo dell'ala sinistra dei Propilei. Fin qui dunque doveva estendersi il bastione, prima che si costruissero i Propilei, giacchè le vestigia, che restano, provano che di qua passava la strada che serpeggiante conduceva alla sommità della rocca. Qui, presso la parte orientale del bastione, s'avvicinava la suddetta strada alle mura Cimonic, per poi girando verso Nord-Est salire sull'acropoli stessa. La salita dunque era verso il tempietto della Vittoria, propriamente di facciata all'entrata di esso. Il tutto però cangiò dopo la costruzione dei Propilei; l'ala sinistra di essi chiudendo l'antica strada dell'acropoli, chiuse pure quel primitivo accesso al detto tempietto, il quale ciò non ostante non si potè escludere del tutto, e fu d'uopo cangiare alquanto l'armonia dei Propilei, in modo che, mentre l'ala destra di essi era formata d'una stanza chiusa, l'ala sinistra si dovette lasciare aperta verso il tempietto della Vittoria, e così formare una specie di atrio coperto, come si vede chiaramente dalle esistenti traccie sul pavimento stesso, come ce lo dimostrò il Michaelis in un suo dotto articolo nel giornale archeologico di Berlino, ed ultimamente pure il Bötticher. Se questa era la via naturale che conduceva al santuario della Vittoria, a che cosa serviva poi la scaletta che ancor oggi dalla salita principale conduce sul bastione, e della quale gli avanzi disturbano tutta l'armonia di sì maestosa salita? Parecchi scienziati, fra i quali il Bursian, con ragione escludono dal piano primitivo questa scaletta, e la riconoscono come un'opera d'epoca tarda. Ed in verità, la parte bassa principalmente di essa, che forma una specie di piatta forma, è di sì irregolare e rozzo lavoro da ritenerla costruita in epoca tarda. Però i conservati gradini di essa ci presentano un lavoro molto più diligente e sono con ingegno incastrati, di modo che potremmo supporla come un opera dello stesso Agrippa, il quale, è noto, ricostruì l'antica grande scalinata o probabilmente

ve ne costruì una a suo modo sul pendio della salita, alla quale poi appartengono i molti gradini di marmo che ancor oggi servono a tale scopo. Perchè poi la costruisse, non siamo in istato di sapere; ma forse perchè dopo la chiusura dell'ala sinistra dei Propilei si dovette in tal guisa praticare un nuovo accesso al tempietto della Vittoria. Ci resta ancora a sapere, se la balaustrata, che, come sappiamo, ornava la parte settentrionale del bastione, e della quale i principali resti nota il Michaelis nel suo articolo sopra citato — e molti altri ancora se ne trovano sparsi qua e là sull'acropoli — se questa balaustrata creduta comunemente contemporanea a' Propilei, occupasse anticamente tutto lo spazio dall'angolo Nord-Ovest del bastione sino all'ala sinistra dei Propilei, e poi, quando fu eretta la scaletta, fosse interrotta ed addossata ad essa, come lo dimostrano le conservatevi vestigia sul pavimento. Una sola lastra della suddetta balaustra si conservò intera ed è di 1, 25 di larghezza e 1, 05 d'altezza. Se dunque ammettiamo tutto lo spazio di nove metri dall'angolo Nord-Ovest sino all'ala sinistra dei Propilei occupato dalla suddetta, dovremmo supporre esser essa composta di sette lastre, delle quali poi quella che ci rappresenta l'erezione d'un trofeo in onore della Vittoria, occupava probabilmente la metà, per poi formare colle altre la rappresentazione dell'arrivo di Vittoria sulla rocca dell'acropoli, del primo sacrificio alla dea ed altro: un assieme di simboliche rappresentazioni, rammentanti ai posteri la prima istituzione del culto di Vittoria sull'acropoli d'Atene. —

Le tombe antiche, che quasi giornalmente vengono scoperte, sono per noi senza dubbio la più ricca fonte di piccoli oggetti d'arte, che forse da per se solo non offrono grand'interesse, ma che nell'assieme ci lasciano travedere la vita degli antichi, i loro costumi, le usanze profane e sacre. E per primo menzionerò una teca cineraria, tempo fa acquistata dal museo della società archeologica. Essa è un cubo di marmo 0, 49 alto, 0, 56 largo e 0, 50 grosso, con coperchio, incavata ad uso di mortajo. Tali teche cinerarie non sono rare qui; rotonde e quadrate molte se ne conoscono,

però a me almeno nessuna è nota che, come la nostra, porti sulla parte alta l'iscrizione del proprietario di essa in caratteri belli e d'epoca buona ΠΡΟΚΡΙΤΟ ΘΗΚΗ. Essa fu trovata, al dire dell'inventore, al di là dell'Ilisso presso lo Stadio panatenaico in mezzo ad altre tombe con vasi comuni, acquistati pure dalla società archeologica. — Un'altra teca della stessa forma, senza iscrizione però, si conserva egualmente nel nostro museo. —

Di genere mortuario sono pure due altri oggetti, di non comune interesse, trovati anch'essi in una camera sepolcrale presso Tebe, ed acquistati dalla società archeologica. Il primo è una mano di marmo di ottimo lavoro e conservazione, di naturale grandezza: dal polso in poi essa finisce in una specie di rampino con una bella testa di cigno. La mano è aperta e sulla palma vi è una rotonda incavatura. A qual uso poi servisse, non siamo in istato di sapere; non sembra una mano votiva, non avendo nessun attributo che lo indichi. È probabile che abbia servito a qualche usanza mortuaria a noi ignota, giacchè anche l'altro oggetto presso di essa ritrovato appartiene ai morti: è una bellissima conchiglia in marmo di finissimo lavoro, circa 20 centimetri lunga, tal poco danneggiata, che, come si vede, serviva ad uso di vaso, giacchè una parte di essa tagliata forma il coperchio che chiude il vacuo spazio interno.

Dalle molte conchiglie che trovansi in tombe antiche, si deduce aver esse servito a qualche usanza mortuaria che a noi è ignota: basta constatare un tal fatto per spiegare anche questo bell'esemplare come una pia offerta nella tomba di qualche ricco mortale. —

Volgiamo adesso la nostra attenzione ai vasi che in sì gran numero trovansi nelle tombe antiche. Il museo della società archeologica d'Atene, bastantemente ricca di già in tali oggetti, di giorno in giorno sempre più va acquistando nuovi tesori, giacchè oltre i vasi di Kleonae unici nel loro genere (quello in forma di ghianda), poi i vasi con scene mortuarie ed altri, vi conserva una ricca collezione dei belli ed eleganti lekythi bianchi attici, coi loro finissimi orna-

menti e rappresentazioni lineari di squisito lavoro. Qui non menzionerò che gli ultimi acquisti di maggior interesse. Per primo uno dei comuni lekythi attici neri con pancia larga, alto circa 0, 15, del quale le figure giallastre sono talmente danneggiate e ritoccate che farebbero a primo colpo d'occhio l'effetto d'una falsificazione moderna, se tutta la rappresentazione non ci facesse riconoscere in esso un'opera antica. Paride in ricca veste asiatica col berretto frigio siede in mezzo e tiene in mano il bastone pastorale: presso di esso sta Amore ignudo di color bianco, colle ali indorate e gli rivolge la parola, come per indicargli la dea Minerva che maestosa coll'elmo, lancia e grande serpente presso di essa gli sta dinnanzi: dietro Paride poi una giovane in lungo panneggiamento vivamente a lui s'avvicina: forse Oenone; e presso di essa un piccolo idolo bianco di Minerva Pallade con elmo, scudo, e la lancia protesa. Il lavoro non è troppo diligente e sgraziatamente quasi in tutte le parti danneggiato, perciò ritoccato massimamente nelle molte indorature che in gran parte sono moderna aggiunta. — Acquistò poi la società archeologica un lekythos 0, 27 alto di giallastro fondo con figure arcaiche nere: Trittolemo siede in mezzo sul cocchio alato, tiene nella destra un gran ramo e nella sinistra lo scettro: a lui dinnanzi sta una donna con fiori (*Cerere?*), e di dietro due altre donne con un cervo (*Cora e Diana?*); presso di esse una terza donna in lunga veste. Si dice il vaso provenga da Tebe. —

Poi due altri vasi attici: Uno, come pare, colle Muse. Il vaso è di forma delle tazze, 0, 11 alto, di fondo rosso con figure arcaiche nere, con color violetto, le parti ignude bianche. Nove donne in lungo panneggiamento in passo di danza; dalle due parti una sfinge. L'altro un lekytho rosso, 0, 18 alto, con figure arcaiche nere con color violetto e bianco: Guerriero in mezzo con elmo, scudo rotondo e due lance; a lui dinnanzi donna con lancia, e di dietro uomo ignudo e donna: forse qualche scena mitologica. —

Finalmente acquistò il ministero del culto una bella anfora di fondo nero, con rappresentazioni piccole in bassorilievo d'una caccia: sulla pancia del vaso l'iscrizione incisa

ΤΥΧΩΙ ΔΙΟΤΕΙΘΕΙΔΑΙ

Il vaso proviene di Melos. — Fra gli altri acquisti e scoperte menzionerò l'acquisto che fece la società archeologica d'un frammento d'una sedia di marmo del teatro di Bacco, che anni fa già si conservava in una casa privata. Dell'iscrizione non si conservò che:

ΚΑΙ ΑΠΟΛΛΩΝΟΣ

Acquistò pure la società archeologica, proveniente dall'isola di Tera, un *piatto* di marmo che spezzato in molti pezzi fu poi esattamente restaurato. Esso è di 1, 20 di diametro, e non più di 3 centimetri di grossezza; ha un orlo di 0, 12 di larghezza, il quale è ornato di bassorilievo, nelle quattro parti di quattro busti, due di uomini e due di donne; come pare, sono ritratti. Fra questi busti poi vi è rappresentata una caccia di leoni, tigri, cinghiali, cervi e capri: il tutto è d'epoca molto tarda, però gli animali sono meglio eseguiti che i busti umani. A che cosa abbia servito questo grande piatto, non siamo in istato di sapere. — Da Calidonia poi ricevette il ministero una piccola statuetta in marmo di Diana cacciatrice: 0, 65 alta con testa, piedi e braccia in parte spezzati. È vestita come al solito col corto abito; e due fascie incrociate sul petto reggono la faretra dietro le spalle. Il lavoro, sebben d'epoca tarda, è diligente. Alla fine menzionerò anche un'iscrizione incisa sopra un epistilio di marmo bianco, trovato negli ultimi scavi del teatro di Bacco, e, come credo, non fu sin'ora pubblicata. L'epistilio frammentato, 1, 97 lungo e 0, 37 alto, porta l'iscrizione:

ΚΡΑΤΟΥΣ ΑΡΧΟΝΤΟΣ
ΕΙΝΙΔΟΣ ΣΦΗΤΤΙΟΣ
ΞΗΡΑΚΛΕΙΔΟΥ ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΕΕΥΣ
ΟΝΕΥΑΝΟΡΙΔΟΥ ΚΥΔΑΘΗΝΑΙΕΥΣ
ΝΔΑΜΩΝΟΣ ΔΙΟΜΕΙΕΥΣ
ΓΟΣ ΚΑΛΛΙΔΟΥ ΣΟΥΝΙΕΥΣ

Un arconte Anassikrate viene menzionato per l'anno 249 a Cr. Interessante poi si è che un certo Fanostrato figlio d'Eraclide, che, come pare, viene menzionata dalla nostra iscrizione, era già prima noto da un'altra iscrizione trovata anni sono presso i Propilei e conservata presentemente presso l'ingresso dell'acropoli. Essa è una base d'una statua eretta dal demo degli Alicarnassensi in onore di Fanostrato e dice:

ΦΑΝΟΣΤΡΑΤΟΝ ΗΡΑΚΛΕΙΔΟΥ
Ο ΔΗΜΟΣ Ο ΑΛΙΚΑΡΝΑΣΣΕΩΝ
ΑΝΕΘΗΚΕΝ

II. MONUMENTI.

Iscrizioni di Marsala e Taormina.

Nell'anno passato copiai in Marsala, l'antico Lilibeo, due iscrizioni latine, rimaste finora inosservate nella strada *del purgatorio* dirimpetto alla chiesa madre, incastrate nel cortile di una casa privata appartenente ad un certo farmacista Fici. L'una è una base grande di marmo, che forma adesso un angolo del cortile. Nel lato principale di essa si legge coi pochi supplementi facili che richiede:

iMP·CAES·M·AVRELIO
aNTONINO · PIO ·
felICI · INVICTO · AVG ·
triB · POTEST XVII ·
coS IIII · PROCOS ·
P · P ·
coLHELAVGVSTA
iLYBITANORVM
deuota NVMINI eius

Nel lato sinistro di chi guarda:

d LDICATA·VII·ID·SEpt
 iMP·ANTONINOAVG·IIIi
 =T·D·CAELIO·BALBINO·ii
 COS·
 PER·MANTIVM GRATi
 LIANVM·Q·PR·PR·PRou.sic
 C · V

I due altri lati ora non sono visibili, ma non è probabile che siano iscritti.

Serviva dunque di base ad una statua onoraria, eretta a Caracalla dalla colonia di Lilibeo e dedicata a' 7 settembre del 213.

Siccome il numero XVII della tribunizia podestà non concorda affatto con altri documenti epigrafici e numismatici, che a quell'anno assegnano la sedicesima podestà, mi pare necessario di ammettere uno sbaglio nella nostra iscrizione. Mi conferma in quel sospetto una tavola arvalica poco fa scoperta, nella quale Caracalla alcune settimane dopo la dedicazione della nostra base a' 4 ottobre del 213 si chiama *trib. potest. XVI imp. III cos. IIII procos.*

L'importanza del nuovo monumento consiste nel verso 7 *coll. hel. augusta*. Già Gualterio (*Siciliae tabulae* p. 19 n. 124) avea pubblicato un frammento d'iscrizione di Mazara che lesse: HEL AVG . | RESP . COIHELY | AVG. LILYBIT | DEVOTA. NVMINI | EORVM. Il Castelli riproducendolo (*Siciliae inser.* p. 292 n. 66), e con lui lo Zumpt, che per l'ultimo ha scritto sulle colonie romane (*Comm. epigr.* p. 409), hanno spiegato: *resp(ublica) col(oniae) Hel(iae)* ossia *Ael(iae) Aug(ustae) Lilybit(anorum)*, ed hanno creduto perciò, che in Lilibeo sia stata dedotta una colonia dall'imperatore Elio Adriano. Ora essendo confermata dal nuovo marmo la lezione HEL, non AEL, la spiegazione dello Zumpt non può più sostenersi, perchè è affatto incredibile che in quella epoca, in monumenti pubblici, ed inoltre in più d'uno si sia potuto scrivere HELIVS invece di AELIVS, sbaglio frequente dei copisti, principalmente del quattrocento,

ma di cui nei marmi stessi non mi ricordo di aver veduto alcun esempio. Invece il solo imperatore il cui nome gentilizio comincia con HEL, è P. Helvio Pertinace, e non c'è per conseguenza dubbio che nel nostro marmo non debba leggersi *co]l(onia) Hel(via) Augusta [Lil]ybitanorum*, e nel frammento di Gualterio il COI HELY sia da correggere in COL(oniae) HELV(iae).

Si potrebbe fare a questa spiegazione una obbiezione desunta dalla maniera di abbreviare usata dai Romani, di finire cioè non con una sillaba ma colle consonanti che precedono alla vocale d'una sillaba. Siccome questa legge, se fu violata, lo fu rarissime volte, si potrebbe dire da taluno non essere stato lecito di abbreviare HEL, ma che invece si sia dovuto scrivere HELV. Ma la lettera V occupa un posto quasi intermedio fra le consonanti e vocali, e si può benissimo immaginare che in essa qualche volta si sia fatta una eccezione. Ed infatti ne abbiamo prove certissime. Pre-scindendo dagli esempi ove la eccezione ha una ragione speciale, conosciuta è l'abbreviazione SER per *seruus*, SAL per *saluius*: poi in una iscrizione di Hersel, ora nel museo di Bonna (Brambach. C. I. Rhen. n. 453), è scritto LEG. I MINER per *leg(ionis) (primae) miner(viae)*, e nelle iscrizioni di Sitifi, indicatemi dall'Henzen, nel nome della *colonia Neruiana Sitifis* si trova quasi più spesse volte l'abbreviatura NER che NERV, vedi Renier Inscr. de l'Algérie n. 3269: *col. n]er. sitifis*, e n. 3275: *r(es) p(ublica) sitifensium ner(uianorum) antoninianor(um)*.

L'altra iscrizione dello stesso cortile sta accanto alla precedente in una tavola oblunga di marmo piuttosto grande, con lettere assai somiglianti alla scrittura di quella:

. uitra(?)SIVS · HYGINIANVS · Q · PR·PR·PROu·siciliae
 mensurAS · EXAMINAVIT · ET · IN · PVBLICo. proposuit
 EX MVLT

La tavola sarà stata un lato di un masso di marmo contenente i buchi per indicare le legittime misure. Le multe mentovate saranno state quelle stesse, che furono pagate

per le frodi de' bottegai, secondo l'analogia della tavoletta di rame trovata nel 1840 in Cattolica e pubblicata dal Borghesi in questo Bullettino 1840 p. 96 (Or. Henz. 7133), col- l'iscrizione: *ex iniquitatibus mensurarum et ponder c. septimius candidus et p. munatius celer aed stateram aerea et pondera decret. decur ponenda. curaverunt.*

Le due iscrizioni poi ci danno qualche lume sull'amministrazione della Sicilia. Si sapeva che nel tempo della repubblica la Sicilia era l'unica provincia che avea due questori, de' quali l'uno resiedeva col pretore in Siracusa, l'altro in Lilibeo; ma si è dubitato se questa particolarità dell'amministrazione abbia durato sotto gl'imperatori; vedi Marquardt *Handbuch* III, 1 p. 75. Ora vediamo dai nuovi marmi che un questore pro pretore dedicava in Lilibeo una statua dell'imperatore, un altro questore esaminava le misure in Lilibeo, e siccome queste cose in paesi ove non vi erano impiegati imperiali, furono fatte dai magistrati municipali, non mi pare dubbio che anche allora abbia risieduto un questore in Lilibeo. Essendo poi quasi incredibile che il proconsole, che stava in Siracusa, sia restato senza questore, ne risulta che almeno fino a Caracalla la Sicilia ritenesse i suoi due questori.

Poco tempo dopo osservai e copiai presso il custode del teatro di Taormina la seguente iscrizione greca di una tavoletta di marmo, trovata, come il custode diceva, circa 12 anni indietro sotto il teatro nella strada sepolcrale¹:

¹ Vengo avvertito che l'iscrizione è già stata pubblicata dal sig. de Spuches nel Bullettino della commissione di antichità in Sicilia, numero 1 p. 13. L'interpretazione di essa è stata poi il soggetto di controversie fra l'editore ed il Salinas (nello stesso periodico n. 2 p. 10 sg. 13 sg.), le quali però non riguardano il punto da me rilevato.

ΕΝΘΑΔΕΚΙΤΕ Ρ
 ΑΓΑΘΩΝΠΙΣΤΟΣ
 ΖΗCΑCΕΤΗΖΜΗΝΑC
 ΖΑΝΕΠΑΥCΑΤΟ
 5 ΥΠΑΤΟΝΩΡΙΟΥΤΟΗ
 ΚΕΘΕΟΔΟCΙΟΥΤΟΓCΕ
 Β·ΑΑΥΥΓΓΤΗΠΡΟΦ
 ΕΙΔΩΝΟΚΤΩΒΡΙΩΝ
 ΗΜΕΡΑCΕΛΗΝΗCΡ 1

cioè : ἐνθάδε κίτε (per κεῖται) Ρ Ἀγάθων πιστὸς ζήσας ἔτη ζ' μῆνας ζ'. ἀνεπαύσατο ὑπατ(ευόντων) Ὀνωρίου τοῦ ἡ καὶ (per καὶ) Θεοδοσίου τὸ γ' σεβ(αστῶν) αὐυγγ(ούστων), τῇ πρὸ γ' εἰδῶν ὁκτωβρίων, ἡμέρα σελήνης. Ρ

E la semplice iscrizione sepolcrale di un fanciullo cristiano, e soltanto la data le dà qualche valore, come uno de' pochi monumenti antichi che congiungono coll'indicazione dell'anno ² e del giorno mensile quella del giorno settimanale. Vi è stata lunga controversia sulla computazione delle settimane nei primi secoli; ma adesso massimamente dopo le ricerche del de Rossi (*Inscr. Christ.* vol. I cap. IV § 1. 2) pare definitivamente stabilito, che da quando si contavano le settimane, il corso di esse non sia mai stato interrotto

¹ Nel v. 3 le lettere MH e NAE e nel v. 5 ΠΑΤ sono scritte in nesso.

² L'indicazione dell'anno non ha niente di strano, giacchè gl'imperatori Onorio e Teodosio furono i consoli ordinarij del 409. Ma è interessante che abbiamo un'altra iscrizione proprio dello stesso giorno, in cui però l'anno è stato indicato in maniera tutto diversa. E dessa una iscrizione di Milano con *post consulatu Bassi III idus octobr*, ed il de Rossi (*Inscr. Christ.* vol. I p. XXXVII sg.) ha sagacemente riconosciuto che questa data significa l'anno 409. Imperciocchè Onorio fu nella seconda metà del 409 destituito da Alarico in Roma, il quale in sua vece nominò imperatore Attalo, e poi fu sottomessa da lui anche l'Italia settentrionale, di modo che in quelle contrade l'anno non si indicava più col nome del sovrano destituito ma con quello di un console dell'anno precedente, che aveva fatta la sua pace con Alarico. La Sicilia però non fu soggetta ai Goti, ed è perciò naturale che ivi la data legittima non fu cangiata.

fino ai nostri giorni. Ora siccome nella nostra iscrizione il fanciullo si dice morto in un lunedì, terzo giorno prima delle idi di ottobre 409, così nasce una gran difficoltà, perchè secondo quel sistema il 13 ottobre 409 non era un lunedì ma un mercoledì. Quest'unico monumento però, comparato col numero abbastanza cospicuo degli esempi su' quali posa la dimostrazione del de Rossi, non può parere sufficiente ad abbattere quel risultamento, e si deve perciò, se è possibile, cercare qualche spiegazione dell'apparente contraddizione che lo lasci in vigore. Mi è venuta l'idea che in quell'epoca, ove le none e le idi non avevano più importanza pratica, in un paese remoto come è Taormina, si sia potuta trascurare la differenza nella computazione delle none e delle idi fra' quattro mesi, marzo maggio luglio ottobre, e gli altri. Se anche nell'ottobre le idi si mettevano a' 13, il terzo giorno prima di esse non è più il 13 ma l'11, e l'11 ottobre infatti cadeva in quell'anno in un lunedì. Qui mi mancano i libri necessari per indagare, se questa supposizione trovi altrove analogie ossiano prove.

E. BORMANN.

III. LETTERATURA.

Di un bronzo antico del museo Marciano.

Il ch. Valentinelli prefetto della Marciana ha pubblicato un'interessante relazione sopra un bronzo antico del Museo affidatogli, nel vol. XIII, serie III degli Atti del r. Istituto veneto di scienze lettere ed arti; relazione, nella quale si studia di correggere una opinione erronea prodotta di prima da alcuni archeologi tedeschi. Il detto bronzo rappresenta « un giovane stante, di mezzana grandezza, perchè dell'altezza di un metro e 27 centimetri, respiciente di fronte, nudo, a testa scoperta e rilevata, capelli corti, occhi rivolti al cielo, piè destro rialzato a modo di persona gradiente. Le braccia, che mancano interamente dal terzo superiore dell'omero, erano rialzate al cielo, come rilevasi dalla inflessione della scapola, dalla direzione della testa e degli occhi, e può eziandio confermarsi coll'esempio di statue parallele ». Questa statua fu offerta in dono alla repubblica di Venezia nel 1586 dal patriarca di Aquileja Giovanni Grimaldi, e ricevè per primo il nome di

Mercurio; ma al principio del nostro secolo nacque una forte contestazione a motivo dell'attribuzione di essa. Seguirono vicendevolmente i nomi di Fauno de' Medici, di Antinoo, di Ganimede e di Bomonico, finchè Levezow giudicasse in altr'opera, che il simulacro rappresentasse un fanciullo nell'atto di pregare e ch'egli fosse probabilmente modellato sull'originale di Calamide, il quale, dietro quanto attesta Pausania, effigiava in bronzo, dal bottino di guerra, fanciulli in atto di pregare per que' d'Agrigento, che li esponevano a voto in Olimpia ¹. L'atteggiamento della preghiera vi riscontrò pure Visconti, quando descrisse il simile bronzo di Berlino trasportato a Parigi, e dietro cui il carattere della statua accennerebbe anzi alla scuola di Lisippo o di Beda suo discepolo ². — Ora peraltro Thiersch appoggiato alla descrizione di Levezow ne pose in dubbio l'antichità e disse che fosse una copia moderna dell'originale di Berlino ³. Levezow cioè racconta che il bronzo di Berlino, già donato dal pontefice Clemente XI al principe Eugenio di Savoia, poi acquistato dal principe Giuseppe Venceslao di Lichtenstein e collocato nel sobborgo Rossau in Vienna, fu venduto a Federico II di Prussia al prezzo di settemila ducati, e « *priusquam opus Vienna Berolinum mitteretur, forma exprimi iussit princeps statuam, et in ejus formam expressum novum EX AERE signum fundi. Quare et in illius principis museo VIENNAE eandem statuam EX AERE, sed imitationem meram antiqui signi cernere licet.* » E questa copia credè Thiersch tradotta, non seppe dir come, nè in qual tempo, a Venezia. Ma il ch. Valentinelli sapendo al contrario che il bronzo Marciano simile affatto a quello di Berlino fin dal secolo decimosesto conservavasi a Venezia, si recò al palazzo Lichtenstein, e toccata la copia realmente esistente della statua s'accorse ch'era di gesso tinto in bronzo e d'una esecuzione mirabile. Ad allontanare ogni dubbio sulla probabile coesistenza in luogo d'altra simile riproduzione, il V. si rivolse al maresciallo di palazzo; e questi gli rispose che non si trovasse accenno di nuova fusione ne' registri del tempo. Ecco dunque quello sbaglio di Levezow, il quale credette quella copia di gesso essere di bronzo, e quell'altro sbaglio di Thiersch il quale senza averla veduta l'immaginò tradotta a Venezia ed il cui giudizio autorevole fu seguito da parecchi altri ⁴.

Ma per proclamare antico questo bronzo, il ch. Valentinelli aggiunge altri argomenti più importanti e derivati dalla natura del lavoro, dalla sua storia e dall'opinione di uomini competenti. « Chi abbia

¹ De juvenis adorantis signo in aëro antiquo hactenus in regia Berolinensi, nunc autem Lutetiae Parisiorum conspicuo, commentatus est Conradus Levezow. Berolini 1808, 4.

² Musée français, IV, 4, 12.

³ Reisen in Italien, seit 1822. Leipzig 1826, p. 246.

⁴ Wolff, Bullettino dell' Inst. 1836, p. 160.

l'occhio un po' esercitato, s'accorge che nella fondita sovrabbonda lo stagno, circostanza enunciata non solo dalla tinta della superficie, ma eziandio dalla poca levigatezza, dovuta alla bollitura nell'ineguale raffreddamento de' metalli, e forse alla mancanza degli opportuni sfiatoji. E quella mescolanza necessaria a dare una maggiore scorrevolezza al bronzo accenna, perchè troppa, ad un tempo e ad un popolo in cui l'arte del fondere non potea dirsi maestra, ai Romani sotto l'impero. A questo tempo si riferisce eziandio lo spessore soverchio delle pareti. Arroge che la fusione fu eseguita nella sola maniera conosciuta dagli antichi a varj pezzi, i quali riuniti nei così detti *sottosquadri*, non lasciano discernere che a stento le connessioni, per lo più esistenti ove maggiore è la pulitura, e illudono come fosse d'un solo pezzo. Perciò la nostra statua ha un'impalcatura interna, o *anima*, come la dicono, cui furono adattati i pezzi, impalcatura di cui si presenta una parte al moncone sinistro, cioè un elatterio, cui congiungevasi il resto d'impalcatura del braccio. Mal si opporrebbe chi, inferendone dalla forza d'elasticità tuttora attiva di quella mola, negasse al bronzo il carattere d'antico, dacchè fra gli oggetti d'incontrastabile antichità, anche nella raccolta Marciana, quella azione è in pieno vigore. » Racconta poi il ch. Valentini ch'egli ha fatto un viaggio a Berlino, per raffrontare i due prodotti artistici e ch'egli assistito da una riproduzione fotografica della statua Marciana e dopo averla studiata coscienziosamente, ha potuto convincersi « che i due bronzi di proporzioni identiche, sono antica riproduzione di capolavoro apprezzato; che la lega del metallo è la stessa, in onta alla politura moderna; che le due braccia mancavano ad ambedue, sendo evidente carattere dell'apposizione posteriore l'ingrossamento a cerchio dei muscoli del terzo superiore; che le apposte non sono le originali, dacchè presentano una politura diversa da quella del corpo, e dacebè osservò lo stesso Thiersch che sono troppo sottili al paragone colle altre forme, nè così bene modellate; che resta insoluto il quesito, se il berolinense, superiore al nostro per arte, sia l'originale, nella probabile coesistenza d'altre riproduzioni ».

In faccia alle considerazioni proposte non occorre mentovare le riflessioni della ch. m. del Gerhard che, non avendo sott'occhio che una fotografia del bronzo veneziano si pronunciò in favore dell'opinione del Thiersch¹; ma se a ragione il Valentinelli ha rivendicato il carattere di genuinità al bronzo Marciano, non intendiamo però, come il riverito nostro collega abbia potuto veder un effetto di gelosia nazionale nelle opinioni esternate dagli archeologi tedeschi che, se hanno errato, non hanno certo avuto in mira che la sola verità scientifica.

F. SCHLIE.

¹ Archaeolog. Anzeiger zur archacol. Zeitung 1865. n. 203.

IV. OSSERVAZIONI.

Nota relativa all'articolo sui bolli di oculisti romani.

Il ch. Grotefend tenendo proposito non ha guari in questo stesso Bullettino (Aprile 1868 p. 104) dei *bolli di oculisti romani*, fu indotto a parlare di una boccetta di vetro del Museo di Reims pubblicata ed illustrata dall'egregio sig. Loriguet nella *Rev. Arch.* 1862 p. 247. Come è naturale, il nostro dottissimo collega non si trovò in grado di approvare le idee dell'archeologo francese intorno al modo di spiegare l'epigrafe, che è rilevata sul fondo di quel vasetto. Ma nel sostituire che ci faceva la sua spiegazione a quella del Loriguet, partiva dalla supposizione che l'epigrafe o lasciasse qualche dubbio nell'originale, o fosse stata malamente letta dall'editore. — Siccome la pubblicazione di quel vasetto mi spinse quasi subito a scendere in campo nella stessa *Revue* per portar luce, con altri monumenti di confronto, sul vero significato di quell'iscrizione, così ho creduto permettermi di richiamare l'attenzione dell'illustre Grotefend sulla lettera da me allora indirizzata all'ottimo amico sig. Bertrand, e venuta in luce nella stessa *Revue* del 1862 poche pagine dopo l'articolo del ch. Loriguet (p. 378 e segg.). Da ciò potrà il nostro collega ricavare qualche dato, sia per tenersi fermo in genere nella necessità di escludere le congetture, sebbene ingegnose, del conservatore del Museo di Reims, e sia anche per considerar bene, se in realtà possa accettarsi la spiegazione da lui proposta invece dell'altra. Io oserei dubitarne; e mi metto, per questo dubbio, sotto l'egida della dottrina del nostro chiarissimo collaboratore sig. Detlefsen che nella stessa *Revue* (Anno 1863 p. 215) pubblicava un articolo interessante e completo sovra il medesimo soggetto, a proposito appunto della pubblicazione del Loriguet e dei miei rimarchi sulla medesima, i quali poi detter luogo ad una viva risposta dell'archeologo francese inserita in una rivista di provincia che ora non rammento. Fatto quest'ultimo, che ho voluto egualmente addurre in mezzo, perchè potrebbe anch'esso giovare agli studi sull'argomento con tanta sapienza trattato dall'illustre prof. di Hannover (cf. anche *Rev. Arch.* 1867. Giugno p. 437).

Perugia 15 Maggio 1868.

G. CONESTABILE.

Pubblicato il dì 20 Luglio 1868.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º VIII. IX. DI AGOSTO E SETTEMBRE 1868.

Scavi di Roma. -- Antichità canosine. -- Ghianda missile etrusca. -- Moneta di Megalopoli. -- Lapide di Risano.

I. SCAVI.

Le terme Suriane e Deciane e la casa privata di Trajano, scavi di Roma.

Fra gli edifici notati dai regionari nella XIII regione, denominata Aventino, sono le terme Suriane e Deciane, e nel secondo catalogo di essi, che è la *Notitia*, si registra pure la casa privata di Trajano. Qual Sura erigesse le prime sopraddette terme, finora rimane ignoto, ma il Nardini ¹, ed il Canina ² credettero, che forse egli fosse quel Licinio Sura che tre volte ebbe gli onori del consolato, cioè una sotto Nerva, e due nell'impero di Trajano, come riferiscono Cassiodoro nel *Chronicon*, e gli scrittori de' fasti consolari. La situazione di tali terme, e del vicino tempio di Diana, ci si mostra da alcuni versi di Marziale, dai quali si rileva che rimanevano in quella parte del monte Aventino che era rivolta al circo Massimo, dicendo:

*Quique videt propius magni certamina Circi
Laudat Aventinae vicinus Sura Dianae* ³

Da questi versi anche apparisce che Sura vi aveva la casa, e riguardo al tempio di Diana ci basti ricordare, che fu edificato dal re Servio Tullio a spese comuni di tutte le città

¹ Roma antica lib. VII. cap. VIII pag. 445.

² Indicazione topografica di Roma antica, 4 edizione pag. 533.

³ Marziale lib. VI, epig. 61.

dei Latini, per imitare ciò che avevano fatto gli Jonii a riguardo dell'innalzamento del tempio della stessa Dea in Efeso, come si dichiara da Livio ¹ e da Dionisio ², e che si rifece sotto Augusto da Lucio Cornificio, come in Svetonio si legge ³. Il Bufalini nella sua pianta di Roma edita l'anno 1551, segnò la posizione di questo tempio a poca distanza dalla chiesa di s. Prisca, ed ivi infatti dovette essere collocato, ma non nel declivo del colle, com'egli credette, ma bensì nella parte superiore, cioè nella vigna del noviziato de' pp. gesuiti, ed ora posseduta dal principe Torlonia. In tal luogo anni indietro era la cava del tufo, presso cui ancora rimangono alcune reliquie di muri di niuna importanza, ma il Canina vi osservò delle sostruzioni di pietre quadrate e di opera reticolata, le quali egli giudicò di avere appartenuto ad alcuna parte delle fabbriche che gli stavano annesse ⁴. In questi dintorni fu scoperto quello stanzino foderato di rame dorato e con il pavimento di agate e corniole, sul quale si ritrovarono diversi istrumenti di sacrifici, come si ha dal Vaeca nelle sue memorie ⁵. Così sotto il pontificato di Clemente XI narra il Ficoroni ⁶, che vi fu disotterrato il bellissimo bassorilievo dell' Endimione che si ammira nel museo capitolino. Il detto tempio e quello di Minerva aventina vedonsi tracciati in un frammento dell'antica pianta marmorea capitolina, meno che del primo una parte se ne scorge in cui è scritto CORNIFICI. Riguardo alla sua fronte è da notarsi, che doveva essere rivolta a mezzodì, secondo il più antico costume, come pure al Lazio, verso la chiesa di s. Saba, per la confederazione suddetta. Stabilito adunque che non lungi dalla chiesa di s. Prisca rimaneva il tempio di Diana, resta chiaro che le terme di Sura furono precisamente entro la vigna una volta An-

¹ Livio lib. I c. 45.

² Dionisio lib. IV c. 26.

³ Svetonio in Augusto c. 29.

⁴ Canina op. cit. pag. 531-532.

⁵ Presso il Fea Misc. t. I. n. 10.

⁶ Mem. nella stessa opera n. 22.

dreani ed ora dei signori Vaselli ¹, vigna che si trova a destra dell'imboccatura della via di s. Prisca, e nell'altra vigna vicina, la quale appartenne ai pp. gesuiti, e che da essi è passata al principe Torlonia. Tale località combina assai bene coi riportati versi di Marziale, ed a maggior prova di ciò allego la nominata pianta del Bufalini, dalla quale si rileva che imponenti avanzi di un vasto fabbricato erano in questo sito nella metà del secolo XVI, cioè presso il biforcamento della strada di s. Sabina con quella di s. Prisca. Tali reliquie ivi sono indicate per le terme di Decio, ed in una parte di esse è segnato il lavacro di Giove per qualche statua di quel nume colà ritrovata. Finalmente resta da notarsi che in altro frammento della suddetta pianta marmorea di Roma, incisa sotto gl'imperatori Settimio Severo e Caracalla, si vede una porzione di queste terme indicata dalla scritta BAL · SVRAE.

Scavandosi pertanto entro la vigna Vaselli, onde fare le attuali fortificazioni del monte Aventino, a fine di renderlo un luogo da difesa per le truppe pontificie, si scoprirono fondamenti di fabbriche dell'epoca imperiale, e col principio di buone costruzioni di opera laterizia, ma rase quasi al piano de' fondamenti suddetti. Nondimeno però facevano riconoscere la forma di varii ambienti che appartenevano ad edificio destinato ai bagni. Principiando a sinistra verso il fine di questa piccola vigna, riconoscevasi due piscine di forma quadrata con sedili di pietra albana, e dietro esse ne fu dissotterrata una buona porzione di altre due che erano di forma quadrilunga. Alle due prime nominate ne seguiva nella stessa linea un'altra simile, in cui ancora rimaneva il pavimento formato di un fino mosaico di color bianco. Appresso veniva una piscina rettangolare con sedile curvo in cui il pavimento era di *opus spicatum*, cioè di piccoli mattoni disposti a spiga. Indi trovavasi un corridore e poscia vedevansi altre quattro piscine di forma quadrilunga, non che il principio di tre grandi sale. Vi rimaneva qualche sedile, e sotto

¹ Ved. la pianta di Roma del Nolli.

si osservavano gli specchi per l'esito delle acque. Vi erano purè delle brutte costruzioni di opera laterizia fatte in tempi della decadenza dell'impero, e la larghezza delle mura dei buoni tempi era in genere di metri 0, 75. Finalmente a dritta dopo circa 15 metri si osservò che il fabbricato proseguiva, poichè vi fu scoperto un pavimento di mosaico ordinario che aveva per ogni lato circa metri 7. Nel 1867, facendosi lo scassato nel centro di questa vigna, che rimane più da vicino al circo Massimo, si scoprì un muro curvilineo ed un solio da bagno di forma irregolare in cui si vedeva il principio di un muro che ad altro apparteneva. Ad esso seguiva un ambiente rettangolare che aveva nei lati maggiori metri 10 di lunghezza, ed 8 nei minori. Indi seguiva un corridore, e poscia il principio di un'altra simile camera. Da tuttociò che abbiamo fin qui riferito, vedesi chiaramente che questo è un luogo interamente spogliato e quasi distrutto, perchè niun'oggetto di valore vi si è ritrovato, ad eccezione di un piede di statua di mediocre scultura e di una parte di corazza di ferro. Due soli bolli di mattoni vidi tratti da quelle rovine. Il primo edito dal Fabretti ¹, che lo copiò a s. Anastasia al circo Massimo, il quale dice CN DOMITI ARIGNOT | FEC, ed il secondo col nome di Crescente schiavo di Atilia Quintilla: CRESCENTIS ATILIAE | QVINTILLAE. Nella contigua vigna del principe Torlonia, in quella parte che rimane incontro a s. Sabina, si scoprì altra porzione di questa fabbrica, ma i muri che si conservavano fino ad una data altezza appartenevano ai restauri di essa fatti in tempo della decadenza delle arti. Nel principio di una grande camera si vedeva una porta con soglia di marmo che metteva ad un piccolo ambiente con pavimento di mosaico fatto come quelli che noi diciamo alla veneziana. Indi veniva una scala, e di essa rimanevano quattro soli gradini formati di mattoni quadrati. Avanzandosi da questo luogo verso il casino di detta vigna con gli scavi per fare le fortificazioni, si scoprì il principio di tre ambienti

¹ Inscript. cap. VII pag. 515 n. 204.

con esedre, e distanti i primi due dall'altro circa metri 30, poichè fra essi non fu proseguito lo sterro. La loro costruzione appariva del tempo de' Flavi, e nei due che rimanevano più prossimi al casino, vi si trovò una bella base di colonna, ed un pezzo di cornicione d'ordine corintio il quale era di buono stile, e ricco di ornati, secondo il costume dell'epoca di Domiziano. Nell'altro lato dell'Aventino che è rivolto a Ripa Grande, furono certamente le terme Deciane, che credo essere quei pubblici lavacri edificati da Trajano Decio, successore di Filippo imperatore, dei quali parla Cassiodoro nel *Chronicon* dicendo: *Decius lavacra publica aedificavit, quae suo nomine appellari iussit*. Eutropio dice del medesimo imperatore nel libro IX: *Romae lavacrum aedificavit*, ed a queste autorità dà forza ciò che si nota dai cataloghi dei regionari i quali registrano nel colle Aventino le terme Deciane. L'abbate Felice Nerini che resse il monastero dei pp. girolamini de' ss. Bonifacio ed Alessio, posto da questa banda, compose una storia laboriosa ed erudita di questo luogo, circa la metà del secolo passato ¹. Scrisse che nelle adiacenze di s. Alessio si diceva essersi rinvenuti i cinque tubi di piombo, i quali a suo tempo nel convento esistevano, e che in uno di essi era scritto: CECINAE DECI MAXIMI BASILI VI (viri illustris) ². Da ciò chiaramente apparisce che un illustre personaggio della ricchissima e potentissima famiglia de' Decii Cecina, specialmente nei secoli quarto e quinto, il quale essendo ornato della carica del consolato, o della prefettura di Roma, ovvero del pretorio, ristaurò queste terme probabilmente nei secoli quinto e sesto dell'era nostra. Il ch. archeologo Gio. Battista de Rossi pubblicò un articolo nel *Bullettino* dell'anno 1855 sopra gli scavi che in quel tempo si fecero nell'orto dei pp. domenicani in s. Sabina. In detto articolo notò che duecento e più anni prima che si trovasse quel tubo, fu scoperto un piedistallo di statua con iscrizione che dicevala eretta all'imperatore Arcadio da Cecina Decio Albino prefetto di Roma, forse se-

¹ De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii.

² Op. cit. pag. 361.

condo il Marini nel 402 dell'era volgare. Tale epigrafe si riporta dal Grutero a pag. 287 n. 2, come di provenienza incognita, dicendo essere incisa in una grande base, e che a suoi dì trovavasi nella casa di un certo Francesco Lisca nella contrada di Parione. Il detto professor de Rossi lesse in un'appendice alla raccolta di Pietro Sabino nel codice ottoniano vat. 2015, appendice composta d'iscrizioni romane, fra le quali diverse della chiesa, del monastero e dell'orto di s. Alessio, che il nominato piedistallo fu ritrovato nella vigna suddetta: *in vinea fratrum sancti Alexii, inventum anno dominicae incarnationis MDXIII mensis Februarii 1*. La vigna dei monaci di s. Alessio è quella che rimane dirimpetto alla facciata della chiesa, dove nello scavarsi per le fortificazioni nominate, si videro delle piscine da bagnò. Alcune di esse, non saprei in qual tempo dell'estrema decadenza dell'impero romano, furono ridotte a sepolture, e trovavansi contro le antiche leggi entro il recinto di Servio, poichè fatte in tempo degl'imperatori cristiani. Vi erano pure sepolcri formati con tegole poste a capanna, sotto cui trovaronsi scheletri, ed alcune monete degl'imperatori orientali. Vi si scoprì un bel pavimento di fino musaico bianco e nero con riquadri a scacchiere, ed altri con quell'intreccio detto volgarmente il nodo di Salomone, così qualche fiore, ed il tutto rappresentava una specie di tappeto. Nella vigna appresso di proprietà dei pp. domenicani di s. Sabina facendosi le barricate incontro il monte Testaccio si rinvennero altri muri e parte di una porta con soglia di travertino. Vi erano alcune pareti costrutte di massi di tufa, e larghe circa 60 centimetri, ma non appartenenti però al recinto di Servio. Indi si vedevano tre piscine rettangolari tutte intonacate di *opus signinum*, cioè con calce e coccio pisto. Proseguendo da questo punto verso la facciata di s. Maria del priorato di Malta, scoprironsi i fondamenti di un vasto fabbricato che facevano conoscere la forma di alcuni ambienti. Poco più innanzi trovavansi altre simili fondazioni,

¹ Così espose nel cit. Bull. a pag. 49., riportando queste linee che leggonsi nel suddetto codice a pag. 141 in cui è l'iscrizione medesima.

e con parte di belli muri di opera reticolata che formavano due ambulacri ed una camera quadrata. Poscia si vedevano per la metà altri quattro ambienti costruiti di simile opera. Uno era una stufa termale che conservava ancora i suoi caloriferi, ed il terzo aveva un pavimento di fino mosaico a colori tempestato di pezzi di alabastri, di breccia rossa, e di altre rare pietre. Non più della metà circa ne potei osservare, poichè il resto rimane sotto i terrapieni delle fortificazioni anzidette. Due tegoloni testè rinvenuti hanno il marchio della fabbrica Neviana, ed è formato da una targa quadrilunga con orecchie a coda di rondine in cui è scritto:

NAEVIANA (palma)

In questa parte si sono ritrovati tre grandi pezzi di marmo in cui a bassorilievo sono scolpiti i fasci consolari, i quali fanno ricordare la moltitudine dei consoli che ebbe la famiglia de' Decii. Questi bassirilievi nei bassi tempi furono posti ad uso di pavimento, ed erano alti circa tre palmi. Così vi si rinvennero alcune iscrizioni sepolcrali frammentate, le quali non appartenendo al luogo di cui trattiamo, e perchè provenienti d'altrove, non è nostro scopo di parlarne. Resta ora di stabilire il sito della casa privata di Trajano, che si trova registrata nel catalogo della Notizia. Il luogo lo dimostra un'iscrizione trovata vicino alla chiesa di s. Prisca verso il circo Massimo, la quale venne trascritta dal Panvinio ¹, e lo confermano vieppiù le belle reliquie di essa che presso detta chiesa si osservano.

A. PELLEGRINI.

II. MONUMENTI.

a. Antichità canosine.

In alcuni scavi operati nell'anno scorso a Canosa di Puglia, oltre terrecotte frequenti in quell'antica città, furono ritrovate due grandi anfore di identica forma (veda O. Jahn, Münch. Catal. II, 51) grandezza (altezza 1 m; diam. 0.51 m.)

¹ Descript. Urbis Romae Reg. XIII. Grutero pag. XLV. n. 10.

ed esecuzione, che vedonsi ora nel palazzo Sinese a Canosa stessa. Il disegno n'è leggiero, anzi un po' rozzo, come al solito; la rappresentazione di poca importanza. La prima di esse nel lato principale, sul corpo del vaso, presenta una donna velata sedente sul trono dentro di un tempietto, e con lei discorrendo Mercurio, mentre attorno undici figure conversano fra loro, parte donne vestite, tenendo ombrello, specchio, corona o flabello, parte giovani armati, gli uni clamidati, gli altri in vestito frigio. Sul collo poi osservasi un carro, tirato da quattro cavalli bianchi, condotti per i freni da Iride alata e tenente il caduceo; su d'esso stanno una donna vestita ed un ragazzo clamidato: questo, ajutato nel guidare da un Amorino, tiene nella destra le briglie, nella manca il *kentron*; quella ha posto con tenerezza la sinistra mano sul suo capo; un altro Amorino vola sopra i cavalli. Non mi pare improbabile di riconoscere qui Venere conducente seco il giovanetto Adone. Nel rovescio vediamo sul collo Amore sedente fra rabeschi di fiori, sul corpo un guerriero sedente in un tempietto, il quale è vestito in quella guisa barbara che Gerhard attribuisce al popolo messapico (Apul. Vasenb. I. II; cf. Berl. Vas. n. 1000). Sei giovani e donne lo circondano, tenenti quelli armi, queste istromenti di toletta. — L'altro vaso, meno ben conservato, ci presenta simili rappresentazioni, ma ancor più semplici e prive d'interesse.

Più importante è la recente scoperta di due grandi urcei di terracotta (alti 0, 90 m; diam. 0, 37 m), i quali, ritrovati in una tomba di Canosa, ho veduti in Ruvo presso il sig. canonico Francesco Fatelli. Oltre ornamenti policromici, quali li troviamo spesse volte applicati nei vasi di terracotta di questa provenienza ¹, essi ci offrono tre figure quasi rotonde,

¹ Presso lo stesso signore Fatelli ho veduto, non solo altri grandi vasi canosini di terracotta con ornamenti policromi, ma pure la parte inferiore di un vaso, disgraziatamente molto rovinato, che ci offre dipinti in varj colori a secco il rimanente di una Vittoria, la quale conduce una quadriga, montata da una donna; avanti la dea alata mirasi un delfino; il disegno è assai fino, i colori molto vivi ed armoniosi. —

ciascuna delle quali poggia sopra un pezzo di terracotta internamente concavo, fissato sul corpo rotondo del vaso. Il primo urceo ci mostra, attaccato nel mezzo, un cacciatore giovane, che tenne una volta nelle mani una lancia, probabilmente di bronzo, diretto verso un lupo alla destra di chi guarda, mentre dietro di lui s'avvicina un cinghiale. In tutte le figure suddette scorgonsi tracce di colori. La parte inferiore dell'urceo è adornata d'alberi dipinti rappresentanti la selva, scena della caccia. — L'altro vaso, meno conservato, mostra un tritone fra una capra ed un piccolo cinghiale. Questi urcei dichiarano evidentemente la destinazione p. e. delle tre figurine di terracotta pubblicate dal ch. Minervini nei monumenti antichi inediti di Raffaele Barone (tav. 8 p. 38 s.) e di altre terrecotte poste parimente sopra uno strato liscio internamente concavo che trovansi spesso in Canosa (cf. anche Bull. 1836 p. 167); ne ho veduto due (veda infra n. 8. 9.) appartenenti una volta alla ricchissima collezione del canonico Basti, della quale, divisa più tardi fra otto eredi, e venduti i migliori pezzi, ora non si conserva a Canosa che la parte più insignificante. Debbo confessare però che per gelosia mal intesa non potei veder neppur tutti i pezzi che ne restano. Fra quei che mi fu dato d'osservare, rilevo presso l'avvocato Basti in Canosa:

1. Pittura interna di una patera larga (diam. 0, 39 m, per la forma cf. Minervini, Mon. ined. di Barone VI, 2. 3) di disegno leggiero assai, ma non troppo cattivo; oltre il colore rosso vi troviamo anche il bianco ed il giallastro. Belerofonte, clamidato, coperto di petaso, e sedente sul Pegaso, brandisce colla destra la lancia contro la Chimera, la quale vedesi sotto il cavallo alato; il mostro ci offre una testa di leone ed un'altra di capra, mentre la coda finisce in un serpente.

2. Vaso svelto (alto 0, 85 m), in quanto alla forma corrispondente al n. 52 della seconda tavola annessa da Jahn al catalogo dei vasi di Monaco, ma senza manico. Sul collo miransi su due delfini e due cavalli marini quattro Nereidi in movimenti molto graziosi, le quali apportano al figlio di

Tetide le armi di Vulcano, tenendone l'una l'elmo e lo scudo, l'altra l'usbergo, la terza le *ocreae*, l'ultima la lancia; sotto di esse sono dipinte conchiglie e pesci. Due striscie attorno il corpo del vaso ci fanno veder molte figure maschili e femminili, discorrenti fra loro e tenenti nelle mani, gli uni armi, le altre oggetti di toletta. È priva di fondamento l'opinione di chi vuol riferir la superiore delle ridette striscie ad Achille che, persuaso da Iride, s'accinge a prender le armi nuove offertegli da alcuni giovani.

3. Un grandissimo vaso di terracotta, senza vernice, di forma quasi del tutto rotonda (diam. circa 0, 40 m.), importante per la pittura a varj colori, che ci presenta una grandiosa testa di Medusa (0, 14 m.) di contorni assai belli formati da linee di color bruno. Le labbra sono rosse; lo stesso colore è adoprato nelle ali, mentre i due serpenti che, orlando la faccia, s'annodano sotto il mento e sopra la fronte si alzano, guizzando l'una contro l'altro, mostrano traccie di color azzurro. L'espressione del viso è fredda e rigida.

4. Vaso della stessa forma e grandezza, ma la testa di Medusa è fatta più in alto rilievo e fiancheggiata da due protomi di cavalli. Sopra di queste figurine trovansi poste tre donne di terracotta, vestite in chitoni e manti, appoggiando ognuna la testa sulla mano sinistra, mentre la destra è avviluppata nel manto. Cf. un vaso simile presso Minervini, Mon. Barone XIII. XIV.

5. Una scatola rotonda di terracotta (alta 0, 12 m; diam. 0, 20 m), il cui coperchio ci mostra Venere ed Adone che s'abbracciano, mentre Amore s'avvicina rapidamente, — rappresentazione pubblicata dal Roulez, che la prese da una copia esistente una volta nella collezione Pizzati: *Mélanges*, fasc. III, 13 (extr. *des Bull. de l'Acad. roy. de Bruxelles* VIII n. 12).

Presso la sorella del ridetto sig. Basti, domiciliata in Corato (fra Andria e Ruvo) vidi:

6. Una grande patera (diam. 0, 60 m; per la forma cf. Minervini, Mon. Barone VI, 2. 3). In un carro, tirato da due bianchi destrieri, sta un giovane (Paride?), in abito frigio con pelta e sferza; sotto i cavalli vedesi una lepre. Nella parte

inferiore è dipinta la testa bianca d'una donna con ali sul dorso.

7. Scatola di terracotta (alta 0, 14 m; diam. 0, 30 m), sul coperchio della quale mirasi Venere distendendo le braccia per pigliare l'Amorino che sta sul ginocchio sinistro di un giovane, il quale, sedente dirimpetto alla dea, può essere o Anchise o Adone.

8. Figurina di terracotta, di fino lavoro, applicata ad un fondo liscio e concavo (cf. sopra). Una giovane in chitone, caduta in ginocchio, la quale alzando il braccio sinistro, volta la testa — forse una Niobida (cf. Bull. Napol. V, 3).

9. Di arte migliore, quantunque di atteggiamento un poco teatrale, è una figura similmente applicata d'un giovane clamidato, la testa coperta d'un elmo di cuoio; egli forse ferito (benchè non mi sia riuscito di vedere una piaga) è caduto sul destro ginocchio, abbassa il capo e protende supplice la destra, mentre la mano manca ha tenuto forse una spada di bronzo.

10. Gran vaso rotondo (per la forma cf. n. 3) coll'altorilievo d'una testa di Medusa sormontata da un ragazzino, che s'appoggia ad un pilastro, e fiancheggiata da due protomi di Centauri, l'uno dei quali è imberbe, l'altro barbato; si riconoscono ancora tracce di colori.

Presso un'altra sorella dello stesso sig. Basti, abitante in Ruvo, oltre alcuni vetri bellissimi, osservai:

11. Un gran vaso (per la forma cf. Jahn, l. c. II, 31), di disegno ordinario, che rappresenta sul lato principale il giudizio di Paride, mentre il rovescio ci offre la solita scena sepolcrale. Paride sedente, in abito frigio, colla lancia nella destra, volta la faccia verso Mercurio che stando dietro di esso s'appoggia ad un albero. Presso il messaggiere di Giove siede Giunone vestita, con scettro e stefane, mentre dall'altro lato, alla sinistra di chi guarda, trovasi Venere parimente vestita e tenendo nella manca lo specchio, nella destra una corona; ella ha mandato a Paride il suo figliuolo alato che, correndo con patera ed urceo, offre al giovane giudice una bevanda. Nel piano inferiore siede Minerva, tenendo la pa-

tera nella man destra e voltando il viso verso un Frigio sedente il quale tiene urceo e cista; avanti di essa sta un altro giovane frigio con secchia nella manca, e che alza l'urceo nella destra per empierla la patera della dea guerriera. Dietro di questo coppiere s'appoggia ad una pietra un Panisco, guardando attentamente la scena del giudizio. —

H. HEYDEMANN.

b. Di una ghianda missile con iscrizione etrusca.

Se dai Greci o dai Fenici abbiano appreso gli Etruschi il trarre della fionda, non sappiamo, per aver avuto con ambedue i popoli relazioni e commercio frequenti: quello che certo, è che usavano di quest'arme, dandocene prova ben chiara le ghiande missili dotate di etruschi caratteri [Fabretti Gloss. Ital. n. 937 bis 2635, 2636 e segg.]. Ancorchè l'uso ne fosse antico almeno quanto [è da credersi] le colonie greche approdate alla costa tirrena, non sembra che si estendesse così da valersene spesso in guerra, che altrimenti i Romani lo avrebbero ben conosciuto ed esercitato, nè avrebbero sentito il bisogno dei greci frombolieri inviati da Gerone per tener testa ai Balearici [Liv. XXII, 37] che Annibale conduceva seco in Italia a combattere. A chi poi ricerchi di sapere a quale antichità pervengano quei piombi o ghiande missili con lettere etrusche, se prima o dopo la conquista dell'Etruria, dirò soltanto [per non saperne di più] che sarei inclinato a supporle un poco anteriori, a causa della mancanza di fatti, che ci rivelino aver gli Etruschi per se o per altri dato di piglio alle armi, ma invece da indi in poi essersi acconciati a pacifica servitù. Ma comunque la cosa proceda o si giudichi, poco o nulla giova all'interpretazione del nuovo monumento, che per la prima volta si rivela alla pubblica conoscenza.

Nell'anno decorso fu rinvenuta presso il lago di Montepulciano una di queste ghiande missili comune per la forma, ma che aveva da ambo i lati sferici lettere etrusche in rilievo: la capitò in possesso del cav. Girolamo di Cortona, dal quale mi fu dato studiarla e trarne il disegno. Vi si legge:

da una parte



e dall'altra



La voce *Rath* è in lettere più grandi dell'altra *Tusnutnie*, le quali appaiono dovunque ben distinte e di sicura lezione, la qual cosa raramente avviene in iscrizioni di tali proiettili. Per la spiegazione, che oso tentare di queste due parole, incomincerò da ciò che può esser noto, senza presumere di aver poi conseguito felicemente la meta.

Ed in prima conosciamo che *Tusnutnie* si è un nome proprio di famiglia, che ripetesi in un'urnetta sepolcrale del museo fiorentino, la quale sebbene di provenienza non ancora determinata, pure tenendo dietro alle origini delle urnette etrusche del museo stesso, rintracciamo che le furon portate da Chiusi e da Montepulciano, onde è probabile che anche quella sia di là provenuta: e ciò potremo ritenere tanto più facilmente, in quanto si riscontra il medesimo nome nella nostra ghianda missile colà ritrovata, come si è detto. L'urnetta porta inciso: *L. Tetina. Tusnutnal*, che il ch. Conestabile [*Inscr. Etr. del M. Fior.* p. 154. *Tav.* LII n. 180] traduce: *L. Tetinius. Tusentiniae*, ed il Fabretti [*Gloss. Ital. a. q. v.*] *Tusentinià natus*; ambedue discostandosi dal Lanzi che aveva proposto *Tinitiae*. Ora siccome nè la famiglia *Tinitia* nè la *Tusentinia* si fa palese per gli autori e per l'epigrafa latina (se non m'inganno), potrà convenir meglio non allontanarsi dalla pura forma etrusca, e tradurre *Tusnutinià natus*, la quale forse i Romani ridussero nella *Tutinia* che apparisce in qualche iscrizione [Gori *Inscrip.* Don. XVIII, 5].

Assicnati in tal guisa che *Tusnutnie* è un nome proprio terminante in *e*, siccome molti nomi propri maschili dell'etrusco linguaggio, noi lo vediamo associato alla prima voce *Rath* posta nell'altra parte della ghianda. Per intendere la quale, poniamo, come si conviene, a riscontro dell'etrusca le stesse ghiande missili latine del tempo della guerra sociale pubblicate da De-Miniciis e poi da Mommsen nel C. I. L. [Vol. I. n. 642 e segg.] che alcune recano i seguenti motti relativi a quel proiettile ed al nome di colui che si voleva colpire. Nel n. 650 del citato C. I. L. leggiamo

da una parte FERI
dall'altra POMPEIUM

ed al n. 651, FERI)(PICENTES(?)

per il qual confronto apparirebbe che la parola *Rath* corrispondesse al latino *Ferì*. Ma vi è pure da osservare che il n. 674 presenta lo stesso *Rat* un po' male scritto [cioè la R è mal fatta o male incisa] senza altra lettera od impronta nella parte avversa, ed in simil guisa si legge al n. 649 la sola voce *Ferì*. Quindi è da credere che nient'altro che questo sia il significato dell'etrusco *Rath*, del quale se piace risalire alla radice, la troveremo incorrotta e senza alterazione nella lingua sanscrita. Non voglio asserire con questo che l'etrusca provenga dal ceppo delle lingue indo-germaniche, ma coloro che giudicassero così, avrebbero donde felicitarsi per la nuova scoperta e maggiormente convincersi, che la voce *Rath* è una pura radice, quale espressione la più energica dell'imperativo, di maggior forza del *Ferì* dei Latini, e specialmente del ferire ed uccidere con violenza in battaglia. Nel sanscrito ¹ *Rad* vale *fendere*, *Radh* *ferire ed uccidere*, *Ràti* *battaglia*, *Rut* *ferire ed uccidere*, e via dicendo in gran numero di simili voci. Saputo il significato dell'epigrafe poco giova il congetturare, se *Tusnutnie* sia stato un capo d'armata nelle intestine discordie delle città di Etruria, o se

¹ E. Burnouf, *Dictionnaire classique Sanscrit-Français*. Paris 1866.

invece segno di un rivale in sanguinosa sfida, o se finalmente il trarre della fionda si debba credere uno dei ludi micidiali del superstizioso popolo etrusco.

Mi varrò dell'occasione onde sia reso noto un amuleto di bronzo in forma fallica di età infantile, (ora in possesso del sig. Fanelli di Sarteano), che per un uncinetto posto al di sopra delle parti atte alla generazione sospendevasi al collo del fanciullo per liberarlo dai mali e dal fascino. Dietro alle accennate membra sono incise le lettere $\text{𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆𐌆} \cdot \text{𐌆𐌆𐌆𐌆}$, *Cuer Turce*, che ben s'interpretano per i confronti già cogniti *Puer dicavit*, confermando il senso già dato a queste voci ¹. Il fanciullo uscito di puerizia o liberato dal male dedicò [turce] il simbolo ai lari domestici, o lo appese alle pareti di un'edicola consecrata a Giunone [*Iunoni conservatrici liberorum*] o a qualche altro nume etrusco ignoto, il quale, come credevasi, custodisse i fanciulli sotto sua speciale tutela.

G. F. GAMURRINI.

c. Moneta di Megalopoli dell'Arcadia.

Vidi presso il sig. Paolo Lambros, negoziante di monete antiche in Atene, la medaglia qui sotto descritta ch'egli colla solita sua gentilezza mi permise di rendere di pubblica ragione:

$\Lambda\text{C}\epsilon\text{P} \dots$ — [C] EBHPOCTT Busto loricato colla testa laureata di Settimio Severo a dritta.)(MEΓAΛOΠO-ΛEITΩN in minute lettere orbicolarmente scritte fuori d'una corona d'alloro nella quale evvi $\Lambda\Upsilon$ in caratteri grandi.

KAI

Λ

Æ 6. della scala del Mionnet.

Essa è importante, in quanto in iscrizione monetaria vi vengono mentovate le feste Lincee ($\Lambda\acute{\upsilon}\kappa\alpha\iota\alpha$), le quali insieme agli omonimi ludi, secondo la leggenda istituiti da Licaone figlio di Pelasgo, celebravansi nell'Arcadia in onore di Giove Liceo, così denominato dal monte di questo nome, situato a ponente e tramontana di Megalopoli (Paus. IV 22,7; VIII 2,1; 30,2; 38,6; cf. Hermann gottesdienstl. Alterth. §. 27,5. 6 ed. 2).

Una simile moneta, della quale m'ha data notizia il sig. G. Lovatti in una lettera direttami da cotesto Istituto, trovasi descritta nel *catalogue d'une collection de médailles des rois et des villes de l'ancienne Grèce*, Paris 1862 in 12°, edito dai sigg. Rollin et Feuardent. Ma questa moneta (in

¹ La mutazione della *p* nella *c* vige tuttora nei dialetti italiani, e si manifesta nel dialetto ionio rispetto al linguaggio greco.

detto catalogo a pag. 263, n. 4148) sembrami essere di un altro conio in riguardo alla leggenda dell'avverso, cioè:

ΑΥΤ ΚΑΙΛΟΥ. . . . *Tête laurée de Septime Sévère*,
a dr.

Β. ΜΕΓΑΛΟΠΟΛΕΙΤΩΝ. *Couronne; au milieu*

ΚΑΙ? et A en deux lignes. Æ. 6.

se non deve piuttosto acconsentirsi al sig. Lovatti il quale esprimesi come segue: *È vero che il principio della leggenda del dritto non combina nei due esemplari, ma essendo, come pare, poco conservati, può suppersi un difetto di lettera.*

Credo però assai giovevole di pubblicare la surriferita moneta del sig. Lambros, perchè la leggenda nella corona sul rovescio di essa si legge completa, e perchè ne rimaneva oscuro il significato dalla moneta descritta in suddetto catalogo.

ACHILLE POSTOLACCA.

d. Lapide di Risano.

Al nord di Risano (anticamente Rhizinium e Rhizon) è situato un terreno appellato Zarine. Zar è parola slava che significa imperatore, donde deriva zarina=proprietà dell'imperatore. La tradizione vuole che quel terreno abbia pigliato tal nome dall'essere ivi stata l'abitazione della profuga Teuta regina (zariza) degli Illirii.

Avendo il proprietario del terreno intrapresa per ragioni agrarie un'escavazione, ad un piede circa di profondità, inceppò (ne' primi giorni del maggio passato) in molte pietre atte a documentare l'esistenza di un qualche importante edificio.

Fra molti rottami di cornici, di pilastri, di imposte, tra cocci di pietra cotta e di marmo furono rinvenuti gli oggetti seguenti:

1. Un ovolo di colonna del diametro di 18 poll. viennesi.
2. Un piede di manzo di bronzo grosso come un dito mignolo.
3. Un piede di marmo bianco, il quale sarebbe frammento di statua colossale.
4. Uno spillo di bronzo, lungo 5 pollici.
5. Un vaso di pietra.
6. Una lucerna di pietra cotta.
7. Alcune monete di rame, romane, molto obliterate.
8. La lapide seguente:

C · STATIVS · C · F ·
 SERG · CELSVS ·
 EVOC · AVG · DONIS ·
 DONATVS · BIS · CORONA ·
 AVREA · TORQVIBVS ·
 PHALERIS · ARMILLIS ·
 OB · TRIVMPHOS · BELLI ·
 DACICI · AB · IMP · CAESA
 RE · NERVA · TRAIANO · AVG ·
 GERM · DAC · PARTHICO ·
 OPTIMO · LEG · VII · GEMINAE ·
 IN · HISPANIA · T · P · I · ETEPVLO ·
 DEDICAVIT ☽

Il proprietario del terreno asportò nel suo cortile le pietre più gravi con riflessi economici non già archeologici, inghiarò con gli altri cocci la strada, e distribuì a privati i num. 1—7.

Presso al terreno Zarine veggonsi le rovine di un edificio, della superficie di due Klafter quadrati, e dell'altezza di due Klafter, fabbricato a volta con due scompartimenti, che ha la forma di una tomba antica.

L'autorità politica di Risano ignorò in questo incontro l'esistenza del ginnasio-reale di Cattaro, unico istituto nel circolo di Cattaro, chiamato tanto alla descrizione, quanto alla conservazione di questi oggetti archeologici, che in vece anderanno certamente smarriti ¹.

FELCIC',

professore supplente

nell'i. r. Ginnasio-Reale di Cattaro

¹ L'iscrizione, interessante, perchè fa espressa menzione dei due trionfi dacici di Traiano, è evidentemente degli anni 116 o 117 dell'era nostra, stantechè dà a Traiano non i titoli, che aveva quando diede le decorazioni mentovate; e la titolatura perciò doveva essere quella, che usava l'imperatore, allorquando s'ergeva il monumento. Insolito è l'accoppiamento delle due formole *t. p. i.* ed *epulo dedicavit*; ma non arrischierei di decidere, se la prima significhi qui non il solito *t(estamento)* *p(oni) i(ussit)*, o se vi sia confusione nella redazione del titolo. La spiegazione *t(itulum) p(oni) i(ussit)* solamente potrà ammettersi, essendochè in una pietra non mortuaria, ma dedicatoria sia di qualche edificio sia di una statua, starebbe male assai il restringere ciò che fu posto al solo titolo per se di niun conto.

T. MOMMSEN.

BULLETTINO

DELL' ISTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.° X. XI. DI OTTOBRE E NOVEMBRE 1868.

*Scavi di Pompei. — Monumenti d' arte etrusca. —
Errata.*

I. SCAVI.

Scavi di Pompei ¹.

Comincio la mia relazione sopra i novissimi scavi di Pompei dalla casa, che situata nel vicolo del Panattiere, è posta in seguito a quella dei marmi. È già stata in parte descritta dal sig. Heydemann, che la vide sterrata fin'al tablino 2. Proseguitisi poi i lavori di sgombrò ai fianchi di siffatta località se ne sono uscite fuori due grandi stanze che apronsi quasi intieramente sul peristilio; ma sono pure accessibili dallo stesso tablino per piccole porte. Quella a mano dritta fu il triclinio, ciò che manifestano indubitamente gli avanzi in essa rinvenuti di tre letti di bronzo, disposti intorno ad una incrostatura di marmi colorati fatta nel pavimento. Levati questi pezzi con gran cura, si è potuto farne un bellissimo ristauro. Dell'uno, esposto nel museo di Napoli

¹ Dopochè già fu scritto il rapporto che segue, venne in luce la prima puntata del nuovo Giornale di Pompei pubblicato dagli alunni della scuola archeologica: e non abbiamo mancato di allegare nelle note le notizie più rimarchevoli che ivi si contengono. Con gran piacere auguriamo un andamento felice a quest' impresa del ch. Fiorelli.

² L'iscrizione d'un suggello di bronzo rinvenuto nel tablino in accordo con un dipinto sul muro del peristilio rende molto verisimile che appartene la casa ad un C. Vibio (vedi il G. d. P. p. 1.)

darò un breve cenno ¹. Viene sorretto il suo telaio orizzontale da due piedi di bronzo contornati e profilati riccamente (sono alti 0, 40). I guernimenti degli angoli di esso (2, 31 × 1, 19) nei posti più nobili sono intarsiati d'ornamenti d'argento. In uno dei lati più corti ergesi una spalliera, la cui parte inferiore ha la forma di un S, ed è ornata nel lato principale con i busti d'un fanciullo avente un leprotto nella sinistra e di un genio alato con in mano un grappolo d'uva; nell'altro ha solamente il capo d'un cigno. La parte superiore della spalliera che sormonta perpendicolarmente quella curvatura, potevasi ristaurare con gran sicurezza secondo i fili d'argento i quali, intarsiati nella tavola di legno, la divisero in graziosi tramezzi ². La camera stessa, come l'altra dirimpetto ³, è rozza nè offre niente di rimarchevole.

Il vasto peristilio, cinto da dieciotto colonne e pilastri murati, ha nel fondo la piscina oblonga e due buchi forniti di coperchj di sasso per l'acquidotto e per il pozzo profondissimo (23 metri secondo il Giornale di Pompei p. 4) ⁴. Nell'angolo destro del lato meridionale mediante una incastrazione di nuovi travi si è ristorata una parte del tetto, che copriva il portico attorno al peristilio. Con istudio di simmetria non ordinario in Pompei si è costruito al lato sinistro del peristilio un muro per coprire quello della casa attigua il quale si scosta molto dall'angolo retto. Il vuoto fra le due mura viene occupato da tre armadj ed una camerina, i quali imboccano sul peristilio con cinque porte. Il muro dirimpetto è solamente interrotto da un piccolo armadio attiguo ad una nicchia con frontispizio che alla prima vista pare un larario. Ma una spada nel fodero rosso che

¹ Sono tutti della stessa costruzione e della stessa grandezza, se non che solamente quei due laterali hanno una spalliera al capo anteriore (G. d. P. p. 3).

² Gli altri oggetti rinvenuti in questa stanza sono descritti nel Giornale p. 19 al gennaio 11. Sono fra essi un candelabro di bronzo ed alcune lucerne dello stesso materiale.

³ Per le cose raccolte vedi il Giorn. sotto il genn. 6 p. 14.

⁴ Pure qui sonosi trovati alcuni oggetti (vedi il G. genn. 25).

si conosce dipinta sull'intonaco molto cancellata, ed inoltre un chiodo di ferro che si è conserbato, sembrano accennare ch'era destinata per le armi del padrone. Un altro piccolissimo armadio trovasi al fianco sinistro del grande xisto, il quale aprendosi sul peristilio ha contigua al fianco destro di chi entra una stanzetta col pavimento di musaico bianco. Dietro a questa trovasi la cucina, alla quale si giunge mediante un corridojo, che imbocca sul fondo del peristilio. È rimarchevole che dalla cucina mena una porta di dietro ad una bottega la quale riesce nel vicolo degli Augustali. Senza dubbio ivi si facea la vendita delle merci. La costruzione di tutta la casa, come già fu osservato dallo Heydemann, è di una solidità straordinaria, che dà tanto più negli occhi, perchè essendo ancora in costruzione la casa nel tempo della catastrofe, la più gran parte delle mura manca dello stucco che per qualche tempo nasconde le fabbriche ben fatte ugualmente che le mal fatte.

Volgiamoci adesso alla casa attigua verso oriente che ha l'entrata dallo stesso vicolo. Ommettendo i varj graffiti greci e latini che, scritti sullo zoccolo rosso della parete esterna, fra breve saranno illustrati dal sig. Zangemeister, entriamo nel vestibolo che ai due lati vien fiancheggiato da tre stanzette ed una bottega che senz'esser connessa colla casa stessa s'apre sul vicolo. Le due camerine a destra, accessibili dal vestibolo, hanno le pareti rozze, solamente quella a sinistra coll'adito dall'atrio, offreci una decorazione semplice di spartimenti quadrati variamente colorati, con sopra una specie di cornice in stucco. Nel fondo di questa camera mediante un muro ne viene separato un cantuccio anch'esso partecipante della decorazione della camera. Era forse destinato all'uso di un armadio. Ai fianchi dell'atrio toscano trovansi due grandi stanze, le quali aprendosi verso il peristilio immettono pure per piccole porte nell'atrio. I grandi tramezzi di color rosso e giallo, che scostansi dal fondo nero della stanza a sinistra ¹ di chi entra, sono separati da una

¹ Sonosi ivi rinvenuti sette scheletri e varj piccoli oggetti (vedi il G. sotto il marzo 12).

architettura fantastica. De' tre quadri destinati per esso l'unico che venne eseguito, già è stato descritto da Heydemann. Nel posto degli altri due trovansi nell'intonaco della parete tagli riempiti di stucco fresco, non ancora lisciato. Il pavimento è di mosaico bianco con benda nera. L'altra stanza, che corrispondente al triclinio della casa vicina senza dubbio era destinata allo stesso uso, ha le pareti ornate d'una decorazione che, scostandosi da quella fantastica ordinariamente ovvia in Pompei, non di meno è ricca e graziosa. Sopra un zoccolo rosso alzansi colonne bianche dello stile corinzio, nel mezzo congiunte da pampini pendenti. Fra i larghi interstizj appare una parete bassa con cornice gialla, riccamente profilata, e sormontata nelle pareti più lunghe da volte, le cui aperture fanno vedere l'azzurro del cielo, mentre in quella del fondo scorgesi la veduta prospettiva d'un portico.

Mancando il tablino e le *fauces*, entriamo immediatamente dall'atrio nel peristilio di dodici colonne colla piscina nel fondo ed il pozzo fra le colonne anteriori ¹. A mano manca trovansi cinque piccole stanze ², delle quali la prima è fiancheggiata da due piccoli corridori, de'quali l'uno con una specie di armadio. La decorazione di questa camera e quella della quinta mostrano un carattere molto somigliante a quello del triclinio e che mirasi anche nella parete lunga a mano destra del peristilio che nella parte anteriore ha due grandi armadii ³. La camera che trovasi attigua all'ultima, non era ancora decorata. Restano dunque solamente due che offrono qualche interesse rispetto all'arte. Delle tre pitture che ornavano l'una, quella sulla parete a destra è perita totalmente e di quella del fondo non rimangono che traccie assai meschine, ravvisandovisi appena, ma con qualche dubbio, un pajo d'*ocreae*. Resta da notarsi un Narciso dipinto in modo assai

¹ Gli scavi fatti nel peristilio sono descritti nel G. degli scavi febr. 13, 14, 21 marzo 13 e 28.

² Sopra il rinvenimento di oggetti vedi il Giorn. sotto l'aprile 7.

³ In uno degli armadij è stata fatta una ricca raccolta di varie gioie. Vedi il Giorn. sotto il marzo 3.

grossolano. Il pittore gli ha voluto dare il corpo d'un ermafrodito; siede a specchio d'una fontana, e poggia la destra sul cespite e la sinistra sulla gamba corrispondente. Non mancano le due aste appoggiate all'angolo sinistro del quadro. Inoltre il fondo delle pareti, che sorge sopra un zoccolo nero con maschere di tritoni, fiori e mostri marini, è distribuito in tramezzi gialli, divisi da bande nere e rosse. Quello della camera vicina è del tutto nero. I quadri del mezzo erano accompagnati ai lati da graziose figurine volanti, delle quali oggidì tre sole rimangono. Cominciando dalla parete a sinistra di chi entra, la prima, con pallio leggiero di color verde sopra il chitone, tiene nelle mani una ghirlanda di fiori. L'altra corrispondente ad essa dal mezzo in giù è coperta d'un vestimento giallo. Nella sinistra porta una coppa, mentre dalla destra abbassata dipende un oggetto rotondo non chiaramente espresso. La terza, vista quasi dal dorso, ha involte le gambe d'un panneggiamento rosso con fodera verde, e porta dei fiori nel grembiule. Le due pitture che restano l'una dirimpetto all'altra, sebbene opere di un artista mediocre, pure sono interessanti per gli argomenti che ritraggono (0, 44 D.). In quello a destra di chi entra è dipinta una donna caduta in terra, che sorreggesi appena sul ginocchio sinistro. Ha le braccia alzate e volte un po' indietro; il capo è adorno d'una corona di ricca verdura; dalle spalle pende un manto paonazzo che vien tirato in dietro da due Amorini; le gambe sono velate da un panneggiamento giallo. Dallo sfondo scuro della pittura si avvanza furiosamente un uomo di una carnagione molto bruna. Posa il corpo principalmente sulla gamba destra, un poco inginocchiata e munita di stivali neri; la sinistra è nascosta dal corpo della donna. Veste un chitone corto di color verde, cinto nella regione della coscia e annodato sotto l'ascella: dietro poi cade un mantello paonazzo. Siccome la parte superiore del corpo è quasi del tutto distrutta, così la sola linea inferiore della parte superiore del braccio sinistro appare che il braccio stesso fu alzato. Dobbiamo supporre il

medesimo per il destro, e mi pare certo, l'uomo fosse rappresentato nell'atto di percuotere la donna atterrata vibrando uno strumento con ambedue le mani. L'erma d'un priapo itifallico ed un albero privo di foglie accennano che la scena avviene a cielo aperto. — La difficoltà che s'oppona all'interpretazione del descritto quadro, è chiara. Gli Amorini ci fanno aspettare una scena interamente erotica, ma il braccio alzato non lascia verun dubbio sopra la vera intenzione dell'uomo feroce, ben lontano dall'abbracciar una sua amorosa. A me il confronto dell'insieme della composizione e d'alcune particolarità con simili rappresentazioni prova indubitabilmente che l'artista volle raffigurare una scena ben nota dell'oltraggio di Licurgo.

Per questa spiegazione peraltro che al pittore pompeiano imputa una frivolezza appena scusabile, trovo un appoggio nell'argomento del quadro posto nella parete dirimpetto, scelto al mio parere dallo stesso mito.

Ivi nel bel mezzo della composizione vedesi Bacco vestito a giallo dal petto inferiore in giù. Il capo è cinto d'una corona di edera; nel braccio sinistro posa una torcia elegante ¹. Affrettasi il nume verso il lido del mare, ma tiene la faccia rivolta a destra come verso un pericolo minacciante da quella parte. Dietro a Bacco apparisce una Menade, che stende la destra nella stessa direzione, ma volge la faccia verso il nume. Dinanzi ai piedi della persona principale emerge dalle onde del mare una donna di figura matronale. La chioma è cinta d'una benda, un mantello giallo le svolazza di dietro, e stende ambedue le mani verso Bacco. La spiegazione dell'argomento così chiaramente espresso non può essere dubbiosa, sebbene manchino del tutto rappresentazioni simili. È Tetide che riceve nel mare Dioniso spaventato per la rabbia del re degli Edoni (cf. *Ilias* Z, 134).

La terza pittura essendo totalmente distrutta volgiamoci

¹ Non è una lancia come assicuraci il sig. Brizio (p. 6) il quale neppure ha rimarcato le forme virili e la fronzuta corona della figura stessa, la quale egli spiega esser Diana accorrente a salvare Britomarte. Riferisce pure il quadro sopra descritto al mito di Mino e Britomarte.

di nuovo al fondo del peristilio, dove nell'angolo orientale trovasi il *xystos* ¹, le cui pareti oggidì molto guaste furono decorate come al solito. Fra questo luogo e la gran cucina, che esiste nello stesso angolo della casa, evvi ancora una stanza accessibile, come pure la cucina, da un piccolo passaggio dietro della camera quinta. È rozza, e non se ne conosce l'uso.

Sono pure senza alcun ornamento le tre stanze, che fiancheggiando una specie di essedra apronsi sul corridoio meridionale del peristilio; ma quella essedra dà agli occhi di chi entra nel vestibolo per la ricca e splendida decorazione. Sopra un zoccolo verde imitante il cipollino evvi una striscia larga divisa in spartimenti gialli che furono ornati con otto piccoli quadri, tre de' quali oggi sono periti. I due, conservati sulle pareti laterali (0, 42 □), mostrano delle ville in regioni alpestri con cascate e grandi alberi; sono mirabili per la varietà e la ricchezza dei colori non ordinaria nelle pitture di tal genere. Sul fondo giallo fra esse sono dipinti Amorini cacciatori, i quali accompagnati da cani attaccano un cinghiale ed un toro.

Le piccole pitture nel fondo offrono, quella a sinistra (0, 38 × 0, 42). un'oca che avvicinasi ad un vaso pieno di frutta, e l'altra arnesi d'un sacrificio. Poi presso un vaso giace la testa sanguinosa di un toro colla scure che l'ha tagliata. Un po' più in alto nell'angolo di una finestra vedonsi un orcio, una patera ed una corona verde. I tre compartimenti principali di colore rosso erano ornati di tre grandi e belli quadri, che trovansi adesso nel museo di Napoli. Sono fiancheggiati e sormontati da un'architettura leggiadra che ergesi in due piani; ove come su di un palcone originariamente esistevano dodici figure, quattro in ciascuna parete. Nei superiori palchi della parete nel fondo vedonsi ancora due Romani di età avanzata, l'uno vestito del tutto bianco, e l'altro involto d'una toga scura tiene nella sinistra una tenia, nella destra una corona. Degli altri dieci dipinti esistono ancora sei, cinque

¹ Sonosi rinvenuti in esse sessantacinque anfore, sette delle quali con iscrizioni. Vedi li 9 marzo. Un'altra porzione di anfore si è raccolta nel peristilio li 28 marzo.

ornati di figure di Muse ed il sesto occupato da una Baccante che libra una grande torcia ardente. Mi pare dunque molto verisimile che i quattro palconi distrutti siano stati occupati dalle altre quattro Muse. Nel palco inferiore della parete destra presso l'ingresso dell'essedra siede Calliope sotto una specie di tempio fantastico e vien coronata da una Vittoria nella biga di colore d'oro. La parte superiore della persona è nuda, alle gambe ha un panno verde. Volta a destra di chi guarda scrive su di un grande dittico che regge sul ginocchio.

Nella parete del fondo sotto le figure dei Romani anzimentovati vedesi da una parte Urania involta d'un panneggiamento bruno, la quale appoggiata la gamba sinistra sul parapetto del palcone tocca con un bastoncello il suo globo giacente. La figura corrispondente è Erato; vestita di chitone bianco e pallio turchino suona la cetra d'oro. I palconi superiori della parete a destra di chi entra, vengono occupati da Talia ed Euterpe. L'una in sottoveste azzurra con sopra un mantello bianco, colla maschera e col *pedum*, l'altra, vestita tutta a verde, tiene nelle mani i suoi flauti. Sopra i quadri principali havvene ancora altrettanti piccoli. Quello a destra è perduto quasi totalmente; in quello del fondo vedesi una vecchia donna che rivolta a sinistra fa un sacrificio sopra un'ara posta dinanzi ad una statua di non so che nume. Nella terza viene uccisa una cerva da un uomo nudo inginocchiato sopra essa nella posizione del noto gruppo di Ercole, mentre dal fondo avvicinasì una ragazza in veste cangiante con patera ed urceo nelle mani.

Restano ancora i tre grandi quadri (0, 80; 0, 87) de' quali quello, che trovavasi sulla parete deretana dell'essedra, offreci una rappresentazione ancora misteriosa. Nel bel mezzo della composizione in un trono alzato sopra due gradini siede Bacco nudo tranne che ha involto al braccio sinistro un panno rosso con orlo turchino, che cadendo per di dietro copre anche la gamba destra. La mano manca ha sul fianco e la destra viene appoggiata da una grande torcia. Un'altra torcia giace sopra un piedestallo che posto dietro alla sedia del

nume, è ornato di una ghirlanda e sormontato di una specie di *kalathos*. Ai piedi di Bacco riposa la pantera; ai gradini è appoggiata un grande bucranio. A sinistra di chi guarda dinanzi ad una base quadrata che porta un'ara inghirlandata, è seduto in trono d'oro un giovane nudo, collo sgabello ai piedi. Il braccio dritto posa comodamente sulla spalliera della sedia, la sinistra regge un lungo *pedum*. Il capo è cinto d'una corona radiata, e d'un nimbo azzurro. Dietro di lui sta una donna vestita d'un pallio verde che cade dalla spalla sinistra. La testa, alzata un poco, è adorna d'una corona bianca. Dirimpetto, dinanzi ad una colonna cinta d'una *tenia*, stanno due figure muliebri. La prima, appoggiandosi col gomito sinistro su di un pilastro, rimuove colla destra il panneggiamento verde, che gli cuopre ancora la parte inferiore della persona, quasi per eccitare l'ammirazione della sua bellezza. Una corona merlata di color d'oro le cigne la testa. Dietro di lei vedesi un'altra donna con abito turchino che nella mano alzata dinanzi del petto tiene una ciocca d'alloro. Che sia Venere la donna penultima, mi pare certo; neppure si troverebbe per il nume colla corona radiata un altro nome se non quello di Sole ovvero d'Apolline. Nondimeno resta enigmatico a che mito od a che pensiero volesse accennare l'artista che originariamente componeva siffatti numi. Il quadro testè descritto ha nelle cose principali gran rassomiglianza con quello di strada d'Iside N. 9, descritto nel nostro Bulletino del 1861 p.239 dallo Helbig *Wandgemälde* n. 971 (vedi anche il frammento proveniente dalla casa dei capitelli colorati e pubblicato nel Mus. Borb. XI, 33. Helbig l. c. n. 969) e colla bellissima pittura della casa d'Apolline (Zahn II, 40, 76. Helbig l. c. 118. 189. 233. 232). Il secondo quadro è una riproduzione dello stesso originale dal quale deriva la nobile pittura ercolanese rappresentante Teseo in mezzo ai fanciulli liberati dopo ammazzato il Minotauro. In mezzo sta l'eroe, nudo meno la clamide avviluppata attorno al braccio sinistro; sul quale posa la mazza lunga. La mano destra gli viene baciata da un ragazzo vestito solamente della clamide bianca. Un altro fanciullo, anch'esso biancovestito e prostrato a terra, gli bacia il piè

sinistro. Il labirinto ha la forma d'un gran castello, nella cui porta giace sul dosso il Minotauro. Dietro la torre fiancheggiante il castello a destra di chi guarda, provengono gli altri ringrazianti. Primieramente avvicinasì all'croe un fanciullo con volto umilmente sommessò. Ha la sottoveste bianca coperta d'un mantello bruno. Poi viene un vecchio con barba bianca che stende innanzi la mano destra, forse il padre della ragazza, la quale vestita d'un abito verde gli pone la mano sopra la spalla.

Nel terzo quadro riconobbe facilmente lo Heydemann che lo vide poco dopo la sua scoperta, una scena riferibile alle nozze di Piritoo ed Ippodamia. Nel mezzo della composizione sta eretto il re dei Lapiti nudo meno una clamide rossa con orlo azzurro, che gli è gettata leggermente attorno alle gambe. I piedi sono forniti di stivali, una benda cigne il capo, la sinistra regge lo scettro. Avvicinasì al rè dal lato destro un vecchio centauro avente in mano un bastoncello e chinando il capo conduce la mano destra di Piritoo verso la bocca per baciarla. Entrato pel gran portone del palazzo ha posto in terra un canestro ripieno di frutti che vuole recare senza dubbio come dono nuziale. Dietro di lui appaiono altri. Dei due più vicini quello a sinistra porta sulle sue spalle una capriuola. L'altro, che sembra parlare al precedente, a cui egli si è volto con un gesto significante della mano destra, reca un grande vaso. Nel fondo vedonsi ancora alcune teste cinte di corone di pino. Dietro al rè viene Ippodamia nel chitone paonazzo, coperto per la più gran parte d'un manto bianco. Un velo dello stesso colore gli cuopre l'occipite. La manca tiene un ventaglio, nel mentre colla destra prende la mano d'un fanciullo in abito bruno che si nasconde dietro la donna, spaventato senza dubbio all'aspetto degli ospiti strani. Il portone è ornato d'una colonna dorica; per una finestra della parete mirasi in prospettiva un portico dello stesso stile.

La terza casa che è stata dissotterrata dopo l'ultimo rapporto, fa il cantone alla strada Stabiana con quella degli Augustali ed è contigua alla prima casa descritta dallo Heyde-

mann. Apparteneva nel tempo della catastrofe ad un fornajo. Il lato principale viene, come al solito, occupato da botteghe, che dal sud verso il nord hanno i numeri 41, 40, 38, 34, 32, 31 della strada Stabiana. Fra i numeri 40 e 33 è l'ingresso principale marcato d'una grande soglia d'alberese. È rimarchevole che per questa porta si entra nel peristilio. L'atrio originariamente non fu accessibile se non da siffatto peristilio, e l'ingresso dalla strada Stabiana che oggi abbiamo, è stato fatto più tardi perforando il muro posteriore della bottega 32, la cui bocca allora fu murata fin' alla larghezza del nuovo portone. Il peristilio ha pilastri angolari e fra ciascuno d'essi due colonne congiunte per un pluteo. Il fondo rinchiuso è un poco elevato e vestito di stucco rosso. In un angolo evvi un gran calderone murato, il quale imbocca nel canaletto che cigne il lato inferiore di siffatto pluteo. Facendo il giro del peristilio troviamo prima gli avanzi di una scala; poi vengono cinque camere rozze e senza alcuna cosa rimarchevole destinate per l'uso del mestiere e per i lavoratori. Dirimpetto delle colonne dietro al peristilio evvi una stanza non meno rozza, ma molto più grande, la quale una volta si aperse in tutta la sua larghezza sul peristilio. Oggi è accessibile solamente dalla bottega destinata per il forno. Oltre a questo che come al solito è molto ben conservato, trovansi ancora cinque molini. È contigua alla bottega un'altra stanza colle pareti rozzamente intonacate con tre sostegni murati per le assi di qualche tavola. Nella parete vi è un buco per facilitare la comunicazione col forno presso di cui imbocca. Fu destinata la camera senza dubbio per la preparazione della pasta. Nel locale del forno si trova sull'intonaco la solita pittura dei lari oggi molto cancellata. Fra i due lari vedesi nel mezzo Vesta coll' asino e sta facendo la libazione. Al dirimpetto sono le traccie d'una figura virile di cui non si conosce altro di certo traune la parte superiore di un turcasso sormontante la spalla destra.

Il passaggio soprammentovato che congiunge l'atrio col peristilio, è fiancheggiato da due stanze dimezzate ciascuna per un muro trasversale. Solamente quelle metà che apronsi

sull'atrio, hanno una specie di decorazione semplice di scompartimenti quadrati sullo stucco bianco. L'una oltracciò nel mezzo di essi offre Amorini ballanti e in un quadretto mal fatto gli attributi della Diana, vuol dire la faretra, la capriuola e una corona d'oro. Dirimpetto di queste camerine sono tre altre di quasi eguale grandezza ed una quarta molto più grande, tutte dipinte, perchè questa parte della casa era destinata senza dubbio all'abitazione privata del padrone. Quella più grande pare sia stata il triclinio. Nell'angolo sinistro del fondo si trova una cucina molto piccola e scura, accessibile per una specie di corridojo il quale come si apre verso il triclinio, così pure partecipa della decorazione di esso. — Le pareti sono divise in grandi scompartimenti gialli con piccoli medaglioni nel mezzo. Oltre al busto di un giovinotto ed una giovine, evvi raffigurato Paride nel solito modo coll'Amore sopra la spalla ed una bella donna adorna d'un diadema d'oro. È vestita d'un vestimento bianco, un velo dello stesso colore gli cuopre l'occipite. Resta incerto, se sia da tenersi per Elena, ovvero per Venere stessa. Inoltre fra gli scompartimenti accennati sorge una architettura fantastica che continuandosi al di sopra sul fondo bianco rinechiude alcuni quadri piccolissimi, assai grossolanamente dipinti. Sono paesi e vettovaglie fra i quali vedonsi due paui rotondi che alludono al mestiere del padrone.

Dalle tre stanze vicine, decorate anch'esse nel solito modo di una architettura fantastica sormontata da figurine, solamente quella del mezzo offreci delle pitture rimarchevoli. Furono due nella parete del fondo, che adesso trovansi a Napoli. L'una dipinta nel bel mezzo della parete raffigura i busti d'una donna e d'un uomo molto interessanti per la ragione che sono indubitati ritratti. Ella è vestita d'un panneggiamento seuro, tiene nella sinistra un dittico ed accosta alle labbra uno stilo. Ha la capigliatura semplice e il naso molcolino; ma, ciò ch'è il più caratteristico, vi sono le ciglia congiunte, particolarità, che sebbene sia talvolta lodata dagli antichi, non fu a parer mio ammessa giammai nelle rappresentazioni ideali. L'uomo che veste la toga, tocca anch'egli il mento

con un volume di papiro. Ha i capelli e la barba tagliati cortamente a guisa dei ritratti di Severo a cui ha qualche rassomiglianza. Il quadro che si ammirava al di sopra della descritta (41 X 49) rappresenta Amore e Psiche accarezzantisi. Sopra di un sasso quadrato siede il dio fanciullo con clamide verde che gli svolazza dietro, e tiene a traverso dei ginocchi la sua Psiche la quale abbraccia il collo del suo amante. È nuda salvo che un panneggiamento rosso le cuopre la parte inferiore della persona.

In fine non manco di notare che gli scavi fatti nella casa vicina verso settentrione, i quali ai tempi dello Heydemann non ancora erano condotti a termine, non ci hanno dato cose degne di essere notate. A sinistra della scala da lui mentovata sono sterrate due camerine fatte a volta. A destra evvi una grande stanza la cui parete orientale è stata trasforata anticamente mediante un grande buco, di modo che oggidì esiste una comunicazione fra siffatta stanza e quella della casa vicina che contiene quei medaglioni coi ritratti di Paride ed Elena o Venere che si voglia dire ¹.

Napoli li 20 Agosto 1868.

F. MATZ.

II. MONUMENTI.

Monumenti d'arte etrusca.

Monsig. Antonio Mazzetti di Chiusi, antico e bene merito corrispondente dell'Istituto, ci ha inviato la descrizione d'un'anfora con figure nere in fondo rosso posseduta dal sig. can. Manciatì di quella città e ritraenti secondo lui « il fatto atroce di Tereo, re di Tracia, il quale accortosi della feroce vivanda apprestatagli, con ferro ignudo in mano insegue Progne che veloce se ne fugge verso il padre, mentre Filomela piena di spavento si dà, a braccia aperte, alla

¹ Secondo il rapporto del Giornale sotto il marzo 16, 18, 20, e 30 sonosi tolte le terre pure da qualche località nel fondo della seconda e terza casa, poste sul lato dritto del vicolo degli Augustali venendo dalla strada Stabiana, ma non sapendo ancora l'estensione di questi scavi contentiamoci solamente di constatare il fatto.

fuga volgendo in dietro lo sguardo pel timore della sorella. Infatti vedonsi in detta scena due femmine e due personaggi aventi ambedue scettro e testa coronata, l'uno con lunga e dignitosa veste, che sarebbe Pandione re d'Atene, padre di Progne e Filomela; l'altro quasi nudo, tranne il manto avvolto al braccio sinistro sul quale si posa uno sparviere, uccello in cui fu Tereo trasformato. » In riguardo al numero ristrettissimo di monumenti rappresentanti il mito di Progne e Filomela (v. Klügmann *Ann. dell'Inst.* 1863 p. 106 ss) sarebbe da desiderare che se ne potesse pubblicare un disegno. Infatti, lo sparviere posto sul braccio di Tereo sembra confermar la spiegazione sopra proposta. — Quindi descrive « due manichi di vaso di bronzo spettanti al sig. conte Pietro Ottieri della Ciaia, sindaco di questa città, reperiti in un suo predio insieme con varii altri bronzi, alquanto ingiuriati però dal tempo edace. Nel primo de' due ovati posti all'estremità del manico si scorge un gruppo con due figure di sesso diverso e di bel lavoro etrusco. Queste vedonsi nude sovra d'un letto, tranne l'uomo che, quasi sedente, ha sugli omeri porzione, non si sa, di lenzuolo o di manto, in sembiante d'ira e di stupore, avente la gamba destra stesa su quelle della femmina; appressa colla mano destra un lembo del predetto lenzuolo o manto alla bocca, mordendolo pel grave cordoglio, mentre colla sinistra afferra un braccio della femmina, la quale sembra sottrarsi agli sguardi dell'altro, volgendo altrove la testa, seppure non voglia credersi caduta in isvenimento trovandosi scoperta. » Il descrivente ravvisa in questo gruppo il fatto di Mirra figlia di Cinira re di Cipro, la quale di esso invaghitasi, a ciò istigata da Venere in pena d'averla spregiata, per opera della nutrice con lui occultamente si giacque; scopertosi da esso il delitto, ne concepì tal orrore che tentò d'ammazzarla. Ma al parere mio a queste due figure manca indizio sufficiente per riconoscervi quella scena, tanto lontana dalle solite rappresentanze dell'arte da non poter neppure denominare con sicurezza Cinira quella figura così spiegata da alcuni archeologi su sarcofaghi rappresentanti Venere ed Adone (*Ann. dell'Inst.* 1843, 351 not. 2. pag. 402. *Ann.* 1864, 63 ss). Al contrario è ben noto che gli Etruschi figuravano a predilezione tali scene comuni, senzachè si possano trovare ogni volta ragioni sufficienti per dar loro nomi certi.

Nel gruppo poi dell'altro manico il ch. Mazzetti rico-

nosce il fatto di Epopeo o Nitteo re dell'isola di Lesbo e padre di Nittimene che, per essere questa di straordinaria bellezza, ei se n'invaghì e la sedusse. Abbiamo cioè nel bassorilievo di quest'altro ovato « come nel primo, due persone sovra di un letto, un personaggio con diadema in fronte, con barba piuttosto lunga ed increspata, sereno in volto, nudo col solo manto che dall'omero sinistro scende piegato intorno al ventre. Questi abbraccia colla sinistra una giovane femmina, la quale essendo protesa sul letto colla sola veste da notte che neppure tutte le parti del corpo le cuopre, fa ogni sforzo onde svincolarsi dalle braccia dell'assalitore; e le braccia aperte e distese dimostrano chiaramente la desolazione in cui trovasi. » — Anche a questa spiegazione peraltro pare s'oppongano le stesse ragioni che a quella anteriormente proposta.

Tra i varii bronzi ritrovati dal prelodato sig. conte il relatore rammenta « un candelabro sormontato da una graziosa statuetta rappresentante Apolline avente sulla mano sinistra un cigno, uccello ad esso sacro; quindi un elegante e ricco serto d'oro assai ben conservato, le di cui estremità sono fregiate (ciascuna di esse) di quattro paja di cavalli alati, due cioè di fronte agli altri ».

Nel decorso maggio, dietro l'invito del sig. Vincenzo Camucini, sindaco della terra di Chianciano, il Mazzetti si recò colà « a visitare varii oggetti di bronzo di arte fusoria, ritrovati in uno scavo da esso tentato in un poggio di sua pertinenza presso le note terme di quella terra. Vidde di fatti 15 pezzi infranti artificialmente fin da epoca remota, pregevolissimi sia per la parte artistica, sia per la loro conservazione inimitabile, essendo ricoperti della più bella patina smeraldina. Ecco le rappresentanze de' medesimi: Timone di una biga con testa di grifone in fronte del più fino lavoro. Questo è in due pezzi che uniti insieme sono della lunghezza di m. 1, 90 e della larghezza di m. 0, 85. — Braccio femminile nudo, cui è avvolto il lembo di manto, ed è del peso di libbre 42 ossia chilogrammi 15. Della grandezza naturale. — Piede d'uomo che supera la grandezza naturale, lungo m. 0, 25; ad esso è unita porzione della gamba, cioè sino alla metà della polpa che è dell'altezza di m. 0, 2. — Mano destra appartenente alla stessa figura del peso di chilogr. 2, 40. — Due zampe di cavallo, una della parte anteriore, l'altra posteriore con frammento di

gamba a questa appartenente. — Due orecchj parimente di cavallo. — Fusto probabilmente di scettro, della lunghezza di m. 0, 77. — Luna falcata in lamina di bronzo del diametro di m. 0, 26 ».

F. SCHLIE.

Dopochè era di già composto l'articolo precedente, Monsignor Mazzetti ci diede avviso di un altro vaso recentemente ritrovato ed acquistato dallo stesso sig. can. Manciatì in Chiusi, possessore del vaso di Tereo, di cui aggiugniamo la descrizione: « Questo vaso che è un'anfora a due anse e della stessa qualità dell'altro (vaso di Tereo), cioè figure nere in fondo giallo, ritrae nella prima faccia un toro con un sol corno e sopra di esso un serpente steso orizzontalmente. » Il nostro corrispondente crede esservi accennate le ben note trasformazioni dell'Acheloo combattuto da Ereole a causa di Dejanira, figlia di Eneo, re di Calidonia. Ma in riguardo alle altre rappresentanze conosciute fin' adesso di questo fatto ¹, in cui non manca mai Ercole vincitore d'Acheloo, e quello che cagionò cotali trasformazioni, non saprei ritenere pienamente giusta la spiegazione sua, benchè l'unico corno visibile sul detto vaso, come in alcune altre rappresentanze (v. nota 1), possa ricordare la perdita d'un corno, che fece Acheloo nella lotta contro Ercole. Intanto al parer mio quest'unico corno non basta ad indicarci a preferenza d'ogni altro il fiume Acheloo, rappresentato più sovente con due corna che con uno ². Ond'è che io credo esservi effigiato un altro fiume di nome incerto, perchè, come è ben noto, le figure del toro e del serpente accennano al solito i fiumi e l'elemento dell'acqua ³. — Il rovescio del vaso rappresenta due « figure con una semplice ed assai corta tunica e con in testa un berretto di foggia non comune ». Anche di questo vaso sarebbe da considerare una pubblicazione.

F. S.

¹, Iahn *Arch. Ztg.* 1862. N. 167. 168. — Ann. dell'Inst. 1862, 197-200 Mon. VI e VII tav. 69, 2d.

², Iahn, l. c.

³, Müller, *Hdb.* § 403. — Iahn l. c. not. 20. — Quanto alla significazione dell'acqua mediante il serpente si sa bene che il Welcker *Gr. Götterl.* I, p. 323 ha negato con grande certezza che quest'animale giammai abbia avuto un tale significato; ma non si può trascurare che il serpente apparisce in molte opere d'arte come attributo degli dèi fiumi e delle Ninfe, e debbo rimandare i miei lettori in questo punto ad un articolo del Wieseler sopra un bassorilievo rappresentante il mito di Fetonte, articolo che riporteranno i nostri Annali dell'anno prossimo, e nel quale troveransi raccolti molti esempj dimostranti il detto significato del serpente.

ERRATA

Nel Bull. di Agosto e Settembre alla p. 188 l. 31 in luogo di *Girolamo di Cortona* si legga *Girolamo Mancini di Cortona*; parimenti alla p. 191 l. 25 in luogo di *passato* leggasi 1867, ed alla p. 192 l. 27 in luogo di *Felcic', Jelcic'*. In ultimo nella nota l. 9 correggasi *solamente* in luogo di *nullamente*.

Pubblicato il dì 30 Novembre 1868.

BULLETTINO

DELL' INSTITUTO

DI CORRISPONDENZA ARCHEOLOGICA

N.º XII. DI DICEMBRE 1868 (*due fogli*).

Scavi di Modena. — Antichità del sig. Alessandro Castellani. — Idoli ciprij. — Iscrizioni portuensi. — Indice.

I. SCAVI.

Scavi di Modena.

Nell'autunno del 1867 scavandosi un nuovo tratto di alveo del nostro canale *Naviglio*, per rettificarne il corso, a due miglia e mezzo circa a tramontana di Modena, fu trovato in fondo al nuovo alveo, alla profondità di forse due metri e mezzo, un ampio tratto di antico pavimento a mattonelle esagone, ossia a *favi* secondo l'espressione di Vitruvio, quali se ne sono rinvenuti altre volte in varii punti del nostro agro. Le mattonelle hanno la forma di tronco di piramide rovescia, dell'altezza di cinque centimetri; il diametro della base superiore è di circa centimetri sette, quello della inferiore (per lasciar luogo al cemento) è di sei. La terra circconfusa era sparsa di abbondevoli avanzi di embrici e mattoni romani, tutti sfortunatamente anepigrafi; e ne fu tratto pure un grosso lastrone di marmo. Il luogo avea l'aspetto d'essere stato frugato e devastato ab antico. Ivi presso venne anche scoperto un grande dolio fittile, che sebbene ritrovato intiero (come mi si dice), non avendo potuto essere immediatamente asportato, venne nella successiva notte fatto in pezzi da ignoti distruttori. Le parti che se ne sono salvate, non hanno impronta o graffito di sorta. In una delle pareti verso il fondo alcuni fori fatti al trapano e conteneuti ancora un robusto filone di piombo, della grossezza di forse un centimetro, sono prova che il dolio era stato anticamente ristaurato.

Una molto più importante scoperta di un antico sepolcreto fu fatta nel 1866 in luogo detto *Mambrina*, sulla destra del Panaro al piede delle nostre colline, presso Savignano; celebre fino dai tempi del Tiraboschi per le molte medaglie imperiali trovate e per un mosaico di *circa venti passi* e grandiosi avanzi di fabbriche scopertivi sotterra (Tirab. *Diz. top.*). Nelle adunanze del 31 maggio e 14 giugno 1867 dell'Accademia di Scienze di Modena il ch. sig. dott. R. Crespellani lesse una illustrazione di quegli scavi; della quale un nostro giornale, il *Pa-*

naro, diede un cenno ne' suoi n. 135 e 136 del 14 giugno e 1 luglio dell'anno stesso. I sepolcri, dodici di numero, se ben ricordo (senza parlare delle traccie di molti altri prima frugati e dispersi), erano, alla profondità di 93 centimetri, in tre linee parallele; ed erano vasi cinerarii quali coperti e difesi da lastre calcari de' nostri colli, e quali no; tutti poi contenenti insieme colle ossa avanzate dal rogo oggetti fittili ed arnesi e ornamenti di bronzo similissimi a quelli scoperti dal Gozzadini nel suo grande sepolcreto di Villanova: tanto che questo nostro Savignano può considerarsi come una riproduzione, in minori proporzioni, di quello di Bologna. E coll'aiuto delle belle tavole del ch. Gozzadini (*Di un Sepolcreto Etr. ec.*) può farsi un giusto concetto e della forma de' sepolcri e degli ossuarii, e degli altri oggetti in essi contenuti. Noterò fra questi, oltre le comunissime *fusaruole* e gli incerti cilindri fittili a doppia capocchia (Tav. VII, 3), quali rozzi affatto, quali ornati a graffito da ambi i capi o da un solo, qualche armilla (Tav. VI, 1), parecchi agghi crinali (Tav. VII, 15-18), diverse fibule di bronzo di gentile lavoro, anche ornate di pastiglie e di pallottole di smalto (Tav. VIII, 11, 17, 23), una delle sottili spatole di bronzo (Tav. VII, 12), un rasoio (Tav. VI, 16) e uno degli incerti oggetti fusiformi, pure di bronzo (Tav. VII, 1), di cui un altro molto somigliante esemplare in argento, fu pubblicato fra' suoi *Monumenti di Cere antica* dal Grifi (Tav. IV, 2). I vasi fittili poi, che spezzati, al solito, stavan riposti intorno ai cinerarii, erano della stessa argilla nerastra, o rossastra, di quelli di Villanova; altri più dozzinali e grossolani, e qualcuno fatto a mano senza aiuto della ruota; altri mezzani; altri più fini e torniti con grazia, e ornati poi di quelle zone e meandri di cerchiolini concentrici, e serpentelli, e piramidette e piccole ocche, e non ricordo se anche delle piccole figure umane, che si veggono in quelli del Gozzadini. Delle forme de' vasi non parlo, perchè la maggior parte in pezzi, non ricomposti: quanto agli ossuarii che si son potuti ricomporre, se ne ha un pieno riscontro in quelli di Villanova. Alcune varietà peraltro ho potuto notare fra i nostri e que' bolognesi; ricorderò p. e. due bei vasi integri di mezzana grandezza e perfettamente cilindrici, gremiti al di fuori dalle solite linee di cerchiellini, e che somiglierebbero a ciste, se ne avesser le costole e non fossero di figura più svelta e allungata; varie sorta di beccucci di vasi, più o meno sottilmente perforati; una quantità grande di anse variamente bicorni che non hanno raffronto fra quelle di Villanova; in fine noterò qualche saggio di fine argille ornate di capocchiette di bronzo incastonate sul vaso molle, specie di ornamento che non parmi ricordato fra suoi fittili dal Gozzadini, ma che non è senza riscontro ne' cinerarii euganei del museo estense del Cataio, ornati anch'essi di capolini di chiodetti di rame confitti nella creta (Cavedoni, *Indic. Mus. Cat.* p. 53). Del resto tutta suppellettile funerea e sepolcrale, o di mondo muliebre o mascolino (fittili, bronzi, con qualche po' d'ossi lavorati, e ambra e smalti o pastiglie), senza niuna mistura d'armi,

come a Villanova. Quanto alle note cronologiche noterò la presenza di due pezzetti di *aes rude* trovati entro un ossuario, e somiglienti a quelli del sepolcreto del Gozzadini (Tav. V, 5, 6); l'un de' quali mostra ancora la figura di *obelo*, vale a dire di verga, spezzata senza aiuto di linea o di scalpello, e colla bava longitudinale, avanzo della fusione a staffa. Altri dati, se non assolutamente cronologici, almeno di un valore comparativo, sembrerebbero riportare il sepolcreto di Savignano ad epoca forse alquanto anteriore di quello di Villanova. Taccio di un frammento di freccia di selce trovato nel decimo de' nostri sepolcri, e di cui non pare essersi notato alcun avanzo in quelli di Bologna: quest'unico saggio della così detta *età della pietra* potè ivi trovarsi per caso, cadutovi dal circostante terreno. Noterò piuttosto l'assenza del ferro ne' nostri sepolcri, che non mancò in quelli di Bologna; e la niuna mostra ne' nostri fittili di que' caratteri, che il Gozzadini ha rilevato ne' suoi (l. c. p. 20), e che a me paiono avere una simiglianza grandissima con quelli di alcune figuline euganee del Furlanetto (*Lap. pat.* Tav. 78).

Tutti questi oggetti del sepolcreto di Savignano, che ha tutta l'apparenza di appartenere agli Etruschi circumpadani, fanno ora bella mostra nella raccolta di patrie antichità del ch. sig. Crespellani prelodato, alla cui singolare gentilezza io debbo il piacere d'averli potuto osservare.

È inutile che io aggiunga, come quel sepolcrale vasellame di Savignano abbia molta analogia cogli avanzi di stoviglie delle così dette nostre *terremare*, vasi noti da recenti pubblicazioni di naturalisti ed illustrati da tavole litografiche ne' periodici modenesi *Archivio per la Zoologia*, ec. ed *Annuario della Soc. de' Naturalisti*. Dirò piuttosto, come i descritti bronzi savignanesi trovino un pieno riscontro, per le forme e il lavoro, in altri del museo Boni, provenuti, si dice, da scavi del Brescellese, che accennerebbero allo stesso stato dell'arte e a una stessa età. Noterò fra questi alcuni mazzetti di sottili catenuzze, composte di minutissimi anelli incatenati a due a due, e tanto grommate insieme dall'ossido del rame da renderne quasi l'aspetto come di avanzi di antiche cotte d'armi di maglia. Ricorderò ancora una grande collana d'ambra, di tempi forse posteriori; e un grosso ornamento di pastiglia, guasto dal fuoco (probabilmente del rogo), lavorato a spicchi e striato, con venature di colore più chiaro, e che a me pare senza fallo una fibula, della forma di quella del Gozzadini Tav. VII, 10, ma molto più grande di essa. Anche ho veduto nel museo Boni una piccola falce sienaia di bronzo, ma non appartenente a' detti scavi brescellesi, sì bene alle nostre *marne* di Gorzano, e già pubblicata dal ch. possessore nel suddetto *Annuario della Soc. de' Nat.* (Vol. I, Tav. 7, n. 5); simile ad altre due rinvenute nelle *marne* di Campeggine nel Reggiano, e pubblicate dallo Strobel (*Avanzi preromani*, Parma 1863. Tav. II, n. 6, 7), e ad altre ancora trovate presso Rimini a Casalecchio (Tonini, *Di alcuni oggetti umbri o etruschi*, ec. 1867; Cf. Pigorini, *La Paleont.*

in Roma, ec. Parma 1867, p. 39). E ne faccio menzione per ragione di due disparati riscontri ch'essa offre; vale a dire d'essere egualissima nella forma alle attuali nostre falci fienai, e alle antiche falci messorie d'un dipinto sepolcrale egizio riprodotto dall'Inghirami (*Mon. etr.* Ser. VI, Tav. M, 4); mentre per contrario le nostre falci fienai de' tempi romani, di cui ci ha conservata la figura il modenese sarcofago di *Bruttia Aureliana* (Cavedoni, *Marm. Mod.* n. 157, Tav. II), aveano tutt'altra curvatura, quasi semicircolare, e come di una moderna falce messoria a lungo manico. Queste falciuole peraltro, che ci ricordano le *falces ahenae* di Lucrezio (V, 1293), attesa la lor picciolezza che non passa di molto i dieci centimetri, non possono aver avuta alcuna applicazione agricola, ma saranno state di uso semplicemente mistico e sacro.

E qui non voglio tacere d'altri due insigni bronzi etruschi del museo Crespellani: uno specchio figurato e una situla, trovati in addietro nelle nostre colline savignanesi, e de' quali non so dire se abbia fatta parola il Cavedoni. Lo specchio, mancante del manubrio e perciò frammentato nel luogo della presa, e un po' anche in alto, rappresenta un cavaliere ignudo che inforca un focoso destriere, impennato sulle zampe posteriori. Il guerriero, il cui capo si perde in una lacuna del bronzo, impugna nella destra il gladio, volto colla punta all'insù, mentre il braccio s'abbassa come in posizione di riposo. Non vi sono caratteri; quanto all'arte e al disegno può darne un'idea la Tav. LXXIII degli *Etruskische Spiegel* del Gerhard; e pare aversene indizio di una età posteriore a quella dell'altro nostro specchio etrusco di Castelvetro illustrato dal Cavedoni (*Ann. d. Ist.* 1842, p. 67). La situla, a doppio manico e a forma di tronco di cono rovescio, e in ottimo stato di conservazione, somiglia interamente a quella pubblicata dal Gozzadini (l. c. Tav. VII, 10). Essa manca del coperchio ed è di lastra liscia e disadorna: ma presso ad essa sono gli avanzi, rossi dall'ossido, d'altra situla ricchissima di ornati, a meandri di cerchietti concentrici fatti a cesello o a punzone, come nella celebre cista mistica di Bologna illustrata dallo Schiassi e riprodotta dal Gerhard nella prima sua Tavola (l. c.). Di questa restano i due manichi infilati nelle rispettive orecchie, qualche tratto di parete e buona parte del coperchio, il cui pomello è guasto nella sua parte superiore dall'ossidazione, appunto come quello sopraccitato del Gozzadini. Nel museo estense del Cataio son diciotto cinerarii di rame di questa medesima forma; alcuni ornati al pari di questo (Cavedoni, *Indic. Mus. Cat.* p. 43). E sebbene la particolarità del doppio manico nei nostri, intesa evidentemente ad evitare l'oscillazione del vaso e lo spargimento d'un liquido contenuto, li mostri destinati a tutt'altro uso che sepolcrale; di che torna a conferma l'avervene fra quei del Cataio alcuni di rappezzati, e quindi prima usati che sepolti; può essere che fossero depositi sotterra per uso di ossuarii. E un altro indizio ne ho scorto nel museo Boni, fra gli avanzi di

bronzi sepolcrali brescellesi; dove certi occhiolini biati, fissi ciascuno per un saldo piccinolo a una stessa lastretta trapassata da chiodi (e che reputavasi parte di un arnese militare), non ho penato a riconoscerli per la doppia orecchietta di una di cotali situle, di cui mantiene ancora la curva, e che sarà stata probabilmente interrata anch'essa per uso di cinerario.

Or mi è d'uopo dar conto di un'altra interessante scoperta fatta dal prelodato sig. Crespellani, nello stesso luogo detto *Mambrina*, a qualche distanza dal sepolcreto suddetto; scoperta, dalla quale egli ha letta all'Accademia di Modena, il 26 marzo passato, una sua dichiarazione, di cui il *Panaro* ha dato un cenno nel suo n. 84 del 10 aprile. Ivi adunque, alla profondità di circa mezzo metro, furono sepolte in piena terra, senza mistura di nessun altro oggetto, cento ascie di bronzo (per servirmi del termine più comunemente adottato), di perfetta fusione e con bella patina, un po' diverse fra loro di grandezza, ma tutte d'una stessa specie: vale a dire di quella più semplice forma, di cui abbiamo un esemplare nel *Museum Arigonium* (Tav. 31), ivi detto *celtis*, e un altro nel *Rec. d'Ant.* del Caylus (T. II, Tav. 92, IV). E degna d'osservazione, oltre al preciso numero di cento di tali strumenti, anche la loro ordinata e simmetrica disposizione; poichè erano accuratamente collocati in quattro suoli, l'uno immediatamente sull'altro, e con tanta regolarità che mentre le due prime ascie disposte pel lungo in linea retta si raggiungevan nel mezzo coll'estremità più larga e tagliente, la seguente linea d'altre due (per economizzare lo spazio) avea invece nel mezzo le due estremità più strette ed ottuse, e così sempre di seguito, fino a compire un intero suolo.

Queste ascie variano fra loro nella lunghezza dai 143 millimetri ai 194, e così possono dirsi lunghe, in media, millimetri 168; la loro media larghezza dalla parte del taglio è di circa 60 millimetri; e il peso medio è di 24 decagrammi. Il loro taglio è curvo; e per indicarne prossimamente la curvatura, dirò che può essere rappresentato dal sesto della circonferenza di un circolo di dodici centimetri di diametro; per quanto ho potuto rilevare a prima vista senza prenderne misura esatta. Ad ambe le costole è un picciol orlo che egualmente risalta sopra le due faccie dell'ascia, gradatamente decrescendo fino a scomparire affatto alle due estremità. L'estremità minore finisce semicircularmente; se non che il semicerchio è interrotto a mezzo da una intaccatura quadrangolare negli uni, e irregolare in altri. Il bronzo, di cui non si è fatto saggio, mostra al suo colore rossigno di contenere ben poca quantità di stagno.

Fra le tante specie di antiche ascie in bronzo, che oggi richiamano specialmente l'attenzione degli studiosi, queste nostre appartengono ad una delle classi più numerose; e la *Revue archéologique* nel suo progetto di classificazione di tali strumenti (1866, p. 59 e Tav. I, G, II, I, K, Tav. II, N) ce ne presenta diverse gradazioni, quali colle costole più

o meno rettilinee o arcuate, quali col taglio più o meno curvo; quasi tutte scoperte nel suolo francese. Di questa specie se ne son trovate in Danimarca e in Irlanda (Lubbock, *L'homme avant l'histoire*. Paris 1867; p. 15, fig. 9, 10); e per converso quelle sopracitate dal Caylus (ed eran cinque esemplari), gli furono mandate da Ercolano; come fra le parecchie che ve n'ha di questa specie, ma di diverse grandezze, nel nostro museo Palatino de' bronzi, tutte d'incerta provenienza, una delle minori porta un viglietto a stampa colla indicazione di *Napoli*. Ed alcune di tali ne vide a Roma il Pigorini (*La Pal. a Roma*). Nè fra noi era ignota questa forma: il Venturi trovò una di tali ascie nelle terre cimiteriali scandianesi (*Stor. di Scand.* p. 236); il Museo di Parma ne possiede alcune provenienti pare da Scandiano; ed altre uscite dagli scavi parmensi ne pubblicò lo Strobel (*Avanz. prerom.* Tav. III, 14, 15, 16). Questa speciale nostra foggia di ascie alcuni le chiamano *coltelli-ascie*, e la *Revue arch.* le dice *haches à main*; nella supposizione che s'impugnassero per la lama come i trincetti de' calzalai, e fossero coltelli a taglio curvo come la lunetta semicircolare de' nostri coiai. Ma più verisimilmente esse pure ricevevano un manico; e quella loro tacca all'estremità posteriore par esserne indizio sicuro. Io penso che dovessero imbiettarsi in capo a un'asta rifessa (retta o curva, poco monta); e mentre i due risalti laterali doveano impedirle di dimenarsi nella fenditura del manico, la tacca suddetta dovea giungere a imboccare una caviglia metallica traversante per l'asta in guisa da tenere viemeglio l'ascia a segno, e toglierle soprattutto di potere per contraccolpo fendere il manico. Del resto questa intaccatura, aperta di dietro, e mancante in molti esemplari di questa specie e in quasi tutti quelli delle altre, non dovea aver per officio d'impedire all'ascia di uscir dal manico; nel quale sarà stata rattenuta dalle sole morse del legno, forse rafforzate da stretti vincoli di nervo o di corda. Qualche maggior presa e resistenza dovean prestare certe altre tacche come a coda di rondine; non rare in questa specie di ascie, e che non mancano pure fra le nostre di Savignano. A questo proposito è notevole una delle ascie del nostro Museo Palatino, di questa specie medesima, la quale invece della intaccatura ha un foro romboidale nel pieno del bronzo, sicchè in questo caso poteasi dar luogo a una vera inchiodatura.

P. BORTOLOTTI.

II. MONUMENTI.

a. Antichità del sig. Alessandro Castellani.

Dacchè il sig. Schoene nel Bullettino dell'anno 1866 p. 215 sg. ci diede l'ultimo rapporto sopra la collezione di antichità riunite in casa del sig. Alessandro Castellani in

Napoli, nell'anno 1867 e nell'anno corrente acquisti di tanta importanza sono venuti ad arricchirla, che stimo opportuno darne ai nostri lettori alcune notizie.

La scultura greca è rappresentata da una grandiosa testa colossale di Giunone trovata a Girgenti, e se si prescinde dalla superficie del marmo un po' troppo forbita, di conservazione quasi perfetta. Fa vedere uno sviluppo intermedio fra il tipo della Giunone Farnese e quello della Giunone Ludovisi e riempie una lacuna notevole nella storia artistica dell'ideale di questa dea. Siccome questa testa sarà pubblicata in una tavola dei nostri Monumenti dietro un gesso del quale il sig. Castellani volle cortesemente far dono al nostro Istituto, così a lungo ne parleremo in quella occasione.

Debbo contentarmi per ora di accennare soltanto di volo due figure arcaiche in bronzo, delle quali una proveniente da Chiusi ed alta m. 0,23 ricorda nell'atteggiamento e fino ad un certo grado anche nello stile l'Apolline di Tenea ¹, mentre l'altra di stile piuttosto etrusco rappresenta un giovane imberbe colla d. alzata e la s. protesa; l'ultima figura forse avrà da interpretarsi per Ercole, che nell'arte arcaica etrusca spesso occorre imberbe, ed avrà da restaurarsi con una mazza nella destra e con un arco nella s.; mancano i piedi della figura; l'altezza del dorso è di m. 0, 07.

Tra gli altri lavori di bronzo parlerò in primo luogo di una teca di specchio trovata a Nola del diametro di m. 0,12. I di lei rilievi molto piani e concepiti con grande delicatezza risentono il carattere d'un buon originale greco. Nel mezzo vediamo una donna vestita di chitone e mantello, la quale colla d. tiene un orcio ed appoggia colla s. un *λίχνον* sulla testa. Essa si rivolta verso Sileno che procede dietro, cinto d'un grembiale attorno le coscie. Il vecchio porta nelle mani un fanciullo involuppato in un panno,

¹ La capellatura è trattata diversamente. Mentre nell'Apolline di Tenea tutti i capelli cadono lungo il dorso, nella figura di Chiusi due ricci dietro ogni orecchio cadono sul petto, arrivandovi fino alle mammelle.

mentre a d. della donna si trova in piedi una figura, il cui sesso non si riconosce chiaramente, nell'atto di alzare un gran lenzuolo, quasi per ricevere con questo il piccolo. Dietro Sileno s'inalza un tralcio di vite. Siccome il fanciullo portato da Sileno non può essere altro che Bacco, così questa bella teca deve annoverarsi fra i monumenti riferibili alla nascita ed all'educazione di questo nume.

Un'altra teca di specchio trovata a Corneto del diametro di m. 0,15 rappresenta in rilievo molto alto Amore ed una figura femminile. Amore è a s., vestito d'un mantello che gli cade dal dorso alle gambe. Poggia sopra un pilastro il braccio sinistro cui appone il destro, e guarda malinconicamente senza occuparsi della figura femminile che gli sta dirimpetto. Questa, coperta dalle coscic in giù dall'abito, poggia il piede s. sopra una pietra ed inchinando la parte superiore del corpo gli offre colla s. uno scifo; può essere, che la d. ora rovinata reggesse qualche altro attributo.

Vidi dal sig. Castellani anche una teca cornetana, i cui rilievi rappresentano Ulisse e Penelope, composizione conosciuta già da altre teche, delle quali una fu pubblicata nei Monumenti dell'anno passato (Mon. dell'Inst. VIII, 47). Malgrado la corrispondenza della composizione si riconosce però chiaramente da certe differenze visibili nelle particolarità, come dal pileo di Ulisse più prolungato nella teca Castellani che nell'altra da me pubblicata, essere i rilievi di queste due teche impresse mediante forme diverse.

Uno specchio ed un candelabro furono trovati insieme nello stesso sepolcro a Bolsena. I graffiti dello specchio rappresentano una vallata circondata da roccie, nella quale siede un giovane citaredo, presso la cui testa si legge l'epigrafe $\ve\gamma\mu$, ornato di collana, dalle coscic in giù coperto dell'abito, tenendo la lira ed il *plektron*; gli siede presso un giovane, con un mantello sopra le gambe, che tiene nelle mani un dittico aperto; sopra ogni tavola del dittico sono graffiti caratteri etruschi, ma in parte troppo poco chiaramente, per poterne stabilire una lezione sicura. Siccome sarebbe troppo dispendioso di incidere questi caratteri in le-

gno, così rimandiamo i lettori sopra quest'argomento alla pubblicazione dello specchio che fra poco avrà luogo nei nostri Monumenti. Un guerriero oplita, con berretto frigio in testa, chiude da ogni parte il gruppo di mezzo. Nel fondo sopra la rupe guarda in giù un Satiro. Sull'orlo dello specchio si legge l'epigrafe che ci rivela un nome molto illustre:

ΣΑΝΙΤΙΤΑ · ΣΥΓΓΑ

ΣΑΝΙΤΙΤΑ · ΣΥΓΓΑ

Sul manico è graffito un putto che procede alzando un pedo.

Il candelabro di m. 0,55 di altezza vien retto dalla figura d'un giovane coppiere che colla s. tiene una patera, colla d. alzata un orcio. Sul di lei dorso è incisa l'epigrafe: ΑΝΙΟΥΣΙΝΙΟΥΥΥΙΑΙΝΑΟ. I piedi del candelabro sono attaccati a figure di delfini; nel fusto è praticata una pantera con un uccello; quattro uccelli sono aggruppati attorno il piattino di sopra.

Tra la ricca serie delle figure di bronzo rammento un Marte giovane, pienamente armato di elmo, corazza e cnemidi (alt. 0,22). La s. alzata avrà retto lo scudo, la d. inchinata la spada. La figura, fuori di dubbio un lavoro italico, proviene dall'Italia centrale e si distingue tra i monumenti di questa provenienza pel suo lavoro delicato e soverchiamente risentito. Capo lavoro dell'arte greco-romana è un Ercole di m. 0,16 di altezza, con occhi, e mammelle incrustati d'argento; la testa barbata che fa vedere un tipo più antico in ogni caso di quello rappresentato nell'Ercole Farnese, è circondata da una corona d'alloro legata con lunghe bende; la pelle di leone gli cade sopra l'inferiore braccio s., mentre la d. probabilmente era poggiata sulla mazza; nella s. ora perduta originariamente forse teneva i pomi delle Esperidi. Una figura di Giove accuratamente lavorata e proveniente da Verona è interessante da un canto pel particolare tipo del dio; vale a dire la testa coronata d'alloro, la barba aguzza ed i capelli schietti lo distinguono sensibilmente dal solito tipo di Giove. Dall'altro canto fa meraviglia lo stile, che ha qualche cosa quasi direi di nordico e si avvicina allo stile romano-gallico di certi bronzi trovati nella

Svizzera e nella Francia meridionale. Disgraziatamente mancano alla figura il braccio s. dal gomito in giù, il piede s. e la gamba d. dal ginocchio in giù.

Rivolgendoci ora ai vasi dipinti vediamo, che il più antico periodo, nel quale l'arte ceramica greca si trovava ancora sotto l'influenza prepotente dell'arte ornamentale dell'Oriente, è rappresentato da un magnifico orcio trovato a Santorino, il quale fra tutti i vasi di questo sviluppo finora conosciuti fa vedere la tecnica più fina ed elegante. La bocca ha la forma d'una testa di griffone. I disegni sono eseguiti con linee di bruno chiaro su fondo giallastro. Nel mezzo del ventre fra ornamenti di stile orientale è rappresentato un liopardo che strangola un cervo, ed in ogni lato di questo gruppo un cavallo pascente, le quali figure sono disegnate di maniera interamente ornamentale, ma con contorni di una sicurezza e finezza maravigliosa.

Fra le stoviglie a figure nere occupa il primo posto una tazza trovata a Nola, di m. 0,54 di diametro, monumento finora unico nel suo genere, sia che si riguardi la sua grandezza sia la ricchezza dei suoi dipinti. Siccome il sig. Schöne già rilevò i pregi di questo monumento nel *Bullettino* dell'anno 1866 p. 217, così mi contenterò d'aggiungere alcuni supplementi alla descrizione data da lui de' dipinti esistenti sull'esterno della tazza, i quali hanno molto sofferto dal fuoco e perciò in parte sono poco riconoscibili. Dall'un fianco è rappresentato Ercole che combatte Gerione. Dietro Ercole, il quale, vestito del chitone con cintavi sopra la pelle di leone, attacca colla spada il mostro triforme, si vede Minerva in piedi, propizia all'impresa dell'eroe. Ai piedi di Gerione giace ucciso il di lui cane. Fra Ercole ed il gigante credo ravvisare le tracce di una donna vestita di chitone, la quale alzando le braccia pare gridare ajuto. L'altro fianco rappresenta Ercole combattendo le Amazzoni. A d. l'eroe, vestito come al di sopra, attacca colla spada due Amazzoni distinte dalla carnagione bianca ed armate in guisa degli opliti greci. La spada al fianco, esse procedono contro Ercole, vibrando

delle aste. A sinistra un oplita barbato rispinge un'Amazzone che da dietro cerca d'avvicinarsi ad Ercole; ambedue i combattenti vibrano l'asta. Nemmeno lo spazio sotto ed attorno i manichi è privo di dipinti. Sotto l'uno si vede Bacco barbato, coronato d'ellera; assiso in una sedia, egli tiene un tralcio di vite, che si stende fino allo spazio esistente sopra il manico, e vi si vedono tre Satiri barbati occupati colle uve pendenti dal tralcio, mentre un quarto serpeggia in maniera burlesca dietro la sedia del dio. Lo spazio attorno l'altro manico è riempito mediante una scena di combattimento. Un'Amazzone, riconoscibile dalla carnagione bianca, pienamente armata, colpisce coll'asta un oplita caduto, mentre dall'altra parte un altro oplita viene in aiuto a questo.

Tra i vasi a figure rosse noterò gli esemplari seguenti: Anfora trovata a S. Maria di Capua di stile non interamente libero. Una Vittoria, ornata con *stephane* e vestita con chitone ed epiblema, si libra nell'aria, tenendo una grande citara a sette corde, alla quale mediante una benda è attaccato il *plektron*. Sull'altro fianco è dipinto un giovane coronato, il quale dal lungo abito che veste, è riconoscibile come citaredo. Egli procede lietamente incontro alla dea e stende ambedue le mani, quasi per ricevere la citara che questa gli porta. La quale rappresentanza dovrà interpretarsi così, che Vittoria stessa consegnando al giovane la citara gli dà un sicuro augurio di felice successo.

Un orcio anch'esso capuano di così detto recente stile attico aumenta il ciclo di quelle rappresentanze scherzose recentemente trattate dal ch. Jahn,¹ nelle quali i Satiri s'incaricano d'impresе generalmente attribuite ad Ercole. Sul nostro orcio vediamo una parodia dell'avventura di Ercole presso l'albero delle Esperidi. Un Satiro vestito della clamide procede, alzando colla d. un bastone, contro un serpe avvolto attorno ad un albero. Ma il serpe non difende i pioni delle Esperidi, ma altra cosa molto più allettante

¹ *Philologus* Vol. XXVII p. 2 ss.

per il Satiro, vale a dire tre orci, senza dubbio pieni di vino, che sono appiccati ai rami dell'albero.

Un altro orcio capuano dello stesso stile rappresenta un amore d'Apolline sotto la conosciuta forma d'una scena di persecuzione. Apolline, munito di clamide e faretra, l'arco nella s., stende la d. verso una giovinetta vestita di chitone e mantello, la quale è dipinta sull'altro fianco del vaso e fugge a passi precipitati.

Tralascio di parlare d'una collezione di stoviglie calene, in parte insignite con nomi di fabbricanti; perchè uno dei nostri colleghi che li fece disegnare, ne tratterà fra poco in un altro luogo.

È passata in potere del sig. Castellani anche una collezione di ambre lavorate a rilievi ¹, la quale altre volte apparteneva al Principe Spinelli. Provengono queste ambre tutte quante da una tomba di Canosa ed offrono riguardo allo sviluppo artistico ed all'epoca, alla quale bisogna attribuirle, problemi molto difficili a sciogliersi. Vi si trovano oggetti, come alcune maschere, che ricordano il carattere dell'antica arte semi-orientale. Dall'altro canto nel trattamento delle figure umane si osserva già una certa capacità nel rappresentare l'anatomia del corpo umano, che fa supporre uno sviluppo d'arte soverchiamente avanzato. All'incontro spicca nell'occhio l'ignoranza delle proporzioni. Di più anche tutto il procedere, l'adattare cioè figure alla forma puramente fortuita delle ambre, prova l'assenza di ogni sentimento stilistico ed accenna uno sviluppo quasi direi barbaro dell'arte. Sono principalmente due esemplari che meritano l'attenzione per la loro grandezza e la rappresentanza scolpitavi sopra. Sull'uno si vede un uomo barbato con coda di Satiro, coperto d'una specie di clamide attorno la vita e la spalla sinistra; egli è inginocchiato e tiene colla s. un tralcio d'uva, colla d. un grappolo; avanti di lui è posta un'anfora puntuta; sulla parte deretana dell'ambra è scol-

¹ Il più conosciuto esemplare di questa classe di monumenti è quello della collezione Pourtalès (Panofka pl. XX p. 24).

pito un serpe che s'innalza. Sull'altro pezzo è rappresentata una quadriga diretta da un uomo con una specie di tutulo sulla testa che tiene nella d. la frusta; il rovescio fa vedere un giovane che strangola un serpe.

Chiudendo il mio articolo non posso fare a meno di comunicare ai nostri lettori, che alcune settimane fa a S. Maria di Capua si è scoperta una tomba dipinta. Per conservarne gli affreschi pochi giorni dopo l'apertura il sepolcro fu ricoperto di terra e così mi era impossibile di esaminarlo. Il sig. Aless. Castellani che ebbe l'occasione di visitare la tomba, mentre ancora era aperta, me ne diede il seguente ragguaglio: « le pareti di fianco sono dipinte con onde e festoni; sulla parete di faccia sono dipinti due guerrieri che giuocano allo sbariglino; dietro il guerriero a d. siede un ragazzo che piange; dietro quello a s. un ragazzo sta in piedi coll'espressione di profondo lutto. I due guerrieri corrispondono in tutti i concetti essenziali con quelli visibili in conosciuti dipinti di vasi che generalmente vengono spiegati per un oracolo ai dadi. « Lo scavatore della tomba, signor Simmaco Doria, riaprirà il sepolcro nel mese di novembre, per tagliarne le pitture, ed in quest'occasione spero, che la scienza potrà tirare tutto il profitto da questa scoperta importante da molti punti di vista.

Napoli, 8 Maggio.

W. HELBIG.

b. Sopra una piccola collezione di idoli dell'isola di Cipro nel museo di Gratz in Stiria.

Già da molti anni sorgevano in alcuni musei d'antichità piccoli idoli, di bizarre e quasi rozze forme. intagliati e costruiti d'una tenerissima pietra calcarea giallastra, che al dire dei viaggiatori si trovano in gran numero nell'isola di Cipro. Essi però, in piccolo numero, qua e là sparsi, non attirano ancora degnamente l'attenzione degli scienziati;

giacchè il piccolo loro numero non ammetteva sino ad oggi un confronto a minuto esame. Perciò gratissima fu la nostra sorpresa, nel visitare il museo d'antichità di Gratz nella Stiria, ricco in antichità patrie, di trovarvi in sì lontana città una bastantemente ricca collezione di tali idoli di Cipro, che il dotto Prof. Unger non aveva sdegnato di raccogliere in quell'isola, quando per i suoi studii di storia naturale visitava quelle lontane contrade, e gentilmente favorita al suddetto musco. Il dotto direttore dell'archivio e museo d'antichità Prof. Zahn colla massima liberalità li mise a mia disposizione, onde poter dare al Bullettino una dettagliata descrizione di essi:

Per primo menzionerò, come i più numerosi, idoli d'una dea seduta.

1. Donna seduta sopra trono, vestita di lungo abito del quale le pieghe sono indicate per mezzo di linee intagliate; la testa è velata al di dietro, ed il velo copre pure parte delle spalle. Tiene sui ginocchj un fanciullo vestito, del quale il capo è coperto da alto ed impuntito berretto che copre pure il collo e parte delle spalle. La donna porta una collana, ed i di lei occhii sporgenti non hanno veruna indicazione di pupille: la parte di dietro del trono spezzata: il tutto 0, 21 alto. Il bassorilievo è piatto e le parti di dietro, non lavorate ma liscie, indicano che anticamente era appoggiato al muro.

2. La stessa rappresentazione, testa mancante, alta 0, 21.

3. La stessa rappr. ha vestigia di color rosso sull'abito e sui capelli, 0, 15 alta.

4. La stessa rappr. ma la testa è spezzata, altezza 0, 15, lavoro rozzo.

5. La stessa rappr., ma nelle parti superiori è spezzata. Bassorilievo non troppo piatto, 0, 15 alto.

6. La stessa rappr., in parte spezzata, 0, 21 alta.

7. La stessa rappr., testa del fanciullo spezzata: 0, 17 alta.

8. La stessa rappr., berretto del fanciullo molto alto, il tutto 0, 19 alto.

9. Frammento non troppo piatto, viso della donna rozzo, 0, 18 alto.

10. La stessa rappr., parti superiori spezzate, bassor. non troppo piatto, 0, 21 alto.

11. La stessa rappr., testa della donna spezzata, altezza 0, 16.

12. Frammento, 0, 18 alto.

13. La stessa rappr., ben conservata e di miglior lavoro, la donna non è velata, ma porta una collana, altezza 0, 18.

14-17. Sono quattro figure uguali e con piccole varietà; in una la donna non è velata ed ha la collana; una conserva le vestigie di color rosso.

18. Figura simile e ben conservata, ma di rozzo lavoro, 0, 21 alta.

19. Molto rozzo lavoro, il berretto del fanciullo è molto alto, il tutto 0, 20 alto.

20-30. Dieci simili figure presso a poco della stessa grandezza, in maggior parte danneggiate.

Varietà dello stesso tipo:

31. Donna seduta come al solito; il fanciullo è senza berretto, presso al piede sinistro della donna avvi una piccola figurina in lungo abito, la testa della donna è spezzata, altezza 0, 22.

32. Uguale il fanciullo; è senza berretto e tiene nella destra un oggetto ☿, altezza 0, 19.

33-34. Uguali.

35. Uguale, ma di miglior lavoro, il viso della donna velata rammenta il tipo egizio; altezza 0, 12.

36. Donna ignuda con mammelle pendenti, collana al collo, il fanciullo senza berretto; altezza 0, 14.

37. Donna sola sedente, ma la testa è spezzata, ha nelle mani come pare fiori; altezza 0, 12.

Seguono otto pezzi d'idoli virili, vale a dire che sopra base bislunga troviamo rappresentata sempre la stessa figura d'un fanciullo seduto in terra coi piedi piegati in tal modo che quasi direbbesi il corpo appoggiarsi sopra di loro. La sua mano sinistra s'appoggia sul ginocchio sinistro, la de-

stra pendente, un finissimo abito calante cuopre il busto sin'al-
l'ombelico, i piedi spesso pure vanno coperti di fino panno;
il bassoventre è ignudo. Di nessuna di queste otto figurine
si conservò la testa, onde ci è impossibile spiegare la rap-
presentazione della più grande figurina; la testa era d'un altro
pezzo, locchè si deduce da un foro quadrato conservato sul
collo. — Esse sono ornate di collana, ed in due si vedono
sorte di Gorgoneia sul petto. Diverse tengono nelle mani
dei fiori, poi altri oggetti come al n. 52. La più grande di
queste figurine è alta 0, 24.

Oltre questi idoli che sebbene in parte danneggiati pure
formano da per se un tutto completo, si conservano in que-
sta collezione, proveniente dall'isola di Cipro, moltissimi fram-
menti di piedi e braccia, e principalmente più di trenta te-
ste di differente grandezza, lavorate pure nella stessa pietra
calcarea toscana.

1. Per primo menzionerò una testa muliebre di più che
naturale grandezza, alta di 0, 40, della quale però si con-
serva sola la metà d'avanti. Essa è rappresentata con alta
corona ornata di fiori, ed i capelli ondolanti sulla fronte ca-
dono d'ambo le parti in ricche trecce. Il naso ed il mento
hanno sofferto qualche poco. Il viso è largo, si potrebbe dire
matronale; la fronte larga, gli occhi grandi; l'espressione
maestosa e severa rammenta piuttosto l'altera Giunone che
la dolce dea dell'amore.

2. La seconda testa è pure muliebre di più che natu-
rale grandezza, con alta corona torrita, alta 0, 53. La super-
ficie però ha talmente sofferto che svanisce ogni distintiva
espressione del volto. Queste due teste sono lavorate in pie-
tra più dura bianchiccia.

3. La terza testa, che al nostro parere è degna di molta
attenzione, è pure una testa muliebre qualche poco più pic-
cola del naturale e ben conservata; è lavorata in pietra più
giallastra e tenera, la parte di dietro è strettamente legata
da una benda che in regolari striscie va a finire sulla parte di
dietro in un cono; come troviamo spesse volte acconciate
le donne attiche sui più belli bassirilievi sepolcrali; la bella

fronte è ornata di doppia fila di piccoli regolari ricci, come nelle antichissime statue cosidette d'Apollo; gli occhi grandi e sporgenti, con fino orlo, rammentano pure le antiche statue sopra indicate; pure le sottili labbra e gli angoli della bocca, rivolti in sù, danno a tutta l'espressione un non so che di soave e quell'ingenuo sorriso che ci rende insigni le opere della più antica arte. Non per questo si dovrà supporre anche la nostra come un'opera di quell'epoca remota, ma bensì piuttosto come una felice copia di tali antichissime opere, locchè dimostra l'esecuzione delle differenti parti di essa, che sono tutt'altro che dure.

Le altre teste conservate sono di minor grandezza e per lo più muliebri: Dieci piccole teste con corona e velo, cinque virili con berretto alto puntato, cinque virili a testa scoperta, e due teste muliebri colla stessa legatura di testa come il n. 3.

Alla fine sia pure menzionato qui un interessante piccolo lavoro in marmo, che sebbene non appartenga alla stessa categoria degl'idoli, pure come proveniente probabilmente anch'esso da Cipro e trasportato qui cogli altri pezzi, viene conservato insieme con essi. È un pezzo di marmo bislungo quadrato, 0, 23 lungo, 0, 15 largo: sul quale sopra una pelle di leone vediamo sdrajato un piccolo Amorino colle sue ali, il quale in una posizione usitata ai piccoli fanciulli, colla sinistra sotto la testa, è immerso in dolce sonno. Esso è del tutto ignudo e le fanciullesche delicate sue forme placidamente stese sulla pelle spiccano nella loro freschezza giovanile. È un lavoro della massima diligenza, e sebbene forse non sia del miglior tempo, pure si dovrà riconoscere come una felice copia fatta a quei giorni, nei quali si amava imitare i capolavori dell'arte greca più pura. Questi sono dunque i resti dell'arte antica dell'isola di Cipro trasportati nel museo di Gratz che sebbene non offrano grande varietà, pure non sono privi d'interesse per la scienza.

In primo luogo esamineremo adesso i molti idoli che ci rappresentano una dea seduta col fanciullo sulle ginocchia. Di questi uguali idoli ne conserva anche il Museo della società

archeologica d'Atene quattro pezzi, dei quali diedi breve cenno nel Bull. dell'Inst. 1865. L'elemento principale che spicca in tali idoli è la maternità. Ci si rappresenta una dea madre; perciò lasciando da parte Giunone, dea piuttosto consorte che madre, e Cerere di quasi speciale culto attico, non vi saprei ravvisare che la madre degli dei, della quale l'antichissimo culto in Grecia si confuse più tardi col culto dell'asiatica dea Cibeles. Se tale antichissima deità poi si venerava pure nell'isola di Cipro e sotto qual nome, non lo sappiamo; però è ben probabile che così fosse. Tale supposizione ci viene vieppiù confermata dalla rassomiglianza tra gl'idoli di Cipro e gl'idoli in marmo che in gran numero si trovano in Atene, i quali comunemente vengono spiegati per idoli di Cibeles, non più della dea materna del culto greco, ma della dea asiatica, della quale il culto ed i simboli orghistici furono trasportati pure in Grecia. — Di tali idoli in marmo in sì gran numero trovati in Atene molti ha notati lo Stephani *Ausruh. Herakl.* p. 66 sgg. e potrebbe notarsene ancora qualche altro centinaio. — Sbaglia però il Friederichs nella sua dotta recente opera *Bausteine zur Gesch. d. griech. - röm. Plastik* 1868 p. 214 n. 590 nel supporre che tali idoli della madre degli dei trovati in Atene fossero state pie offrande alla dea stessa nel suo tempio esposte. Giacchè per primo l'immenso numero di tali idoli sin'ora trovati parlerebbe contro tale supposizione, poi, quasi tutti, tranne pochissimi, sono privi di qualsiasi iscrizione votiva, che, come giustamente osserva lo Stephani nella sua dotta opera sopra citata, era necessaria in ogni voto esposto al pubblico, ed è perciò che dovranno spiegarsi per oggetti del culto privato degli antichi, ossia deità protettrici della casa. Per tali pure dovremo tenere gli idoli di Cipro, massimamente perchè la deità madre rappresentata come tale si adattava pienamente a proteggere le madri ed i loro figli. Se poi il berretto puntato che sulla maggior parte di tali idoli porta il rappresentato fanciullo, ci potesse indurre forse a riconoscere in esso qualche deità speciale, ci basterà a rammentare il neonato rappresentato con tale berretto sopra uno dei più belli bassirilievi sepolcrali attici, per

riconoscere in tale acconciatura un semplice berretto usitato per i bimbi.

Se facile ci riesci a spiegare questi idoli muliebri, non è lo stesso degl' idoli virili dei quali abbiamo sotto occhio otto esemplari, giacchè la totale mancanza delle teste ci impedisce ogni qualsiasi supposizione, ed anzi siamo ancora in dubbio, se tali figurine rappresentino deità ovvero non fossero che meri giuochi per i fanciulli, come ci farebbe supporre la loro rassomiglianza colle diverse figurine in terracotta ritrovate in altre parti della Grecia.

Finalmente aggiungiamo qui brevi parole sulle due teste muliebri di più che naturale grandezza, le quali lavorate in pietra più dura si riconoscono come opere d'un' epoca inoltrata e felice dell' arte greca, come ne addimostrea la loro finissima esecuzione ed il lavoro semplice e grandioso.

Di uguali teste fu già una pubblicata nel giornale archeologico di Berlino 1863 tav. 188 ed un'altra del Museo della società arch. d'Atene ne descrissi con brevi cenni nel Bull. dell'Inst. dell'anno 1865.

Comunemente si suppone esser teste della dea Aphrodite, sì generalmente venerata nell'isola di Cipro, ma l'austera espressione del volto, le maestose e matronali forme, mal si adatterebbero alla dea degli amori e della gioventù, ma bensì piuttosto ce le farebbero prendere per teste della dea Giunone, consorte del sommo Giove. Pur nondimeno la quasi totale mancanza d'indizi sopra il tipo della dea Venere venerata in Cipro, c'inducono ad astenerci d'ogni qualsiasi supposizione fino a che nuove scoperte non vengano a fornirci nuovi e più precisi dati per ricostruirne il tipo.

P. PERVANOGU.

c. Iscrizioni portuensi.

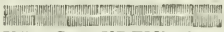
Il suolo di Porto, non ostanti lunghi anni di scavi, è ben lungi dall'essere esausto; e le scoperte colà avvenute in questi ultimi mesi non riuscirono punto inferiori a quelle del passato quinquennio. I bronzi soprattutto abbondarono: fra i quali mi furono nominate particolarmente due statuette alte circa m. 0. 50, e rappresentanti (dicono i cavatori) due Veneri; come pure una grande lucerna cristiana di insigne rarità

e bellezza. Del resto io stesso nello scorso maggio vidi raccolti nei magazzini prossimi all'episcopio grossi frammenti di armature, vasi, utensili domestici, e specialmente bilancie; quasichè i cavatori si fossero imbattuti in qualche officina o fonderia di metalli.

Nè mancarono oggetti in marmo: ma non ho potuto raccogliere indizio che di una grande statua di buono stile giudicata da alcuni un Tiberio, da altri un Claudio; ma non so con quanta ragione, mancando della testa, cioè del mezzo principale per raffigurarla ¹.

Fra le iscrizioni testè venute alla luce, due specialmente mi apparvero meritevoli di attenzione. Esse sono del seguente tenore:

VOTO SVCCEpto
CALVENTIA · SEVERINA
ET · AVRELIA · SEVERA
NEPOS MEGARVM
AMPLIAVERVNT

prO SALVTE IMP · CAES
 PF!
VG · CAMVRENIVS · VERVSAC
DEAE · ISIDIS · CAP
CED ET CETERI

isiACI · MAGAR · DE SVO RESTITV

Inuanzi tutto premetto di non possedere di queste iscrizioni un apografo esattissimo: quindi massime nella interpunzione vi può essere incorso qualche leggiero errore, che non mi è riuscito emendare, atteso che le due iscrizioni furono quel giorno istesso trasportate altrove. Rammento altresì che il nome dell'imperatore abraso nella 2 epigrafe non era del tutto illeggibile: potrà quindi restituirsi senza fatica il dì che le iscrizioni rivedranno la luce.

Ciò posto mi propongo in primo luogo stabilire il significato della voce MAGARVM, o MEGARVM, nuova, per quanto io sappia, nella epigrafia latina: in secondo luogo indagare, quale relazione essa abbia col culto di Iside: finalmente rintracciare le memorie di questo culto in Porto, ed in Ostia.

II. Moltissimi sono i significati attribuiti alla greca voce μάγιστρον, ovvero μέγιστρον; chè in amendue i modi fu pronunciata; testimonii ne sono non solo le nostre iscrizioni ma anche Elio Dionisio citato da Eustazio ², e Menandro citato da Fozio ³. — In generale il suo più ampio significato, e forse il primitivo è quello di *aedes*, *domicilium* ⁴: ma Omero ordi-

¹ Questi dettagli sono dei cavatori; non essendomi riuscito veder la statua.

² Comm. ad Odyss. I. v. 27.

³ Photii Lex. edid. Porsonus in μέγ.

⁴ cf. Steph. lex. in μέγ. Homeri Ὀδυσσ. K, 452; Δ, 210.

nariamente non l'usa che parlando di uno splendido edificio (πολυτελής οἶκος Hesychius) come p. e. la casa di Ulisse ¹ « Τῶν ἡρωϊκῶν οἰκῶν τοὺς μείζονας "Ομηρος μέγαρον καλεῖ » dice Ateneo ². Fu anche usata per denotare una parte speciale della casa, come p. e. la « γυναικωνίτης » ³ ed anche l' « ὑπερῶν » ⁴; ma questa seconda applicazione è chiamata dallo Stefano viziosa.

Successivamente la voce μέγαρον denotò massime nel plurale un'abitazione qualunque sotterranea « κατάγαια οἰκήματα » ⁵ ed anche profonde caverne « βάραθρα » ⁶, ma in seguito non la troviamo usata che per denotare un luogo sacro e specialmente « i santuarii sotterranei delle divinità telluriche » ⁷.

Dice infatti Porfirio ⁸: χθονίοις καὶ ἥρωσιν ἐσχάρας, ὑποχθονίοις δὲμέγαρα ἰδρύσαντο: inoltre Giulio Polluce descrivendo i vari monumenti sparsi nei suburbii delle città ⁹ nomina ἐρεῶ, τελεστήρια, μέγαρα ἀνάκτορα, χρηστήρια etc. Classifica cioè i « megara » subito dopo i τελεστήρια ossia luoghi secreti ove celebravansi le iniziazioni.

Questi santuarii sotterranei, questi megara, furono specialmente proprii del culto di Cerere e di Proserpina: κατάγαια οἰκήματα Δήμητρος καὶ Περσεφόνης li chiama Eustazio; ed il Devario aggiunge che in essi τὰ μυστικά ἐρεῶ τῆς Δήμητρος κατετίθεντο ¹⁰. Il medesimo nome era proprio di quelle abitazioni sotterranee che le Ateniesi costruivansi in occasione delle Tesmoforie¹¹; e forse non altrimenti chiamavasi quella parte del tempio, ove le matrone θεσμοφοριάζουσαι per totos sacrorum dies stramenta habebant quibus incubarent ¹². Pausania inoltre ci attesta che nei megara prossimi alle ruine di Potnia nella Beozia celebravansi i misteri di Cerere e di Proserpina¹³. Finalmente anche Suida dice: Ὡθεῖ ἐκυτὸν εἰς τὸ μέγαρον, ἔνθα δὴ πού ἐροράντη μόνη παρελθεῖν θεμιτὸν ἦν κατὰ τὸν τῆς τελετῆς νόμον.

Ora qual relazione poterono avere col culto d'Iside questa specie di sotterranei che vedemmo proprii di Cerere, e di Proserpina? In primo luogo non ne mancano esempi in templi spettanti ad altre divinità: l'aveva il santuario d'Apollo delfico¹⁴; l'aveva quello della Neith egizia nota ai Greci sotto il nome di Minerva saitica¹⁵. In secondo luogo

¹ Ὀδύσσ. Υ 135; Ν 377; Π 341; Χ 494.

² I. V. p. 193. C.

³ Devario, Lex. Eust. in μέγ.

⁴ Hesychius apud Steph. I. c.

⁵ Devario I. c.

⁶ Hesychius I. c.

⁷ « die unterirdischen Heiligtümer der chthonischen Gottheiten. » Preller: Griechische Myth. p. 465 nota.

⁸ Antr. Nymph. c. 6.

⁹ I. IX: c. 4.

¹⁰ ad Eust. Odyss. I. 27 sg.

¹¹ Leopold. Lex. voc. μέγ.

¹² Salmas. ad Solin: 938, C.

¹³ I. IX c. 8. I. — Cf. Lobeck: Aglaophamus p. 829 — Creuzer: Symbolik IV p. 473.

¹⁴ Herodot. I. 47.

¹⁵ Id. II, 169. — Guérin: Voyage à Rhodes, p. 214 — Heffter: die Götterdienste auf Rhodus 2 parte.

chi ignora, quale intima relazione avessero nelle antiche religioni il culto di Cerere e quello di Iside?

È noto, con quanta cura i Tolommei, massime il Sotere, il Filadelfo, e l'Evergete I promuovessero l'assimilazione delle divinità egiziane con quelle dell'occidente: « *Seilicet temporibus Ptolemaeorum imprimis studia fervebant numinum Aegyptiorum Graecis Diis assimilandorum* ¹. Di ciò fanno testimonianza molte iscrizioni, alcune delle quali usano promiscuamente i nomi ora indigeni ora greci di quelle divinità: mentre altre, scritte con maggior cura, al nome egiziano del dio uniscono sempre il corrispondente nella greca favella. Così p. e. i Basilisti dell'isola Setes sotto Tolomneo Evergete II posero un'iscrizione votiva ΚΝΟΥΒΕΙ ΤΩΙ ΚΑΙ ΑΜΜΩΝΙ, ΣΑΤΕΙ ΘΗΙ ΚΑΙ ΗΠΑΙ || ΑΝΟΥΚΕΙ ΘΗΙ ΚΑΙ ΕΣΤΙΑΙ, ΠΕΤΕΜΠΙΑΜΕΝΤΕΙ ΤΩΙ ΚΑΙ || ΔΙΟΝΥΣΩΙ ΠΕΤΕΝΣΗΤΕΙ ΤΩΙ ΚΑΙ ΚΡΟΝΩΙ, ΠΕΤΕΝΣΗΝΕ ΤΩΙ ΚΑΙ ΕΡΜΕΙ ... ².

Se non che l'identità di Iside e Cerere fu riconosciuta in epoca ben anteriore al periodo tolemaico: leggiamo infatti in Erodoto: Ἴσις δὲ ἐστὶ κατὰ τῶν Ἑλλήνων γλῶσσαν Δημήτηρ ³. La quale affermazione dell'antichissimo storico è confermata da parecchi altri scrittori. Così Appuleio dice di Iside: « *ne primigenii Phryges Pessinuntiam vocant* » *Deum matrem* *Eleusinii vetustam Deam Cererem* ⁴. « *Nam Cererem* (et) *Isim* « soggiunge Salmasio » *pro eodem numine sacra veterum accipiebant* » ⁵. Lo stesso ripete Varrone ⁶, lo stesso S. Agostino ⁷, lo stesso Plutarco ⁸. Inoltre Iside è detta FRVGIFERA in una epigrafe vorburgense del Reinesio ⁹ e FRVCTIFERA nella gruteriana LXXXIII, 10. Egli è perciò che nella colonna isiacca descritta da Diodoro ¹⁰ la Dea chiamavasi *prima frugum inventrix* (εὐροῦσα..... τῆς κριθῆς καρπὸν) e che Ovidio ce la dipinge coronata *spicis nitido flaventibus auro* ¹¹. Finalmente sappiamo che molte cerimonie erano comuni al culto di amendue quelle divinità: comune l'uso di celebrare i *pervigilia* e di dormire nei *megara* dei loro tempj ¹², il qual fatto è confermato anche da un papiro del Louvre che presenta l'insipido racconto di sogni ottenuti da un devoto che dormì nel tempio di Iside e Serapide ¹³. E come nei *megara* sacri a Cerere « τὰ μυστικά ἐγρά τῆς Δήμητρος κατετίθεντο » ¹⁴ così in quei di Iside si saranno conservati i « *sacra Isidis* » rappresentati in un mosaico della villa Commodiana,

¹ Franz C. I. G. III p. 303 b.

² C. I. G. 4893.

³ II, 59 — Creuzer: *Symbol.* II 157; III. 28.

⁴ De Iside et Osir.

⁵ Plinian. exercit. p. 70 C.

⁶ V. 57.

⁷ De Civ. Dei: VIII, 57.

⁸ De Iside et Osir.

⁹ I, 137.

¹⁰ Hist. I, 14.

¹¹ Metam. IX, 18.

¹² Salmasio: ad Solin: 938 C.

¹³ Letronne: Papyrus du Louvre: p. 28.

¹⁴ Devario I. c.

come narra Sparziano ¹, e che sollevansi trasportare in giro nelle pompe isiache ed anubiache ^{1a}. Fra questi oggetti annovereremo quella ΦΙΑΛΙΝ e quello ΣΠΟΝΔΕΙΟΝ che un M. Pomponio dona alla dea in un marmo efesino del Muratori ², e il ΘΥΜΙΑΤΗΡΙΟΝ ΕΝΙΨΟΝ che alla medesima offre L. Cassio Eutico in un'altra iscrizione ostiense ³, e i letti CLINE dell'orelliana 1892 ⁴, e i « *sistra iubentia luctus* » di Lucano ⁵ e le statuette anubiache « *semideos canes* » ⁶, con le quali Commodò percuoteva il capo dei devoti ⁷, e i pomi di pino ricordati da Lampridio ⁸ e la lucerna aurea, la palma, il caduceo, la mano sinistra descritte da Appuleio ^{8a}, e il canestro di frutta, e il navicello, rappresentati in una terracotta ostiense ^{8b}, e le situle dell'acqua niliaca cantate da Giovenale ⁹, e i rami di assenzio marino o serifio ¹⁰ (quos) *Isiaci praeferre solenne habent* ¹¹, e i rami di olivo coi quali celebravano il ritrovamento di Osiride ¹² unitamente agli altri *ergasteriis* ¹³ *signis deliacis et omnibus mysticis* ¹⁴ dei quali troviamo frequente menzione negli scrittori.

Gran parte di questi mistici oggetti vedevansi rappresentati nelle mani di sacerdoti e ministri della Dea in un bassorilievo del IV sec. già nella villa Rondinini a lungo descritto dallo Zoega ¹⁵.

III. Le vicende del culto di Iside coi suoi Dei ΣΥΝΝΑΟΙ ΚΑΙ ΣΥΜΒΩΜΟΙ ¹⁶ presso i Romani sono state ampiamente descritte dal Cupero ¹⁷ e dal Preller ^{17a}: però dovendo noi considerarlo soltanto nei limiti della colonia ostiense e del suo porto, ci basterà rammentare che importato in Roma, allorchè strinse le prime relazioni con l'orientale ^{17b}, guadagnò in breve tanto favore presso del popolo, che il senato sulla fine del 50 a. C. si vide costretto a ordinare « *ut fana Serapidis Isidisque a privatis in urbe facta diruerentur* » ¹⁸; nè trovandosi artefice che ardisse prestar mano alle demolizioni, il console

¹ Pescenn. Nigr. VI.

^{1a} Id. ibid — in Caracall. IX — Lamprid. in Commod. IX — Zoega: de obelisc. p. 507.

² CXXIV. 3. — Cf. Clem. Alex: Stromat. VI. 4.

³ C. I. G. 5997.

⁴ cf. Tucidid. III, 68.

⁵ Pharsal. VIII, 832.

⁶ Id. ibid.

⁷ Lamprid. Commod. IX.

⁸ Id. ibid. — Fabretti Inscr. p. 490.

^{8a} Metam. XI. 10.

^{8b} Visconti Ann. Ist. 1857 p. 307.

⁹ Sat. VI v. 527 — Fabretti Inscr. cl. VI. n. 20, 21.

¹⁰ Fabretti. Inscr. p. 471.

¹¹ Plin. II. N. XXVII. 7.

¹² Bull. Arch. Crist. Anno VI p. 54.

¹³ Petit-Radel Ann. Ist. 1832, 8 — Bunsen. Ivi 1834. 111.

¹⁴ Lamprid. Aless. Severo 26.

¹⁵ De obelisc. p. 507.

¹⁶ Grut. LXXXIV. 4.

¹⁷ in Harpocr. p. 149, sg. — Fabretti: Inscr. p. 473, F.

^{17a} R. Myth. p. 727.

^{17b} cf. Cavedoni Bull. Ist. 1853 p. 140.

¹⁸ Freinshemio: suppl. ad Liv. CVI, 23 — Dio: XLII, 15 — Val. Max: I, 4.

istesso L. Emilio Paolo « *posita praetexta securim arripuit templique eius foribus inflixit* » ¹. Però i pubblici tempi dovettero rimanere in piedi, siccome l'*Isium et Serapium* ², da cui trasse il nome la III regione, fino a che poco a poco, e *velut postliminio* ³ le cose ritornarono allo stato primiero. Di ciò fan fede le molte iscrizioni loro dedicate dai privati, e le allusioni che in esse troviamo ad *aedes*, *mansiones*, *aediculas*, *signa* etc. Sembra che i magistrati non si opponessero a tale restaurazione, onde giustamente Tertulliano li rampogna della loro incoerenza ⁴, benchè Dione ci attesti, che queste deità peregrine non veneravansi che fuor del pomerio ⁵. Il culto isiacco raggiunse il massimo splendore sulla fine del II sec. e sui principii del III, specialmente sotto Commodo, il quale « *sacra Isidis coluit, ut et caput raderet, et Anubim portaret* ⁶ *et omnes pausas expleret* ⁷. Che gli Isiaci si radessero il capo e le sopraciglia, massime in occasione del lutto quattriduano per la morte di Osiride, già lo sapevamo da Appuleio che li chiama *capillum derasos* ⁸ e da Marziale che li dice *linigeros calvos*, da Minuzio Felice ⁹, e da S. Ambrogio ¹⁰. Ora poi tale superstiziosa cerimonia è stata confermata dall'anonimo scrittore del carme testè scoperto in Parigi dal ch. Delisle, nel prezioso codice di Prudenzio n. 8084, e comentato dal sig. Morel nella *Revue archéologique* ¹¹ e dall'illustre cav. G. B. de Rossi nel suo ultimo *Bullettino* ¹². In questo carme il poeta rivolgendosi al fanatico restauratore del paganesimo Nicomaco Flaviano, esclama:

*Quis te plangentem non risit, calvus ad aras
Sistriferam Fariam supplex cum forte rogares?*

L'altra frase poi di Sparziano relativa alle *pauses* mi rammenta la controversia agitatasi su di una iscrizione che il Reinesio riportò in questi termini dal Salmasio e dal Tommasino: PRO · SALVTE · DOMVS · AVGVSTAE || EX · CORPORE · PAVSARIORVM · ET || ARGENTARIORVM · ISIDI · ET || OSIRI · MANSIONEM || DEDICAVIMVS ¹³. Il Reinesio pertanto stabilì doversi cangiare PAVSARIORVM in AVRARIORVM attesa l'impossibilità che pausarii ed argentarii fossero συνεπαρταί, e συνεισαφόροι d'una stessa arca. Il Fabretti ¹⁴ e quindi il

¹ Pamelio: ad Tertull. apolog. 6 n. 88.

² Lamprid. in Alex. Sev. 26.

³ Cuperò: l. c.

⁴ Apolog. c. VI.

⁵ XL. 47.

⁶ Lamprid. in Commod. 9.

⁷ Sparzian. in Pesc. Nigr. 6.

⁸ Epigr. XII. 29.

⁹ in Octav. 27.

¹⁰ Epist. 36 ad Sabinum.

¹¹ Livraison Juin et Juillet 1868

¹² Anno VI n. 4: — Luglio e Agosto 1868.

¹³ Cl. I n. 139.

¹⁴ Inscr. p. 488, n. 172.

sommo Marini ¹ approvarono la correzione Reinesiana, senza calcolare ciò che il Salmasio adduceva in favore della lezione genuina ². Egli è certo che nelle processioni isiache si facevano delle stazioni, o fermate chiamate *pausae* ³, durante le quali i misteri erano collocati a pubblica venerazione in cappellette forse temporanee forse stabili, chiamate *mansiones*, siccome quella cui allude il marino in questione. Ora che meraviglia, che gli argentieri siensi uniti ai pausarii per costruire una di queste mansioni? E non potè la medesima essere edificata in vicinanza delle taberne argentarie che sappiamo essere state attigue alla vecchia basilica Fulvia? ⁴ Del resto anche in questa epigrafe avignonese *Pausarii cum cultu Isidis coniunguntur* ⁵ D·M || MAXIMINI || FESTI · PAVSAR · || ISIDIS · R · (?) P AREL || COLLEGAE, la quale credo tolga qualunque dubbio sulla esattezza della lezione del Salmasio.

Caracalla promosse vie maggiormente il culto altra volta proscritto, e fu tale il numero dei tempi da esso innalzati in onore della Dea [ut] *sacra Isidis primum per hunc Romam venisse dicantur* ⁶. Anche Alessandro Severo « *Isium et Serapium decenter ornavit additis signis, et deliacis, et omnibus mysticis* » ⁷.

Tuttociò crebbe a dismisura la divozione del popolo verso il culto isiaco ⁸, come avvenne pure in generale per gli altri culti di origine orientale, i quali nella decadenza dell'impero prevalsero di gran lunga sul primitivo sistema religioso latino ⁹. L'anonimo carne sopracitato narra come nella ristaurazione dell'idolatria tentata in Roma l'anno 394 dalla parte pagana del senato prime ad essere ristabilite fra le vecchie cerimonie fossero le *Isia*, e le *Megalesia*. Del resto dalle iscrizioni che il ch. Lenormant rinvenne a File nel 1829 sapevamo che il culto d'Iside rimase in fiore almeno in Egitto fino 60 anni dopo il celebre editto di Teodosio ¹⁰.

Egli è precisamente nel periodo da Commodo ad Alessandro, che Ostia e Porto ci presentano le più belle e più ricche memorie del culto isiaco. Le immense relazioni mantenute da queste città con l'oriente, rendea facile ai loro abitanti la conoscenza delle divinità straniere: di più Porto era frequentato da un numero straordinario di mercanti e marinai di diverse nazioni, i quali servivano specialmente sulle flotte annonarie o marmorarie: ora io credo probabile che ciascuna nazione avesse in porto un edificio particolare ove celebrare le proprie ceri-

¹ Arval. p. 249.

² ad Spart. Caracall. 9.

³ Spartian. in Nigr. — Id. in Caracall. 9 — Forcellini Lex. in *Pausa*.

⁴ Mabillon. Mus. Ital. tom. II. p. 143 — Canina. Espos. topogr. etc. p. 344.

⁵ Or. Henzen: 3835.

⁶ Spartian. in Caracall. 9.

⁷ Lamprid. in *Sev. Alex.* 26.

⁸ Cf. Aldini: lapidi Ticin. p. 29.

⁹ De Rossi: Bull. arch. crist. ann. VI p. 55.

¹⁰ Letronne Ann. Ist. 1843 p. 117.

monie religiose: che anzi l'ἐπιμελητής τοῦ ἱεροῦ ¹ di una divinità speciale ad una nazione potè al tempo istesso servir per questa di agente consolare o πρόξενος ². Che che sia di ciò, le ruine di Porto ci hanno certamente dato insigni monumenti di culti orientali siccome di Giove Eliopolitano ³ di Mitra ⁴ di Cibebe ⁵ e perfino di Marna il θεὸς πάτριος degli abitanti di Gaza ⁶, i quali innalzarono in Porto una base onoraria a Gordiano III, ΔΙΑ ΤΙΒ · ΚΑ · ΠΑΠΕΙΡΟΥ ΕΠΙΜΕΛΗΤΟΥ ΤΟΥ ΙΕΡΟΥ ⁷. Quest'ultimo culto forse fu trasportato sulle nostre spiagge dagli addetti al commercio dei marmi di Palestina, come p. e. delle cave di Feno ⁸.

Ritornando più dappresso al nostro argomento, la prima memoria del culto di Iside e Serapide in Porto ci è fornita dalla lapide e dal sepolcro ostiense di Flavia Cecilia Felice, la quale visse circa i tempi di Antonino Pio ⁹ e fu certamente sacerdotessa isiaca, come può rilevarsi dagli emblemi di quel culto, dei quali fu insignita la sua tomba. Viene appresso l'ara che C. Pomponio Turpiliano dedicò ad Iside e Serapide PRO SALVTE · ET || REDITV · IMP · ANTO || NINI AVG · FAVSTINAE || AVG · LIBERORVMQVE || EORVM.....¹⁰ Questa iscrizione è troppo nota per meritare più lungo esame. Io reputo consanguineo di questo Pomponio Turpiliano l'altro Cn. Turpilio Turpiliano che ci apparisce nella vicina Ostia siccome AEDIL·ET·PR SAC VOLK FAC¹¹.

Possiamo in seguito ricordare il L. Valerio Firmo SACERDOS · ISIDIS · OSTENS: benchè non conosciamo l'epoca nella quale esercitò in Ostia il suo ministero.

Ecco un'altra importante iscrizione, la quale, come ben vide il Franz, è certamente portuense: ὑπὲρ σωτηρίας καὶ ἐπανόδου || καὶ αἰδίου διαμονῆς τῶν κυρίων || αὐτοκράτορ Σεουήρου, καὶ Ἀντωνίνου || καὶ Ἰουλίας σεβ καὶ τοῦ σύμπαντος || αὐτῶν οἴκου, καὶ ὑπὲρ εὐπλοίας || παντὸς τοῦ στόλου τὴν Ἀδραστίαν || σὺν τῷ περὶ αὐτὴν κόσμῳ || Γ· Οὐ(α)λήριος Σερῆνος νεωκόρος || τοῦ μεγάλου Σαράπιδος || ὁ ἐπιμελητής παντὸς τοῦ Ἀλεξανδρείνου στόλου || ἐπὶ Κλ· Ἰουλιανοῦ ἐπάρχου || εὐθeneίας¹².

Questa iscrizione rimonterebbe secondo il Franz all'anno 203=956, *quo anno*, egli dice, *Severus iter per Aegyptum fecit*. A me sembra leggermente incetta e vaga questa ragione, nè ricordo che il viaggio di Severo per l'Egitto si prolungasse al di là del 202 ¹³. Se ciò

¹ Franz C. I. G. 5892.

² Tucid. II. 29, V. 59 — Xenophon. H. G. I. 432 — Eustath. in Iliad. IV, 483.

³ Henzen, Ann. Inst. 1866 p. 135.

⁴ Volpi Vet. Lat. I. XI. c. 2 — Lanciani, Ann. 1868 p. 181.

⁵ Gruter CCCVIII. n. 10, 11.

⁶ Norisio Epoc. Syromac. V. 3 — Steph. Byz. in Γάζα.

⁷ Doni Iscr. Cl. III n. 45 — Murat. Iscr. MXLVIII. 5.

⁸ Eusebio: H. E. VII, VIII — Athanas, Ep. ad Solit.

⁹ Visconti, Ann. Ist. 1867 p. 306.

¹⁰ Orelli 1888.

¹¹ Marini: Arv. II p. 357.

¹² C. I. G. 5973.

¹³ Script. Hist. Aug. rec. II. Peter v. I p. 137.

è vero, la frase *ὑπὲρ εὐπλοίας παντὸς τοῦ στόλου* ci costringe a riferire l'epigrafe precisamente a quest'anno 202, essendovi fatta allusione allo *στόλος* Alessandrino che dovè accompagnare Severo durante la traversata dall'Egitto alle spiagge latine e del quale era procuratore quel medesimo Sereno che innalzò la iscrizione votiva: anzi l'intero contesto di questa ci mostra che fu dedicata al momento della partenza della flotta da Alessandria, la quale avvenne probabilmente durante la primavera, dopochè i mari erano stati riaperti alla grande navigazione ¹. Questa supposizione è confermata dalla menzione della prefettura annonaria di Claudio Giuliano: poichè l'iscrizione seguente, che il Grutero trasse dai mss. dello Smezio e che esisteva « *Romae trans Tiberim in hortulo Matteiorum* » ², ci dimostra tale prefettura doversi anticipare di un intero biennio sull'epoca assegnata dal Franz ³: doversi cioè trasportare dal 203=956 al 201=954. CL · IVLIANO · P · V || PRAEF · ANNONAE || T · IVL · BALBILLVS || S · SOL · DEDIC · XII | · KAL || FEB · L · ANNIO · FABIANO || M · NONIO · MYCIANO · COS ⁴. Questo Claudio Giuliano ebbe in seguito la prefettura dell'Egitto, secondo la consuetudine amministrativa romana ⁵, e in seguito anche quella del pretorio sotto Macrino ⁶. Se quest'altra iscrizione spetta al medesimo personaggio, avremmo il suo prenome e quello del padre: D M || IAYOLENAE || PRIMILLAE · VIX || ANN · XVIII · M · IIII · D · XX || M · CLAYDIVS · M · F || IVLIANVS VXORI || KARISSIMAE · ⁷ L'assenza tanto delle sigle P · V quanto di qualunque altra onorevole qualifica può spiegarsi dall'aver Claudio Giuliano perduto la moglie Primilla in assai giovane età: essa infatti era appena diciottenne ⁸.

Il C. Valerio Sereno neocoro (*antistes* ⁹ *aedituus*) di Serapide ci si presenta rivestito della dignità di procuratore *παντὸς τοῦ Ἀλεξανδρίνου στόλου*, il quale è ben diverso dalla *classis alexandrina* detta anche *classis Augusta IV*¹⁰, essendo questa militare, l'altro mercantile. Tale diversità era già stata traveduta dal Becker, ma ne abbiamo ora evidente conferma veggendone il procuratore C. Val. Sereno soggetto al prefetto dell'annona. Del resto questa iscrizione conferma la supposizione emessa di sopra sul doppio carattere che potea rivestire una stessa persona di curatore del tempio particolare ad una nazione e di suo agente d'affari. Abbiamo infatti il nostro Sereno addetto al tempio portuense di Serapide, ed insieme procuratore della flotta che

¹ Plinio H. N. II 47.

² Grutero CCCXIII 6.

³ I. c.

⁴ Cf. Grutero XXXII 6.

⁵ Dione: LXXVIII 35.

⁶ Reimar. ad Dion. LXXVIII 32.

⁷ Reinesio p. 780 — cl. XIV n. 194.

⁸ Il console del 238 di cui esiste una lettera gratulatoria a Pupieno, e Balbino (Capitol. in Balb. 17) fu probabilmente suo figlio.

⁹ Bimard nel tesoro Murator. I 66.

¹⁰ Letronne Statue de Memnon p. 182.

trasportava a Roma le derrate egiziane. Di questa flotta esistono documenti fino dai tempi di Commodo, il quale *classem africanam* (Commodianam Herculeam) *instituit, quae subsidio esset, si forte Alexandrina frumenta cessasset* ¹. Eccone uno portuense: ΥΠΕΡ ΚΩΤΗΡΙΑΚ ΚΑΙ ΔΙΑΜΟΝΗΚ || ΤΟΥ ΚΥΡΙΟΥ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ || ΚΟΜΜΟΔΟΥ ΣΕΒΑΚΤΟΥ || ΟΙ ΝΑΥΚΑΗΡΟΙ ΤΟΥ ΗΟΡΕΥΤΙΚΟΥ || ΑΛΕΞΑΝΔΡΕΙΝΟΥ ΣΤΟΛΟΥ ². Un altro Sereno neocoro è nominato nella seguente iscrizione parimente portuense conservataci dal Marini ³:

ΣΕΡΗΝΟΣ || ΣΙΦΙΔΙΟΣ || Ο ΚΡΑΤΙΣΤΟΣ || ΝΕΩΚΟΡΟΣ ||
ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ || ΑΝΕΘΗΚΑ

A questo personaggio dee senza meno spettare quest'altra epigrafe rinvenuta non ha guari in Ostia, e che devo alla cortesia del ch. cav. C. L. Visconti:

ΣΕΡΗΝΟΣ ΝΕΩΚΟΡΟΣ · ΑΝΕΘΗΚΕΝ

Nel medesimo anno 202, nel quale Valerio Sereno dedicò in Porto la sua base ai due sovrani reduci, una simile ne fu innalzata in Ostia a un D · FABIO · D · F ·FLORO VERANO sacerdote isiaco, da un altro isiaco Flavio Moschilo che si qualifica per *Clarissimus Vir*. L'iscrizione conservata ora nel museo Capitolino trovasi riportata dallo Henzen al n. 6029 del suppl. orelliano, nè giova qui ripeterla stante la sua lunghezza. Da essa apparisce in quanto onore fosse salito ad Ostia il culto della *Santa Regina* ⁴: — vi troviamo Isiaci ed Anubiaci insigni per aver occupato le più alte magistrature della colonia: — vi si allude a monumenti pubblicamente innalzati a feste a largizioni ecc. — tuttociò con l'autorizzazione del pontefice di Vulcano, suprema autorità religiosa della colonia, e che perciò avea l'alta sorveglianza di tutte le AEDes SACRAE di quel territorio. Ciò apparisce anche dalla seguente iscrizione, ricca anche essa di molte particolarità riferibili al culto di Serapide ed Iside: ΔΙΙ ΗΑΙΩ ΜΕΓΑΛΩ || ΣΑΡΑΠΙΑΙ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΚΥΝΝΑΟΙΣ || ΘΕΟΙΣ ΤΟ ΚΡΗΠΙΔΕΙΟΝ ΛΑΜΠΑΔΑ || ΑΡΥΡΑΝ ΒΩΜΟΥΣ ΤΡΕΙΣ ΠΟΛΥΛΥΧΝΟΝ || ΘΥΜΙΑΤΗΡΙΟΝ ΕΝΙΠΥΡΟΝ || ΒΑΘΡΑ ΔΥΩ || Α · ΚΑΚΚΙΟΣ || ΕΥΤΥΧΗΣ || ΝΕΩΚΟΡΟΣ ΤΟΥ ΜΕΓΑΛΟΥ || ΣΑΡΑΠΙΑΟΣ ΥΠΕΡ ΕΥΧΑΡΙΣΤΙΑΣ || ΑΝΕΘΗΚΕΝ ΕΠΙ ΑΓΑΘΩ ΠΕΡΙΜΙΣΣΥ || C · ΝΑΣΕΝΝΙ || ΜΑΡΥΛΛΙ || ΠΟΝΤΙΦΙΚΗΣ · VOLCANI ET || ΑΕΔΙΩΜ · ΣΑΚΡΑΡΙΩΜ · ΕΤ || Q · ΛΟΛΛΙ · ΡΥΦΙ · ΧΡΥΣΙΔΙΑΝΙ || ΕΤ · Μ · ΑΕΜΙΛΙ · ΒΙΤΑΛΙΣ || ΚΡΕΠΕΡΕΙΑΝΙ · ΙΙ · VIR ⁵

Un terzo esempio di questa massima autorità del pontefice di Vulcano è testè uscito alla luce dagli scavi ostiensi, e se ne spera prossima la pubblicazione dal dotto illustratore di quelli il cav. C. L. Visconti.

Ma l'iscrizione più atta a dar luce all'argomento di cui trattiamo, è la seguente, la quale da Porto fu trasportata in Provenza: Ἐπὶ ἀγαθῷ ὑπὲρ σωτηρίας || Μάρκου Αὐρηλίου || Σευήρου· Ἀλεξάνδρου εὐτυχοῦς || εὐσεβοῦς σεβ || καὶ Ἰουλίας Μαμαίας || σεβαστῆς μητρὸς σεβ || Διὶ Ἠλίῳ || μεγάλῳ Σαράπιδι || καὶ τοῖς συννόις || θεοῖς || Μ· Αὐρήλιος Ἡρων || νεωκόρος τοῦ ἐν || Πόρτῳ Σαράπιδος ἐπὶ || Λαργινίῳ Βειταλίῳι ἀρχιευκέρειτῃ καὶ καμεινυστῇ καὶ Αὐρηλίῳ || Φήβῳ καὶ Σαλωνίῳ Θεο || ὅτῳ ἱεροσώνοις || καὶ καμεινυταῖς Καρί || τῇ ἱεροδουλείᾳ ἀνέ || θηκεν ἐπὶ ἀγαθῷ ⁶

¹ Lamprid Commod. 17.

² C. I. G. 5889.

³ Marini Arval. II, 749.

⁴ Apul. Metam. XI — Roulez Bull. Ist. 1839 p. 184.

⁵ C. I. G. 3997.

⁶ C. I. G. n. 6000 — Fabretti Inscr. VI 187.

Oltre la evidente testimonianza della esistenza in Porto di un tempio di Serapide questa iscrizione ne rivela l'intero sistema gerarchico della sua amministrazione composta di un Larginio Vitalione ἀρχιπρετής e καμινευτής di Aurelio Febo e Salonio Teodoto ιεροφάνου e anch'essi καμινευταί, di una Carite ιεροδουλεία e di M. Aurelio Erone νεωκόρος. A questi possiamo aggiungere l'ἐπιμελητής του ιεροῦ noto per le iscrizioni già riferite. Il titolo di ἀρχιπρετής è proprio tanto della milizia, quanto del sacerdozio: nel primo senso significa questore militare cui spettava il pagamento degli stipendii ¹, nel secondo *supremus Dei minister* ². Il titolo di ιεροφάνου era noto per un marmo alessandrino edito fra gli altri dal Letronne ³ ove è nominato un Βάσσως Στράτωνος ιεροφάνου του Κυρίου Σαράπιδος, nel quale il chiaro egittologo riconosce colui che promulgava i fatidici responsi del nume. Lo Zoega lo chiama *profeta* descrivendo un bassorilievo isiaco ove ha in mano *Canopi Dei simulacrum* ⁴. La famiglia di Salonio Teodoto ci era già nota per altri marmi portuensi ⁵. Più controverso è il significato della voce καμινευτής. Egli è certo che nelle cerimonie di origine egizia avea parte principale il fuoco. Porfirio scrive che ἐν τῇ ἀνοίξει του ἁγίου Σαράπιδος ἡ θεραπεία διὰ πυρός καὶ ὕδατος γίνεται ⁶. Similmente Appuleio descrivendo la pompa isiaca pone in mano al sommo sacerdote *lucernam praemicantem aureum scilicet cymbium in medio sui patore flammulam suscitans largiorem* ⁷. Anche nel citato bassorilievo quel personaggio che lo Zoega chiama *stolista*, ha in mano *arulum ignitum* ⁸: perciò egli deliuisce i καμινευταί coloro che *sacrum ignem curabant*.

Degli ιεροδουλοι ovvero servi del tempio non occorre parlare ⁹.

Queste sono le principali memorie che i tesori epigrafici e le recenti scoperte ci forniscono sul culto di Iside e Serapide presso gli abitanti di Ostia e Porto. — Esse ci hanno rivelato l'esistenza di templi e di statue innalzate in loro onore — una di quest'ultime è descritta da Minuzio Felice siccome esistente in Ostia sulla spiaggia del mare ¹⁰. Merito poi particolare delle due lapidi portuensi che hanno fornito occasione a questo ragionamento, si è d'averci dato notizia dei sotterranei che solevano accompagnare i tempi di Iside, dei quali nè la certa esistenza nè il nome latino eraci ancor noto.

Io credo ciò non ostante d'aver trovato tracce di un altro *megarum* isiaco nella città di Lecce. Quivi infatti il ch. prof. Mommsen *loco antiquo in CRYPTA SVBTERRANEA ubi nunc oleum adservant sub aedibus Raphaelis Russe prope S. Matthaeum* trovò sul posto la seguente iscrizione:

T·MEMMIVS·CYNYPVS || TIBERINVS·ISIDI·ET·SERAPI || DON·DED·¹¹

Ora i caratteri del sotterraneo luogo descritto dal Mommsen non con vengono appunto con quelli che vedemmo proprii dei *megara*?

RODOLFO A. LANCIANI.

¹ Joseph. II. Ant. XII 23.

² Stephan. in ἀρχιπρ.

³ Bull. de Férussac II 262.

⁴ de obelisc. p. 507.

⁵ Grutero CCCVIII 10, 11.

⁶ de abstin. IV. p. 374.

⁷ Metam. II 372.

⁸ l. c.

⁹ Cf. Eranz l. c. III p. 306 a.

¹⁰ in Octav. I 2.

¹¹ II. N. 444.

IV. INDICE.

I. SCAVI.

Scavi a SS. Cosma e Damiano (*Henzen*) p. 3; - di Pompei (*Heydemann*) p. 12-22; 40-47; - di Lione (*Allmer*) p. 22-24; - del sacro bosco degli Arvali (*Henzen*) p. 33; - di Vienne (*Allmer*) p. 48-50; - di Selinunte (*Cavallari*) p. 87-89; - di Roma (*Henzen*) p. 96-98; - di Selinunte (*Benndorf*) p. 114; - negli orti degli Acilii (*Lanciani*) p. 119-128; - di Marsala (*Benndorf*) p. 128-131; - in Etruria (*Schlie*) p. 131-135; - di Roma (portico Emilio coll' emporio) (*Pellegrini*) p. 145-152; - scavi ed antichità d'Atene (*Pervanoglu*) 161-168; - di Roma (le terme Suriane e Deciane e la casa privata di Trajano) (*Pellegrini*) p. 177-183; - di Pompei (*Matz*) p. 193-205; - Tomba a S. Maria di Capua (*Helbig*) p. 221; - di Modena (*Bortolotti*) p. 209-214.

II. MONUMENTI.

a. *Architettura*: Fotografie di architetture romane, pubblicate da Parker (*Henzen*) p. 82. - Le mura di Servio (*Parker, Henzen, Schoene*) p. 113-114; - Porto di Traiano e dell'antica città di Porto (*Lanciani*) p. 114.

b. *Scultura*: Base marmorea (*Heydemann*) p. 34; - Busto di Filippo giovane (*Helbig*) p. 36; - Artemis, statua di villa Albani, con un capriolo in mano (*Helbig*) p. 37; - Sarcofaghi rappr. il mito di Medea (*Dilthey*) p. 38; - Lapidi figurate (*Heydemann*) p. 38; - Bassorilievo rappr. due sacerdoti Salii (*Helbig*) p. 38; - Teste e statue di Ginnone (*Heydemann*) p. 39; - Testa di Giunone (*Helbig*) p. 215. - Bassorilievo sepolcrale (*Dilthey*) p. 65; - Base marmorea del teatro bacchico d'Atene (*Schoene*) p. 69; - Testa di Scipione Africano (*Helbig*) p. 82; - Ara con bassirilievi (*Allmer*) p. 108 ss; - Bassorilievo di Bologna (*Galli*) p. 113; - Statua di Artemis di Versailles (*Helbig*) p. 115; - Testa colossale d'Ercole (*Helbig*) p. 117; - Bassirilievi e statue di Benevento (*Heydemann*) p. 101 ss.

c. *Bronzi, ori, argenti*: Fibula aretina in oro (*Gamurrini*) p. 25-30; - Teche di specchi, ceretana e prenestina (*Helbig*) p. 33; - Ala, frammento di statua in bronzo massiccio (*Helbig*) p. 35; - Figura d'un griffone di bronzo (*Helbig*) p. 67; - Statnette di bronzo, intagli d'argento, d'oro (*Kekulé*) p. 82; - Figurine d'argento (*Helbig*) p. 85; - Bronzi di Chiusi (*Schlie*) p. 206 ss. - Teche di specchi del sig. Castellani (*Helbig*) p. 215; - Candelabro etrusco (*Helbig*) p. 217; - Figure di Marte, Ercole, Giove (*Helbig*) p. 217.

d. *Pietre incise ecc.* Scarabeo ritr. a Corneto (*Helbig*) p. 67; - Gemme diverse (*Kekulé*) p. 69; - Gemme del sig. Odelli (*Helbig*) p. 116; - Pasta d'argilla fina col ritratto di Galba (*Dilthey*) p. 65. - Ambre lavorate a rilievo (*Helbig*) p. 220.

e. *Terrecotte*. Collezione di terrecotte greche in potere del sig. Comnos in Atene (*Kekulé*) p. 48-60; - Terrecotte di Ruvo (*Heydemann*) p. 66-67; - Bassirilievi in terracotta dell'isola di Melos (*Schoene*) p. 82; - Terracotte a Canosa di Puglia (*Heydemann*) p. 183 ss.

f. Pittura paretaria: Pitture pompejane a fresco (*Heydemann*) p. 36. 37 - Pittura moderna pubblicata come antica (*Heydemann*) p. 70. - Pitture di una tomba in Capua (*Helbig*) p. 221.

g. Vasi dipinti: Orcio prov. da Aderno in Sicilia (*Helbig*) p. 33; - Anfora cornetana (*Helbig*) p. 33; - Vasi rappr. il giuoco del *cottabos* (*Heydemann*) p. 33; - Vaso da *Talos* (*Heydemann*) p. 34; - Vaso rappr. un giuoco della gioventù (*Heydemann*) p. 35; - *Lekythos* ritr. a Benevento (*Heydemann*) p. 38; - Vasi rappr. Paride, Venere ed i Dioscuri (*Schlie*) p. 65; - Vaso coll'epigrafe Παρόλκου πάρος (*Heydemann*) p. 69; - Vaso di Ruvo (*Heydemann*) p. 70; - Vasi con nomi d'artisti (*Helbig*) p. 73-77; - *Lekythos* prov. da Terranuova (*Klügmann*) p. 85; - Frammento del vaso François (*Heydemann*) p. 85; - Piccola coppa (*Kekulé*) p. 85; - Vaso ritrov. a Bengazi nella Cirenaica (*Helbig*) p. 85; - Coppa di Cervetri (*Helbig*) p. 115; - Vasi ritrovati in un recipiente di peperino (*Ceselli*) p. 116; - Vasi capuani (*Helbig*) p. 135-139; - Vasi di Chiusi (*Schlie*) p. 205-208; - Vasi fittili di Benevento (*Heydemann*) p. 193; - Vasi di Ruvo, collezioni: *Iatta*, *Caputi*, *Fenicia*, *Lajodice* (*Heydemann*) p. 152 ss. - Vasi di Canosa di Puglia (*Heydemann*) p. 185 ss. - Vasi del sig. A. Castellani (*Helbig*) p. 218-220.

h. Numismatica: Monete di Costantino (*Helbig*) p. 35; - Medaglia liparitana (*Henzen*) p. 39; - Medaglia ritr. a Cemella (*Lovatti*) p. 66; - Moneta di Megalopoli dell'Arcadia (*Postolacca*) p. 190 ss.

i. Epigrafia: Iscrizione di Genay (*Allmer*) p. 24-25; - Lapide dell'Algeria (*de Vit*) p. 34; - Iscrizione su d'un'ara nel tempio di Venere in Pompei (*Heydemann*) p. 34; - Frammento d'atti arvalici (*Henzen*) p. 36; - Iscrizione greca di Taormina (*Bormann*) p. 36; - Lapidi anagrine (*Henzen*) p. 38; - Epigrafe d'una ara marmorea (*Rosa*) p. 39; - Iscrizione militare (*G. Henzen*) p. 60-62; - Iscrizione di Lione (*Henzen*) p. 67; - Lapide latina della Vigna Grandi (*Henzen*) p. 70; - Iscrizione militare (*Henzen*) p. 71-73; - Iscrizioni latine di Lilibeo (*Bormann*) p. 82; - Iscrizione lanuvina (*Henzen*) p. 86; - Bolli d'oculistis (*Grotesfend*) p. 104-108; - Iscrizione concernente la Dea Fors Fortuna (*Henzen*) p. 116; - Iscrizione ritr. sul monte Pincio (*Lanciani*) p. 117; - Iscrizione ritr. in Algeria (*Renier*) p. 117; - Iscrizioni di Megara (*Foucart*) p. 139-141; - di Mitrovitz (*Mommsen*) p. 141-143; - Iscrizione lanuvina (*Henzen*) p. 159, 160; - Iscrizioni di Marsala e Taormina (*Bormann*) p. 168-173; - Iscrizione su d'una lapide di Risano (*Iel'ic', Mommsen*) p. 191 ss. - Iscrizioni portuensi (*Lanciani*) p. 227-37; - lapidi di Benevento (*Heydemann*) p. 99 ss.

III. OSSERVAZIONI.

Sopra l'ideale di Venere nell'arte greca (*Helbig*) p. 3; - sopra le relazioni del *Winckelmann* colla repubblica letteraria di Roma (*C. Justi*) p. 3-41; - sopra gli ufficiali assistenti al consiglio di guerra di Tito (*Renier*) p. 37; - sopra una collezione di idoli dell'isola di Cipro (*Perivanoglu*) p. 221-227; - sopra una lapide dell'Algeria (*De Vit*) p. 62-64; - sull'uso dei scarabei presso gli Egizj (*De Cosson*); - sopra i principj nell'esame degli antichi monumenti architettonici (*Parker*) p. 67-69; - sopra la tecnica nelle pitture pompejane (*Donner*) p. 83-85; - sopra le tessere gladiatorie (*Henzen*) p. 86; - sopra varie antichità di Benevento (*Heydemann*) p. 98-104; - sopra il tipo di Artemis (*Helbig*)

p. 115; - sugli studj e sulle scoperte paleoetnologiche (*De Rossi, Rosa*) p. 116; - sopra tre celts di nefrite (*Ponzi*) p. 116; - sopra i *militiae petitores* (*Mommsen*) p. 141; - sopra varie antichità di Ruvo (*Heydemann*) p. 152-159; - su bolli di oculisti romani (*Grotefend*) p. 176; - sopra antichità conosine (*Heydemann*) p. 183-188; - sopra una ghian-da missile (*Gamurrini*) p. 188-190; - sopra le antichità del sig. Aless. Castellani (*Helbig*) p. 214-221.

IV. LETTERATURA.

Benndorf und Schoene, die antiken Bildwerke des Lateranensischen Museums (*Klügmann*) p. 39, 77-80; - *Friederichs, Amor mit dem Bogen des Hercules* (*Helbig*) p. 70, 110-112; - *Valentinelli, di un bronzo antico del museo Marciano* (*Schlie*) p. 173-175.

V. ADUNANZE SOLENNI.

Adunanza solenne intitolata al natale di Winckelmann p. 3-12; - Adunanza solenne della fondazione di Roma p. 117.

VI. AVVISI DELLA DIREZIONE.

Avvisi della Direzione relativi alle novelle ascrizioni e promozioni in occasione del natale di Winckelmann p. 11-12; - relativi alle pubblicazioni dell'Istituto nell'anno 1868 p. 30-32; - relativi a novelle ascrizioni e promozioni in occasione della festa natalizia di Roma p. 117.

VII. RETTIFICAZIONI.

Rettificazioni p. 32. p. 80. p. 208.

IMPRIMATUR

Fr. Raph. Arch. Salini O. P. S. P. A. Magist. Soc.

IMPRIMATUR

Joseph Angelini Vicesgerens.

Pubblicato il dì 31 Dicembre 1868.

GETTY CENTER LIBRARY



3 3125 00458 6463

